This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

NARDECCHIA
ROMA

A 493372

Digitized by Google

AS
221
.T8

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Settembre 1747.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI *l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal* LANTE.

Settembre 1747.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE PER LA STORIA

Delle Scienze, e buone Arti.

Settembre 1747.

ARTICOLO XCI.

IL TEATRO INGLESE, tom. V. continuazione dell' art. LXXIII. *del mese d' Agosto. Venezia salvata, tragedia, imitata dall' Inglese d' Otwai. A Parigi presso Clousier strada s. Jacopo.*

TUtti i soggetti drammatici an cominciato ad essere l' oggetto della storia. Eravi una relazione vera, o favolosa delle disavventure d' Edipo, dei trasporti di Fedra, delle avventure d'Ifigenia; prima che i maestri del coturno mettessero questi eventi sulla scena? Otwai, poeta tragico Inglese, volendo mettervi anch'

ri colla guerra di Catilina; diciamo dunque pure, che la dignità de' personaggi nell'opera di M. della Fosse non può impedire, che le due *Venezie salvate* non sieno eccellenti tragedie; e ch' esse non superino anche quella di *Manlio*, se la mediocrità del soggetto non è compensata da superiori vantaggi: ancora una volta questo è il caso di giudicare delle cose, secondochè elleno sono in se stesse, e secondo l'effetto, che operano sopra ingegni attenti. Noi abbiam voluto fare queste riflessioni, perchè ci è paruto, che nella comparazione del *Manlio* di M. della Fosse colle *Venezie salvate*, il fondo della critica si appoggiasse principalmente sopra la differenza degli effetti, che sono più nobili nel *Manlio*, più interessanti per se stessi, e più atti a commovere lo spettatore: qualità, che sembrane debbono *strane all' opera*, considerata come opera letteraria, e le quali per conseguente non possono bastare per un giudizio, qual' è quello, di cui parliamo. Si è di più paragonata l'una e l'altra *Venezia salvata* colla Congiura di s. Reale, e ciò esigeva ancora dell' attenzione per non confondere i metodi. Quello dello storico era di raccontare schiettamente, e politamente, e quello de' nostri autori drammatici è stato di pinger tutto con delle azioni. S. Reale, à fatto tutto dando dell' ordine, e dell' eleganza alla sua narrazione; Otwai, e il suo imitatore sonosi impegnati di più a immaginare situazioni, immaginare interessi, e a far nascere la *compassione*, e il *terrore*, due grandi effetti della tragedia.

Una comparazione, che à dovuto farsi, è quella dell' opera d'Otwai con quella di

M.

M. della Place; ciò era naturale, e necessario; più naturale ancora, e più necessario, che la comparazione de' nostri Edipi moderni coll'antico Edipo di Sofocle, perciocchè M. della Place non à solamente preteso di adottare il soggetto, ch' era piaciuto a Otwai, come i nostri tragici anno rimesse al teatro le avventure d' Edipo, le quali avevano tirati a Sofocle tanti spettatori; il nostro autore della *Venezia salvata* à voluto lavorare sul gusto Inglese, appropriarsi il genio d' Otwai, e far rivivere, per così dire, questo drammatico copiandolo il più possibile; facciamo dunque questo paralello vantaggiosissimo senza fallo a M. della Place, senza però distruggere il merito del suo modello. Ecco a un di presso, e al digrosso un soggetto dell' uno e l' altro.

Priuli, senatore di Venezia, è inesorabile per Jaffier suo genero, marito di Belvidera, perciocchè pretende, che questa parentela disonori la sua casa; Jaffier à pertanto del merito, salva la vita a Belvidera, e questa nobile Veneziana ama estremamente questo generoso sposo. Priuli non facendo loro alcuna parte di sue ricchezze, essi finalmente riduconsi a una sorta di vergognosa indigenza; e si confiscano anche gli effetti della lor casa. In queste triste circostanze Pedro amico di Jaffier gli scuopre una congiura pronta a scoppiare contro Venezia; occasione per conseguente di vendetta, e d' una miglior sorte pe' cittadini oppressi dal senato. In questa rivolta generale trattavasi di ammazzare i nobili senza eccettuarne Priuli padre di Belvidera. Jaffier onorato di questa confidenza entra nel-

la congiura, e promette d' eſſer fedele, e diſcreto; Rinaldo vecchio capitano, e capo di tutta l' intrapreſa è ben preſto informato del contegno di Pedro, ſe' ne diffida, e ſoſpetta della coſtanza di Jaffier, e queſti per legarſi maggiormente dà ai congiurati il pegno più prezioſo, che abbia al mondo, cioè Belvidera ſua ſpoſa, e la confida a Rinaldo, promettendogli di pugnalarla, s'egli [Jaffier] ſvela il ſegreto. Rinaldo però è egli ſteſſo un traditore, ma d' un' altra ſpecie. Egli s' invaghiſce di Belvidera, e le ſi dimoſtra tale; ed ella virtuoſa, e fedele ſcampa da queſto violatore, e lo rivela al ſuo marito, il quale irritato dall' affronto ſcopre la congiura alla ſua ſpoſa. Fatto una volta queſto primo paſſo, ſeguita davvicino un ſecondo. Belvidera, e Jaffier vanno a ſcoprire la ſteſſa coſa al doge, e ai ſenatori; chiedono tuttavia la vita de' principali congiurati, e il ſenato promette queſta grazia. Ben preſto il capo del coſpirato viene arreſtato co' ſuoi complici. Rinaldo, Pedro, e gli altri ſono caricati di ferri: ſi offre loro il perdono, ſe vogliono confeſſare il lor delitto; eſſi lo ricuſano, ed amano meglio di morire. Jaffier ſente allora tutta la ſua infedeltà; egli ſi accuſa, ſi condanna ai piedi di Pedro ſuo amico: deplora la debolezza, ch' egli à avuta per Belvidera; queſta intraprende d' ottenere ancora le grazia dei rei; ella va ad implorare la miſericordia di ſuo padre, ma in queſto intervallo Pedro è condotto al ſupplizio. Sulla ſtrada s' imbatte in Jaffier, il quale non potendo più ſoſtenere il peſo de' ſuoi rimorſi, riſolve in fine di riſparmia-

Digitized by Google

re a Pedro suo amico l' ignominia del patibolo; ei lo pugnala, e poscia di per se si uccide.

Per rendere conto alla prima del lavoro di M. della Place, non come autore della *Venezia salvata*, ma come autore del *Teatro Inglese*, dobbiam osservare, ch' egli à fatto sull' opera d' Otwai, come su quelle di Shakespeare delle traduzioni, e spiegazioni; egli à ancora tradotto quivi in versi due delle più belle scene del fine; poi à saggiamente troncate alcune licenze ciniche, alcune goffenerie assai basse, e ridicole, sopra il tutto il racconto della parte d' Aquilina, che sfigura molto l' opera d' Otwai. Del resto egli à conservate le bellezze dell' suo autore, à scritto con accuratezza, e con brio. Si vede bene, che la sua bottega è stata lungo tempo fatta rimpetto di questo pezzo, perchè voleva tirarne una copia fedele. Ora questa copia, di cui ora fa di mestieri parlare, è in molti luoghi più perfetta dell' originale.

[*Atto I. scena III. d' Otwai*] Jaffier dice a Pietro [ch' è il Pedro di M. della Place] *come questo magro fantasima, che appellasi onore, à potuto introdursi nel mondo?* . . . .

E Pietro gli risponde.

Io credo, ch' egli sia debitore della sua origine alla viltà ingegnosa de' primi tiranni.

M. della Place riforma così questo sentimento (Atto I. Scena III.)

Digitized by Google

JAFFIER.

Ciò che si chiama onor, dimmi, è virtude?
Fatto il credi per tutti, e necessario?

PEDRO.

Sì certo, in lui si fonda il suo riposo.
Egli è, che mantenendo in fra noi pace
Il più debol difende dal più forte.
Egli è, che sovra i cor sua forza usando
Ricopre le passioni, o le raffrena,
Fa eroe d' un vil, il braccio arma, o ritiene,
Vita alle leggi dà, regola ai stati.

Avvi dalla parte, e l' altra nella medesima scena una esposizione dei motivi, che sollevano Pedro contro il senato, cioè l'orgoglio de' senatori, il poco conto, ch'essi fanno de' servigi, che si sono prestati alla patria, le loro vessazioni, l'impunità, che godono dopo i loro delitti, e finalmente l' ingiuria recentissima, stata fatta a Jaffier sequestrando i suoi beni, la sua casa, e riducendo la sua consorte all'indigenza. Otwai aggiugne qualche cosa di più, cioè che Pedro è stato *condannato* in un processo, ch' egli aveva con un senatore per qualche intrico di gallanteria. Una sì cattiva ragione non lascia di commoverlo grandemente. M. della Place supprime questa particolarità, e non à affatto il torto; ma la causa di Pedro già debolissima di motivi à pertanto bisogno d' essere appoggiata. Egli è una specie di uomo onesto, un bravo, un cuor

Digitized by Google

cuor generoso; e si determina di far perire una possente repubblica per querele, che da per tutto trovansi; perciocchè ov' è quel luogo, dove non si trovi un ricco orgoglioso, gente dabbene oppressa, ingiustizia autorizzata, servigio mal ricompensato? ec.

Noi generalmente crediamo, che avrebbe bisognato dar più fondo, e più grandezza a questa congiura. La Spagna vi entra in qualche parte, più ancora nella tragedia d'Otwai, che in quella di M. della Place, ma sempre debolmente, e come a caso. Là non si vede punto d'intrico ordito in grande, e una pari condotta; donde avviene, che i congiurati sono a propriamente parlare una truppa di sediziosi; il lor capo Rinaldo non è che un cartoccio rinforzato, il quale tiene i suoi consigli con genti perdute e dissolute, oppresse di debiti, e prevenute dai delitti. Nientedimeno lo spettatore deve interessarsi per alcuni di loro, per Pedro sopra il tutto, e per Jaffier; la loro catastrofe dee tirar le lagrime: era egli dunque impossibile di rendere la loro intrapresa, se non virtuosa, almeno fornita di alcune esteriori virtù, di ragione, e di giustizia?

Ora ciò dicendo, noi non crediamo di contraddire le osservazioni, che facevamo più alto sopra i proprj caratteri di questo soggetto, messi in opposizione da alcuni critici colla tragedia di *Manlio*, perchè sebbene la differenza debba sempre essere grandissima fra la causa d'un illustre Romano divenuto l'inimico di sua patria, e quella di una truppa di congiurati pronti a soggiogare Venezia, bisogna tutta volta riconoscere, che una delle attenzioni di quelli,

che

che anno messa la *congiura di Venezia* sul teatro, à dovuto essere d'inalzar la materia quanto potevano; di presentare personaggi, i quali senza essere Romani avessero nondimento la dignità nel loro stato, la nobiltà nei sentimenti, e l' interessante in tutta la loro fortuna, ed azione, e questo è ciò, che manca per avventura nella nostra doppia *Venezia salvata*.

Le parti di Jaffier, e di Belvidera sono presso a poco altresì temperate con varj colori da Otwai, e da M. della Place, salvo che questi è sempre più decente, e più nobile. Belvidera è virtuosa, e fedele, degna in somma della tenerezza del suo sposo; ma questa tenerezza di Jaffier è eccessiva; ella lo rende molle, dappoco, ciarlone, imprudente, indiscreto, cattivo amico, e cattivo politico. Non si sa, come Pedro, il quale doveva pur conoscerlo, gli confidi il segreto della congiura, e come non sospetti, che Belvidera sarà ben presto istrutta di tutta la cospirazione: era ancora impossibile di stabilire un poco questo carattere di Jaffier rendendolo meno schiavo di sua moglie? E non s' immaginerebbe qualche altro grande interesse, il quale determinasse questo congiurato a scoprire al senato tutto l'intrico? A' lungo tempo, che si è già detto: le languidezze dell' amore degradano il nostro teatro, la mollezza de' sentimenti prende il luogo del terrore, e la metafisica ridicola di due nazioni, che sospirano, annichilisce l' arte d' Euripide, e di Sofocle.

[*Atto II. Scena III. d' Otwai, e II. di M. della Place.*] Questo è il bel luogo, ove Pedro confida a Jaffier la congiura. M. della

della Place adorna così il suo modello.

In Otwai Jaffier dice . . . . .

Ti abbisognano de' giuramenti? Non ai tu sempre letto nel mio cuore? Nol conosci tu a fondo. . . . . Ti abbisognano altri garanti di mia costanza, ec.

Il nostro drammatico Francese gli fa dire. .

D' uopo ti fanno i giuramenti, amico,
Perchè tu mi conosca? E come mai
Mi potrebber ligar, s' altro non fossi,
Che un traditor? E chi meglio rispondere
Di te può del mio cor? Dal bel cammino
Dell' amor cancellar oggi lo vuoi.
E lasciare il poss' io, allorchè Pedro
Mi guida?

PEDRO RISPONDE.

Senza esser traditor, posso esser timido.
Per fondare un Imper virtù fa d' uopo;
Ma più n' è d' uopo ancor per rovesciarlo.

Si può nondimeno dubitare, che questo ultimo verso contenga un pensier vero, sopra il tutto in seguito del precedente, ove il termine di *virtù* significa qualità affatto lodevoli, disposizioni fondate sulla giustizia, e produce azioni di prudenza, il che non può convenire granfatto col seguente verso:

Ma più n' è d' uopo ancor per rovesciarlo.

(*L' istesso Atto, Scena V. d' Otwai.*) Il marchese di Bedmar, ambasciadore di Spagna comparisce sulla scena, e vi fa una picciolissima figura. Frattanto la sua presenza lega la congiura agl' interessi della Spa-

gna,

gna, a un di presso come nella narrazione di s. Reale, e con ciò bisognava annobilire il soggetto. M. della Place non produce questo personaggio; egli à fatto benissimo, trovandolo sì inferiore all' idea, che abbiamo d' un ministro d' un gran Re.

Si è rimproverato ai nostri due autori il luogo, dove Jaffier fa passare sua moglie Belvidera fra le mani di Renault, affinchè questo fosse un pegno della fedeltà del marito: questa critica ci è paruta sensata. Jaffier appassionato, com' egli è, non à acconsentito ad una cessione, come quella, e molto meno à dato un pugnale per uccidere questa sposa diletta, casochè rivelasse il segreto. In oltre chi era questo Renault per essere il depositario di un tal bene? Egli accade, che Belvidera è insultata, e ciò non sorprende, poichè erasi messa in sì cattiva compagnia. Supposto dunque che Jaffier sbagliasse di consegnare quest' ostaggio, ciò doveva essere tra le mani di Bedmar, per esempio, ch' era il vero, e primo capo della congiura.

(*Atto III. Scena VI. d' Otwai*) Jaffier, e Rinaldo si trovano insieme dopo il cattivo complimento, che questi à fatto a Belvidera; se questo Jaffier fosse stato altrettanto bravo, quanto era Entusiaste nell' accesso del suo amore, Rinaldo avrebbe passato male il suo tempo, ma Jaffier contentasi di fargli alcuni rimproveri, è con un tuono anche timidissimo. Egli dice in un luogo..

Abbracciamoci.... E bene, l' uno di noi due non è tentato di tagliare la gola all' altro? Rinaldo risponde: *tu avrai ardire*; replica l' altro: *sì, mio amico... taci, il mondo è perverso, fa d' uopo riformarlo,*

non

non ne parliamo di vantaggio. Là si vede una specie di Guascone, il quale à voglia di far molto rumore, e che scansa la difficoltà con ciarlerie, quando vede, che gli si fa testa. M. della Place evita questo dialogo di Jaffier con Rinaldo, e non fa dire, che due o tre parole al primo, mentre l'altro ragiona lungo tempo con Pedro, che lo sgrida poi con un po' di stravaganza riguardo di Belvidera. Tutto ciò è ben versificato, ma troppo debole di cose, e questo non è affatto l'errore di M. della Place. Otwai non poteva essere riformato in questo luogo, se non cangiando quasi tutto l'intrico della opera.

(*L'istesso Atto Scena VII. d'Otwai*) Vi à del patetico nel luogo, dove Pietro (Pedro) difende il suo amico Jaffier contro i sospetti di Rinaldo, e gli altri congiurati. Siccome tutte quelle genti domandano la morte di Jaffier, e mettono la mano alla spada per quella esecuzione, Pedro loro dice..

Finite, finite di tirar le vostre spade dal fodero. La mia aspetta il più ardito fra voi... Che... Voi temete la morte, e mi minacciate?

RINALDO.

Noi temiamo meno la morte, che tu non temi d'essere fedele ai tuoi giuramenti.

PEDRO.

Cattiva astuzia; bravata altrettanto disprezzabile, quanto i sospetti. Io conosco la sorgente indegna de' tuoi timori. Se la consorte di Jaffier non avesse detestati i tuoi

suo-

Digitized by Google

fuochi, la probità del mio amico non ti sarebbe sospetta. Vergognati del tuo misfatto, e guardati d'irritare la mia collera ....

Noi tronchiamo qui le minacce, che fa Pietro d'andare a scoprire tutta la congiura al senato, se non si cessa d'inquietare Jaffier; ciò a noi pare fuori d'ogni verisimiglianza, perchè di che si tratterebbe? Di violare tutti i giuramenti, e di far perire tutti i cangiamenti per impedire, che Jaffier non fosse esposto alla persecuzione. Si comprende bene, che un bravo uomo ne venga a questa estremità? In un affare, come quello, ciascuno de' congiurati non à egli il diritto ai sentimenti, e alla fedeltà di Pedro quasi quanto ne aveva Jaffier?

M. della Place non cade in questo difetto: Egli fa dire questi bei versi a Pedro.

Amici miei, sovra di me contate,
Io manterrò la mia promessa in vero,
Jaffier m'è caro, e il mio tenero amore
Può ben celarmi la metà de' suoi
Difetti; ma veder dovriasi in lui
Il cumul di virtù: sprezzo n'avrei
S'egli mancasse di coraggio, oppure
S'io sospettassi, che la sola voce
Del rimorso potesse indebolire
I trasporti d'un cor sì fermo, e saldo.
Tutto attendete, amici miei, dal zelo
Che il sen m'infiamma; per l'ultima volta
Ecco men vado a scandagliar suo spirto,
Per quanto amico egli mi sia, sua sorte
Confidarmi vi piaccia; io lo difendo;
S'egli è costante, e se vacilla è morto.
Noto io vi son; bastar vi deve il detto.
E a te Rinaldo intanto ammaestrar noi
Dell'ordin tocca, e del segnale, ec.

(*At-*

Digitized by Google

(*Atto IV. Scena I. d'Otwai*). Noi crediamo, che questa sia la più bella scena di tutta questa tragedia: la situazione è toccante: Belvidera tira il suo marito al senato per rivelarvi la congiura. Jaffier combattuto dai suoi primi impegni resiste un poco, ma Belvidera è d'una eloquenza ammirabile. Ella presenta la patria in cenere; le donne, e i figli vittime del furore de' congiurati; ella medesima esposta agl'insulti di qualche rapitore. Noi vorremmo poter trascrivere tutto questo squarcio, che ci è paruto superiore alla copia, che ne tira M. della Place, ma questi ricupera ciò con mille altre bellezze sparse in tutto il corso della sua opera. Noi compiangiamo tutta volta una parola, ch' egli supprime nella scena del *Doge* interrogando Jaffier.

Il doge in Otwai dice: *chi sei tu?* E Jaffier risponde: *un vile*.

Questo pinge con un tratto i rimorsi, che cominciano già a rinascere nella sua anima, e prepara a proposito tutti i rimproveri, che l'amicizia, e la probità vanno ben presto ad ispirargli. Del resto nell'una, e l'altra di queste tragedie il doge di Venezia è una persona mediocre, non facendovi che un personaggio d'un gran prevosto, o d'un luogotenente criminale.

Noi ignoriamo qual tempo Otwai dia ai satelliti del doge per arrestare i 22. congiurati, perchè questa è una delle scene, che M. della Place riduce a un' analisi, che ci sembra troppa corta, poichè il doge non dice, che dodici versi, mentre che la ricerca è supposta farsi in tutti i quartieri di Venezia. Ciò tutta volta non può passare, che per una leggiera disattenzione.

Due

Due bellissime scene di M. della Place sono la VII. del IV. Atto, e la IV. del V., ove Jaffier si confessa reo, traditore, indegno di vivere, tutto questo sotto gli occhi del suo amico Pedro, carico di catene, e pronto a soffrire l'ultimo supplizio. Bisognerebbe estendere molto questo estratto, se volessimo insistere sopra i sentimenti di questi due amici. Jaffier per esempio dice a Pedro.

T'intenerisci . . . . . sarei men' odiato?

Pedro risponde:

Posso crederti ancora?

JAFFIER.

No, perchè ti tradii,
Vedi solo i miei pianti.

Quante cose ciò esprime in quattro versi! Otwai è stato qui un buon modello; gli abboccamenti di Pietro con Jaffier stanno così bene nella sua opera, come in quella di M. della Place, ma il V. atto dell'autore Inglese è tramezzato da tante mutazioni di teatro, che M. della Place à de' gran vantaggi sopra di lui nello snodamento di questa tragedia.

L'uno e l'altro non s'accordano sulla catastrofe di Belvidera, poichè M. della Place la fa andare al senato per chiedervi la grazia de' congiurati; in questo intervallo ella si dà la morte, e se ne reca la novella a Jaffier, prima ch'egli stesso si uccida. Si potrebbe domandare, perchè questa donna si uccida così, forse perchè il senato gli

à ri-

Digitized by Google

à ricusata la grazia? ma ciò non è in veruna parte espresso. Otwai non pone la morte di Belvidera, se non dopo quella di Jaffier, e di Pedro, il che può sembrare più naturale. Che che ne sia di queste leggiere differenze fra il drammatico Inglese, e il suo imitatore, riconosciamo ancora, che l'uno e l'altro si rassomigliano per le gran bellezze, e che sono assai scusabili nei difetti, che loro si rimproverano. Aggiungiamo per onorare l'uno e l'altro quel motto, che comprende tutto il nostro sentimento: *& vitula tu dignus & hic...*
Virg. ecl. 3.

ARTICOLO XCII.

ACTA SOCIETATIS REGIÆ SCIENTIArum Upsaliensis. Ad annum 1741. Stokolmiæ typis, & sumptibus Laurentii Salvii anno 1746.

Memorie della società reale delle scienze d'Upsal per l'anno 1741. a Stockolm presso Lorenzo Salvio 1746. in 4. p. 121.

L'Opera, che annunziamo, è una nuova riprova dell'ardore dell'accademia d'Upsal per la perfezione delle scienze, ed arti. La Svezia tanto celebre pel valore delle sue truppe, e per l'abilità de' suoi generali, ci fa sperare degli eroi pacifici in ogni genere di letteratura. Questo gran regno à sempre avuti famosi astronomi, che la bellezza del cielo, e la lunghezza delle notti invitavano ad osservare gli astri: ma i letterati di quella nazione non si ristringono semplicemente allo studio del cielo, ma eziandio si applicano a quello di tutta la natura.

ra. Non v'à paese, il quale non dia alla curiosità attenta del botanico, del fisico, del naturalista, e generalmente di tutti gli uomini intelligenti, oggetti degni della loro meditazione. Siccome non v'à alcuna regione che non produca alimenti necessarj a quelli, che la coltivano per conservare la vita, così non ve n'à alcuna, la quale non offra singolari maraviglie all'applicazione dello spirito; e ciò è in certo modo la vita dell'anima.

L'accademia d'Upsal, la quale abbraccia ogni sorta di letteratura, principia il secondo tomo delle sue memorie con un saggio d'osservazioni di Herbert Ruben sopra il testo delle omilie di s. Maccario l'Egiziano, e sulle traduzioni, che ne sono state fatte. Il dotto accademico à gustata nella sua giovanezza le opere del santo, ed egli le à lette, e le legge ancora quasi continuamente per edificarsi; appena à egli finito, che gli vien voglia di ricominciare, e questo non è un piccolo elogio del libro: ve ne sono altri degni di lode, ma pochi, de' quali si possa dire altrettanto. Se nelle biblioteche non si ponessero che cotai libri, esse non sarebbero nè tanto numerose, nè tanto incomode.

Ruben si è sempre servito dell'edizione greca di Guglielmo Morel, librajo notissimo ai letterati, e per se stesso dottissimo, degno in somma d'essere collocato accanto agli Stefani per la sua scienza, e per non aver lasciato sortir niente dal suo torchio, che non fosse elegantissimo, e correttissimo. Quei tempi furono ben gloriosi al librajo Francese: benchè l'edizione di Morel sia stata fatta con un grandissimo

stu-

ſtudio, nondimeno, ſiccome delle opere di S. Maccario è queſta la prima, che ſia uſcita fuori, ed è ſtata fatta ſopra un ſolo manuſcritto della libreria del Re, è ſtato impoſſibile non eſſervi rimaſti più luoghi, che abbiano biſogno d'eſſer corretti. Gio: Heywood dotto Ingleſe, e verſatiſſimo nella lettura de' padri, à riſtabiliti molti paſſi coll'ajuto d'un manuſcritto della biblioteca di Bodley. Queſte correzioni ſi trovano nelle note da lui aggiunte ad una traduzione Ingleſe ſtampata a Londra nel 1721.

Ruben vide con piacere il lavoro del dotto Ingleſe: e frattanto non giudica, che l' opera ſia all'ultima ſua perfezione: vi ſono dei teſti, i quali anno biſogno d' eſſere riformati, o ſpiegati. E queſto è quello, che s' è propoſto l' accademico d' Upſal, e i paſſi, ch' egli produce, e che confronta colle traduzioni latina e ingleſe, moſtrano quanto egli ſia abile in queſto genere di critica. *Tutto queſto articolo ſarà letto volentieri da tutti quelli*, che amano di leggere i padri greci nella lingua, in cui anno ſcritto: diſgrazia, che queſt'i lettori ſono in piccol numero! Si reſta contento delle traduzioni fedeli, o no. Quegli ſteſſi, che ſono più particolarmente intereſſati a comprendere con eſattezza il ſenſo de' padri, ſe eſporſi non vogliono a *triſte umiliazioni*, ne corrono riſchio ſenza inquietudine. Se la lingua greca, la quale dopo la ruina di Coſtantinopoli fu raccolta sì grazioſamente, e onorevolmente trattata in Francia, ove ella apportò dalla Grecia quei teſori, di cui gl' infedeli non ſono avidi, veniſſe a perder fra noi tutto il credito, troverebbe un aſilo nella Svezia.

La

La venerazione dovuta ai libri santi à obbligato, e obbliga ancora i più dotti uomini di ricercare il vero senso di tutte le parole, che vi s' incontrano, essendosi esercitati sopra gli animali, sulle pietre preziose, sopra i frutti, e sulle piante, ed avendo sparsa un' abbondante erudizione sopra questi diversi oggetti. Coll' istesso zelo, e fine Celsio si è proposto di spiegare ciò che sia l' *Acbu*, o *Acbi*, o *Acbei*, di cui la scrittura parla più d' una volta.

Fra le genti di lettere, come in tutte le altre condizioni della vita, vi sono degli uomini, che amano di risparmiarsi la pena d' una lunga e nojosa ricerca, e i quali procurano d' immaginare un qualche spediente per tagliare il nodo, quando egli è troppo difficile di sciogliere: così gli uni anno detto, che *Acbu* era un termine generico, il quale abbracciava l' erbe, le piante, e tutto ciò che cresce ordinariamente sulle sponde de' fiumi, e degli stagni: gli altri anno preteso, che questa parola significasse o l' erba de' prati o i prati stessi o i marassi. S. Girolamo assicura, che *Acbu* è una parola Egiziana, e che gli Egizj così chiamano tutte l' erbe, le quali crescono ne' luoghi paludosi, ma è più probabile, che questo termine sia ebraico. L' autore dopo di aver esaminati i diversi sentimenti, crede, che *Acbu* sia il *juncus* o il *scirpus*, o l' *ulva* de' latini, spezie di giunco, il quale cresce lungo i fiumi, e nei marassi, e di cui le vacche si nudriscono volentieri. Fra queste sorte di giunchi, che apparivano sulle sponde del Nilo, Faraòne vide in sogno le vacche. Probabilmente saravvi più d' un lettore, che dirà

rà sdegnosamente, *minuzia, inutilità*. Noi risponderemo subito ciò che si è già risposto, che nelle cose le meno necessarie, e le meno importanti è ancor meglio di sapere esattamente la verità che d'essere in errore, ma aggiungeremo, che i più famosi critici anno sovente esercitata la lor dottrina sopra parole, di cui potevasi ignorare la significazione senz'alcuno inconveniente: si è vantata la sagacità di questi letterati, e se n' è fatto loro un merito. Perchè dunque disapprovare, che uno si sforzi di fermare il senso d'un termine della scrittura, che diversamente s'interpreta. Deesi presumere, che ogni uomo, il quale si applica seriosamente a indovinare il significato d' una parola per altro poco importante, non trascuri que' passi, la cui intelligenza interessa grandemente la religione.

Carlo Linneus, professore di botanica à sovente osservato leggendo Ray, Tournefort, e gli altri celebri botanici, che per mancanza di aver notato nelle descrizioni, e figure delle piante, che anno più specie sotto uno stesso genere, la differenza propria di ciascuna specie, si è caricata la botanica d' un gran numero di nomi inutili, e che rendono più difficile la cognizione d' una scienza sì necessaria. Per rimediare a questo abuso almeno in qualche cosa, e impegnar gli altri col suo esempio a farne altrettanto, ciascuno riguardo alle piante, che à sotto gli occhi, il dotto professore descrive quivi colla maggior esattezza quella chiamata *lobelia*; la radice, il gambo, le foglie, i fiori, e i frutti non sono punto trasandati. G. F. Gronovio

avea comunicata all' autore una di quelle piante, che crescono nell'America settentrionale; la semenza seminatasi nel giardino d'Upsal à prodotto delle piante perfettamente simili a quelle, che descrivonsi quivi, e di cui si è incisa la figura in un rame particolare. Questa figura rende la descrizione tanto sensibile, che nulla di più su questo soggetto si può desiderare.

W. Wargentin aveva promesso nella dissertazione sopra i satelliti di Giove di facilitare il calcolo dei loro ecclissi con tavole corte, ed esatte, ch'ei ne formava. Questo astronomo poi si disimpegna; ma non è già che non avesse cognizione dell' opera del Cassini il figlio, le cui tavole sono più corrette di quelle, che si avevano prima; ma tutte le arti vie più perfezionandosi per una costante applicazione, Wargentin spera di aggiugnere qualche cosa a questa parte dell' astronomia; e dall' altro canto Cassini figlio non è tra le mani di tutti quelli, che ne avrebbero bisogno: era egli dunque a proposito di sostituirvi un altro ajuto.

Il dotto accademico meditando qual forma doveva dare alle sue novelle tavole, determinossi pel piano, che il fu Cassini, *il pr. degli astronomi del suo tempo*, aveva immaginato, e ch'esso applicò al primo satellite di Giove. Pound à aggiunto qualche cosa a un tal metodo. Wargentin non s'è attaccato ad alcun sistema particolare, ma soltanto alle osservazioni astronomiche, tanto a quelle, che sono state stampate, quanto alle altre, le quali sono manuscritte, e che gli sono state comunicate. Dopo il sessantesimottavo anno del secolo decorso solamente si è stato attento per quanto conve-
ni-

Digitized by Google

nuva, alle rivoluzioni de' satelliti, e fin d' allora sono elleno state osservate studiosamente, ed in ispezieltà a Parigi: ma la più parte di dette osservazioni non sono state per anche pubblicate, e questo cagiona le interruzioni di alcuni anni nelle tavole di Wargentin. Egli non pretende di avere scoperte tutte le inegualità de' moti di questi pianeti subalterni, poichè non si à per anche una teoria perfetta del sole, e della luna dopo tanti secoli d'osservazioni: ma egli spera, e la sua speranza è certamente ben fondata, che gli si saprà grado di ciò che à scoperto. Egli nota particolarmente quanto à fatto per perfezionare questa parte dell' astronomia. Tutti gli amatori leggeranno con piacere questa dissertazione, e con istima per l'autore.

Dopo le memorie, che annunziamo, trovasi una lista di pesci, che si pescano sulle coste di Fiandra, fatta da G. Francesco Gronovio, e *un catalogo di dieci generi di piante, di cui si è debitore a Carlo Linneus* medico, e professore di botanica nell' università d'Upsal.

Klingenstiern dà un metodo di trovare il maggior termine d'un moltinome elevato a qualche esponente, o a qualche grandezza, che si vorrà. Avvi qui della geometria assai forte, ma farà tanto più piacere agli eccellenti geometri. Benchè in oggi si dimostri molto ardore per le matematiche, quest' ordine di geometri non si moltiplica sensibilmente. Gio: Bernulli aveva insegnato nel IV. tomo delle sue opere a trovare il più gran termine d'un binome elevato a qualunque siasi potenza: il geometra Svedese per una debole emulazione è marciato più oltre,

Digitized by Google

ed à arricchita la sua arte con una nuova scoperta. Non si aspetti di veder qui la serie di queste operazioni, le quali sono troppo seriose, e troppo applicanti per que' lettori, che cercano di divertirsi. La dissertazione, che seguita in appresso, sembra dover essere del gusto di tutti. Ella è ancora di Linneus.

Si studiano da gran tempo gl' insetti, e questo è un soggetto, su cui saravvi sempre qualche cosa da dire. Se si tralascerà qualche giorno di occuparvisi con quell' ardore, che fassi al presente, ciò non sarà, perchè si sarà scoperto tutto, e non saravvi più niente da dire, ma perchè le stesse scienze non sono sempre in onore: sono soggette alle vicende della moda, ma dopo di aver cessato d' essere alla moda, vi ritornano. La durata di queste rivoluzioni è ancor più difficile a determinarsi, che quelle del sole, e delle stelle fisse.

Si sa esservi nel Nord un animale, il quale chiamasi *renne*, o *rangier*, il quale non può vivere, che nei paesi freddi; questi è una specie di cervo, che si addomestica facilmente, e da cui si tirano gran servigj: è una bestia da soma; si attacca alle slitte, ch' esso tira con gran prestezza sopra le nevi; finalmente si nudre della sua carne, e vendesi la sua pelle. L' autore in un viaggio, che fece nella Lapponia, osservò il giorno dopo il suo arrivo, che questi animali, de' quali ve n' era una truppa di 1000. in circa, erano eccessivamente tormentati da nemici invisibili, o almeno egli non li conosceva ancora. Questi rangier alzavano la testa, spalancavano grandi occhi, rizzavano gli orecchi, battevano la terra co' piedi; e fa-

facevano tutto ciò che i quadrupedi costumano di fare, quando sono in una violenta agitazione; ella cessava durante un intervallo brevissimo, e ricominciava poi con egual forza di prima. Il curioso accademico domandò subito ai Lapponi, i quali avevano cura dei detti animali, qual era la causa di tai moti pressochè convulsivi, di cui egli era stato testimonio; e gli risposero, ch'erano mosche assai importune, che tormentavano del continuo queste povere bestie. Gli furono messi in mano tre o quattro di quegl'insetti, ed egli subito li sparò con gran maraviglia dei Lapponi, i quali ragunaronsi in gran numero per vedere sì fatta operazione, e ammirarono diversamente la carta, l'inchiostro, e la maniera di scrivere dell'anatomico, che la sua scienza, e la sua arte. Trovasi quivi una descrizione esattissima, e assai circostanziata di tutte le parti di queste mosche.

Linneus continuando le sue osservazioni s'avvide ben presto, che quest'insetti si foravano un albergo sul dorso dei rangier, ove depositavano le loro uova, e vivevano con tutta la lor famiglia a spese dell'infelice animale. Essi stanno talmente attaccati a questo, che anno scelto, che non l'abbandonano mai, accompagnandolo nei più lunghi viaggi, e mal grado il rigore delle stagioni. Alcuna volta queste mosche sono sì fiacche, che cadono sulla neve, ma dopo d'essersi riposate meno d'un minuto, raggiungono i rangier, ove anno stabilito il lor domicilio. E' uno spettacolo gustoso il vedere l'imbarazzo dei Lapponi per condurre i rangier al pascolo; essi anno voglia di menar la lor torma sotto il vento, perchè s'

immaginano, che i rangier ne riceveranno meno incomodo, e questi, i quali conoscono, che le mosche gl'infeguiranno tanto più facilmente essendo il vento favorevole, s'intestano di voler pascolare avanzandosi verso dove il vento soffia, poichè le mosche, che gl'infestano, dureranno tanto piu fatica ad accompagnarli, il che non sarà un piccolo sollievo; ma i Lapponi sapendo per isperienza, che i rangier, i quali pascolano marciando contro il vento, non fanno che saltare, e correre, senzachè sia possibile di essere sempre al lor fianco, persistono a forzarli di prendere la strada, che loro s'insegna. Il contrasto non dura poco. I rangier fanno sei, ed anche nove volte il giro della capanna del Lappone, prima che questi ajutato dai suoi capi faccia marciare a suo modo la torma.

Il dotto accademico nulla dice, che non abbia veduto co' suoi propri occhi. Egli propone altresì alcuni rimedj per assicurare la vita dei rangier, ch'è limitata dalla continua persecuzione di quest' insetti, ma insiste molto su questo articolo a motivo degl'inconvenienti, ch'esso prevede. I Lapponi, tutta la ricchezza de' quali consiste nelle loro mandre di rangier, sono ogni anno obbligati di abbandonare le loro abitazioni per andare otto o dieci leghe più lungi nelle montagne, affin di preservare i loro animali, che senza una tale precauzione eccessivamente s'indebolirebbero, e non potrebbero quasi sostenersi.

La raccolta termina con una brieve descrizione dell' antichissima città di Lidecoping, laquale non à solamente il merito dell' antichità, ma è ancora commendevole

per

per gli altri luoghi, pel sito, pel commercio, e pel numero degli abitanti. L'autore, che non si nomina, promette il proseguimento di questa descrizione. Queste opere sono sempre lette con piacere e da' cittadini, e dagli esteri, i primi paragonano volentieri ciò che leggono con quello, che vedono, e i secondi anno almeno la soddisfazione di legger ciò, che non possono vedere.

ARTICOLO XCIII.

I PREGIUDIZJ DEL PUBBLICO. TOMO 2. Continuazione dell' art. LXXXV. del mese d' Agosto.

Cap. XXIX. EGli è pur troppo vero, conforme pare che il nostro autore lo sospetti, che la libertà, onde gli stranieri, come gli Anglollandi, si mettono a scrivere, e stampare tutto quello, che viene loro nell' animo, è una delle cose, che contribuiscono di vantaggio a obbligare i Francesi a dar loro la preferenza soprá i lor compatrioti. Nientedimeno, aggiugn' egli, s' ei non è prudente, nè permesso in coscienza di dire tutto ciò che si fa, e molto meno ciò che si pensa, con più forte ragione non dev' esserlo di stamparlo. Dall' altro canto quella libertà, che prendono certe nazioni, dà loro più talento, più fondo, e più giudizio? E' forse la materia, che trattasi, quella, che fa bene scrivere, e pensar giusto? E scriveremo noi più male, e penseremo men bene, perchè ci è proibito di agitare certe quistioni, di attaccare certi principj?

La preferenza, che diamo a questi esteri,

non è al certo fondata su questo, cioè che abbiano più talento di noi, poichè noi prima di loro abbiam cominciato a farlo spiccare nei nostri libri, ed essi sono divenuti rivali per la sola imitazione. In oltre per riguardare la mortificazione, ove siam ritenuti in questo punto, come un difetto nel governo, bisognerebbe, dice Denesle, provare 1. che l' eccellenza dell' ingegno degli scrittori d' una nazione deriva da una natural conseguenza di quella del governo; 2. che s' egli è un non esser libero, l' avere il divieto di non iscrivere cosa, che sia contraria alla religione, al buon ordine, e alla polizia d' un paese, ne segue, che si è schiavo da per tutto, ove non è permesso di avvelenare. E non dicasi, che il paragone non è giusto, poichè trattasi soltanto della maniera di pensare, e del vario modo d' immaginare, le quali cose non s' aspettano alle leggi, perciocchè questo non è vero se non quando non si producono al di fuori le sue opinioni, e i suoi sentimenti. Le naturali conseguenze della libertà di scrivere che che si vuole, e i disordini, ch' ella à sovente prodotti, sono qui esposti con una forza, la quale fa sentire la necessità di reprimerla.

Cap. XXX. Ella è ancora pur troppo sensibile in oggi fra noi questa necessità, attesochè malgrado i ripari, che le leggi oppongono a questa libertà, è divenuta sfrenata a un segno, che il nostro autore non teme di asserire, „ che l' incredulità, il „ pirronismo, e l' ateismo sono come ingre- „ dienti necessarj, i quali entrano nella „ composizione di ciò che chiamasi un dot- „ to, un filosofo, se deesi aver fede a un

„ cer-

„ certo pubblico." Indi chiede, perchè certi dotti sono accusati d' irreligione, e risponde, che la inclinazione all' ironia, e alla satira è una delle principali sorgenti della corruzione de' costumi, e dell' incredulità, che fa ogni giorno sì gran progressi, e ciò pel corso, che dassi agli scritti furtivi, i quali non predicano se non che il libertinaggio, e il pirronismo, e per l' accoglienza, che fassi ai pretesi spiriti forti, e agli apostoli dell' ateismo. Senza entrare su queste discussioni, le quali non sarebbero fatte, M. Denesle oppone a sì fatto eccesso, verità sensibili, e atte di fare una grande impressione sopra chiunque vuol ancora riflettere. I soli ritratti, ch' egli fa de' varj caratteri di codesti dogmatizzanti, i quali sono oggigiorno sì grandemente alla moda, basterebbero per torre ad essi ogni credito fra loro, che non anno per anche oppresso in loro ogni sentimento di religione, perciocchè, com' ei dice benissimo, „ la poca probità, i cattivi costumi, „ e folle condotta di quelli, che impugna- „ no la religione, aggiungono una prova „ di più alla sua veracità, e alla sua ne- „ cessità." Che ne sarà, se fassi attenzione, che la più parte di questi dottori negano, ed avanzano tutto senza principio?

Cap. XXXI. Le donne ancora si allacciono la giornea, perchè „ sebbene pajo- „ no più tosto fatte per la superstizione, „ che per la incredulità, quando però sono „ aguerrite dalle lezioni, e dall' esempio „ di alcuni begli spiriti filosofi, i quali in- „ segnano loro di sprezzare *gli onori della* „ *sepoltura, e i terrori dell' altra vita*, si- „ mili alle generose Amazzoni, si ficcano

 „ nel-

Digitized by Google

„ nella mischia, ec. “ Quindi è che per essere filosofo alla moda, non è necessario di raziocinare, nè di scrivere, poichè a un bisogno si può anche risparmiarsi la pena di leggere.

Cap. XXXII. Siccome vi sarebbe dell'ingiustizia a confondere i veri filosofi, e i veri teologi con questi deboli settatori della filosofia del tempo, non bisogna accusare tutti i begli spiriti di corruzione, perchè molti sono corrotti. Questi non sono giammai propri, che a corrompere gli altri: „ perciocchè Catullo dica quanto vorrà, poco „ deve importare al pubblico, che i versi d' „ un poeta sieno casti, purchè il poeta lo sia „ egli stesso; potrebbe con ben più ragione „ rivoltare la frase, poichè importa poco al„ la società, che un poeta sia casto, purchè i „ suoi versi lo sieno. “ Dall' altro canto la dissolutezza di Catullo non è ella nota? Il volere stabilire, che uno scrittore possa esser casto, e predicare la corruzione, si è un voler provare, dice il nostro autore, che un filosofo possa essere un uomo onesto, e insegnare, che la probità, la giustizia, e l' umanità sono chimere.

Cap. XXXIII. Nel capitolo seguente l' autore esamina, se i romanzi teneri sono meno perniziosi, che gli scritti osceni, e fa vedere, che sono ancora più pericolosi per le conseguenze, perchè si sta meno in guardia contro di loro, perchè attaccano assai più; e uno non si avvede di aver inghiottito il veleno, se non quando esso si è sparso nel cuore.

Cap. XXXIV. Il suo zelo non si ferma qui per distorre i giovani da tutto ciò, ch' è capace di corrompere il cuore, prova as-

sai

sai bene, che la licenza, e l' oscenità fanno un grandissimo torto alla riputazione de' begli spiriti, e degli abili artisti. „ Non „ deesi maravigliare, dic' egli, che quelli, „ che non avevano talento, che per le scioc- „ chezze, ne abbiano scritto: egli è però „ tristo, che non si possa uno render illustre, „ se non se a forza d' infamia. Ma qual „ bisogno aveva di questa sorta di gloria un „ Fontaine, il quale à fatto delle favole, „ una cui dozzina bastava per immortalar- „ lo?" Che aveane bisogno Rousseau, ec."

Cap. XXXV. XXXVI. Secondo il nostro autore, l' abitudine al disordine, l' inclinazione alla maldicenza, la compiacenza, e la vanità anno prodotto tutte le opere, ove regna la licenza. I grandi, e i ricchi si sono contentati delle adulazioni anche le più grandi, finchè non vi sono stati se non se ignoranti: conforme contentavansi delle case, delle suppellettili, degli abiti, e de' piaceri semplici, e naturali, finchè il lusso è stato senza gusto, e la voluttà non è stata ridotta in arte: i begli spiriti gli anno avvezzati alla dilicata adulazione... Gli uni, e gli altri vi trovarono il lor conto. E' passato il tempo, in cui i begli spiriti erano con ciò pervenuti a farsi desiderare, ed ove un cattivo rimatore era in famigliarità coi principi.

Cap. XXXVII. Le cose anno ben cangiato, ma non avvi egli almeno molta esagerazione a dire, che le genti di talento in generale sono cadute nell' avvilimento, benchè quelle d'oggidì non sieno inferiori a coloro che le an preceduto, e che noi le supereremo ancora se il rridicolo, la sfacciataggine, la rusticità, e le insipidezze non ritornano alla mo-

da? Noi conveniamo coll' autore, che un talento, quando era raro, era una forte raccomandazione presso i grandi, un biglietto d' entrata per tutte le case distinte, e che ciò non è più al punto, in cui era; ma si può dire, che un uomo di talento è avvilito, perchè il suo talento non gli procura tutti gli onori, e tutti i profitti, che gli avrebbe prodotto 500. anni fa? Bisogna dunque ristringere la proposizione del nostro autore a quegli scipiti adulatori, i quali non apportano alcuna scelta, alcun discernimento nella distribuzione dei loro allori, e alle dediche dei libri, le quali altre volte pagavansi a caro prezzo, e di cui tutta la ricompensa è oggi giorno, che si voglia fare all' autore l' onore di riceverle, e questo è forse ciò, che Denesle à voluto dire.

Cap. XXXVIII. Quanto egli aggiugne nel capitolo seguente sulle ragioni, le quali fanno, che in oggi molti sdegnino gli elogj de' begli spiriti, sulle qualità, che la loda deve avere, sul discredito, in cui è caduta la sincerità de' poeti, ci è paruto ben pensato, e generalmente verissimo, se ciò non è, che ci sembra, che non si trasporta abbastanza ai secoli, e ai paesi degli antichi, ch' egli censura con tanto rigore, come se nati fossero fra di noi.

Cap. XXXIX. Dai poeti Denesle passa agli storici. Non v' à dubbio, che uno storico per essere riconosciuto fedele, accordarsi non debba sopra i fatti con coloro, che anno scritto nel tempo, in cui sono succeduti, o almeno che quanto egli riferisce d' essenziale, e interessante o sia confessato dal maggior numero, o non ne sia formalmente smentito: ciò posto, che si può pensare, dice il

no-

nostro autore, di Velleio Patercolo, il quale avendo avuta cura d'istruirci, ch'egli aveva dell' attaccamento a Tiberio, à detto di questo principe tanto bene, quanto male ne anno detto gli altri contemporanei? Non si può negare ancora, che Quinto Curzio non sia stato obbligato, per iscrivere la storia d' Alessandria, di copiare i Greci, il che à data alla sua opera un'aria di romanzo; ,, perchè, secondo Denesle, la prevenzione, l'adulazione, la menzogna, il prodigioso, lo stravagante anno sempre, e talmente caratterizzata quella nazione, che non si sa, se debbasi aver più fede ai suoi storici, che ai suoi poeti. Essi si sono scambievolmente copiati. " Sonovi però alcune eccezioni da farsi, e il nostro autore non ne fa alcuna, ma in ricompensa non si può non applaudire a ciò, che dice qui sopra gli obblighi d' uno storico, e sulle qualità, che deve avere, tra le quali non mette, come à fatto Giuseppe, che bisognerebbe, ch' egli non avesse nè patria, nè religione. Può aver l' una, e l' altra, *quando la verità gli è cara, e non iscrive per passione*.

Cap. XL. Denesle sembra ancor più prevenuto contro gli oratori, che contro gli storici, perchè gli accusa di avere in una volta i difetti, che agli uni, e agli altri si rimproverano; di cercare ben di vantaggio a far brillare il loro spirito, che la verità, e a regnare sullo spirito, e sul cuore con figure, che a convincere il giudizio con ragioni; di applicarsi più tosto a rendere i lor nemici odiosi, che a provare, ch' essi sono colpevoli: per esempio, dic'egli, conosceremmo noi bene Filippo di Macedonia, se ci fos-

fossero state conservate soltanto le invettive di Demostene contro di lui; e che provarono le ingiurie eloquenti di Cicerone contro Cesare, e Antonio? Noi potremmo apparentemente rispondere, che le aringhe di que' due grandi oratori non essendo state contraddette dai buoni storici, non abbiamo veruna prova della falsità di ciò, ch' esse contengono di più forte: che se i fatti sono veri, se la salute d'Atene, e di Roma esigeva, che si svelassero uomini, che volevano distruggere queste repubbliche; se l'istoria istessa ci rappresenta Filippo, come un principe ambizioso, il quale voleva con ogni sorta di mezzi domare i Greci, e che ne venne a capo; Cesare, come un ambizioso, il quale voleva rovesciare la repubblica Romana, e che vi riuscì; e Antonio, come uno scellerato, e dissoluto, che formò dopo la morte di Cesare l'istesso disegno; Demostene, e Cicerone facevano il dovere di buoni cittadini dicendo invettive contro di loro per salvare la lor patria. S' essi non gli anno fatto conoscere che per mezzo delle loro cattive azioni, ciò è perchè non iscrivevano la loro storia. Può esservi stato del personale dal canto loro; possono aver esagerato; ma questo è quello, che fa di mestieri provare: e quando ciò fosse, se non anno alterati i fatti, sono pervenuti al lor fine, ch' era di mettere in guardia i loro uditori contro gl' intrichi de' nemici della patria. Che Cicerone abbia avute le sue debolezze, che piatendo contro Pisone, e contro Clodio, abbia servito al suo risentimento, e vendicato le sue proprie ingiurie; che abbia avuta molta vanità; che non siasi piccato d' esser bravo; che siasi lasciato intimi-

Digitized by Google

midire vedendosi attorniato da genti armate, quando voleva difendere Milone, ciò non è difetto dell'oratore, ma dell'uomo. Ma chi riconoscerà questo grande oratore il più zelante cittadino, e forse il più onesto uomo, che abbia avuta la repubblica Romana, „ da quelle aringhe veementi, in „ cui parla con tant'orgoglio, quando si „ crede sicuro dall'impunità; da quei di„ scorsi filosofici, e ove, sotto un' appa„ renza di modestia, e disinteresse, occulta „ un orgoglio ridicolo, un' aria sfacciata e „ pedantesca, un' ambizione smisurata, u„ na politica falsa, e odiosa? ec. " Noi penseremmo, che Denesle ci dia qui questo tratto, come uno di que' falsi pregiudizj del pubblico ignorante, che anno animato lo zelo, perchè chi potrebbe sospettarlo di non aver conosciuto nè Cicerone, nè le sue opere? Se egli avesse almeno lasciato scappare alcuni tratti per far vedere, che rende giustizia al liberatore di sua patria, e il solo, ch' ella n' abbia nominato il padre, finchè ella è stata libera. Del resto questo capitolo è sparso di pensieri assai giudiziosi circa gli oratori.

Cap. XLI. Il seguente tratta dell' amore disordinato degli scrittori per le loro opere, e sopra i loro effetti; sopra ciò, che cagiona sovente il successo, e la sventura degli autori, e sopra le scene, che danno al pubblico. Noi non ne sceglieremo che una tra molte. „ Uno scritto pernizioso, „ dice Denesle, e degno di tutta la seve„ rità d'un giudice, inganna la sua vigi„ lanza, e spargesi in pubblico. Tutti, „ secondo il solito, vogliono leggerlo, per„ chè niuno lo dovrebbe leggere. I cono-
„ sci-

„ scitori dello stile, dell' ordine de' versi,
„ della maniera di pensare l' attribuiscono
„ a Filemone: altri non credono tanto ta-
„ lento, i sentimenti sono contrarj. Voi
„ vorreste sapere a che attenervi; lo sapre-
„ te, e perciò non avrete che due cose da fare
„ cioè lodare, o criticare avanti di lui con
„ eccesso lo scritto, di cui ragionasi. Fi-
„ lemone, a rischio di perdersi, non cede-
„ rà a un altro la gloria di bello spirito.
„ Tanto è vero, che siamo più affamati di
„ riputazione, che di virtù." Ma quantunque queste scene interessino poco il pubblico, e servano solamente a divertirlo, il nostro autore osserva assai bene, che avvi delle persone tra quelle, che chiamansi il bel mondo, che prendono partito in queste guerre letterarie così seriosamente, come se si trattasse di un affare di stato, che le donne sopra il tutto contribuiscono infinitamente a mettere uno scritto alla moda, se l'autore à la sorte di piacer loro, e che ciò non è nè la scienza, nè pure il bello spirito, ma il superficiale, e il ricamo del bello spirito, che assicurano il lor voto, non altrimenti che quello *degli uomini garbati*.

Cap. XLII. Un successo troppo pronto è spesso pericoloso, perchè un autore, il quale fassi dapprincipio un gran nome, si addossa un peso ben difficile da portar lungo tempo. Il pubblico aspetta da lui, ch' ei si faccia sempre più grande, ma se questo non gli è possibile, e se à prodotto sulle prime ciò che aveva di migliore, è per lui cosa prudente di attenersi a quello, che à prodotto. Ciò è vero, secondo lui nella eloquenza, nella storia, nella pittura, scultura, e musica, e anche nella poesia: subi-

bitochè un autore, o un artista è giunto al suo apogeo, è d'uopo che declini. Le opere di comando, quelle, che sono da lungo tempo annunziate, o anticipatamente troppo vantate, rade volte riescono, per la ragione, che il Francese è impaziente, che vuol essere sorpreso, e non ama, che si prevenga il suo suffragio: che per ben fare bisogna travagliare di genio, e che il genio non si comandi. „ Racine, e Despreaux „ non anno mai potuto venire a capo di „ fare un' opera, la corte ne li aveva incaricati: volevasi mortificare Quinault, „ ma si è fatto risplendere d'un nuovo lu„ me. "

Cap. XLIII. Egli è vero, che il pubblico è sovente capriccioso; è come la fortuna, che non può esser presa, se non in certi momenti critici: ma la consolazione de' buoni scrittori si è che „ quel tale au„ tore, il quale fu ignorato, o sprezzato „ nel suo secolo, è desiderato con avidità „ nel seguente, e quell' altro tale, ch' è „ stato il miracolo del suo tempo, è un og„ getto di risa nel nostro. Al misantropo „ non si fischia al primo atto? " I buoni autori per mettersi in sicurezza contro l' incostanza del pubblico anno appellato alla posterità, come à fatto Orazio, ella lo à vendicato dai Zoili del suo tempo. Altri non sono stati tanto felici; la prima sentenza è stata confermata.

Cap. XLIV. Orazio sinceramente confessa, che la povertà lo à renduto poeta: a quanti altri non è necessario, che istruiscano il pubblico, che un sordido interesse loro tiene il luogo dello stimolo della vanagloria? Noi però non crediamo, che que-

sta

Digitized by Google

ſta venalità di penne abbia meſſe alla moda queſte maniere di parlare, *far meſtiere di bello ingegno*, *alzar bottega di ſcienza*; non ſono elleno forſe più antiche? Egli è più vero, che la venalità è quella, che inonda il pubblico di opere, le quali non anno ſe non un tempo, e il cui ſpaccio è prontiſſimo, come lo è la lor memoria a perderſi.

Cap. XLV. E' forſe d'uopo, che i begli ſpiriti ſieno ricchi? E le loro opere vi guadagnino? E' certo, che vi ſono dei letterati, e delle genti di talento, la proſperità de'quali non fa che aguzzare l' ingegno. Senza il favor di Mecenate avremmo noi forſe l' Eneide; ma queſta non è la quiſtione. Mecenate non procurò a Virgilio, che il comodo. Non è men vero, che ſe il dotto, e il bel talento non ſono tocchi ſe non che dalla pubblica utilità, e dall' amore della bella gloria, non è da temerſi, che gli onori, e le ricchezze facciano loro abbandonar la fatica: anzi, dice il noſtro autore, lo ſtudio diverrà tanto più intereſſante, quanto che potranno badarvi con più diletto.

Cap. XLVI. Ma non è da dubitarſi, che l' indigenza non nuoca molto al genio, e al talento. Dall' altro canto non v'à che il popolo, e quelli, che penſano, come il popolo, i quali credono, che il denaro dia l' ingegno. Ma fa d' uopo convenire con Deneſle, che il comodo dà una libertà, una ſicurezza, che fanno brillare i talenti di quelli, che ne anno. La ricchezza non produce l' iſteſſo effetto, perchè ella tira ſeco le attenzioni, e cure, le quali non mettono molto lo ſpirito più a ſuo agio, che non fa l' indigenza.

Cap.

Digitized by Google

Cap. XLVII. Nondimeno per provare, che gli averi procurano alle opere stesse de' letterati un' accoglienza più favorevole, bisognerebbe far vedere, che di due opere d' un merito eguale quella d' un autore indigente sarà men bene accolta dal pubblico. Per ciò che riguarda il favore de' grandi, la proposizione è indubitabile, benchè siasi talvolta veduto il contrario, perchè i grandi anno i lor capricci, come gli altri.

„ La posterità perdonerà ella mai al Card. „ di Richelieu d' essersi mostrato sì libe- „ rale verso Colletet, e sì duro verso Mai- „ nard, il quale eragli per ogni conto su- „ periore?

Cap. XLVIII. Il nostro autore non può sopra il tutto soffrire, che i letterati divenuti ricchi rimproverino ai loro confratelli la loro indigenza, come à fatto Despreaux, dovendo essi esser giudicati come gli altri sopra le loro scritture. Se tutti gli autori in generale sono d' ordinario contenti di loro stessi, ciò gl' indennizza della pena, che anno presa a comporre: se anno torto di lodarsi, che importa al pubblico? Perche tor loro la libertà di scriver male? Questo è il lor piacere, e se ne anno tanto nello scrivere così, quanto un' infinità di gente ne trovano nel giuocar giorno, e notte le carte, e a scuotere i dadi in un cornetto, l' occupazione di questi è ella forse più saggia, e più utile alla società?

Cap. XLIX. E' sovente il caso, e più sovente ancora la necessità, dice Denesle, che fa nascere gli autori. Di là sono sortiti tutti i più eccellenti, e i più cattivi scritti. Questo è un mestiere, ed è bene,

che

che ciascuno ne faccia uno: tanto peggio per quello, che fa male il suo, ma è ancor meglio, ch' egli scriva per suo piacere, o per suo bisogno, che di non far niente. Il nostro autore non può soffrire, che uno si allontani nello scrivere dalla convenienza del suo stato, nè che trascuri i doveri di sua professione per iscrivere sopra soggetti, che vi sono stranieri; nè che i grandi vogliano entrare in lizza coi dotti, e begl'ingegni, e pretendano, che la loro grandezza serva di peso nella bilancia, come quasi sempre succede, e ch' ella tenga loro anche luogo d'un merito, ch' essi non anno. „ Si sa, dic' egli, quanto sia costato a „ Cornelio, per non aver voluto cedere a „ un ministro la gloria frivolissima d' un' opera assai debole. " Il nostro autore, il quale à avuto il pensiero di avvertire, ch' ei parla qui del Cid, attribuisce forse il gran successo, ch' ebbe quest' opera, a uno di que' pregiudizj, su cui à egli creduto di dover far man bassa.

Cap. L. La digressione, ch' ei fa nel seguente capitolo per mostrare, che le passioni sono favorevoli ai talenti, ed in cui espone assai bene i loro maravigliosi effetti, merita d'esser letta. „ Non dovrebbe, „ dic' egli, esservi, che le passioni sagge, „ le quali fossero favorevoli al genio degli „ scrittori, ma le passioni folli, e odiose „ producono infelicemente l'istesso effetto. „ Noi dobbiam, aggiugne, alla disgra„ zia d'Ovvidio le massime d'una morale „ utile, vera, e sensata. . . . . i piaceri „ e la dissipazione, che tirano dietro loro, „ non avevano fatto d' Ovvidio, che un „ cortigiano dilicato, che *un uomo di buo-*

„ *na*

„ *na fortuna*, chè un bello spirito più frivolo che sodo, più dilettevole, che utile . „ Ma l' avversità, madre della prudenza, „ la solitudine, e la riflessione ne fanno un „ poeta sentenzioso, un filosofo ec. " Indi egli passa agli altri begli spiriti del suo tempo, che ei sembra giudicare con estremo rigore, Virgilio sopra il tutto : „ La „ dilicatezza in amore, dic' egli, non era del suo genere, ma di questo in suori, in che non sarebbe stato eccellente, „ se avesse avuta minor rusticità ?

Cap. LI. Per qual motivo non v' à arte, nè scienza, che non abbia una sorta di nota diffamante ? ed è perchè non ve n' à alcuna, che non abbia i suoi ciarlatani, e il pubblico non cerca i più savj per giudicar gli altri, ma i più pazzi, e sovente ancora prende l' abuso vizioso, che fassi d' una scienza, o d' un arte per una delle sue proprietà . Questo non è però tanto generale, quanto il nostro autore sembra crederlo ; ma egli fa spesso come coloro, i quali per correggere un difetto, come sono i pregiudizj del pubblico, ne fanno una pittura, i cui tratti sono un po' eccessivi, e non ne copiano, che gli eccessi . Egli tuttavia osserva bene l' ingiustizia di quelli, che buttano sulle arti, e scienze la colpa degli errori personali de' dotti, e degli artisti, delle cose ridicole da loro dette, o fatte, e dell' abuso, che anno fatto del loro talento .

Cap. LII. Denesle pretende, che fra le genti di lettere quelli, cui deesi maggior riguardo, e pe' quali sovente se n' à meno, sono coloro, i quali sono preposti alla educazione de' giovanetti . Entra su ciò in

una

Digitized by Google

una relazione, che riguarda in ispezialtà coloro, che anno la cura d'una educazione particolare. Ma se questi signori riconoscono quivi il tristo stato, ove molti ritrovansi, non s'apparterrà pure che a quelli, che entrano in questa penosa, e ingrata carriera, di approfittarsi dei consigli per adempiere in guisa i doveri del loro impiego, che se non pervengono a farsi rendere giustizia, obbligano le persone ragionevoli a convenire, ch'ella è ad essi dovuta. Il nostro autore sclama spezialmente contro l'educazione troppo corta, e l'indipendenza prematura, le quali „ ruinano, „ dic'egli, la più parte de' giovanetti, e „ sono in loro la sorgente di quei disordini, che imbarazzano le famiglie, e il „ pubblico.

Cap. LIII. Il suo zelo contro i pregiudizj lo porta in appresso ad esaminare, se le scienze, e le arti debbono essere proibite a tutte le donne, e perchè in generale sono elleno disprezzate, quando vi si applicano. Molti oggi giorno son rivenuti da questo pregiudizio, e il nostro autore accordando, che alcune donne letterate vi anno dato luogo, osserva benissimo, che se l'abuso, ch'esse anno fatto delle scienze, fosse una ragione per escludernele bisognerebbe eziandio escluderne gli uomini. Egli risponde, per quel che sembra, sodissimamente a tutte le obbiezioni, che gli si potrebbero fare, e conviene, ch'egli è bene alle società, che le donne vulgari non si dino alla filosofia, e alle belle lettere in pregiudizio delle cure, che debbono ai loro figli, e al lor maneggio; „ ma una „ femmina libera, dic'egli, à pari diritto „ che

„ che l' uomo di applicarsi alle scienze; e
„ perchè renderebbesi ella più ridicola di
„ quella, che spende la più lunga vita nell'
„ addattarsi un neo, o un nastro? . . .
„ Se le donne, dice ancora, si applicassero
„ a qualche cosa soda, e nobile, che
„ desse loro dell'elevazione, e grandezza,
„ si crede forse, che ne diverebbero più viziose?"
Egli è certo, che molte femmine non anno lo spirito debole, frivolo, se non perchè non attendono se non se a baje, e sciocchezze, la qual cosa è tanto vera, che quelle, le quali logorano tutto il tempo in occupazioni seriose, pensano altretanto giusto, e sensatamente, quanto la più parte degli uomini. Che ne farebbe dunque, se il loro ingegno fosse più coltivato, e ornato?

Cap. LIV. Le ultime riflessioni di Deneale sono molto filosofiche. „ Un letterato
„ divenuto celebre, dic' egli, ne è egli più
„ fortunato? Quel fumo di gloria lo indennizza
„ forse da una parte delle fatiche,
„ che usa per acquistarla? Sopra di che è
„ ella appoggiata? Sull' opinione certamente,
„ sopra ciò che v' à di più vano, di
„ più incerto, di più bizzarro . . . . . Questo
„ grande scrittore alle porte della morte penserà
„ egli diversamente di ciò, che l' à tenuto
„ sì forte occupato, per acquistare quello,
„ che sarà per perdere, che come noi pensiamo
„ de' giuochi della nostra infanzia
„ nell' età ragionevole?" Tutto dipende dunque dal motivo, che c' impegna ad affaticare, e dall' uso, che facciamo de' nostri talenti. Laonde l' autore dichiara facendo fine, ch' egli non à avuto disegno di annientarli colle sue riflessioni, ma di mostrare

re, che farebbe d' uopo di farne una migliore occupazione.

ARTICOLO XCIV.

IL LIBERTINAGGIO IMPUGNATO colla testimonianza degli autori profani. Di un P. Benedettino della congregazione di s. Vannes. A Charleville presso Pietro Thesin 1747., 4. vol. in 12.

MEntre che gl' infedeli impiegano ogni sorta d' armi per attaccare la religione, è giusto di servirsi di tutte le sorte di mezzi per difenderla. Il virtuoso autore di quest' opera ne à preso uno *non meno sodo, che edificante*, essendo questi i termini dell' approvatore. Egli intraprende di far vedere, che molti punti di nostra fede, attaccati con tanto furore dagl' increduli de' nostri giorni, sono stati creduti, e insegnati dai begli spiriti d' Atene, e di Roma, poeti, oratori, storici, e filosofi. Il nostro autore pretende, che que' vasti ingegni, il nome de' quali è passato con tanto grido alla posterità, anno avuto di Dio, e de' suoi attributi le più giuste idee, e anno dato nella pratica delle virtù le massime le più pure. Per provarlo à bisognato citare le testimoniaure degli autori dell' antichità profana, e tali testimonianze riempiono i quattro volumi. Vedesi in questa opera Lucrezio a piatire la causa delle divinità, e della provvidenza; Aristotile riguardato in ogni tempo come materialista insegnare l' immaterialità, e l' immortalità dell' anima. Cicerone lodare il perdono delle ingiurie; Orazio, ed Ovvidio predicare la continenza, e l' amore

re

Digitized by Google

re della purità. Se, come al tempo del dottor sottile, e d' Alberto detto il grande dai suoi contemporanei, si si costumasse ancora di ornare i sermoni, e i discorsi teologici di testimonianze di autori profani, questa opera sarebbe un ricco fondo, e coll' arte del ricamo e abbellimento, arte assai condannata, e troppo praticata, farebbesi un discorso con poca spesa.

L' opera è preceduta da una lunghissima prefazione, in cui l' autore, dopo di aver esposte le difficoltà della sua intrapresa, difficoltà, che per fortuna non l' anno arrestato, risponde a più obbiezioni, ch' erangli state fatte contro il suo libro. La principale di queste obbiezioni si è che i libertini non presteranno più fede alla testimonianza degli autori profani, che a quella degli autori cristiani. Il nostro autore, dopo di aver provato, che gli uomini si governano coll' autorità, e che l' autorità di tanti grandi uomini è rispettabile, conclude, che niente è più forte, e più persuasivo, che la unanime testimonianza di tanti grand' ingegni, e che bisogna rinunciare alla *vergogna*, e al *buon senso* per non arrendersi alla sua evidenza. Egli aggiugne una riflessione, che fa sentire l' utilità della sua opera, e da cui è difficile di non esser tocco leggendola. Le virtù, e le azioni eroiche, che noi ammiriamo nei pagani, debbono cagionarci una confusione salutare. Essi anno tanto fatto per una gloria, che passa: noi facciamo sì poco per una ricompensa, che durerà sempre.

Resta a darsi un' idea della pianta, e dello stile dell' autore: io scelgo il capitolo della *provvidenza*, e perchè questo è uno de' punti, il quale più d' ogni altro interessa la religio-

ne, e perchè la persuasione d'una provvidenza è il principio il più consolante per l'uomo. L'autore divide il capitolo della provvidenza in tre articoli; nel primo dimostra la provvidenza per mezzo de' poeti, nel secondo mediante i filosofi, e nel terzo per gli storici. I poeti, ch'esso cita, sono Sofocle, Euripide, Orfeo, Museo, Licofrone, Eschile, Aristofane, Virgilio, Orazio, Ovvidio, Seneca, e Claudiano. Ecco come egli traduce que' versi di Claudiano tanto noti:

Sæpe mihi dubiam traxit sententia mentem
Curarent superi terras, an nullus inesset
Rector, & incerto fluerent mortalia casu

. . . .

„ Io ò lungo tempo dubitato, se vi fossero Dei, i quali prendessero cura del mondo, e se tutto ciò, che fassi quaggiù nella terra, fosse un effetto del caso; perchè, quando da un canto io vedeva l'armonia, e il concerto, che regnano in ciascuna parte dell' universo, i limiti del mare, il corso degli anni, la succesſione del giorno, e della notte sì inviolabilmente osservata, confesso, che non durava fatica a persuadermi, che v'à un Dio, il quale colla sua onnipotenza dispone, e regola così tute le cose; che con una legge altrettanto antica, quanto il mondo, fa movere gli astri, produrre de' frutti in ciascuna differente stagione; che non à dato alla luna se non un lume tolto in prestito, mentre che il sole ne à uno, che gli è proprio: che à dato i ruscelli ai fiumi, e

„ il

„ il quale finalmente à voluto, che la terra
„ restasse sospesa in mezzo al mondo. Da un al-
„ tro canto, quando io vedeva tutto sozzopra,
„ e inviluppato di folti nugoli tra gli uomini;
„ i malvagi, per esempio, nella prosperi-
„ tà, e nell' allegrezza, mentre che le gen-
„ ti dabbene erano perseguitate, io allora
„ conosceva, che la mia religione indebo-
„ livasi di nuovo presso di me sino ad abban-
„ donarmi all' abbattimento, e mi sen iva co-
„ me forzato di attribuir tutto questo che
„ accade nella natura a una causa destitu-
„ ta di ragione, o al caso: e in conseguen-
„ za io inclinava forte a rivocare in dub-
„ bio l' esistenza di Dio, o a negarla affat-
„ to, o almeno, supposto che vi sieno degli
„ Dei, a credere, ch' essi non ci conosco-
„ no, e che non s' impacciano punto in ciò,
„ che noi riguarda. Ma finalmente i gasti-
„ ghi, che gli Dei anno esercitati contro i
„ perversi, nella persona d' uno chiamato
„ Ruffino, m' anno tolto dalle mie inquie-
„ tudini, e mi obbligano di rinunciare ai
„ miei primi sentimenti, voglio dire a que'
„ sospetti empj, e tanto ingiuriosi alla di-
„ vinità, perciocchè, dopo tutto, io vedo
„ ben ora, che la prosperità de' cattivi à
„ i suoi limiti, e che Dio non permette,
„ che si alzino sino a un certo punto, se
„ non affine di rendere poi la loro caduta
„ più sensibile, e funesta.

Le testimonianze degli storici Greci, e Latini intorno la provvidenza, sono almeno così chiare, come quelle de' poeti, ed io non citerò se non quella di Senofonte, il quale dice, che Dio è sì possente, „ che nel medesimo istante vede tutto, intende tutto, „ trovasi per tutto, e prende cura di tutto.

Digitized by Google

L'articolo, che riguarda i filosofi, è assai lungo; l'autore li fa passare tutti in rivista: cita le loro testimonianze, esamina i loro discorsi, e fa vedere, che que' grandi uomini, i quali avevano opinioni tanto differenti sopra tante altre materie, anno tutti creduta, e provata l'esistenza d'una provvidenza, che regola, e governa tutti in questo mondo.

Sarebbe in verità molto sorprendente, che quei filosofi, i quali raziocinano, e pensano, non avessero conosciuta, e ammessa una provvidenza; l'esistenza della divinità non è più chiara, e dimostrata, che l'esistenza della provvidenza. Un Dio cieco, indifferente, insensibile non è il vero Dio: la provvidenza è la perfezione la più essenziale alla divinità. Egli è vero, che l'avversità de' giusti, e la prosperità de' tristi anno fatto bestemmiare qualche volta la provvidenza, e che i pagani non potevano comprendere, che sotto l'imperio d'un Dio giusto, e buono la virtù non fosse sempre ricompensata, e il vizio punito. Questo scandalo à commosso sì i cristiani, come i pagani, ed à, fin dal principio del cristianesimo, prodotta l'eresia dei due principj, o il manicheismo. Ma questo scandalo è egli ben fondato, e dee fare impressione sopra quelli, che pensano? No senza dubbio. La virtù dev'essere ricompensata: ciò è evidente: ma deve ella esserlo sempre, e necessariamente coi beni, che passano, che intorbidano, e che corrompono? Que' vantaggi temporali, che ci allettano, sono sovente gastighi; la perdita di questi beni non lascia di desolarci: ma Iddio riguarda le nôstre doglianze, come noi riguardiamo i pianti d'un bambino, il quale si lagna, perchè

gli

Digitized by Google

gli è stato tolto un serpente, che poteva ferirlo, o perchè il vento à atterrato un castello di carte, con cui egli divertivasi. In oltre se i vantaggi temporali fossero necessariamente la ricompensa dell' uomo virtuoso, Iddio sarebbe egli tocco dal nostro culto, e dai nostri omaggi? Noi l' avremmo amato, come amasi il piacere, vale a dire, brutalmente, e senza merito.

Io darò fine con una riflessione, la quale nasce naturalmente dalla persuasione della provvidenza, ed è, che questa persuasione esser deve un principio fecondo di consolazione nelle traversie, e avversità. Dio dirige tutto, governa tutto, presiede a tutto; il bene come il male, la povertà come le ricchezze, la malattia, come la sanità, tutto è l' effetto di sua volontà, o lo permette, o l' ordina. Non v' à stato così acerbo, che questi pensieri non possono addolcire. Uomini temerarj, che negate la provvidenza, chi può consolarvi nelle vostre avversità, e nelle vostre umiliazioni? Voi dovete sentirne tutto il peso, e tutta l' amarezza; voi siete infelici, e meritate d' esserlo.

ARTICOLO XCV.

DISCORSO DELL' UTILITA' del frammento di Manethon sopra le dinastie dei Re d' Egitto dell' abate Richer du Bouchet, preposto, e canonico della Madonna di Provins. Libercolo di 15. pagine in 4. a Provins presso la vedova Michelin, ec.

Questo altro non è se non se un abbozzo, e i primi tratti d' una grande opera, che l' abate Richer à prepa-

 rata

rata sul frammento di Manethon. Questo antico monumento di cronologia è pochissimo intelligibile nel MS. di Giorgio Syncelle, e nell'edizione, che ne à data il P. Goar. Richer crede di avere sbarazzato questo caos; egli ci dice in questo annunzio generale, che il frammento di Manethon, compreso nel più bello, e più antico MS. della libreria del Re, consiste in 12. *pitture storiche, ma d' ottica a facette; ch' egli à impiegate venti dinastie semplici a formare il campo comune di dieci pitture; ch' esse ne contengono tutti i tratti, che sono i nomi dei Re cogli anni del loro regno; che queste venti dinastie disperse da un canto e l' altro si uniscono in mezzo a dieci dinastie anonime, che fanno la funzione di vetri a facette.*

Noi ingenuamente confessiamo, che tuttò ciò sorpassa la nostra intelligenza. 1. Noi abbiamo veduto il MS. di Giorgio Syncelle, che non è il più antico MS. della biblioteca del Re, come l' abate Richer lo pretende qui. Questo MS. è dell'anno 1021., e presso il Re vi sono dei pezzi del VII., dell' VIII., e del IX. secolo. 2. Giorgio Syncelle parla con gran disprezzo delle dinastie di Manethon, il quale era, secondo lui, un cronologista romanzesco al pari di Berose, Polystore, Abydeno, e d'altri scrittori di questa forza.. 3. Non ne possiamo concepire l' artifizio preteso del frammento di Manethon, che sarebbe tale, che 20. dinastie semplici si spiegherebbero con 10. dinastie anonime, a un di presso, come i vetri a faccette accògliono gli oggetti. Bisogna, che l' ab. Richer ci sviluppi su questo il suo pensiero, la sua geometria in una parola

la la sua dottrina, la quale ci sembra profonda, estesa, e per conseguente sempre rispettabile; ma bisognano ancora una volta spiegazioni, e dichiarazioni; bisogna sul principio raunare tutti i pezzi di Manethon, tali quali si anno nell' edizione del P. Goar, o nel MS. della biblioteca del Re. In appresso paragonarli tra loro, ordinare le dinastie semplici, collocare in faccia le anonime; far operare queste su quelle; dimostrar bene sopra il tutto, che queste migliaja d'anni (5212.) che dà Manethon all' Imperio degli Egizj, nulla anno di favoloso; bisogna prima di tutto questo stabilir bene la riputazione dell' autore, di cui Syncelle, Vossio, e M. Simone, e alcuni altri anno parlato sì malamente. Noi riconosciamo volentieri, che l' ab. Richer è capacissimo di darci de' lumi sopra quest' antica letteratura, apparentemente bellissima, ed utilissima, ma infelicemente poco alla moda d' oggi giorno.

ARTICOLO XCVI.

RELAZIONE DELLA FONTANA bollente di Dax: letta nell' accademia di Bordeaux nel mese di Gennajo 1742. Di M. di (*) Secondant.

La fontana calda della città di Dax è una delle più rinomate di quelle della provincia di Guyenna; ella è men celebre per le singolarità, che la natura le à date, che per quelle, ch' ella à unicamente dai discorsi popolari. Io racconterò ciò che ò potuto rilevarne da me stesso nel mese

(*) Figlio dell' illustre autore della grandezza, e decadenza de' Romani.

le d'Ottobre 1741. In mezzo alla città di Dax trovasi una gran peschiera a cinque facce irregolarissime, assai profonda, e d'una vastissima ampiezza, sempre piena d'un'acqua pressochè bollente, la quale ne esce con un'abbondanza prodigiosa da 5. o 6. grossi tubi, se ne forma un gran ruscello, il quale va a gettarsi nell'Adour, alle cui sponde la città è situata. Circa 500. passi più abbasso, e presso le rive dell'istesso fiume vi stanno i bagni destinati agli ammalati, e questi sono gran buchi pieni d'un'acqua fangosa molto men calda di quella della fonte, e la quale però secondo ogni apparenza viene dall'istessa sorgente. La superficie della peschiera della nostra fonte è sempre ricoperta d'un denso fumo, che spandeti ben da lungi; vi si distingue presso un angolo uno spazio di 4. tese in circa di diametro, da cui partono i globi di fumo, e in codesto luogo pare, che l'acqua bolla; e là è la bocca della sorgente. Afficurasi, che questa è una voragine, di cui non si può trovare il fondo, ed è una costante dichiarazione, che Filippo V., quando passò per la suddetta città nell'andare a prendere possesso della corona di Spagna, ebbe la curiosità di farla scandagliare, e che 1000. braccia di corda non essendo state bastanti, si rinunciò all'intrapresa.

Benchè io durassi fatica a credere ciò, che mi si diceva, io non lasciai di cercare di assicurarmi di quello che n'era. Laonde si ammollò la chiusa; e tutto il fondo della vasca restò a secco, alla riserva della sua sorgente; io misi attraverso un travicello, e ne presi un altro, ad una dell'estremità del

del quale attaccai una carrucola, su questa passai una corda, alla quale stava raccomandata una massa di piombo; misi il secondo trave in croce sul primo, e lasciando calare la massa del piombo lungo la girella, misurai la profondità del fondo. Ogni volta che io mutava il sito al secondo trave, io scandagliava un nuovo punto del fondo, e avendoli così scorsi quasi tutti con una scrupolosa esattezza, trovai, che la profondità di questa pretesa voragine non era più cupa di 4. tese. In effetto è facile di vedere, che questa non è una voragine, poichè l'acqua non esce con impeto, ma sembra sorge in alto per un infinito numero di piccioli canali.

Io misurai la superficie del fondo di tutta la vasca, che trovasi di 4348. piedi quadrati, feci chiudere diligentemente tutti i canali, e tutti i buchi, per dove l' acqua passar poteva; e dopo ch' ella sorse a una certa altezza, osservai di quante linee ella alzavasi sopra quest' altezza in tempo determinato, trovai, ch' ella montò di 19. linee in 15. minuti. Il perchè il solido d' acqua dato dalla sorgente durante questo tempo fu di 543. piedi cubici, il che fa a un di presso una botte, e mezza per minuto.

Il grado di calore di quest' acqua è secondo il termometro di Reaumur 49. alla superficie dell' acqua, 56. alla bocca della sorgente, cioè il 127., e il 140. del termometro di Farenheith. La profondità dell' acqua nella peschiera è ordinariamente di 2. piedi, e mezzo. Quando in essa vasca si mettono delle uova, si può ben lasciarvele quanto si vuole, che non possono mai cuocersi, alla riserva del bianco del uovo, il

quale perde un po' di sua trasparenza, e questo effetto si attribuisce all' allume, e al solfo, che supponesi in queste acque, ma vi à molto meno di mistero. Io provai di far cuocere delle uova nell'acqua della fonte ordinaria, che io tenni al 140. grado al termometro di Farenheith, e non vi riuscii; in effetto per questa operazione è d' uopo servirsi dell' acqua bollente, di cui il grado di calore notato 212. a questo termometro eccede molto il 140. Assicurasi come un fatto costante, che l' acqua di essa fontana, benchè caldissima, messa al fuoco nell' istesso tempo, che l' acqua fredda comune dura assai più lungo tempo per bollire, ed io feci la sperienza del contrario in presenza d' un gran numero di persone, che ne restarono molto maravigliate. Cresce nel fondo della vasca, e alla superficie delle muraglie fino al luogo, dove cessano d' esser coperte d' acqua, una pianta, la quale mi parve singolare; ella sembra composta di vescichette della grandezza, e forma, con cui dipingonsi quelle del polmone degli animali, tonde, lunghe, e un po' appuntate per una estremità, nondimeno l'aria, che si soffia nell' una, non passa nell'altra. Vi sono molti ordini di vescichette dalla base della pianta fino all' altezza; quelle d' abbasso sono bucate, e sembrano avere un orifizio verso la pietra, alla quale sono attaccate, forse così ciò non proviene se non perchè staccando la pianta si lacera alquanto. La superficie della pianta presenta una figura d' una reticella, le maglie ne sono formate dalle creste di color verde alte di una, o due linee, che per ogni verso s' incrocciano. Queste creste, quando la pian-

ta

ta è seccata, perdono molto di loro grossezza, e paiono membranose. Il fondo, e le muraglie della peschiera sono intieramente smaltate di questa pianta; ma ve ne sono differenti ammassi, i quali sono terminati da un trinciante, come i lobi del fegato negli animali, di sorta che questi ammassi in vece di avere una faccia superiore, una faccia inferiore, e una e più facce laterali non anno che due facce, l' una inferiore, e piana, e l' altra superiore, e curva, gli ammassi vicini della bocca della sorgente paiono più vigorosi, e meglio nudriti, che gli altri, o perchè questi ultimi non sono sì antichi, come i primi, e succedono agli altri; che si distruggono, quando si spazza la peschiera, o perchè questa specie di pianta vegeta meglio in un grado di calore più forte; che che ne sia, gli ammassi vicini alla bocca della fonte sono di color giallo oscuro. Se si tagliano orizzontalmente, e in mezzo, in luogo di vescichette vedesi come una specie d' una midolla d' un grigio sporco, e le separazioni delle cellule o vescichette superiori, e inferiori sono d' un verde più cupo. Questa pianta deve non essere molto comune, poichè vegeta bene in un grado di calore assai forte: ella perirebbe in un' acqua temperata. Io l' ò trovata dopo in sorgenti più calde di Bagneres, come la fontana della Regina, il bagno de' poveri, la fonte nuova; ma sopra il tutto nel luogo, dove una parte dell' acqua della Regina esce da una rupe esistente presso i Cappuccini. Io non credo, che alcuno ne abbia ancora parlato, e potrebbe chiamarsi *fucus thermalis substantia vesiculari superficie reticulari*.

Digitized by Google

L' acqua della nostra sorgente è chiara, trasparente, e buonissima, benchè sia caldissima; non esala alcun odore, ed è buonissima per impastare il pane, anzi non si adopera altr' acqua, che questa, la quale usasi pure in tutto dove può servire l'acqua calda; essendo raffreddata ella è a un di presso dell' istessa gravità specifica, che l' acqua comune, la quale si bee: meschiata con varj liquori, non dà alcun indizio di materie metalliche, o minerali, che vi si contengono, solamente ella precipita un poco la dissoluzione d'argento, il che le è comune con quasi tutte le acque. Laonde ella sembra differire alquanto dall' acqua comune, e non promette molto all' analisi chimica.

Dopo alcuni tentativi inutili, che io taccio, ne feci distillare 28. libbre 6. grossi, e 56. grani a un calore lentissimo, e ciò che passò nei recipienti, in nulla differiva dall' acqua comune. Dopo di aver levata circa la metà del liquore, io vidi alcune piastre d' un' estrema finezza, e brillanti riflettendo tutti i colori dell' arcobaleno, volteggiare in mille modi nel liquore, che restava; e dopo di aver volteggiato buona pezza queste piastre spezzavansi, e si attaccavano al fondo, e alle pareti dei vasi, ove perdevano il loro splendore; e non potevano più esserne separate, se non che sotto la forma d' una polvere a dismisura fina, e impalpabile. Per conservarne alcune, io filtrai il liquore, e ne salvai almeno alcuni avanzi; e avendo di bel nuovo messo in distillazione il liquore filtrato, le piastre o lame divennero più rare, e in lor luogo trovai nel fondo de' vasi certi cristalli d' una gran

gran piccolezza, brillantissimi, e tagliati a facce, parendo, che la più parte avessero la forma d' una piramide qu drangolare tronca all' estremità, altri d' un prisma, e altri ancora più piccoli solamente tagliati a facette, come diamanti. Essi non si sciolgono facilmente sull' acqua, e messi sulla lingua, il gusto, che vi lasciano, nulla à di piccante. Ciò, che io ne ritirai, pesava 60. grani; lo separai feltrando il liquore, in cui erasi cristallizzato; i cristalli rimasero sulla carta coperti d' una polvere assai fina, e bianca.

M. D. medico della città di Dax, il quale à pubblicata una buonissima opera sopra le proprietà di queste acque, assicura di averne ritirato il sal marino coll' evaporazione; i cristalli, de' quali io parlo, non anno nè la figura, nè il gusto del sale marino, e non iscoppiano sul fuoco; il che è un carattere di questo sale. Io avrei forte bramato di trovarmi d' accordo in tutto con un autore sì stimabile.

Siccome il liquore, che mi restava, era ridotto a poca cosa, il colore erane divenuto rosso, il gusto un po' salato, e l' odore di grasso abbruciato, così disperai di separarne nulla di simile alle materie precedenti: feci disciogliere di nuovo in questo liquore ciò, che stava attaccato alle pareti dei vasi, lo feltrai, e restommi una terra grigia d' una finezza, e sottigliezza sorprendente; feci svaporare a un calore lentissimo in un vaso di selce, o pietra renosa d' Inghilterra il liquore, ch' era passato pel feltro, si separò un altro poco di questa stessa materia; ciò che ne ritirai in diverse volte unito alle lame brillanti, di cui ò parlato sul

prin-

Digitized by Google

principio, pesò circa 55. grani : ella fermenta vivamente cogli acidi. Finalmente avendo spinta l' evaporazione fino all' estremità, mi restarono 69. grani d' una materia grigia, d' un gusto salato piccante, sapendosi un poco di sugna bruciata, umettandosi facilmente all' aria : ella disciogliesi di leggieri tutta intiera nell' acqua, e passa pel feltro.

L' acqua dei bagni destinati ai malati sottomessa alle stesse operazioni dà gl' istessi prodotti, s' impiegano questi bagni, o loti per la guarigione di molte malattie, e fra le altre per le flussioni; niuno si bagna nella fontana bollente a motivo del suo eccessivo calore. Ecco pertanto una guarigione, la quale m' è stata testificata da quello, su cui à ella operato.

M. O Sullivan prete Irlandese abitante a Bordeaux d' un temperamento robustissimo, in età ora di 47. anni, fu tormentato dopo il fine di Dicembre 1745. fino al mese di Marzo seguente d' una crudele flussione, la quale lo rendeva attratto dalla spalla fino alle reni, gli fu tirato sangue più volte, e prese quantità di medicamenti, ma non sentì alcun sollievo, che dopo una lunghezza di tempo, e nella dolce stagione, e restogli una gran debolezza, e insensibilità nella manritta, sopra il tutto negli ultimi diti, non potendo tampoco scrivere il suo nome. Fu consigliato di andare a prendere i bagni di Terris rinomati per le paralisie, partì nel mese di Settembre 1746. : arrivato a Dax lontano due leghe, la curiosità lo condusse alla fontana bollente, e una spezie d' istinto ispirogli d' immergervi la mano molte volte ; uscirono del rovescio della seconda, e terza

za falange degli ultimi due diti, piccoli grani tondi d'un sangue nero, e denso, e sentì un po' di libertà nel movere la mano. I giorni seguenti ritornò alla fontana la mattina, dopo mezzodì, e la sera, e ciascuna volta che tuffava la sua mano, ne sortivano granelli di sangue dal medesimo luogo; bevè abbondantemente di quest' acqua o ne' suoi pranzi, o nel corso della giornata; traspirò molto, e in capo a tre giorni ricuperò forza abbastanza per iscrivere. Partì per Tarris, prese i bagni, e nell' istesso tempo le acque per lo spazio di nove giorni, fu liberato dal resto de' suoi dolori di flussione nella spalla, sul dorso, e nelle reni, ma la sua mano fece poco progresso. Ritornato a Dax continuò per cinque giorni il primo modo di vivere, a capo del qual tempo il sangue, che usciva da' suoi diti, era vermiglio, e colante, e la sua mano aveva ricuperata la prima sua forza.

ARTICOLO XCVII.

TRATTATO DEI RANUNCULI, ove oltre ciò, che riguarda questi fiori, si trovano delle osservazioni fisiche, molte note utili o per l' agricoltura, o pel giardinaggio. A Parigi, strada s. Jacopo, alla Verità, presso Lottin, stampatore librajo, ec.

QUesta opera farà degli amici ai ranunculi, e molt' onore a chi ce ne dà un trattato sì pieno di amenità: cognizione di fiori, studio profondo di ranuncoli, osservazioni curiose sulla fisica, sulla botanica, sul giardinaggio, e sull' agricoltura;

tura; si lascia scorrere la sua penna sopra questa varietà di soggetti, e se ne prende solamente il fiore.

Questo è un musaico letterario, che istruisce, e diletta. L'autore in qualche terreno, ove si diporta, ci fa vedere la decorazione la più grata del mondo, la quale trovasi ora nei giardini di abbellimento, e ora in quelli di spartimento: i fiori vi sono seminati a piene mani; i poeti, gli oratori, i filosofi ancora ne somministrano di tutte le specie: la natura non è più varia, nè più posta in simmetria nelle sue opere, quanto nei giardini. Il P. d'Ardenne à tirato da tutti gli autori, ch'egli à letti, un succo squisito, onde compone, e adorna i suoi ranuncoli d'una maniera sì bella, che bisognerebbe non aver gusto per non dar loro la superiorità, ch'essi meritano sopra tutti i loro rivali.

L'opera è divisa in tre parti. La prima comprende la storia de' ranuncoli. La seconda c'insegna la lor coltura, le belle spezie, che se ne anno, e delle quali era privo l'ultimo secolo; la terza è abbozzata, e non è per anche in istato di comparire.

Il ranuncolo non è un fior novello; i Bacchins, i Dodones, i Camerari, e i Gesneri anno conosciuta questa bella pianta; ma il resto della gente ne faceva poco caso. La prima epoca di sua gloria è quella del regno di Maometto IV. Questo fiore piacque al detto principe; ma non volle, che piacesse agli altri. Schiavo, e imprigionato nei giardini del serraglio, il fiore finalmente scappò dal ricinto dell'inaccessibile palazzo, e Marsiglia divenne uno de' primi depositi

di

di questa nuova ricchezza de' nostri giardini. Passò da questa città in Provenza, e per l'attenzione de' curiosi nelle altre parti del regno, ove con tutti i vantaggi del suo natio paese acquistò bellezze tali, che l'oriente istesso non conosceva.

Pochi autori anno parlato de' ranuncoli. Passeo nel suo *Hortus floridus* ne fa una semplice parola, e la dice malissimo; un fiorista spacciato, un fiorista per gusto, che si diletta più d' ogni altro de' gherofani fini, e de' begli anemoni, non nomina pure una sola volta il ranuncolo in tutto il suo libro. Il P. d'Ardenne ci rifarà dal silenzio di questi autori, poichè egli entra in un racconto più esatto. Li definisce, li divide, e descrive le parti, ond' è composto questo fiore; ne distingue di tre spezie: *semplici*, *semi-doppi*, e *doppi*; le osservazioni, che fa sulla bellezza, o sulla spezie, che deesi preferire, sono d' un conoscitore, da cui non si appellerà. I *semplici* non anno, che cinque, o sei foglie; i *doppi* ne portano una quantità considerabile, e i *semi-doppi* tengono il mezzo. Si preferisce il lor granello per seminare a quello de' semplici, ch'è men capace di produrre giocon de novità.

Il ranuncolo è una pianta composta di radici, di fiori disposti in rose, e di semenza; e si esamina tutto metodicamente.

I fioristi i più esatti nel lor linguaggio danno il nome di *branca* alla radice de' ranuncoli, e quello di *piede* all'anemone. Il *Calendario de' giardinieri* tradotto dall' Inglese di Bradley della società reale di Londra si esprime diversamente; ma non deve seguitarsi. Questa branca è formata d'un am-

ammasso di diti, che si tengono insieme per una estremità, la quale è lor comune: il numero, e la figura di questi diti variano secondo il vigore, e la diversità delle spezie; da questi diti escono fibre delicatissime, che come tanti provveditori scorrono il paese, e ne riportano allo stipite il bisognevole nutrimento. Indi descrive la figura del ranuncolo. Ve n' à de' grandi, de' piccoli, degl' interi, e de' frastagliati. Il colore istesso delle foglie à le sue differenze, è verde lustro, scuro, o chiaro; e rade volte è l' istesso: malgrado que' differenti contorni a foglia d' appio, di curiandolo, di ruta, i ranuncoli anno sempre de' tratti parlanti, e una cert' aria di famiglia, che li fa conoscere. I fioristi conoscitori non vi s' ingannano: ne distinguono le spezie alla vista delle sole foglie coll' istessa certezza, che gli abili giardinieri conoscono la qualità del frutto all' aria d' un albero, al colore del suo legno, e al giro de' suoi rami.

Tutta la dottrina de' ranuncoli rispetto al bottone, al calice, al [*] pistillo, allo stelo, alla tessitura del gambo è quivi assai bene sviluppata. L' autore entra in questa piccola officina, e ci spiega perfettamente bene tutto questo corredo maraviglioso, che abbozza, forma, e perfeziona il fiore, opera inimitabile della natura.

Il P. d' Ardenne fa quivi l' elogio, e il paragone de' ranuncoli, i quali non potevano avere un pittore più esperto; il ritratto è un po' poetico, ma è però vero, e bello. Egli fa sentire tutte le bellezze del

dop-

(*) E' la parte del fiore, che sta in mezzo del suo calice, ov' è rinchiuso il seme.

doppio ranuncolo; e lo spiega molto vagamente. I suoi sguardi non cadono se non che sul bello. *Qual forma! qual portamento! qual opulenza di foglie! qual vivacità di colori!* „ Si possono avere gli oc„chi, dice il P. d' Ardenne, e non vedere „ la superiorità, ch' egli à sopra gli altri? " Del resto ei non pretende di degradare i *semi-doppi*, nè tiranneggiare i gusti. Se gli uomini, dice gradevolmente, sono di rado d' accordo sopra i diversi generi di bellezza, di cui è dotata la specie umana, non è da stupirsi, che non si accordino sul merito più o men grande d' un fiore.

L' autore passa alla seconda parte, ove tratta della coltura de' ranuncoli, di tutte le loro età, e di tutte le loro situazioni; c' insegna ciò, che loro conviene, ciò che gl' incomoda, la qualità della terra, che bisogna sceglier loro, le premure, che fa di mestieri di usar per loro, e i nemici, e gli accidenti, onde fa d' uopo garantirli. Sollecitiamo a terminare questa relazione.

La scelta della terra è una delle prime attenzioni, che richiedesi dai ranuncoli. Si fanno quivi eccellenti osservazioni sulle qualità, sul temperamento, e sulla natura di ciascuna terra. Tutto ciò che Varrone, Columella, e Pallade anno detto della meschianza, e della combinazione delle terre primordiali, è riferito con gusto, e sobriamente. Il miglior fondo in generale è quello, ove le piante nascono in abbondanza, con vigore, e con celerità; e quivi è dove è bene di piantare i ranuncoli; e in codesto terreno bisogna scavare per piantarvi le vostre branche, o seminarvi i vostri semi.

Sic-

Siccome si piantano d'autunno, durano il verno, e finiscono prima dei caldi della state, abbisogna loro ordinariamente un fondo più leggiero, che ad altre piante. Nel piantar tardi vi sono grand' inconvenienti. I ranuncoli depositati alla terra, finchè ella è stupida, e come senza vita, vi sono eglino stessi pressochè morti; vi soggiornano troppo tempo prima di respirar l'aria, e con ciò vi restano come oppressi, e sovente vi periscono. Provvedete loro un sito alquanto solitario, poichè amano di star soli, e temono d'essere signoreggiati. Stanno molto meglio, quando stanno isolati, e fanno una figura più decorosa, e bella: e crescono più in piena terra, che nei vasi. L'esalazioni, e i vapori, che il sole attira, i caldi fumi, che i fuochi sotterranei fanno salire durante il verno il più assiderato, non arrivano ai vasi, e sollevano le piante, che nascono al suolo. Per ben condizionati che sieno i detti vasi, le provvisioni sono corte; sono più abbondanti in pieno campo, le branche de' ranuncoli vi vanno a cercare quantità di spiriti solfurei, salini, e nitrosi, che dopo d' essere stati sublimati ai fornelli nascosti nelle viscere della terra, gli alimentano; e danno loro una grassezza diversa, che alle piante poste in vaso.

Guardatevi, a forza di raffinare sulla composizione di vostra terra, di destinarne una troppa grassa ai vostri ranuncoli; questi sono più dilicati, che i ghiotti. Il letame nuovo è loro sopra il tutto perniziosO. Il nostro autore porta un esempio, che conferma il suo precetto.

Un fiorista di Provenza adescato dalla pro-

produzione de' suoi ranuncoli, volle accelerarne l'accrescimento troppo lento secondo i suoi desiderj; tentò diversi mezzi: guarnì i suoi vasi di sterco di pecora, e meschiovvi della colombina. Che ne avvenne? Le sue piante riscaldate fecero sul principio delle maraviglie: il nostro fiorista trionfava, e già calcolava la somma, che dovevagli ritornarne. Speranza frivola! Le teste de' ranuncoli si erano troppo strette: le radici perirono, e non restò altro che alcuni fili sconciati, branche rugose, senza forza, e senza vigore.

L' autore non vuole, che alcuno fermisi all' influenza chimerica delle lunazioni; confuta Ferrari, e tutti i partigiani dell' antica tradizione. Pretende, che la luna non s' intrichi punto del giardinaggio, e sostiene col sig. del Prade,

Che l' uomo essendo di troppo lunatico
Di frutta non riempie il suo paniero.

Egli à un bel protestare contro queste vecchie pratiche; questo è un delirio, da cui non si libereranno sì facilmente i nostri giardinieri ciarlatani. Accumula testimonianze sopra testimonianze; e quella della Quintinia è decisiva: mette gli scemamenti di luna, o le lune sceme *nel numero delle riprovate*.

Il P. Ferrari vuole, che facciasi temprare nell' acqua le branche de' ranuncoli avanti di piantarle; quelli, che vogliono far meglio, le bagnino col vino; è necessaria una

mano

meno prudente per fare tutte queste bagnature. L' articolo degl' inaffiamenti è assai ben trattato, e conduce seco quello della vegetazione; e questo è un gran pezzo di fisica, che si è offerto naturalmente alla sagacità del nostro autore, e ch' egli sviluppa da prudente scrutatore; mette al fatto delle differensi ipotesi, confuta il sentimento degli altri, e stabilisce il suo. Egli à ragione di rigettare le *anime plastiche* di Hartsoeker, e il sentimento di quei filosofi, i quali di molte opinioni compilate fanno come in architettura un ordine composto, che vuol dir tutto, e'l quale nulla dice.

Non ammette nè crivelli nei vasi delle piante, nè alcun altro ordigno nei succhi misurati dalle pretese trafile con tant' arte, che non errano mai la via, per dove debbono passare. Le gocce oleose alla porta delle piante per aspettarvi i succhi, che si presentano, sono ancora più chimeriche. Gli anatomici i più curiosi delle piante nulla anno veduto di simile. Il nostro autore non vuole, che facciasi alcuna scelta de' materiali. Le radici delle piante, cui i pori tengono il luogo di bocca, ricevono *senza scelta particolare* i succhi nutritizj, di cui elleno anno bisogno; e siccome gli alimenti, che gli animali mangiano, cangiansi nel lor corpo in chilo, per l' azione de' fermenti, che vi si trovano, così il succo della terra s' affina per essere cangiato nella sostanza della pianta coll' ajuto de' suoi fermenti, atti a trasmutare nella lor natura il sugo, che la circolazione vi fa passare, e soggiornare. Con tale operazione il nostro filosofo spiega la vegetazione de' ranuncoli, ed è la reiterazione di questa meccanica, che produce l' accre-

crescimento ineguale, ed insensibile delle nostre piante.

Siccome l' acqua è il principale agente della vegetazione, somministra ai vegetabili tutto il lor nutrimento, è il veicolo de' sughi, de' sali, e di tutti i corpuscoli, i quali diventano la propria sostanza della pianta, ci viene quivi insegnata una quantità di curiosità sopra l' acqua, e sulla maniera, con cui abbisogna dispensarla ai ranuncoli.

Il P. d' Ardenne à letto tutto ciò che v' à di più compito sopra questo *elemento cattolico: catholicum elementum, in quo omnia.* La erudizione vi è prodigamente sparsa sulla natura, sul colore, sul gusto, sull' odore, e sugli effetti inutili, o pericolosi dell' acqua: La migliore di tutte le acque è trasparente, leggiera, e insipida.

L' acqua di neve supera quella della pioggia per la bontà. Ogni buon' acqua riscaldasi facilmente, e coll' istessa facilità si raffredda, ella è fresca la state, e qualche poco tiepida il verno; col sapone facilmente fa schiuma. L' acqua de' pozzi è la più miserabile delle sorgenti per gl' inaffiamenti, dice il P. Ferrari nel suo elegante Flora: (*) *pertinaciter gelidus, non refovet ad alimentum, sed frigefacit ad exitium.*

Liger è quivi corretto, e non deve essere imitato, quando dice, che tutte le acque approfittansi delle piante. Inaffiate dunque i vostri ranuncoli colla miglior acqua, che potrete; la sera è il tempo della giornata la più propria ad inaffiare. L' acqua disseta allora di vantaggio, e non deesi temere, che il sole gli comunichi una pericolosa efferve-

scen-

(*) *Flora lib. 3. cap. 2.*

ſcenza. Le piante, ſecondo le oſſervazioni di Hales tradotte da M. Buffon, *paſſando ſopra il tutto la notte dallo ſtato di traſpirazione a quello d' un forte ſucchiamento* ricevono un vantaggio più grande degl' inaffiamenti, e ne conſervano il frutto con più ſicurezza: mille attenzioni in fatto d' inacquamento intereſſano i ranuncoli.

Quando eſſi principiano a germogliare, un curioſo fioriſta non può prender troppe precauzioni per garantirli dai nemici, che tolgono il luſtro alla loro bellezza, attaccano la loro ſalute, e minacciano la lor vita. Il più pericoloſo di tutti è il freddo, e ſe ogni freddo non gli uccide, ogni freddo un po' conſiderabile li tormenta, e aſſidera. S' indicano i mezzi di prevenire queſti diſordini. Le brine cominciano eſſe a farſi ſentire? coprite con forti pagliaccioni, o ſtore il terreno attorno i ranuncoli; le brine raddoppiano? raddoppiate le coperte. Nè temete di coprire di troppo i voſtri ranuncoli; poichè mancherete piuttoſto coprendoli troppo poco. Quivi ſi riferiſcono tutte le maniere di preſervarli dal freddo, e di ſgelarli, quando ne ſono ſtati agghiadati. Si fa la deſcrizione d' un anfiteatro bene inteſo per mettere i fiori al coperto dall' ingiuria de' tempi, ed oſſervaſi ciò, che Ferrari, e altri autori anno ſcritto di più utile ſulla coſtruttura de' ſerbatoi. La pittura, che faſſi quivi de' ranuncoli periti pel freddo, è atta a intenerire un amatore.

Si paſſano in riviſta gli altri nemici, di cui i ranuncoli anno motivo di non fidarſi. I gorgoglioni, i bruchi, le formiche, i lumaconi, e gli aragni cagionano i più gran guaſti: ſi diſtinguono i gorgoglioni in due ſqua-

squadroni, l' uno de' quali è nero, e l'altro è verde; essi investono il ranuncolo, gli danno un assalto generale, e succhiano il sugo più fino, e migliore: impediti così gli alimenti, il botone perisce, si secca, e non fiorisce più.

La fuligine fina, e il tabacco polverizzato buttati sopra i luoghi infetti uccidono, o fanno disertare questa vile razza di animali; e voi vi riuscirete ancor meglio, spargendovi una forte decozione di absintio, o di centaurea, d' elleboro bianco, o di colloquintida.

Diversi altri avversarj differenti in ispezie, e in colore trattano a... r più crudelmente i ranuncoli, e questi sono i bruchi, i quali attaccano la pianta sin dalle sue radici, e la tagliano in cerchio sino al collo. Scavate a piedi del ranuncolo, ove troverete il ladro, e lo ammazzerete: che se il bruco è più dritto ad appiattarsi, che voi ad iscoprirlo ne' suoi ritiri, tagliategli il cammino, o cangiate sito al vaso, e così burlerete le sue astuzie, ed egli non l'attaccherà più.

Le formiche non sono meno formidabili ai ranuncoli; elleno sono minatori infaticabili; diseccano i fiori, divorano i botoni, rompono il fogliame, e sventrano le radici pel vacuo delle mine, o le affamano per reiterate strade, le quali tagliano loro gli alimenti.

Il mezzo di disfarsene si è di voltar sozzopra la terra, e di rovesciare il lor domicilio; poichè elleno periranno sotto le ruine delle loro grotte. Uno spediente anche più sicuro si è di mettere de' fiaschi, ove trovisi il mele, e l' acqua insieme meschiata, di stropicciarne il collo con mele puro

per adescare le formiche, le quali entreranno nel fiasco, e voi allora soffocherete le prigionieri con acqua calda. Il P. Ferrari si è molto esteso sopra questo soggetto, e l' eleganza delle sue espressioni latine invitano a leggerlo. (*)

La pigra lumaca guasta i ranuncoli colla sua viscosa bava, li pizzica, e li rosica senza riguardo. Il suo viaggio inargentato la tradisce; la sua destrezza nel depredare, e la diligenza nel nascondersi la fanno scampare dalle visite del giardiniero il più diligente. Il nostro autore lo consiglia di far la guardia al lume della lanterna; egli la perseguiterà ben bene, e la impallerà nel sortire dalle sue cavità inaccessibili.

L'aragno vagabondo, e intraprendente si fa un piccolo alloggio nel centro del ranuncolo; egli vi si mette in agguato contro i moscherini, i quali non temendo alcuna sorta di piedica, sono acchiappati, e vi si trovano presi. Se voi siete gelosi della conservazione de' vostri fiori, rompete tutte quelle tele, altrimenti i vostri ranuncoli ne sono tormentati, e il lor nutrimento n' è intercetto. Non rispettate la dilicatezza dell' opera; l' aragno confuso sgombrerà la stanza, ordirà altrove la sua tela, e i ranuncoli se ne staranno assai meglio. Non v' à nemico per piccolo che sia, il quale non arrechi gran male: un debile verme bianco, sottile, non più grosso d' un ago, fa delle piaghe mortali ai ranuncoli. Egli s' attacca da principio al collo, disunisce le foglie, schianta le radici, e attrae i succhi nutritizj, che vi escono per appropriarsene

(*) Flora lib. 3. cap. 4.

sene la sostanza la più delicata; ben presto la pianta se ne risente, e cade in una spaventosa negrezza; il contagio si moltiplica, e la sua vita s' estingue. Non vi sbigottite; rimediate al disordine nascente; scalzate il ranunculo attaccato, osservate la ferita, ed esaminatela dilicatamente. Se la piaga è interna, nettatela fino al vivo, saleggiatela di tabacco ben fino, e il verme snidera. Dopo questa operazione ricoprirete di terra secca quella parte di pianta, che avrete scoperta, ed ella insensibilmente ripiglierà il suo vigore.

L' autore lascia queste descrizioni, che à saputo rendere graziose, per nojose che sieno, e finalmente si applica gradevolmente a mirare i suoi be' ranuncoli: ne gusta tutta la dolcezza, e il cuore nuota nell' allegrezza. „ Quale finezza di materia in „ questi fiori! sclama egli, che lustro bril- „ lante! che simmetria nella disposizione „ delle parti! che gusto nell' accomoda- „ mento! che sontuosità! qual merito in „ tutto il corpo! non li toccate colla ma- „ no, avvicinatevi, prendete una bacchet- „ ta, esaminate tutte quelle bellezze, mi- „ rate quel gruppo di ranuncoli, come si „ sviluppino, appianino le pieghe nello „ spiegarsi, e si mettano in ordine con „ grazia!

Pittori famosi, scultori celebri, voi potete rendere alla pietà d'un figlio afflitto i tratti d' un padre rispettabile; ma chi si fida, che voi rendiate mai, come bisogna, i tratti d' un bel ranuncolo?

Brillanti fiori sparite, ma non ci dite addio per sempre. La vostra bellezza può svanire, il vostro fogliame impallidirsi, ma

la vostra radice sopravvive alla vostra distruzione, e vi produrrà capi d'opere simili a quelli, che sono spariti.

Più felici che noi, voi per rinascere
Morite; pensier tristi, inutil brame;
Quando una volta noi cessiam di vivere,
Amati fiori, noi lo siam per sempre.

E questo basti per giudicare della bellezza di questo trattato, che non si può lasciare, quando si è cominciato di leggerlo.

ARTICOLO XCVIII.

LETTERA AL P. B. G. SOPRA *alcune particolarità della vita della duchessa di Montmorencì, consorte d'Enrico duca di Montmorencì decapitato a Tolosa nel 1632.*

IO m' approfitto, M. R. P., del soggiorno, che fo a Moulins per raccorre alcune particolarità intorno la vita della duchessa di Montmorencì Maria Felice degli Ursini, la cui memoria è qui in venerazione. Già è stata data al pubblico la sua storia, ch' è stata anche formata sopra relazioni fedelissime, e su testimonianze, sulle quali si può fidare: ma siccome lo storico vi si applica più a descrivere le azioni edificanti di questa dama, che a far conoscere tutta la serie de' suoi sentimenti, e della sua condotta nella rivolta del duca suo sposo, io mi sono messo a penetrare questa specie di mistero; e posso ben così chiamarlo, poichè in una vita del duca di Montmorencì, stampata nel 1699. si fa la duchessa, sua

con-

conforte, non solo complice, ma eziandio cagione principale di quest'azione, laddove in quella della suddetta pubblicata nel 1684. osservasi positivamente, ch'ella vi si oppose con tutto il suo potere, e nulla trascurò per divertirne il suo marito. Due relazioni sì differenti sopra un punto che à attirata tutta l'attenzione degli scrittori, e composte amendue poco tempo dopo la morte della suddetta duchessa, mi sono parute una sorta di fenomeno istorico, ed ò creduto, che fosse bene di andare anche all' origine per isvelarne il vero. Io oso assicurarvi, che ò trovato quivi delle memorie sicurissime, assai particolarizzate, e attissime a dare un' intiera soddisfazione sopra il fatto, onde ragionasi.

Voi ne giudicherete da voi stesso, e se trovate le mie scoperte utili alla storia del XVII. secolo, vi compiacerete di farne parte al pubblico mediante le vostre memorie periodiche, le quali sono uno de' migliori mezzi, che io conosca per discutere ogni sorta di materia, antica, o moderna, storica, o morale, edificante, o puramente litteraria.

Ognuno sa, che nel 1632. Enrico duca di Montmorencì, maresciallo di Francia, e governatore di Linguadoca, entrò nella differenza di Gastone di Francia, duca d'Orleans, colla corte; ch' egli ricevè questo principe in Linguadoca; che armò pe' suoi interessi; che fu ferito, e preso nel combattimento di Castelnaudary, e che mal grado tutte le diligenze, che usò per ottenere la sua grazia, fu decollato a Tolosa.

Si sa ancora, che dopo questa esecuzione la duchessa di Montmorencì ebbe ordine di ri-

ritirarsi a Moulins, ove visse più anni da vedova inconsolabile per la perdita del suo consorte; che vi praticò lungo tempo tutti gli esercizj di pietà, e di carità cristiana, oltre il consecrarsi a Dio colla professione religiosa; ch' ella fece allora molto bene alle dame della Visitazione, fabbricando loro una chiesa, assistendole in tutti i loro bisogni temporali; e che finalmente abbracciò il loro istituto, ove perseverò fino alla sua morte nel *1666.*, essendo allora superiora di questa casa, e negli anni *66.* di sua età.

Tutto questo ancora una volta è notissimo, molto celebre ancora, e si sovviene ancora più qui delle virtù cristiane, e religiose della mentovata duchessa, che della sua nascita, e delle sue disgrazie. Ma quello che molti ingannati dalla storia del duca di Montmorencì possono ignorare si è l'opposizione, che quella dama mostrò sempre per la temeraria intrapresa del suo consorte. Può ancora accadere, che molti di quelli, che avranno letto la vita di madama di Montmorencì non saranno abbastanza convinti delle sue disposizioni, tutte contrarie a questa rivolta, perchè l'autore non è entrato su questo in un dettaglio sì considerabile, come doveva essere.

Cheche ne sia, ecco M. R. P., quello, che vi comunico su tal proposito: mettiamoci principalmente ai primi momenti del trattato infelice, che fece il duca di Montmorencì col duca d'Orleans, Gastone di Francia. Madama di Montmorencì nulla ancora sapeva di queste macchinazioni, e quando ella n' ebbe sospetto, scongiurò il duca suo sposo di abbandonare questa lega, assi-

assicurandolo, ch' ella nol vedrebbe impegnato in un affare tanto dilicato *senza morir di dolore*. Questi sono i termini, di cui essa si servì, e ve ne citerò altri, che ò io cavati parimente da memorie autentichissime; laonde mi riserbo a spiegarvi più abbasso qual sia il merito di codesti monumenti, e qual fondamento far debbasi sulla loro testimonianza.

Il duca di Montmorencì non potendo più nascondere i suoi disegni alla duchessa, mostrò una lettera, ch' egli avea ricevuta dal duca d'Orleans. Ella non conteneva, che queste parole; *Io ò ricorso a voi, come al mio ultimo rifugio, potete salvarmi senza perdervi, io mi getto nelle vostre braccia*. Il suddetto sig. di Montmorencì spiegò poi i motivi, che lo legavano al duca d' Orleans, le speranze, che avea concepite di questa intrapresa, e i diversi mezzi, che contava di mettere in opera per farla riuscire; al che la duchessa replicò queste sole parole; *Oimè, se io ò avuto tanto timore, quando vi ò veduto servire il Re, qual tema non avrò, quando voi sarete armato contra di lui?* Questo successe il dì precedente all' ingresso di Gastone nella città di Beziers, ove il duca di Montmorencì trovavasi allora colla sua consorte.

Il principe visitò la duchessa, la quale stava ammalata, e dopo i primi complimenti ringraziolla, perchè per la sua considerazione il suo sposo davagli un asilo nella provincia di Linguadoca.

Gastone così parlava, non dubitando, che la duchessa non avesse approvata l' intrapresa, poichè ella era nipote della Regina madre, più malcontenta, che ogni al-

tra, del Cardinal di Richelieu, il quale disponeva assolutamente della volontà del Re; ma a la risposta di madama di Montmorencì fece vedere sentimenti tutto contrarj: *Mio signore*, diss' ella a Gastone, *se il duca di Montmorencì avesse potuto dar retta ai consigli d'una donna, non vi avrebbe giammai ricevuto nel suo governo*, e questa dichiarazione sì energica fece tanta impressione sul principe, ch' egli diceva ancora lungo tempo dopo, ch' ella *avesagli ferito il cuore*.

Due anni dopo la morte del duca di Montmorencì, il duca d' Orleans passò per Moulins, e determinossi, malgrado molte irresoluzioni, che facevano la sostanza del suo carattere, a vedere la duchessa. Abboccossi con lei buonissima pezza, e al sortire della conferenza disse in presenza de' suoi cortigiani *questa donna parlò sempre da savia, oggi ella favella da santa: i suoi nemici son quelli, di cui ella nulla à che dire*. In appresso egli la giustificò altamente dal rimprovero, che alcuni le facevano, d'essere entrata nell' affare di Linguadoca, e d' avervi intricato il suo consorte. Ripetè in questa occasione le parole, ch' ella aveagli detto a Beziers, e le quali ò io riferite più alto; al che aggiunse: *io non m' offesi punto di questa dichiarazione, non dubitando della sua affezione per la Regina, mia madre, e per me, ed essendo altresì persuaso della sua virtù*.

Tutto questo, M. R. P., si contiene nelle memorie, che vi ò indicate, io non ne fo qui che il ristretto. Le dette memorie sono state formate da persone, le quali ànno interrogati i contemporanei, e gli

gli offiziali (*) di madama di Montmorencì. Avvi in questa città, appresso le dame della visitazione, o altrove, molte persone, che anno vissuto con quelli, cui la detta dama faceva de' minuti racconti di sua vita. Ciò forma una tradizione ancora recentissima, e gli scritti, che vi cito, e che ò sotto gli occhi, ne sono il fedele risultato.

Ora io vi domando, se deesi credere, dopo questo, che madama di Montmorencì abbia consigliata la rivolta al suo marito, e lo abbia forzato, colle sue importunità, di entrarvi; ciò è tuttavia quello, che assicura la storia di questo signore.

Io non istò qui a cavillare sulle altre cattive qualità di quest' opera; sullo stile, il quale non è niente meno, che un modello; sulle digressioni, ch' ei fa del continuo; sulle allusioni gotiche ai fatti dell' antichità; e sull' ordine invecchiato di tutta questa composizione. A me basta per l' oggetto, che ne ò in vista, di farvi osservare, che il terzo libro di questo anonimo è pieno di falsità in ciò, che concerne madama di Montmorencì. Qual cosa, v' à per esempio, di più calunnioso dei due seguenti tratti?

Pag. 372. l' autore dice, che il duca ebbe una gran controversia con sua consorte; e che dopo molte ragioni, da lui portate per non seguitare i sentimenti di essa dama intieramente dichiarata per la rivolta, aggiun-

(*) I principali, che si trovano citati in queste memorie, sono madama della Borge, dama d' onore di madama di Montmorencì, e il sig: Hurault, suo segretario.

se con una voce commossa: *E bene! Madama, lo desiderate, io lo farò per contentare la vostra ambizione, ma ricordatevi, che me ne costerà la vita.*

Pag. 525. l'istesso scrittore dice: *che la duchessa di Montmorencì dee versare tante lagrime, quanti momenti di vita avrà da vivere, per la deplorabile perdita, ch' ella si è tirata addosso coi consigli da lei dati al duca suo marito.*

Se questa storia impressa nel *1699.* non è una seconda edizione, fa d' uopo, che lo squarcio citato sia una cattiva compilazione, una specie di rapsodia di alcune voci popolari, le quali s' erano sparse contro la duchessa subito dopo la catastrofe di Tolosa; e io voglio ben convenire, che allora i nemici della casa di Montmorencì procurassero d' inviluppare la sposa nell' affare di suo marito, persuasi, ch' ella fosse stata complice della congiura per essere nipote della Regina madre; ma finalmente coloro, ch' ebbero corrispondenze particolari colla duchessa, quelli, che seco lei conversarono durante la sua lunga solitudine di Moulins, penetrarono meglio il fondo delle cose; in somma io non so difficoltà di preferire le memorie, delle quali qui mi servo, alla relazione dell' istorico anonimo di madama di Montmorencì; tanto più che il detto autore s' inganna sopra molti altri articoli, che riguardano ancora la duchessa: io noterò alcuni di quest i errori.

Dice 1., che la duchessa di Montmorencì stava a Beziers, quando intese la morte di suo marito: ora è certo, ch' ella dimorava allora nella sua casa di Pezenas.

2. Ch' ella si dolse del Re in questi ter-

mi-

mini: *dopo ciò si può egli chiamar giusto?* per dinotare la sua indegnazione della sentenza di morte, la quale era stata pronunziata, ed eseguita a Tolosa: questo tratto è assolutamente falso; e nelle nostre memorie sta espresso, ch'ella non fece alcuna doglianza contro la persona del Re.

3. Che i genitori di Madama di Montmorencì l'avevano destinata ad esser religiosa: gli scritti, che ò sotto gli occhi, dicono positivamente il contrario. Io vi annojerei, M. R. P., se volessi rapportare gli errori di questo autore. Quelli, che giudicheranno a proposito di rimprimerlo nel progresso del tempo, potranno sempre correggerlo sopra i punti da me notati, e non avranno per ciò, che a leggere l'articolo delle vostre memorie, ove inserirete la mia lettera. Sono, ec.

Moulins 25. Aprile 1747.

Digitized by Google

ARTICOLO XCIX.

LE GLORIOSE CAMPAGNE DI LUIGI XV. rappresentate con figure allegoriche con una spiegazione istorica, di M. Gosmond, a Parigi presso l'autore, strada s. Anna, ec. piccolo in f.

Nuova raccolta di truppe leggieri di Francia levate dopo la presente guerra, colla data di loro creazione, col numero, di cui ciascun corpo è composto, col loro uniforme, ed arme. Disegnata al naturale sotto la direzione degli offiziali, presentata al Delfino dal suo umilissimo, e ubbidientissimo servidore F. Chereau. In fogl. a Parigi presso l'autore, strada s. Jacopo al grande s. Enrico.

QUeste sono due opere del tempo d'oggi, che parlano agli occhi, dilettano, istruiscono; e noi le uniamo per ristringerci, osservando tuttavolta che la prima è più considerabile, e più letteraria della seconda.

Sul principio il disegno di rapprefentare le campagne del Re con figure allegoriche non à potuto essere inspirato, se non che dallo zelo, ma la verità è quella, che conduce per tutto il genio, e la mano dell'autore. I Romani batterono delle medaglie per Caligola, come per Augusto, e furono prodighi in dare gl'istessi titoli d'onore a Nerone, e a Tito. Le arti sono più fedeli fra noi, e le grandi azioni del monarca di Francia non lasciano al pennello, al bolino, alla poesia stessa, se non che la cura di esprimersi, come la storia.

Qui dunque si presentano a noi in meda-

glio-

Digitized by Google

glioni le conquiste di Luigi XV., e questo forma tre divisioni secondo l'ordine dei tre anni 1744., 1745., 1746., e ciò che succede in oggi, già ci annuncia un vasto supplimento per l'anno prossimo. Gosmond autore di questa intrapresa veramente ingegnosa, e ben eseguita pone alla testa della sua raccolta il medaglione del Re. Egli è d'una bellezza grandissima, e sul vero gusto antico, il rovescio esprime le doti di questo principe, la sua giustizia, la sua bontà, il suo profondo sapere, e il talento di legare le inclinazioni pacifiche con tutte le virtù guerriere.

L'anno 1744. si apre colla dichiarazione di guerra, pubblicata in Francia contro l'Inghilterra, e la Regina d'Ungheria. Siccome il desiderio d'una pace ferma, e onorevole determinava il Re a prender l'armi, così questi motivi sono stati espressi nel primo medaglione: „ vi si vede la pace, la „ quale si rifugge nelle braccia di Giove, es„ sendo inseguita dalla Discordia, e dalla „ Invidia. Giove armasi del folgore per „ vendicare la pace, e ristabilirla ne' suoi „ diritti; e questo è ciò, che enuncia la „ leggenda *amore pacis arma parat*.

Gosmond seguita negli altri medaglioni l'ordine degli eventi. Il Re dopo 3. anni avendo prese più città, che non ne avrebbe abbisognato presso i Romani per dare il nome illustre a 30. eroi, è stato necessario di presentare sovente agli occhi del lettore alcune figure di donne prostese a' piedi di S. M., e a lei offerenti delle chiavi, e corone murali, simboli delle sue nuove conquiste. L'autore à però procurato di mettere qualche varietà nei soggetti, che si rassomiglia-

gliano sì fortemente; le leggende non sono giammai repetite, variando giusta la grandezza, e la qualità delle azioni.

In certi soggetti più suscettibili d'immaginazioni, e di sentimento Gosmond merita degli elogi particolari: per esempio, sopra l'azione affatto paterna di S. M., la quale degnossi di visitare lo spedal militare dopo gli assedj di Menin, e d'Ipri, trovasi qui un medaglione, „ in cui il Re appare accompagnato da Esculapio, cui raccomanda i soldati feriti. Questi malati „ colle loro attitudini mostrano quanto sieno commossi della bontà del loro Re. Nel „ fondo vedesi la Liberalità reale, la quale sparge le beneficenze di S. M. sopra i „ suoi fedeli, e generosi guerrieri; e la leggenda dice: *Rex miles militum fovet* „ *vulnera*.

Il primo medaglione dell'anno 1745. è ancora notabile; egli rappresenta la partenza del Re, e del Delfino per la campagna di Fiandra. Vedesi S. M. in abito guerriero mostrando a suo figlio il tempio della gloria: attorno a questo giovine principe osservasi Amore, e Imeneo, che pajono fare ogni sforzo per ritenerlo, ma egli parte, e va a combattere i nemici dello stato, e questa leggenda *tali tyrocinio Alexander usus* mostra, che siccome Alessandro apprese la grand'arte della guerra sotto Filippo, così il Delfino marcia alla vittoria sulle tracce di Luigi XV. suo padre, e suo Re.

Gosmond non oblia ne' suoi medaglioni il Turena de' nostri giorni il maresciallo co: di Sassonia. Questi vedesi sovente sotto l'emblema d'Ercole colla clava in mano, e colla pelle di lione addosso. Bisogna scorgere

rere tutta questa raccolta per saper istimare l'invenzione, e l'intelligenza dell'autore. Non v'à alcun buon Francese, il quale non veda con piacere tutto questo dettaglio d'eroismo, e noi non possiamo non esortare Gosmond a darci presto la campagna del 1747. Affaticando per la gloria, e per la felicità dello stato, i nostri guerrieri si affaticano nell'istesso tempo per la prima opera, di cui abbiamo dato l'estratto. Diciamo una parola del secondo.

Tra questi militari, che mietono tanti allori, quivi si distinguono quelli, che chiamiamo truppe leggieri, e truppe irregolari. Si presentano al pubblico nelle stampe con tutto l'apparecchio del loro vestito, delle loro armi, e si denota il tempo della loro creazione. Sono essi tutti di nuova data; i più antichi non riconoscendo la loro origine se non che nel 1743. Ora ecco tutta la lista di questi guerrieri, d'una figura forse del pari straordinaria, ma più intrepidi, che gli orientali, ond'era pieno l'esercito d'Antonio.

Variis Antonius armis
Ægyptum, viresque Orientis & ultima secum
Bactra vehit. Eneid. l. 8.

Volontarj Sassoni, Ulani	1000.
Volontarj Sassoni, dragoni	500.
Cacciatori di Fischer	500.
Archibusieri di Graffin, fanteria	1500.
Archibusieri di Graffin, cavalleria	500.
Fucilieri di montagna	1200.
Fucilieri della Morliere	1000.
La Morliere, dragoni	500.

Can-

Cantabri volontarj	500.
Croati, fanteria	240.
Bretoni volontarj fucilieri	900.
Bretoni volontarj Usseri	300.

Questa raccolta di stampe è dedicata al Delfino, e il sig. Chereau, il quale n'è l'autore, fa sperare una simile opera sopra tutti i corpi militari, che compongono la casa del Re. Il prezzo di questo sciolto è di 2., e legato 3. lire.

ARTICOLO C.

RICERCHE SOPRA LA LINGUA *Latina; principalmente circa al verbo, e alla maniera di ben tradurlo, 1. vol. in 12. pag. 546. a Parigi presso Valleyre in faccia a s. Severino all' Annunziata.*

SI son veduti oratori, capitani, e politici lasciare a' lor figliuoli utilissime istruzioni per camminare sulle tracce de' lor genitori. Queste memorie segrete, ove si notavano esattamente tutti gli scogli, che vi abbisognava scansare, e la maniera di riuscirvi, non erano ciò, che trovavasi di men prezioso nella successione. Consigli fondati sulla sperienza, e la cui sincerità non può essere sospetta, anno tutto quello, che fa di mestieri per persuadere. Il libro, di cui diam conto, non è di un genere sì atto ad eccitare la curiosità, nè l' emulazione: è un padre, il quale comunica al suo figlio le ricerche, che à fatte sulla lingua latina. Sembra, che questo basti per prevenire contro l'opera. Nondimeno mal grado tutte le prevenzioni, sarà d' una grande utilità a un grandissimo numero di persone, cui non è per-

Digitized by Google

permesso di sprezzare la lingua de' padroni del mondo, e le quali sono anche tenute per lo stato di studiarne tutte le bellezze. Quanti collegj, ove s'instruisce la gioventù nelle belle lettere, e ove si fa professione d'insegnare la latinità! Ve ne sono assai più, che non abbisognano, per consumare più d'un' edizione. Se aggiungonsi alla moltitudine de' professori di gramatica i traduttori degli autori dell' antica Roma, i quali non possono tradurre nè fedelmente, nè forse elegantemente, se non anno un esattissima cognizione della forza delle parole, e dell' ordine della frase, sono ancora altrettanti lettori, ond' è assicurato l' autore delle Ricerche. Io non ardisco di mettere in linea di conto que' letterati, che vivono in un commercio segreto con tutti que' famosi scrittori della Grecia, e dell' antica Italia. Vi sono per avventura di quegl' ingegni solidi, che non si lasciano tirare dal gusto del tempo, più di quello si pensa: ma siccome non si à ardire di aspirare pubblicamente a questa gloria, è più a proposito di tacersene.

L'autore non à messo il suo nome alla testa del libro, ma sarà conosciuto facilmente da quelle parole, che leggonsi nella lettera, ch'egli scrive al suo figliuolo, che tiene il luogo di prefazione (*Io mi sono ben trovato di avere altre volte provato colla storia quali furono le massime dell' antico uso generale de' feudi in Francia, materia per se stessa molto secca*) è impossibile, che l' autore d'una simile opera di giureprudenza possa essere incognito.

Queste non sono le prime ricerche, le quali sieno state fatte sopra la lingua lati-

na. Molti dotti umanisti si sono con successo esercitati in questo genere d'erudizione, e il pubblico nel tempo, che scrissero, stimò il lor lavoro, e ne conobbe il pregio. Lorenzo Valla, Enrico Stefano, Scioppio, il P. Vavasseur, e molti altri sonosi segnalati in questa carriera, e il P. Tursellino applicandosi alle particole si è acquistato un gran grido. Sì fatta considerazione non à impedito l'autore delle nuove ricerche dal comparire dal canto suo sui ranghi; il che gli è tanto più permesso, quanto che si propone principalmente ciò, che riguarda il verbo, e la maniera di ben tradurlo.

Queste gramaticali discussioni sono tanto spinose, e disaggradevoli, che si è procurato dilettare il lettore colle autorità, che sono prodotte, e affine *che da un tempo all' altro il campo spinoso della discussione del significato del verbo si converta in una collina fiorita*, sonosi citate *le strofe più brillanti di Santevil... il più gran poeta senza contraddizione di tutti i poeti latini, che sieno comparsi da mille anni in qua*. Si può accertare l'autore, che i veri critici, i quali uniscono alla cognizione della gramatica il gusto della gran poesia, il qual vantaggio i gramatici non anno sempre, non cederanno alla sua autorità. Vida, Buchanan, Commire, Rapin, Wallio, e molti altri nulla perderanno di loro riputazione per questa sentenza. Del resto se si è citato Santevil, non è già, che si giudichi la sua autorità in ciò che riguarda la purità della dizione, così rispettabile, come quella di Cicerone, e di Tito Livio, poichè si spiega su questo articolo, conforme conviene.

L'au-

L'autore è stato nella necessità di esaminar parecchie opere, che risguardano la lingua latina, ed è bene il sapere quello che ne pensa. Il Calepino in conseguenza delle aumentazioni statevi fatte è chiamato il tesoro della lingua latina: ma questo dizionario non è più sicuro, quando determina la significazione di ciascun verbo di quello sia il Novizio. L'autore avverte pure *pag.* 123., che per la verificazione fattasi de' passi di Cicerone, i quali sono citati nell' apparato, non ve n' à quasi alcuno, su cui questo apparato non contenga qualche errore o nel numero, o per lo troncamento di ciò che v'era di più istruttivo nel passo, o finalmente per qualche altra negligenza.

Quindi si conosce, che non bisogna talmente contare sopra i dizionarj, che s'abbia da trasandare le sorgenti, se la cosa lo merita. Benchè vi sieno dizionarj assai stimabili, e de' quali uno servesi più volentieri degli altri, perchè effettivamente meritano una tal preferenza, è impossibile, che non vi sieno errori in una sì gran moltitudine di citazioni. L'umanità non è capace d'un' attenzione sì costante. Non deesi cessare di aver ricorso a queste sorte di libri sotto pretesto, che non ve n'à alcuno, il quale non abbia bisogno d'un'*errata* più o meno ampia non solo per correggere gli abbagli di stampa, ma eziandio quelli, che riguardano il significato delle parole, e la fedeltà delle citazioni.

Per ventura uno s'incontrerà in qualche censore fastidioso, che dirà, a che servono tante inutili ricerche in un tempo, in cui non iscrivesi più in latino? Basta di poter intendere gli autori, che anno scritto in

que-

Digitized by Google

questa lingua, nel che si può riuscire senza impallidirsi con tante osservazioni. E' facile rispondere, che coloro, i quali saransi preparati alla lettura degli antichi collo studio di queste ricerche, e altre simili, li leggeranno con assai più diletto. Inoltre i traduttori faranno mai una traduzione meritevole di stare accanto a un eccellente originale, se non ne possiedono perfettamente la lingua, e qualunque studio se ne faccia, si conosc'ella mai a sufficienza?

Non si resterà maravigliato, che non entriamo più avanti nell' opera, che annunziamo, poichè quelli, per cui l'autore l'à composta, non mancheranno di leggerla attentamente, e approfittarsene, sicchè non è punto necessario di esortarveli.

ARTICOLO CI.

RISPOSTA D'UN AUTORE di queste memorie al problema di fisica, proposto dal sig. di Fontènarville nel secondo vol. di Maggio 1747. pag. 1141.

NOi stessi più di venti volte abbiam proposto questo problema nelle nostre memorie, e crediamo ancora di averne altrettante volte dato, o indicato lo scioglimento d' una manièra generale: perchè nella terra trovinsi non solo nelle petriere di Montmartre, ma in tutte le petriere del mondo i corpi pesanti trasposti al di sopra dei corpi i più leggieri, e nominatamente i metalli, l'oro, il piombo, il mercurio sopra delle pietre, delle terre, ec., la terra al di sopra dell'acqua, e dell'aria istessa? E' forse perchè in tutte le caverne sotterranee piene

ne d'aria la volta di queste caverne non è più pesante dell'aria, la quale sta al di sotto? Ora la terra è in ogni paese cavernosa, e sotto una caverna trovasene spesso un'altra, più grande ancora. Non v'a cosa tanto conforme all'osservazione, quanto le parole di Derham, *che ogni corpo della terra è ordinato in modo, che ciascuna parte occupa il sito, che conviene alla sua specifica gravità*; e Fontenarville à gran ragione *d'anatematizzare*, come dice, *le stravaganze indecenti di Burnet*, ec. il quale dubita, se queste trasposizioni provengano da Dio. Il dottore Woodward Inglese anch'egli, ma più religioso di Burnet, voleva pertanto come Derham, che la gravità specifica avesse diritto di disporre le cose nelle terre, sopra di che Camerario Alemanno ebbe gran dispute da sostenere con esso lui. Sin d'allora facemmo osservare, che la trasposizione era troppo generale in ogni corpo della terra, per non essere l'effetto d'un'arte superiore, com'ella lo è nei nostri corpi, in quelli degli animali, e delle piante, in somma in tutto ciò che s'appella corpo organizzato. Tale ingegnosa trasposizione è il nodo stesso dell'organizzazione, e circolazione di tutte le cose; e quindi è particolarmente, che tutti i corpi sono macchine ammirabili. Fontenarville sembra credere questo fenomeno *contrario alle sperienze, e alle leggi della meccanica, su cui tutti i corpi tendono verso il centro della gravità, in proporzione della maggiore, o minore gravità specifica*. Niuna cosa al contrario stabilisce meglio questa legge: perciocchè tutti que' corpi, i quali trovansi trasposti sotterra, non cessano di tendere, e manife-

stano

stano ad ogn' istante la loro tendenza, nel tempo ancora, che sembrano contraddirlo; esempigrazia la più parte delle acque, che vedonsi sotterra, sono colanti di caverna in caverna; ora esse non iscolano se non perchè l'aria sola, ch'è più leggiera, si oppone, come qui sopra terra, al loro scolamento. Se la terra, la quale è più pesante, vi si opponesse, quest'acqua non colerebbe: ma ella vi si trova disposta in pendio, ed obbliga l'acqua ad uniformarvisi. Non v'à che questa disposizione in declivio, e nelle caverne che sia, non già contraria, ma superiore alle leggi della meccanica, e su questo particolare semplicemente si può dire della terra, come d'una casa fatta con arte: in questa si dispongono le muraglie, le volte, i corridori, e i soffitti in maniera, che tutti gli elementi e i corpi vi sono trasposti, poichè vi si trova l'aria nel più basso, nella grotta il vino, l'acqua nel granajo, e la terra, i sassi, legna, ferro, oro ancora, se si vuole, nella loggia. Ecco di che l'arte è capace, l'arte stessa degli uomini, e con più forte ragione quella di Dio, il quale del resto chiaramente non à voluto, che il globo terrestre non fosse altro, che una massa specifica, e puramente rozza, meccanica, e inutile, di pura terra tutta posta immediatamente attorno al centro, d'acqua pura tutta concentrica a questa terra, e d'aria pura tutta raccolta concentricamente al di sopra della stess'acqua. Dio à fatto le leggi della meccanica, e non le à punto distrutte. Ogni corpo à la sua gravità specifica; ma Iddio à fatto queste leggi meccaniche liberamente, ed egli non vi si è già assoggettato. Vi à derogato dottamente, e perciò à mol-

i moltiplicati i corpi come all' infinito, e à dato all' universo la sua bellezza, e quante bellezze! Sovente un bel disordine è un effetto dell' ordine presso gli uomini, e sempre presso Dio: ciò che Burnet chiama disordine non essendo che un puro capo d' opera dell' arte divina.

ART.

ARTICOLO CII.

NOVELLE LETTERARIE.

PROVINCIE UNITE.

D'AMSTERDAM.

PResso Isac Tirion: *Trattato di giureprudenza*, ec. tradotto dal latino da Cornelio Bynkershoek 2. vol. in 8. Olland.

Presso Jacopo Heun: *Trattato delle ferite fatte dalle armi a fuoco*. Item *degli effetti del fulmine*. Di Giacomo Haar, cerusico dello spedale di Boisleduc in 8. grande.

Molti trattati della rivoluzione accaduta nelle Provincie Unite nel 1747. per l'inalzamento del pr. d'Orange allo statuoderato, siccome pure molte composizioni in versi su questo soggetto.

FRANCIA.

DI LIONE.

Storia compendiata della vita, delle virtù, e del culto di s. Bonaventura, ec. scritta da un religioso zoccolante; presso la vedova della Roche, ec. in 8. p. 213., e trovansi anche a Parigi.

Questo libro è dedicato al prevosto de' mercatanti, e agli scabbini della città di Lione, perchè s. Bonaventura è uno de' protet-

Digitized by Google

tettori di questa città. Trovasi poi un avvertimento ai librai per annunziare essersi fatte due edizioni di quest' opera, l'una in 8., ch'è cara, avendo costata molta spesa, e l'altra in 12., che sarà più alla portata di tutti i compratori. Questo è seguitato da una prefazione, in cui l'autore osserva le sorgenti, onde à bevuto; la distribuzione di tutta l'opera, e l'attenzione, ch'egli à avuta d'essere laconico. *Si renderà conto di questo libro in un articolo delle nostre memorie; ma non possiam differire il giusto elogio, che meritano gli stampatori, che lo pubblicano; questa è una delle belle intraprese di stamperia, che sieno state fatte da lungo tempo, e ciò dee far obliare tutti i difetti, che altre volte si rimproveravano alle edizioni di Lione.*

DI POITIERS.

Trattato dell'ortografia Francese in forma di dizionario. Nuova edizione considerabilmente accresciuta. Presso G. Felix Faucone, ec. in 8. pag. 618. Questo libro già cognito, stimato, e assai protetto dai mecenati illustri, acquista in questa edizione un nuovo grado di merito, essendovisi fatte entrare un gran numero di parole, che mancavano nelle precedenti; e il librajo à poste delle cure particolari per la correzione di tutta l'opera. *Trovasi anche a Parigi presso Martino librajo, strada s. Giacomo alla stella.*

DI PARIGI.

Discorso sopra la gloria degli eroi. Di

D. Fleuri prete, presso la vedova David, ec. Questo discorso à, come i sermoni, un esordio, e due parti. Nell' esordio si dice, che tutto il mondo si accorda a riconoscere, e a celebrare la gloria degli eroi; che ciò non è un pregiudizio dell' infanzia, nè un sentimento diretto dal costume, nè un frutto dell'educazione. Si promette poscia di mostrare *ciò che fa l' eroe pel mondo, e ciò che fa il mondo per l' eroe: i servigj, ch' egli presta, e quelli, ch' esso riceve.* Questa è tutta la divisione. Nella prima parte si dipingono le qualità dell' eroe, la grandezza de' sentimenti, l' estensione delle cognizioni, la prudenza ne' consigli, l' intrepidezza nell' esecuzione, e ciò termina coll' elogio del Re, vero modello dell' eroismo. La seconda parte è una relazione degli onori, che tutti i popoli anno prestati agli eroi. I Greci, e i Romani danno su questo degli esempli famosi; poscia si fa vedere, che le nazioni più moderne non decorano meno i grandi uomini, e in questa occasione l'autore espone con molta nobiltà tutte le distinzioni, le quali sono in oggi la ricompensa delle virtù eroiche. Questo discorso è l' opera d' un uomo di talento; ma si bramerebbe in lui un po' più d' esattezza nell' espressione, e di naturale nello stile.

Componimenti poetici, che anno riportato il premio dell' accademia francese dopo il 1671. fino al 1747. presso Coignard stampatore dell' accademia, in 12. *pag.* 338. Vedonsi quivi in un' occhiata tutti i premj, che sono stati coronati dall' accademia. Se queste poesie non fossero già note, noi daremmo ancora quegli elogj, che meritano. L' edizione è graziosa, e non può non piacere al pubblico.

Gu-

Digitized by Google

Guglielmo librajo sul piccolo ponte spaccia una piccolissima raccolta, che comprende *l' aragno, la pulce, il pappagallo*, l'elogio de' *normandi*, quello della *mosca*, e il tutto, o quasi tutto è intitolato *Regali alle donne*: sono piccole descrizioni sopra questi diversi soggetti. Vi si trovano alcune osservazioni di storia naturale, alcuni tratti cavati dal *theatrum vitæ humanæ*, con delle moralità ironiche, le quali possono divertire alcuni momenti.

Gio: Nully, librajo, à finito di stampare, e vende il terzo tomo del *trattato de' testamenti, codicilli, donazioni a causa di morte, e altre disposizioni dell' ultima volontà*. Opera di M. Furgole, avvocato del parlamento di Tolosa. Abbiamo già fatto conoscere i due primi tomi: in questo le materie sono trattate colla medesima estensione, esattezza, e discussione, e secondo l' istesso metodo. Questo volume legato vendesi 8. lire.

Dissertazione sulle virtù, e sopra gli usi dell' essenza balsamica stomachica, e antiverminosa. Di M. Pasturel, presso Mesnier strada S. Severino, ec. *Scrittura*.

Quest' opera stampata nel 1745. non era stata mentovata nelle nostre memorie. La riputazione, che di giorno in giorno acquista *l' essenza balsamica* può ancora farla riguardare, come nuova. L' oggetto di tale dissertazione si è d' assicurare il pubblico, che questo rimedio è composto di ciò che v' à di migliore per guarire le piaghe, in fatto di cordiali, d' incisivi, sì del regno vegetabile, come minerale; il tutto preparato senza verun corrosivo. 2. D' esporre diverse malattie, ove si possa impiegare que-

sa essenza; il catalogo n'è numeroso; nondimeno l'autore protesta, che *si è ristretto ne' limiti ragionevoli*, e non parla, se non dopo di aver reiterate le sperienze. 3. D'insegnare l'uso di questo rimedio, e ciò bisogna vedere nella scrittura stessa, ch'è chiara, e metodica. 4. D'istruire i sospettosi, ed i critici de' buoni effetti di questo specifico, producendo loro degli attestati assai circostanziati. Noi possiamo aggiugnere a quest'ultima parte le testimonianze recentissime di Frecourt cerusico maggiore dello spedale militare di Rocroi. Abbiamo veduta l'autentica di queste lettere facendo fede, che l'essenza balsamica di M. Pastorel era stata adoperata con un buonissimo successo contro gli attacchi d'apoplessia, le peripneumonie, e le febbri maligne, le quali regnarono da qualche tempo nello stesso spedale di Rocroi.

Riflettendo sopra tutti i sintomi di queste malattie, come li descrive M. Frecourt, ci viene in pensiero, che a Rocroi si saranno forse usate carni infette, cioè di bestie morte, o malate dalla peste, che regna in Fiandra, e la quale à scorse molte delle nostre provincie. Questi sono in effetto tutte le medesime indicazioni, che si son vedute sì sovente repetite nelle nostre memorie, particolarmente nel I. volume di Maggio. Ora sarebbe certamente una sperienza da farsi, cioè usare l'essenza balsamica di Pastorel non solo riguardo agli uomini, ma eziandio per salvare la vita alle bestie cornute nel paese, ove ognuno duolsi ancora della moria. Questa, che qui diamo, è una semplice apertura; ma la composizione di questo rimedio, i suoi buoni effetti,

la

la facilità di acquistarlo, e di ciò che conosciamo della malattia de' bestiami, ci autorizzano a indicare un tale tentativo.

Pasturel dimora a Parigi alla strada di Gravilliers, ec. i vasi dell' essenza balsamica sono di 6., di 12., e 24. lire.

— *Lucii Caecilii Lactantii Opera omnia*, editio novissima quae omnium instar esse potest ad LXXX. & amplius MSS. Codices, editosque XL. collata & emendata, atque notis uberioribus illustrata, *cui manum primam adhibuit Joan. Bapt. le Brun Rotbomagensis*, extremam imposuit Nicolaus Lenglet Dufresnoy, presbyter ac theologus Parisiensis. 4. 2. vol. apud Joannem de Bure bibliopolam ad ripam Augustinianorum M. DCC. XLVII. Parleremo con piacere, e con particolarità di questa bella edizione di Lattanzio in un articolo delle nostre memorie; e il seguente libro, ch' è bellissimo, e assai curioso, ci terrà ben presto occupati.

Trattato della fabbrica delle funi, o sarsiami pe' vascelli, o l' arte della corderia perfezionato. Di M. Duhamel du Monceau dell' accademia delle scienze della società di Londra, inspettor della marina in tutti i porti di Francia. Nella stamperia reale in 4. pag. 464. senza la prefazione, e i sommarj, che ne comprendono 40.

Storia universale dal principio del mondo fino al presente, tradotto dall' Inglese, tomo VIII., contenente lo stato antico dell' Italia fino alla fondazione di Roma. Descrizione dell' Italia. Suo antico stato, e suoi primi abitanti. Gli antichi Re d' Etruria, del Lazio, e d' Alba. La storia da Romolo fino al governo repubblicano. Lo stato di Roma sotto i consoli fino alla sua presa

presa dai Galli. Dopo la sua presa fino alla prima guerra Punica; fino alla fine della seconda; fino alla distruzione di Cartagine, e la sedizione dei Gracchi, fino alla perpetua dittatura di Silla. *Arricchita di figure, e di belle carte necessarie in 4.* Ad Amsterdam, e Lipsia, e trovasi a Parigi presso Montalant, il quale à de' corpi compiti di quest' opera, e dà separatamente i volumi, di cui uno à bisogno.

Condotta de' confessori nel tribunale della penitenza, secondo le istruzioni di s. Carlo Borromeo, e la dottrina di s. Francesco di Sales. Terza edizione, riveduta, corretta, e di molto accresciuta. *Presso Gabriele Carlo Berton, strada s. Vittore in 12.*

Trovansi presso l' istesso librajo molte nuove edizioni di libri di pietà, che anno avuto del grido, come

Istruzioni di S. Carlo Borromeo di confessori della sua diocesi.

Presenza di Dio, che racchiude tutti i principj della vita interna, del P. Gonnelieu Gesuita.

Preparamento al passaggio del tempo all' eternità per gli malati; tradotto dallo Spagnuolo dal P. Eusebio Nieremberg Gesuita.

Verità, e pratiche cristiane con esempli, e rifflessioni, del P. Marevil Gesuita.

Principio, e perfezione della prudenza, la fuga del peccato, e l' amor di Dio; tradotto dal latino del P. Comitin Gesuita, dal P. Marevil Gesuita.

Il sig. Ch. libraio a Parigi, e zelantissimo per le belle edizioni ci scrive la seguente lettera, inviandoci il *Teofraste*, *il Fedro*, e *il Terenzo di Glascou*. Queste sue ope-

Digitized by Google

ne' torbidi degli anni 1741., 1742., 1743.

„ Io vi avea promesso, M. R. P., di
„ communicarvi il Teofraste stampato a Gla-
„ scou, di cui vi si parla con tanta lode
„ nella lettera *sopra la decadenza della lin-*
„ *gua greca*, stata a voi indirizzata; e che
„ avete inserita nel vostro giornale di Feb-
„ braio passato. Quegli, che vi scriveva
„ allora non aveva forse veduta questa e-
„ dizione; poichè asserisce, che il greco
„ è alla testa, e poi il latino di Causabono.
„ Vedete, che l' uno è in faccia all' altro;
„ del resto loda con ragione il carattere
„ greco, essendo assai magnifico. Circa la
„ carta, non sono del suo sentimento, non
„ essendo certamente nè bella, nè buona.
„ Gli elogj, ch' ei fa alla carta del Teo-
„ fraste, convengono assai meglio a quello
„ del Terenzio uscito dall' istesso torchio, e
„ che io vi mando, non altrimenti, che il
„ Fedro, affinchè ne giudichiate, e facen-
„ dolo conoscere queste tre opere, col dare
„ loro que' giusti elogj, che merita il loro
„ stampatore, lo impegniate a far passare
„ in Francia gli altri libri, onde à potuto
„ arricchire la repubblica delle lettere. Vi
„ à tutta l' apparenza, che i torbidi della
„ Scozia ci abbiano sin qui privato di tale
„ vantaggio; sono, ec.

Ecco un' altra elegantissima edizione, ed è quella di Giovenale, e Persio, che ci dà Filippo il figlio, autore già rinomato per questa sorte di lavoro.

Il testo è stato esattamente riveduto; sonosi raccolte le vite di questi due gran poeti; alla testa di Giovenale si è messa la dissertazione di Rigault indirizzata 120. e più

anni

anni fa a M. di Thou: trovasi questo libro presso Grangè.

Corso di matematica, che contiene tutte le parti di questa scienza, messa all'intelligenza de' principianti da Cristiano Wolf, professore di matematica, e filosofia nell' università d'Hall, membro dell' accademia reale delle scienze di Francia, d'Inghilterra, e di Prussia. Tradotto in Francese, ed accresciuto considerabilmente da D*** della congregazione di S. Mauro in 3. vol. in 8. Tomo primo, il quale abbraccia l'aritmetica, l'algebra, la geometria, la trigonometria rettilinea, la meccanica, l'idrostatica, l'airometria, e l'idraulica. Tomo secondo, che comprende l'ottica, la cattottrica, la diottrica, la prospettiva, la geografia, la cronologia, la gnomonica, l'astronomia, e la navigazione. Tomo terzo, il quale tratta della fortificazione, dell'attacco, e della difesa delle piazze, dell' artiglieria, de' fuochi d'artifizio, e dell'architettura.

A Parigi, presso degli Agostiniani presso Carlantonio Jambert, libraio del Re per l'artiglieria, ec. al cantone della contrada Gilli coeur, ec. 1747.

Teatro della guerra, o carta nuova del ducato di Brabante, parte dell'Ollanda, ducato di Gueldria, e della contea di Zutfen, formata sulle migliori carte, levate nel paese, singolarmente su quelle di Medeman, Visscher, Hormann, Friex, del P. le Clerc Gesuita, sulla gran carta di Covens, e Mortier, e sopra altre memorie particolari, e presentate al Re.

Questa carta divisa in 24. fogli oltre la fot-

forma d'un libro portatile per uso degli offiziali delle truppe di S. M., che si sono avuti principalmente in vista, può ricevere altre due forme.

Prima, tutti i fogli uniti insieme fanno una sola carta.

Seconda, uniti 4. per 4. saranno 8. carte di grandezza ordinaria d'un Atlante. Ciascuno di questi fogli contiene più estensioni, che non bisogna per vedervi tutti i differenti movimenti delle armate, battaglie, assedj, ec. Alla testa è stata messa una piccola carta generale, divisa parimente in 24. carte segnate degli stessi numeri, che trovansi ne' fogli, i quali corrispondono a ciascun quadrato.

Vendesi a Parigi con privilegio del Re presso d'Heulland, strada, e presso l'ostello Serpente, presso Martin offiziale del Re. Si avverte il pubblico, che essendovi delle persone, le quali copiano quest'opera, l'autore à risoluto di segnare gli esemplari.

TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Settembre 1747.

ART. XCI. *Il Teatro Inglese*. Tom. V. seguito dell' art. LXXIII. del mese d' Agosto, *Venezia salvata*, tragedia di M. della Place. 5.
ART. XCII. *Memorie della società reale delle scienze d' Upsal per l' anno 1741*. 21.
ART. XCIII. *I pregiudizj del pubblico*, Tom. 2. Seguito dell' art. LXXXVI. del mese d' Agosto 31.
ART. XCIV. *Il libertinaggio combattuto colla testimonianza degli autori profani*. 48.
ART. XCV. *Discorso dell' utilità del frammento di Manethon*, ec. dell' abate Richer. 53.
ART. XCVI. *Relazione della fontana bollente di Dax*, di M. di Secondant. 55.
ART. XCVII. *Trattato de' ranuncoli*, ec. 61.
ART. XCVIII. *Lettera al P. B. G. sopra alcune particolarità della vita di madama di Montmorencì*. ec. 76.
ART. XCIX. *Le gloriose campagne di Luigi XV.*, ec.
Nuova raccolta di truppe leggieri, ec.
ART. C. *Ricerche sopra la lingua latina*, ec. 88.
ART. CI. *Risposta d' un autore di queste memorie al problema di fisica, proposto nel secondo vol. di Maggio 1747*. 92.
ART. CII. *Novelle letterarie*. 96.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Ottobre 1747.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

~~Agosto~~ 1747.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Ottobre 1747.

ARTICOLO CIII.

STORIA DEL TEATRO FRANCESE. Tomo IX. Parigi presso P. G. merciajo, Impres. lib. strada S. Jacopo al libro d'oro, e presso Saillant librajo, strada S. Gio: di Beauvais rimpetto al collegio 1746.

LE opere di Cornelio sembrávano avere fissati i limiti allo spirito umano pel genere tragico; nulla di più idear si poteva: i voti i più ambiziosi altro non bramávano, se non che il teatro si mantenesse in questo stato di splendore, ma appena si osava sperarlo, perchè Cornelio invecchiava, e non si vedeva ancora il suo successore: Il

Digitized by Google

trionfo della Francia era imperfetto, se il suo Sofocle non fosse stato scambiato da un Euripide. Racine comparve, e insensibilmente si perdonò il torto, che la vecchiezza faceva a Cornelio. Il nuovo astro diffuse sul nostro teatro un lume men vivo, e meno splendido del primo, ma più puro, più vero, e più eguale.

Noi assicuriamo i nostri lettori, che questo nono volume risponderà alla loro aspettazione, ciò è la storia del più bel giorno del teatro Francese. Vi si troverà l' oriente di Racine, il mezzodì del Moliere, e l' occaso di Cornelio. Qual giorno brillante! e qual teatro può opporcene un somigliante? Questo volume rende conto di molte opere di madama di Ville Dieu, di Cornelio di Lisle, di Quinault, e di alcuni altri autori, e racchiude in oltre molti aneddoti curiosi. I sigg. P. P. dichiarano, che noteranno esattamente i luoghi, che i nostri autori Francesi avranno cavato, o imitato dagli autori Greci, Latini, Italiani, o Spagnuoli, ed aggiungono: *noi ci crediamo dispensati dal parlare del vergognoso saccheggio, che i compositori del teatro Inglese anno fatto delle nostre tragedie, e delle nostre commedie*. Questa critica è troppo generale, e non conviene, che agli autori mediocri del teatro Inglese. In ogni parte gli uomini di spirito, e di talento anno un savio istinto, e giudizioso, che si può chiamare uno istinto della ragione, che li salva dal ridicolo, e dal cattivo gusto della loro nazione. I Filippi, i Dryden, gli Adisson anno imitate le nostre opere senza sfigurarle. *La Madre afflitta*, tragedia di M. Filipps (questa è l' Andromaca di Racine) à fatto versare

a

a Londra molte lagrime, sotto il nome di *The Distressed Mother*. Adisson nella bella tragedia di Catone ne à dipinto Marco, e Porzio, fratelli, amici, e rivali sulle pedate di Seleuco, ed Antioco, della Rodeguna di Cornelio. Non è necessario deprimere gli autori Inglesi per assicurare al nostro teatro una maggior superiorità sopra di loro; una somiglievole condotta diminuirebbe i nostri avvantaggi reali, e sarebbe una segreta confessione, che noi ci diffidiamo delle nostre forze; e abbiamo giudicato essere nostro dovere il dare questa spiegazione alla più esatta imparzialità: ritorniamo all' opera dei sigg. Parfait.

L' anno 1661. fu fertile in attori. Parigi non vide giammai un sì gran numero di teatri aperti: ve n'erano cinque. L'ostello di Borgogna, i commedianti del Maraìs, la compagnia del fratello del Re, la compagnia di madamigella figlia di Gastone, e i commedianti Spagnuoli: ciascuna compagnia aveva i suoi compositori, e i suoi partitanti.

Noi non ci obbligheremo a seguire scrupolosamente l'ordine delle date, anzi seguiremo l'opere di uno stesso autore, e quindi sfuggiremo e le repetizioni, e la confusione. Incominceremo dalla compagnia di madamigella; questo teatro non durò lungo tempo: non ci rimangono, che le commedie di Dorimont, attore egli stesso in questa medesima compagnia. L'*amante della sua donna*, commedia in versi, ed in un atto, è la miglior opera di questo autore. L'intreccio semplice, e naturale è ingegnoso, e nobile. Leandro marito d Climene diviene amoroso d' una dama incognita, da esso tro-

trovata in casa di Calista giovine cicisbea. La passione di Leandro è sì viva, sì impetuosa, che nel primo affacciarsi giura alla sua sconosciuta un eterno amore, e promette di portargli in dono l'anello della sua consorte, anello che costava 400. doble. Climene (la stessa, che si era travestita per provare il suo sposo) à appena ricevuto l'anello, che ella si dà a conoscere. Leandro stupefatto si getta a piedi della sua sposa: gli domanda perdono, e con fretta arriva fino a voler farsi un merito di sua mancanza; l'attribuisce a una simpatia invincibile, che lo porta ad amarla anche senza conoscerla. Climene, la quale vede benissimo, che nulla guadagnerebbe a montare in collera, acconsente ad appagarsi di questa scusa. Il sig. di Boissy nella sua commedia della *Rivale di se stessa*, di pochi cangiamenti in fuori, non à fatto che mettere in prosa la commedia dell'*Amante della sua donna*. La riconoscenza dei due sposi à somministrato al sig. della Chaussèe l'idea della scena in *domino* nel suo *Pregiudizio alla moda*. La situazione è quasi la stessa. Gli altri pezzi di Dorimont danno nel basso comico, mancano d'intreccio, d'arte, e di decenza.

Il gran Cornelio, riconciliato col teatro, fece rappresentare la sua tragedia, del *Toson d'oro*: egli l'aveva composta per la magnifica festa, che il marchese di Sourdeac diede in occasione del maritaggio di Luigi XIV. Sourdeac nulla risparmiò per rendere la festa degna di un avvenimento così felice: egli medesimo fu l'inventore delle macchine. *Il Toson d'oro*, dice Fontenelle, è la più bella opera in macchine, che abbiamo vedu-

veduta nel teatro: questo è vero; ma fa d' uopo altresì accordare, che il poeta à troppo negligentati gli ornamenti, che dipendevano dalla sua arte, per mettere il macchinista in istato di far risaltare i suoi talenti. Questa tragedia si vede rare volte sulla scena, perchè importa troppa spesa. La tragedia di Sertorio segue dopo il toson d' oro. Sembra, che Cornelio

. . . . *riaccendendo il suo ardore,*
Fu il Cornelio del Cid, e in un d' Orazio,

O forse anche superò se medesimo nella bella scena dell' abboccamento tra Sertorio, e Pompeo. Bisognava essere Cornelio per intraprendere un argomento sì difficile, ed eseguirlo con successo. Questa tragedia non si sostiene punto per le grazie, e piaceri, che sono in possesso di dar voga alle opere teatrali; l' amore non vi comparisce, che con timidezza; l' ambizione, e la politica sono l' anima di questa tragedia; questo è il più bel ritratto della grandezza, e fierezza Romana. Sembra, dice ingegnosamente Fontenelle, *che Cornelio abbia avute delle memorie particolari risguardanti i Romani*. Il sig. di Turena trovatosi ad una rappresentazione del Sertorio gridò due, o tre volte *ove dunque Cornelio à egli appresa l' arte della guerra?* Despreaux non accordava, che la scena di Sertorio con Pompeo meritasse di essere applaudita; pretendeva, che non fosse naturale: *non vi era*, dic' egli, *paragone fra Sertorio vecchio capitano, e Pompeo, cui appena spuntava la barba sul mento:* critica più maligna, che vera. Sarebbe questo dunque violare senza fallo le leggi

Digitized by Google

della verisimiglianza l' introdurre sopra il teatro il gran Condè trattenendosi a ragionare la vigilia della giornata di Rocroy col conte di Fontaine ad imitazione della scena tra Sertorio e Pompeo. Condè era per la età, rispetto al conte di Fontaine, ciò che Pompeo poteva essere a confronto di Sertorio. Il generale Spagnuolo si era invecchiato nel mestiere della guerra, e passava per uno dei più abili capitani dell' Europa; trattanto, malgrado la sua esperienza, egli fu vinto da un *giovine eroe*, il quale, per servirmi della espressione di Boileau, *aveva appena la barba al mento*.

L' ab. d' Aubignac criticò Sertorio; diretto dalla sua *pratica del teatro* si faceva soprantendente della scena Francese. Gli autori non avevano il suo suffragio, se non riconoscendo l' autorità del suo tribunale. Cornelio era troppo superiore alle leggi, ed aveva l' anima troppo fiera per sottomettersi alle decisioni di un commentatore di Aristotile. Da qui ebbe origine la gelosia, che animò l' ab. d' Aubignac contro Cornelio, il quale disgraziatamente diede le armi al suo nemico. *Sofonisba* fu composta dopo l' opera del Sertorio: queste due composizioni non si avvicinano l' una all' altra, che per le date. La bontà, ed il merito mettono tra esse una distanza quasi che infinita: scene mancanti, personaggi inutili, versi duri, e deboli, la vecchia riputazione, di cui godeva la Sofonisba di Mairet, sebbene inferiore a quella di Cornelio, cose tutte le quali concorrono a far cadere questo pezzo. Invano il sig. di S. Euremont, ritirato in Inghilterra, intraprese egli di rialzarla; il pubblico avevala condannata, e il

sig.

sig. di S. Euremont per giustificarla non adduceva, che raziocinj, i quali nulla provano contro il buon gusto, a cui spetta giudicare della bontà di una tragedia, e al suo tribunale si sente più di quello che non si prova.

L'*Ottone* non provò un pubblico più favorevole; questa opera manca d'intreccio; ella è senza azione, tutto si passa in racconti, e a questa tragedia applicar si possono questi versi di Boileau.

Vostri freddi discorsi non faranno,
Se non attediar lo spettatore,
Sempremai pigro ad applaudire, e lento,
E che de' vani sforzi della vostra
Rettorica a ragion stanco si dorme,
E giustamente voi ben spesso critica.

Cornelio pensava, che questa fosse migliore di tutte le sue tragedie, perchè eragli costata più attenzione, e fatica; male concludeva: vi si trovano però molte bellezze, e se non ebbe un miglior incontro, Cornelio non deve prendersela che con esso lui: aveva assuefatto il pubblico a capi d'opere, non se gli perdonava se non nel bene: non era sufficiente per lui, che fosse al di sopra degli altri, si richiedeva, che non fosse mai inferiore a se stesso.

Ella è cosa giusta, che in questo estratto i due fratelli si seguano, poichè è piaciuto ai librai, che non si possa più comprare l'uno senza dell'altro.

Camma, tragedia di Cornelio di Lisle, è ben condotta. I caratteri ne vengono sostenuti, la meraviglia cresce gradatamente, lo scioglimento sospeso con arte è uno dei

più felici, che abbiamo nel teatro; e trattanto malgrado tutti questi vantaggi, appena si può soffrirne la lettura. Quest'opera è composta con uno stile debole, e languido; non vi si prova quel calore, quell' anima, che ravviva, e che interessa. Questo solo esempio prova contra coloro, i quali pretendono, che lo stile nulla influisca, o quasi nulla in una tragedia, poichè i soli difetti dello stile fanno svanire un' opera, la quale per altro possiede quasi tutte le altre qualità di una buona tragedia.

La tragedia di *Pirro*, Re d' Epiro, nulla à, che la possa cavare dallo stato della mediocrità, in cui fu posta fino dalla sua nascita: lo stesso argomento è stato trattato dipoi da Crebillon, ma con qualche superiorità. Cornelio di Lisle aveva una maravigliosa fecondità; componeva due, e talvolta tre commedie in un anno. Quando si travaglia con tanta rapidità, egli è impossibile di dare alle sue opere quel punto di perfezione, che debbono avere, e che merita il pubblico. *Massimino* non vale più di *Pirro*. Secondo l'abate di Aubignac la tragedia di *Perseo*, e *Demetrio* non ebbe buon successo. Loreto assicura però, che ebbe molto applauso. Questi due autori sono contemporanei: sarebbe opportuna la testimonianza di un terzo per decidere la differenza. Si può almeno dire con franchezza sulla semplice lettura dell'opera, che se ella incontrò, è debitrice o alla bontà degli attori, o alla indulgenza del pubblico. L' argomento non è di fatto interessante; il carattere di Perseo è basso, e odioso . . . . . Demetrio è un amante intirizzito, assai semplice, e che si ammazza per una femmina,

da

Digitized by Google

da lui amata; ma sopra di un sospetto di gelosia la caccia dalla sua presenza, senza darle il tempo di giustificarsi. Un simile carattere è proprio a raffigurare un romanzo Spagnuolo; Filippo Re di Macedonia, padre di Perseo, e di Demetrio non sà troppo ciò, che vuole: non tratta nè per ambizione, nè per tenerezza.

Sin qui si erano vedute delle dame distinguersi con allegri versi, e con ingegnosi romanzi, opere, le quali esigono dello spirito, della tenerezza, un certo uso di mondo, e sopratutto molto tempo: comunemente le dame non mancano di alcuno di questi vantaggi, ma niuno erasi pensato, che avessero elleno una *testa tragica*. Questo genere di opera porta seco troppo studio, e molte combinazioni. Desiardins, conosciuta nel mondo sotto il nome di Ville-Dieu, intraprese di vendicare il suo sesso contro il comune sospetto; diede al teatro il *Manlio Torquato*, tragicommedia. L'abate d'Aubignac ne aveva disegnato il piano. Noi di passaggio diremo, che questo medesimo abate aveva regalato il pubblico di una tragedia intitolata *Erixena*, e l'aveva fatta comparire sotto il nome di un giovine: ebbe però sì poco succeffo, che nè pure fu impressa; non perchè Aubignac non avesse impiegato bastevole tempo a comporla; l'orditura, e la economia gli avevano costato tre anni, vale a dire, che alla rappresentazione delle sue opere si aveva la consolazione di annojarsi nelle regole, perchè se si esenta la prima, che è di toccare, e di piacere, e alla quale egli à sempre mancato, era esatto nell' osservarle. Si sa il bel motto del gran Condè per rapporto alle ope-

opère dell' abate d' Aubignac; tanto egli è vero, che . . . . .

De' scacchi il giuoco a quel de' versi è simile,
Cioè la marcia va del tutto unita:
Ed il giuoco giucar, d' ingegno è frutto.

Ritorniamo alla tragedia di Manlio. Il nome di Desjardins procurò a questa opera un successo, che non meritava: i principali personaggi operano senza necessità; Cammillo tanto inutile, quanto l' Infante nel Cid, à di più il difetto di occupare sempre la scena. Lo spettatore, che ignora l' interesse, che può prendere nello scioglimento, si annoja di vederlo, e di ascoltarlo. Torquato nulla à del Romano. Sempre irresoluto parla di continuo, e nulla conclude; malgrado la notorietà di una nazione così sola, e contro la testimonianza di tutti gli storici, l' abate d' Aubignac, che aveva una dolce indole, e il quale pel suo stato aveva orrore del sangue sparso, salva la vita al giovine Manlio.

Il cattivo successo della tragedia di *Nitete*, diretta ancora dall' abate d' Aubignac, cagionò dell' avversione pel teatro Desjardins, e d' allora si occupò unicamente alla composizione de' suoi piccioli romanzi. La sua condotta si risentiva un poco del suo gusto per queste sorte di opere; la sua vita sarebbe da se stessa un romanzo singolare, colle avventure, che ne anno diversificato il corso. La passione, che ella nutriva pel bello spirito, non la teneva nella insensibilità verso l' amore. Pareva, che fosse destinata a sposare uomini di già maritati; duen' eb-

ebbe di seguito, il sig. di Ville-Dieu, e il marchese della Chatte. Avrebbe ella dovuto portare il nome del secondo, ch' era quello del suo ultimo marito; riassunse quello del primo, o perchè quello di Ville-Dieu a lei più piacesse, o che lo amasse più dell' altro; perchè le risvegliava le sue prime inclinazioni. Madama di Ville-Dieu morì nel 1683. in età di 47. anni, abbreviando i suoi giorni per l' eccesso d' acquavite, che beveva ancora tra il mangiare.

Il principio del 1661. fu tanto poco brillante per *Talia*, quanto per *Melpomene*. *D. Garzia di Navarra*, o il *Principe geloso* fu quasi lo scoglio della riputazione di Moliere; i suoi nemici ne trionfarono. I sentimenti del pubblico erano stati fino a questo punto troppo favorevoli a Moliere, perchè appellasse dalla sua sentenza contro il principe geloso. Credette agevolmente, che la sua composizione fosse cattiva, e non pensò più, che a farne una migliore per imporre silenzio ai suoi invidiosi. *La scuola dei mariti* fece obliare, ch' egli fosse l'autore del *Principe di Navarra*. Questa commedia è l' epoca del regno di Moliere sulla scena comica. Questa è un' opera, in cui risulta il carattere, e l' intreccio: i caratteri ne sono belli, e ben sostenuti. L' intreccio è fino, ingegnoso, e interessante. Ciascuna scena prepara un nuovo incidente, e questi incidenti ben trattati, sviluppati con arte conducono ad uno dei più begli scioglimenti, che sieno nel teatro. Moliere à trattato questo argomento da uomo, che aveva una conoscenza profonda dei ripieghi, e di stratagemmi del cuore umano. Egli si è servito con profitto di un' opera di

Lo-

Digitized by Google

Lopes di Vega, intitolata: *La discreta enamorada*, l'*Amante industriosa*. Ciò, che in Vega non è, per così dire, che un'ombra del teatro, diviene in Moliere una situazione meravigliosa. Questa commedia è troppo nota, perchè sia necessario, che noi entriamo in un maggior dettaglio.

I Fastidiosi, commedia con maschera, in tre atti, ed in versi, fù fatta, imparata, e rappresentata in quindici giorni. Moliere la compose per la superba festa, che Fouquet diede al Re nella sua bella casa di Vaux, chiamata al presente Villars. Questa commedia è quasi senza nodo, e senza intreccio: le scene non anno tra esse la necessaria unione, potendosi cambiare l'ordine, lasciarne alcune, sostituirne altre, senza far torto all'opera. Il punto essenziale era di sostenere l'attenzione, in cui Moliere è riuscito mirabilmente per la varietà dei caratteri, per la finezza de' racconti, per la verità dei ritratti, e per la eleganza dello stile. Il Re diede la idea della scena del cacciatore: nell' escire dalla prima rappresentazione, Sua Maestà disse a Moliere in additandogli il conte di Soyecourt: *ecco un grande originale, che tu non ai ancora copiato;* scena, che comparve nel giorno susseguente. Alcuni anno preteso, che per sapere il dialetto della caccia da esso ignorato, Moliere si rapportò al conte stesso di Soyecourt.

La scuola delle donne sarebbe un capo d'opera, se la morale ne fosse più pura, cioè più sicura, e più seriosa. Ma questo è quasi per tutto il difetto di Moliere, e si deve qui ben supporre, che nel render conto delle sue opere, noi condanniamo assai l'uso, ch'egli

Digitized by Google

gli à fatto del suo talento. Nella *scuola delle donne* la grande arte dell' autore è stata di sapere interessare per cinque atti continui nella sola confidenza di Orazio al Vecchio. Moliere non è debitore che a se medesimo di quest' opera; tutto comparisce nella recita, e nell' azione. Ciascuno recitante per la sua vicinità coll' incidente, che vi à dato luogo, lo riconosce sì vivamente, che lo spettatore crede esserne il testimonio. Alla riputazione di questa commedia sarebbe mancata qualche cosa, se non fosse stata criticata. L' abate d' Aubignac rinfaccia al gran Cornelio di avere fatta una cabala per impedire il successo della *scuola delle donne*, e Moliere per beffarsi de' suoi censori fece egli stesso la critica a questa sua commedia.

Il maritaggio forzato è seminato di tratti piacevoli; lo scioglimento è felice. Si vede, che un accidente del famoso conte di Grammont à servito di modello a questa commedia. Questo signore trovandosi in Inghilterra aveva assai amato Amilton, ed i loro intrichi si erano palesati, dopo di che ripassava in Francia, senza avere nulla con essa concluso; i due fratelli della damigella lo raggiunsero a Douvre con disegno di dargli la sfida di pistola. Al primo vederlo da lungi gridarono: *conte di Grammont non avete voi nulla dimenticato a Londra?* Il conte, che vedeva la loro intenzione, rispose: *io mi sono dimenticato di sposare vostra sorella, ed io vi ritorno con voi per terminare questo affare.*

L' amore medico è un' opera precipitata: non si deve giudicarla con tutto rigore: Moliere non consiglia *leggere questa commedia*

media, se non alle persone, che anno occhi per iscoprire nella lettura tutta la forza del teatro. L'aveva egli composta per ordine del Re, e questa è la prima opera, nella quale Moliere abbia rappresentati i medici, i quali erano molto differenti da quei d'oggigiorno. Andavano essi quasi sempre in toga, ed in collare, e consultavano in latino. Moliere à molto contribuito a levar loro questo tuono di ciarlataneria, e pedantismo.

Se Quinault non avesse composte le sue opere, non sarebbe forse oggigiorno conosciuto, che sulla fede dei mezzi versi di Boileau, e la sua ombra sdegnata sulla nera spiaggia insulterebbe quella del suo critico. Convien dire per l'onore di Boileau, che quando criticò Quinault, questo poeta non aveva ancora creato il teatro lirico, e le sue tragedie abbozzarono, per così dire, la sua riputazione.

Agrippa Re di Alba, o il *falso Tiberino*, incontrò molto successo: vi regna un grande intreccio; ciascun atto fornisce situazioni meravigliose, e forse troppo. L'opera non tocca, che per sorpresa, e la ragione non approva gli applausi, che un meraviglioso troppo avanzato avevale strappati.

L'*Astrate* comparve nel 1664., questo è il capo d'opera delle tragedie di Quinault: molti nol conoscono, che per questi versi di Boileau.

. . . . *Vedeste voi l'Astrate:*
Questa s' appella in ver opra compiuta.
Sovra tutto l'anel real mi sembra
Ben ritrovato, ed il soggetto suo
Condotto in bella guisa, e ciascun atto
In ciascuna sua parte è parte intera.

L'

Digitized by Google

L'ironia è piccante, ma Boileau non faceva che porre in ridicolo l' opera senza criticarla; e se, come egli l'assicura, l'argomento dell' Astrate è fondato su quanto un autore à detto, *Astrate à vivuto*; è un merito maggiore in Quinault d'avere su di sì poca cosa immaginato un piano, che interessi un cuore, e lo spirito. Convien confessare, che la scena, in cui si rimette ad Astrate l' anello reale, è puerile: ma la scena seguente è di mano maestra. In tutta la tragedia vi regna un combattimento tra la natura, e l'amore: vi si trova quella delicatezza di sentimenti sì propria di Quinault. I versi ne sono belli, e gl' incidenti, per sorprendenti che sieno, si frammischiano senza violenza, e senza pena. Finalmente ella si è sostenuta al teatro, e vi ricomparisce con successo.

La commedia della *Madre cicisbea*, o degli *amanti in discordia* è posta dai conoscitori nel rango delle migliori, che si sieno conservate al teatro: l'argomento, la condotta, il verseggiare, tutto vi si rinconcra; si giudicherà della beltà de' versi di questa commedia da quelli, che noi citiamo.

Le negligenze sue piacean: un lungo
E dolce sonno il suo color più vivo,
E più vermiglio avean renduto, accesi
I vaghi lumi, e sulla bocca sparso
Del più vivo incarnato un nuovo parto;
Senz' arte, e senza gli affettati vezzi,
E senz' altr' ornamento ella era bella
Di naturali sue proprie bellezze.

Questi due ultimi versi rassomigliano molto a quei due versi di Racine nel *Britannico*.

Bel-

Bella senza ornamento alcuno, in quello
Suo semplice apparecchio, di beltade,
Che al sonno tolta, ed involta avea.

Non si riconosce egli in questi versi di Quinault la sorgente di quella versificazione dolce, leggiadra, ed armoniosa, che caratterizza le sue opere? Finalmente per terminare la storia di questa commedia, Moliere dice, che non si sarebbe arrossito di averla fatta. *Gli amanti in discordia*, dice Loret, *misero in discordia due autori*. Visè pretese, che Quinault gli avesse rubato questo argomento. La condotta è la stessa, ma quale differenza nella esecuzione! La commedia di Quinault è l'opera di un maestro, la commedia di Visè di uno scolare. Quinault è il primo, che abbia introdotti dei marchesi sulla scena comica.

Noi termineremo questo estratto coll'esame delle due prime tragedie di Racine; si dice, che Moliere gli abbia dato l'argomento della *Tebaide;* se questo è vero, sarà forse la sola volta, che Talia avrà diretto Melpomene. Racine domanda un poco d'indulgenza per questa opera: era egli assai giovine, quando la intraprese: non vi si trovano, che minute bellezze, e vi sono alcune scene piene di delicatezza, e di sentimenti. Lo snodamento è un po' troppo sanguinoso, ma per giustificare questo difetto, *si deve pensare*, dice l'autore, *causa esserne la Tebaide, cioè a dir, l'argomento il più tragico di tutta l'antichità*. Polinice dà un cartello ad Eteocle in presenza di Giocasta: questo cartello è un po' incivile; egli è dato, e ricevuto alla presenza di una madre: Giocasta è un po' pre-

zio-

ziosa: nel quinto atto il monologo di Antigono è troppo studiato; ed ella esala il suo dolore in antitesi, e questo non è il parlare del dolore. Creonte si uccide senza saper troppo il perchè: era assai ambizioso per consolarsi coll' acquisto di un trono, della perdita di una padrona: l'odio implacabile di due fratelli è ben dipinto, e bene sviluppato.

Sebbene l' *Alessandro* non sia una delle più belle tragedie di Racine, il passaggio dalla Tebaide all' Alessandro è però quasi che immenso. Si scuoprono, se noi possiamo parlare in tal forma, queste bellezze dell' *assomiglianza*, che formano il carattere distintivo delle opere di Racine: vi à dei contrasti di carattere, dei tratti sublimi, delle situazioni toccanti; sempre ella interessa, e vi si scuopre quel gusto della più bella, e della più ricca versificazione, che noi abbiamo. Come egli è quasi essenziale, che le produzioni dell' ingegno umano abbiano il loro buono, e il loro cattivo, così questa tragedia non manca di difetti. Poro è troppo grande per Alessandro, o Alessandro non lo è abbastanza per Poro. L'eroe della Grecia non è tale, che nei racconti, che ne fa Efestione; subitochè comparisce, è inferiore di se medesimo: questo è un vero sciapito; egli è vero, che fa una bella azione nel quinto atto, ma appena se gliene sa grado; gli sovviene, che per venire a parlare delle dolcezze di Cleofila, egli à abbandonata la sua armata, mentre che la vittoria non era ancora ben decisa in suo favore. Difetti sono questi, che non commettono gli eroi. Racine à degradati i suoi, facendoli schiavi alle debolezze dell'amore; e non vanno al

com-

combattimento, che come paladini, o eroi de' romanzi. Poro dice ad Aciane:

. . . . . Meglio donna ravviso
Il bel fuoco, che in me la gloria accende,
Ben mi sovvien, voi siete, i cui potenti
Allettamenti i nostri Re *destaro,*
Ed a battaglie li tirar sovente.

e Alessandro parla in tal forma a Cleofila,

Una vittoria ancor, e torno a porre
Tutta mia gloria a sol regnare in voi.

Così D. Quisciotte nulla intraprendeva senz'avere prima implorato il soccorso della *Donna de' suoi pensieri*.

Il sig. di Saint-Euremont nella sua dissertazione critica sull'*Alessandro*, dice: „ dopo che io ò veduto l' *Alessandro*, la vecchiezza di Cornelio mi dà meno d' inquietudine: io non temo più di vedere a finire con lui la tragedia. "

Noi noteremo coi nostri autori una riflessione unica in questa tragedia. Ella fu rappresentata nello stesso tempo su due teatri. Racine avevala data alla prima a Moliere, ma come questi comici non erano accostumati, che al comico, la tragedia poco incontrò; Racine la ritirò, e la diede ai recitanti di Borgogna: cosa che piccò Moliere.

L'abate d' Olivet nella sua storia dell'accademia dice, che Racine mostrò questa tragedia a Cornelio, il quale la lesse, ne fece l' elogio, ma nello stesso tempo consigliollo a non darsi allo studio drammatico, perchè non eragli proprio. Quale perdita per la poesia drammatica, se Racine si fosse piegato al consiglio di Cornelio! AR-

ARTICOLO CIV.

***RACCOLTA DI FAVOLE NUOVE,** precedute da un discorso su di questo genere di poesia. Del sig. d'Ardene, associato all' accademia delle belle lettere di Marsiglia. Parigi presso Lottin, e Butard, strada s. Jacopo in 12. pag. 177.*

Il titolo di questo libro ne spiega tutto il fondo, e tutta la distribuzione. Sono queste cinquanta favole in versi Francesi. In forma di prefazione si legge un discorso assai diffuso sulla favola. Noi non possiamo far qui, che due cose, primieramente render conto del discorso, ed in secondo luogo citare alcune favole per esporre agli occhi del pubblico la maniera dell' autore. Pare, che questo nuovo favolista abbia il doppio merito di sapere la teoria della sua arte, e di metterla bene in opera.

Discorso preliminare sulla favola.

Dopo un corto preambolo, l'autore ci dà *un' idea generale della eccellenza della favola, e del piacere, che ne risulta.* Egli è questo il primo articolo, che divide il suo discorso; gli altri seguono naturalmente questo, e si sostengono vicendevolmente. Il sig. di Ardene à disposta la sua materia in tal forma, che una riflessione conduce insensibilmente nell' altra. L' ordine, la concatenazione, i passaggi medesimi sono bene trattati.

Per dare una idea della eccellenza della favola paragona il favolista *ad un abile ar-*

ti-

tista, e compiacente, che spogliasse i nostri rimedj, non solo di ciò, che anno di sprezzante, ma che li rendesse ancora conformi al gusto di ciascun infermo, facili, grati, e deliziosi da prendere.

Questa comparazione, che Lucrezio aveva applicata ai poeti in generale, conviene particolarmente al poeta favolista: questo è il medico del cuore, e dello spirito, e non si propone niente di meno, che di distruggere i vizj dell' uno, e di correggere gli errori dell'altro; ma Ardene osserva di più la eccellenza della favola, e non la riguarda più semplicemente come un rimedio egualmente dolce, ed efficace, e non teme paragonarla alle parabole evangeliche. *Che cosa sono queste parabole*, dic'egli, *se non altrettante verità a prima vista nascoste, indi luminose, che coll' ajuto dei simboli, e dell' allegoria, rischiarano lo spirito, svegliano il cuore, e lo dispongono insensibilmente all' adempimento del precetto?*

Questo confronto inalza certamente la favola al più alto grado di stima: fa d' uopo prendere con giudizio, e senza malignità il pensiero d' Ardene. Vuol dire, che l' apologo si trova ancora nei libri santi, lo spirito di Dio non avendo sdegnato d' impiegare per la instruzione degli uomini questo mezzo sì dolce, sì insinuante, e sì proporzionato alle nostre inclinazioni.

L' autore indi cerca, e nello stesso articolo la causa di questo piacere, che procura la lettura di una buona favola.

Ogni opera di buon gusto, qualunque ella sia, interessa aggradevolmente il suo lettore, e questo piacere prende la sua sorgente nell' amore del vero, che nasce coll' uomo,

Digitized by Google

mo, è sa una parte di se medesimo. Se il falso splendore di un pensiere luminoso qualche volta ci fa impressione, e ci lusinga tanto sensibilmente, quanto la realtà medesima, questo è una illusione, un disordine.

Oltre questo ragionevole piacere, e riflessivo, che fanno nascere egualmente tutte le opere di gusto, avvene un altro più diretto, e meno ricercato, che appartiene specialmente alla favola, e di questa sorta di piacere, o di questa spezie di mozione, Ardene vuole scoprire la causa.

Una delle ragioni, che egli apporta di questa lusinga interiore, è presa dall' amore della novità, della singolarità, del maraviglioso, che ci è come naturale. ,, La ,, favola fa operar tutto: gli esseri inanimati prendono a suo piacere la vita, ed ,, il sentimento; quelli, che privi sono dell' ,, uso della ragione, diventano ragionevoli: ,, un nuovo universo pare sortire dalle mani del favolista, io ò quasi detto dell' incantatore. Lo spirito è tocco dalla ricchezza, e dalla singolarità dello spettacolo; ,, quindi nasce a vicenda la sorpresa, l'ammirazione, ed il piacere, che n' è inseparabile. ,,

Il sig. Ardene dà ancora un' altra ragione di questo fenomeno poetico, ed è la sospensione dolce, e grata, nella quale l' apologo conduce il nostro spirito.

,, Il lettore è quasi sospeso fino a tanto ,, che dura la favola: si applica affatto a ,, prevenirne lo scioglimento. La sua attenzione, ch' è lusingata dai difetti, che ,, ella incontra innoltrandosi, punto nol lascia. Se da se medesimo arriva al fine, ,, la sua penetrazione gli fornisce un pia-

„ cere delicato, o se fa d'uopo, che la mo-
„ ralità della favola gliè lo conduca; bene;
„ egli è sempre contento del favolista, che
„ lo forza giocondamente di sottoscriversi
„ ad una verità, che lo interessa.

Per meglio far concepire la natura di questo piacere, il sig. d'Ardene paragona la favola ad un enigma. *Si sa, dic'egli, che il piacere, il quale vien procurato da queste sorte di picciole opere, non proviene sè non dall'attenzione, la quale tiene lo spirito del lettore, come unito al suo oggetto, e dalla soddisfazione, che indi à d'incontrarsi coll'autore: ma come questa applicazione à sovvente bisogno di essere forte, e continua, il piacere si sminuisce, ed è molto inferiore di quello, che cagiona la favola.*

Non potrebbesi pure paragonare la favola alla commedia? Il confronto sarebbe più nobile, ne sarebbe egli meno giusto? L'intreccio ben legato occupa piacevolmene lo spirito: gli episodj lo distraggono, e lo divertono; uno scioglimento felice lo sorprende, e lo istruisce. Lo stesso accade a proporzione nell'apologo; la narrativa, e la finzione ne fanno l'intreccio, la moralità n'è lo scioglimento, e le riflessioni sparse in qua, e in là tengono il luogo di episodj.

Si aggiunge una terza ragione del piacere, che la mentovata favola ci procura, e si dimanda, se ne risulta punto, almeno in parte, da ciò che noi vi siamo ammaestrati senza essere umiliati. L'autore indica solamente questa ultima ragione; ella è tuttavia tanto filosofica, e fondata sulla natura medesima del nostro essere, assai amatore di cognizioni, e inimicissimo della umiliazione.

§ II.

§. II.

La favola deve essere presa naturalmente.

Non s' intende subito tutto il senso di questo titolo: s' immaginerebbe forse, che l' autore voglia parlare dello stile semplice, e naturale, che il favolista deve usare: ma ciò deve essere la materia d' uno degli articoli seguenti, non essendo qui questione di questo. Vediamo adunque, come Ardene, spieghi egli stesso il suo pensiere, e qual sia il punto di mira, sotto il quale riguarda la natura. *Un favolista*, dic' egli, *non può abbastanza studiare la natura. Io non intendo limitare questo studio alla semplice cognizione della maggior parte delle meraviglie, che ci presenta l' universo: egli è tutto all' uso, e per così dire sotto la mano del favolista: in rigore egli dovrebbe essere in istato di rendere ragione di quanto vi si scopre; converebbe poter dire dell' arte della favola quello, che Cicerone afferma della eloquenza, ch' ella nulla ignora, perchè di ogni cosa deve parlare.*

Non è questo un dimandar troppo, e si troverebbe alcuno, che volesse accettare a questo prezzo la qualità del favolista? Per altro non sarebbesi sorpreso di vedere un uomo, che si applicasse a penetrare i secreti della natura, non a titolo di filosofo, e per ordinare un sistema, ma in qualità di poeta, e per apprendere a comporre in rima le favole?

Il nostro autore modifica ben presto la sua decisione: rinchiude egli la scienza del favolista ne' limiti più angusti: „ ciò che „ non gli è permesso d' ignorare, aggiung' „ egli, sono le proprietà differenti, e l' in-

„ ſtinto particolare di tutti gli animali.

Chi potrebbe diſputare queſte cognizioni al favoliſta? Chi non ſarebbe ancora portato ad accordargli quella del cuor umano? *Queſto laberinto*, continua Ardene, *non deve avere alcun ſito, che gli ſia ignoto: la natura ne tiene il filo, e baſta ſeguirlo a paſſo a paſſo; azioni, movimenti, debolezze, vizj, virtù; ecco il vaſto campo, che deve correre: ecco da una parte quello, che conviene diſtruggere, e dall' altra quello, che conviene ſtabilire.*

Diamo ancora qualche coſa ſul terzo paragrafo.

§. III.

La favola deve eſſere poſta in azione, e non in ragionamento.

Una favola, che diſcorre, parla ſolo allo ſpirito: e non è meno una favola, che una epigramma. Una favola animata dall' azione muove, e riſcalda la immaginazione, e queſto è il fine, che deve avere ogni favoliſta. Aggiungiamo, che la favola meſſa in azione è molto più intereſſante di quella, che ſolo ragiona: quello, che paſſa ſotto de' noſtri occhi, ci tocca affatto diverſamente da quello, che ci viene raccontato: fa d' uopo, che il favoliſta, il quale vuol conciliarſi la noſtra attenzione, ſparga nelle ſue finzioni il calore, e la vita: conviene, che egli ci dipinga l' azione, che fa l' apologo, come ſe ſuccedeſſe nel momento preſente; che noi crediamo di vedere gli attori; che crediamo intenderli; che dividiamo i loro timori, i loro pericoli, le loro ſperanze, i loro ſucceſſi; che entriamo nelle loro minute ſoverchierie.

Di-

Dimandasi, se tutte le favole possano essere poste in azione; obbiezione ella è questa, che Ardene si fa a se stesso, e risponde essere poca l' arte del favolista, se non può ridurla a questo segno, ogni qual volta à la mira di non scegliere, che argomenti suscettibili di questo genere di beltà.

Nulla diciamo degli articoli seguenti, e ci contenteremo d' indicarne gli argomenti. Vi si tratta successivamente delle immagini necessarie nella favola, dello stile, che gli è proprio, della longhezza, della sua moralità. L' ultimo articolo previene contro l' avvilimento, che ispirano i capi d' opere letterarj, ed in particolare le favole di Fontaine.

Tutto questo discorso è ben ordinato, e scritto dottamente, e politamente, e volentieri si legge: non si può consigliare una miglior guida a coloro, che avessero qualche inclinazione a questo genere di poesia. I nostri francesi favolisti anno di già trattato lo stesso argomento nelle loro prefazioni, ma niuno di essi era entrato in un così minuto discorso. Il sig. d' Ardene non contento di queste prime scoperte à fatto da se medesimo nuove ricerche. Il successo à corrisposto alle sue premure, ed à unite molte riflessioni, ch' erano scappate ai suoi antecessori: tanto egli è vero, che non sono le materie, ma gli autori, che le sminuzzano a segno di rimanere vote. Diamo ora gli esemplari, che promettemmo al principio di questo estratto, e scegliamo la prima, e la quinta favola di questa raccolta.

PRIMA

Il Gitto d'acqua, ed il Ruscello.

Dal mezzo di un ridente, e vago piano
Un Gitto d'acqua sì furioso alzavasi,
Che dalla terra alteramente uscendo,
Parea che fino al ciel salir volesse.
Dall'aer, che rendè fresca sua onda,
Tal Gitto d'acqua rimirò un tranquillo
Rio, che senza rumor menando l'acqua
Rendeva un prato assai grato, e fecondo.
D'invidia, e di dispetto un moto colse,
E sorprese dell'acqua il nostro Gitto;
Onde in questo parlar, tosto proruppe:
Ruscel malvagio, che nel letto tuo
Ristretto ognor, non bagni altro, che salci,
O una semplice zolla, o al più de' vili
Fiori, rimira me, che di natura
L'ammirazion senza contrasto io sono.
Misura, se tu puoi, l'altezza mia:
L'onde mie vedi inargentate, e belle,
Che le incoronan cento perle, e cento:
Rimira questa curiosa gente,
Che da vicino mi circonda intorno.
Eh! sì che il tutto veggio, il Rio rispose:
Ma, signor Gitto d'acqua, che inferire
Da ciò pretendi? Ai su di me diritto
Di preferenza, o di ragione alcuna?
Ah che sebben disaminiamo il tuo
Merto, ed il mio, chi preferenza avrebbe
Tra noi, nol so; so che fo il bene altrui,
E senza sforzo alcuno il faccio sempre.
Io seguo in farlo il naturale istinto,
E tu d'uopo ai di nuova forza ognora,
Che ti sostenga, e ben tosto ti arrendi,
Che l'aria cessa violenza farti.
Chi più di noi avrà dunque a temere?

QUIN-

QUINTA.

L'Insegna, e il Taverniere.

Del Tavernier una ben pinta Insegna,
E meglio d' oro alteramente adorna,
Dell' albergo l' ingresso decorando,
Parea dicesse al passaggier: qui sono
Buon vin chiaretto, e preziosi, e rari
Bocconi, qui morbido letto avrai.
Dall' apparenza mossi il forestiero,
E il cittadino, al tavernier Martino
Correan a folla, ma finì ben tosto
Il concorso, perchè non ritrovando
In quell' albergo ciò, che si sperava,
Ninno poscia là dentro il piè ponea.
Presto la calma, ed il silenzio in quello
Alloggio ingannator regnar si vide.
Il signore Martin di male umore,
Poichè il tumulto disertar vedea,
Incontro tutti se la prese, ed ebbe
Più ch' ogni altro le sue la bella Insegna.
Dunque disse' egli; maledetta Insegna,
Per ornamento sol di questa strada,
O di trastullo per servire al vento
Su questo ferro te ne stai sospesa?
A torto ella rispose, or tu mi sgridi;
Eh non son io, che da principio tutta
Quella gran gente a te sola attirai?
Se trattenerla tu non sai, nè puoi,
Tu solo dei esser di ciò punito.
Quanto a me, che ò fatt' io, dillo se l' osi?
Ecco Martino mio, un buono avviso:
Tante cose non mai prometti, ovvero
Ciò ch' ai promesso, mantener procura.

ARTICOLO CV.

TRATTATO DI UN NAVILIO, DELLA *sua costruttura, e de' suoi movimenti. Di Bouguer, dell' accademia reale delle scienze, idrografo del Re, ec. Parigi presso Jombert 1746. Seguito dell' articolo LXXXIII. del mese di Agosto.*

NOi vorremmo poter dare un estratto di ciascuno dei due libri secondo, e terzo, come ne abbiamo dato uno del solo primo libro di questa dotta opera, tanto più, che questi due libri sono i più dotti effettivamente. Ma questo ancora ci obbliga ad esser brevi, non essendo possibile di contentare in questa materia ogni sorta di lettori, la maggior parte de' quali non vuole, che gli estratti sieno trattati eruditi, e profondi.

Il secondo libro di Bouguer tratta del *vascello considerato in galleggiamento, ma quando egli non è spinto dal vento.* La prima sezione esamina la gravità del vascello, e la forza dell' acqua per sostenerlo. Il *capitolo primo* si ferma a questa forza dell' acqua per ispingere il vascello in alto mare, secondo una direzione esattamente verticale. Questa forza è precisamente eguale alla gravità del vascello, o alla sua tendenza verso il basso, ed è a quella per la stessa ragione contraria in alto; in che la reazione è bene precisamente eguale, e contraria all' azione secondo il moderno assioma, che l' autore rende sensibile col minuto racconto degli sforzi, e contro sforzi assoluti, e relativi delle colonne, e controcolonne dell' acqua, che rea-

reagiscono per sostenere il vascello nel respingerlo al contraverso della sua gravità.

Cap. II. Trovare la forza, colla quale l' acqua spinge la nave in alto. Per riuscirvi l' autore dà alla prima un metodo di misurare la solidità della carena, considerandola egli, come un' ellipsoide, figura, che Bouguer crede la più prossima alla figura ordinaria del vascello: ciò, che egli non crede però, che con dei grandi correttivi, attesa la specie del caso, che presiede alla loro costruttura, perchè queste parole sono di questo dotto autore: *la carena delle navi, ch' è il più sovente come formata accidentalmente*: cosa troppo vera per dissimularla.

Quindi Bouguer dà un secondo metodo più pratico di misurare la carena, dividendola in più prismi, ed un terzo partendo la carena semplicemente per pezzi, ciò che può condurre a fare una scala di solidità, o di gravità di diverse parti della carena secondo la idea, che qui viene notata.

Cap. III. Del cangiamento che riceve la cavità della carena, quando ne viene aggiunta alla nave qualche parte, o che viene levata, ec. Bouguer à ragione di dire, che resterassi meravigliato, che si facciano ad un vascello sì gran mutazioni, come quelle di aggiungervi o di levare un ponte, di scemarlo, o d' ingrossarlo, ec. senza aver preveduto *l' effetto preciso, che ne deve risultare*. Più sorprendente cosa ella è, che siasi fatto il vascello tutto intiero, senza prevedere sì gran cambiamenti, ed una specie di rifusione qualche volta generale. Questo prova almeno due cose, la prima, che non si anno i principj, le regole, e la

 pra-

pratica ben sicura per la costruttura dei vascelli; la seconda; che i fabbricatori sono assai felici di aver la libertà di fare in grande grandi esperienze, e assai mal abili, se questa libertà non li rende perfetti costruttori. Bouguer apporta a questa materia tutta la sagacità, che la geometria può somministrare per conoscere l'effetto dei diversi cambiamenti, che si può fare ad un vascello.

Cap. IV. Della misura dei vascelli, e primieramente di quella, che si fa in botti di volume.

Cap. V. Della misura nelle botti di peso.

Cap. VI. Seguito del precedente capitolo: metodo di trovare la gravità del carico, misurando la parte della carena, che ella fa immergere nel mare. Nel 1721. l'accademia essendo stata incaricata di questo punto della misura dei vascelli, molti dei suoi membri vi si segnalarono, tra gli altri Mairan, e Varignon. Quest' ultimo suppose ellipsoide il pezzo della carena, di cui si parla. Bouger perfezionò questa ellipsoide formandola su dimensioni meno speculative, che gli diedero questa formola:

$$A \times \overline{f^2 - e^2} + B \times \overline{f^2 - fe} - 2e,$$

in cui *A* e *B* designano la estensione delle due divisioni orizzontali attualmente misurate, fatte a fior d'acqua, l'una essendo il vascello vuoto, l'altra essendo carico, e in cui *e* ed *f* notano le quantità verticali, di cui queste medesime divisioni si trovano inferiori al luogo il più grosso della carena.

Seconda sezione. Della distribuzione del peso del vascello, e della posizione, che si deve.

deve dare al centro, nel quale si riunisce la gravità. *Il 1. capitolo* dà il metodo di trovare il centro della gravità della carena, in cui si riunisce la spinta verticale dell' acqua. Una prima regola pratica è di formare in picciolo legno una carena la più somiglievole, che si può a quella, che vuolsi misurare; di sospenderla, ec.

L' autore discende in metodi geometrici, infinitesimali ancora. La formola per trovare il centro della gravità di una superficie, è

$$\frac{f.\ yxdx}{f.\ ydx},$$

che esprime la somma dei momenti divisa colla somma dei pesi, in mira di trovare la distanza del centro della gravità al punto fisso. Bouguer ne fa l' applicazione pratica ad una superficie divisa in un numero determinato di superficie di eguale larghezza, misurate a parte. La formola del centro di gravità dei solidi non è che composta di una dimensione di più, e la sua applicazione pratica non richiede che un po' più di calcolo.

Cap. II. Della maggior altezza, in cui si può mettere il centro della gravità del vascello. Questo centro si colloca naturalmente nella verticale del centro della carena; ma essenziale cosa è di non collocare quella troppo alto. Il vascello inclinerebbe troppo facilmente, e con troppo pericolo. Bouguer chiama *metacentro*, il punto il più elevato, in cui si possa costruire il centro della gravità di un vascello senza troppo pericolo; punto, passato il quale il vascello non può fisicamente sostenersi nella sua posizione orizzontale, non più che un ago lo può sulla punta: punto per conseguente, da cui devesi allontanare il più c[illegible] possibile al di sotto. *Cap.*

Cap. III. In questo il dotto autore dà il metodo di determinare il *metacentro* di una maniera assai geometrica, ma ch' egli applica con facilità alla pratica. Perchè qui parlando per coloro, che intendono, e sono in istato di supplire denominazioni di linee analogiche a quelle, ch' essi conoscono $\frac{e}{2b}\int . y^{2}\, dx$, è la forma del picciolo solido, che esce dall' acqua per la inclinazione del flusso, differenziale, o momentanea della nave, e $\frac{4 \int . y^{3} . dx}{3 \int . y^{2}\, dx}$ è la formola della distanza dei centri della gravità, ec.

Il capitolo IV. applica queste formole ad alcune figure, e prima alla nave formata in parallelepipedo rettangolo, indi a quella, in cui le divisioni in larghezza sono triangolari, e finalmente ellipsoide.

Il capitolo V. entra in ricerche più estese sul *metacentro*, e sulla linea curva, che formano questi punti nella inclinazione della nave. Per ovviare agl' inconvenienti di una troppo forte inclinazione, ai quali l' autore si rende saggiamente assai attento, egli vorrebbe, e noi lo vorremmo al par di esso, che il grosso della nave fosse forte al di sopra della linea di flottazione. La geometria questo esige, la ragione lo comanda di concerto. *La geometria*, dicesi qui, *è una scienza imperiosa, ed a noi spetta l' approvare per buono quanto ella ci prescrive.*

Cap. VI. Riconoscere se nei vascelli da costruire, il centro di gravità sarà effettivamente al di sotto del metacentro. Nulla è più parlante, ed istruttivo delle massime, che

che l'autore dà per questa riconoscenza, ed egli la fa sotto i nostri occhi. Questa è una fregata del Re nominata la *Gazzella*, ch' egli à veduta costruire all' Havre, e di cui calcola il peso di tutte le parti. Là vi sono molte curiosità per gli amatori delle arti, sopratutto della marina. La lunghezza dello zocco dell' albero è di 80. piedi, la grossezza di 12. diti da una parte: 13. e *mezzo* dall' altra, di solidità 90. piedi cubici: il controzocco di 29. in 30. piedi: estambord, e contrestambord 27. e 11.: curva di connessione 9.: l' ultimo de' travi, che serve ad assodar la poppa 26., o 27.: travi 57.: l' estrave 23.: controestrave quasi 12.: legni per allungare, e che si forano per infilarvi i canapi 99.: 58. coste comprendendo le varanghe, ginocchie, e legni da allungarli, 1508. piedi cubi. In tutto 2005. piedi di legno netto, e per conseguente 3015. piedi di legno impolito, salvi i pezzi da gettarsi via per averli mal segati.

Il legno di quercia pesa (piede mezzano) 66. libbre il piede cubo: e i 2005. pesano dunque 132330. libbre. Parimente 2029. libbre di ferro; il che monta in tutto al peso di 67. o 68. botti. Queste misure, e pesi crescono più che a proporzione nei grossi vascelli. Restano a pesarsi, e a misurarsi le travi, che servono per assodar le ali, e sostenere sopra la tolda; e la detta fregata può pesare più di 100. botti, prima di essere lanciata all' acqua, e più di 138., quando ella è perfettamente costrutta, e pronta a navigare, e le sarte colle ancore potranno arrivare a 25. o 30. botti: la fregata, di cui si parla, poteva con tutti gli alberi, e sartiami pesare in tutto 170. botti, e forse

Digitized by Google

se 380., o 400. colla sua sabbia, e col suo carico: ciò, che può dare 7., o 8. piedi di elevazione al centro della gravità generale del fondo, e per conseguente 4., o 5. piedi al di sotto del metacentro, ciò che deve dare al bastimento una stabilità sufficiente contro la sommersione, e la troppa grande inclinazione.

I vascelli di primo rango possono pesare colla loro artiglieria, e loro arredi, ma senza sabbia 2300., o 400. botti, di cui ve ne sono 44. per tutti gli alberi, altrettante per le gomone, ed ancore, 28., o 30. per altri ordigni, ed in circa 300. per l'artiglieria (di 110., o di 120. cannoni) ciò che monta a 30., o 31. piedi d'altezza al centro della gravità, che la sabbia pesando 1200. botti non può far discendere che 6., o 7. piedi, e per conseguente di due piedi al disotto del metacentro, cosa assai scarsa.

Il cap. VII. propone dei cangiamenti fatti nella disposizione del metacentro da quelli, che possono farsi alla carena. Con queste formole Bouguer trova subito, che si può dare una infinità di forme alla carena, senzachè il metacentro cangi, purchè la solidità della carena, e il suo segmento orizzontale a fior d'acqua sieno i medesimi. Ma da che si cangiano le larghezze delle navi senza cangiare le lunghezze, l'altezza del metacentro varia, e più che un vascello è largo, più il suo metacentro è elevato, cosa che accade ai vascelli rivestiti, e per conseguente aumentati. Diminuire l'altezza, o la lunghezza di una nave, vale lo stesso, che accrescere la sua larghezza per rapporto all' accrescimento dell'altezza del metacentro.

Cap. VIII. Cangiamento nella forza della

nave

Digitized by Google

nave per fermarsi a livello, allorchè vengono mutate le dimensioni della carena, e secondo la sua lunghezza. Questa lunghezza ajuta alla stabilità di una nave, e l'autore dà per generale questo teorema: che *nelle navi, le quali non differiscono, che per le loro lunghezze, le stabilità sono nella medesima ragione, che le lunghezze*, non che in questo caso (cosa, che fa d'uopo notare) il centro della gravità si muti, nè il momento relativo delle parti, ma unicamente il momento o più tosto il peso assoluto, lo cangia. Laddove le profondità cangiandosi, senza pur toccare alle larghezze, e il peso assoluto, e il relativo cangiano, perchè il metacentro monta, o discende per rapporto al centro della gravità della carena. Il momento però non cangia a causa della compensazione dei due pesi assoluti, e relativi, la quale è esatta malgrado tutti i cangiamenti della carena, purchè la linea orizzontale a fior d'acqua non cangi.

Ma la stabilità muta, allorchè si mutano le larghezze, l'altezza del metacentro crescendo, o decrescendo come il quadrato delle larghezze, quando tutto il rimanente è lo stesso: e questo cangiamento di stabilità si fa in ragione tripla della ragione delle larghezze, perchè il peso totale duplicandosi per esempio, e il metacentro montando quattro volte più alto, la nave acquista otto volte più forza per mantenere il suo stato contro la violenza dei venti, e delle onde. La formola sola $\frac{2}{3} \int y^3 dx$ dimostra il tutto, e giustifica le grandi larghezze, che sono state sempre date in Francia, e che si danno ancora più al presente ai vascelli.

Si può parimente accrescere la stabilità del vascello con una semplice sabbia di un peso specifico più grande, e di un volume minore per conseguente, ciò che solo fa discendere il centro della gravità particolare, e generale, oltre il doppio vantaggio di avere più aria, e più spazio, e per conseguente leggerezza, e facilità di caricare di vantaggio.

Cap. IX. Esame più particolare del cangiamento, che riceve la stabilità della nave, quando si aggiunge alla carena, o che se ne leva qualche parte nell' inferiore luogo. Il solo titolo di questo capitolo, e di molti altri fa vedere lo spirito riflessivo, e maturo dell' autore, che si affeziona agli obbietti, che il suo argomento gli presenta, a misura che sono più importanti. Il capitolo X. conferma questa idea; vi trova una sperienza semplicissima nei vascelli di già fatti, se il centro della gravità abbia la situazione, che si proponeva di dargli. Egli è uno spingere la premura, e la esattezza tanto lontano, a quanto possono arrivare, dopo di aver prese tutte le misure per ben riuscire, il prenderne ancora delle nuove per assicurarsi, se siasi ben fatto. Secondo l' autore la esperienza di cui parliamo, è dovuta nella sua prima idea al P. Hoste. Ella consiste a far inclinare il vascello nel porto medesimo, artificialmente con un peso posto al di fuori a capo di una leva situata accanto al vascello.

Sessione III. Della distribuzione del peso del vascello per rapporto al moto del tempellamento. *Cap. I.* del punto, intorno del quale il vascello fa i movimenti dell' ondeggiamento, e della parte, che à il peso

in

in questi bilanciamenti. Due forze si oppongono alla inclinazione del vascello, e tendono a rilevarlo, s' egli è inclinato, il suo peso nel basso, ed il contrapeso dell' acqua in alto. Il moto, che ne risulta, si fa egli all' intorno del centro medio dei due centri di questi sforzi, o controsforzi, di cui l' uno è il centro della gravità della nave, l' altro quello della carena, o parte sommersa? Sarebbe ciò creduto. Borelli, ed altri vi si sono ingannati, gli uni in un modo, altri in un altro.

Bouguer stabilisce il centro della conversione nel centro medesimo della gravità della nave. Se fosse possibile, che il vascello si bilanciasse intorno di qualche altro punto, al di sopra, il movimento, che riceverebbono le parti inferiori, sarebbe più grande di quello delle parti superiori, e s' egli si bilanciasse intorno di un punto inferiore, il contrario succederebbe, ec. in questi due casi il centro di conversione cangerebbe, ciò che l' esatto geometra non permette pur di pensare.

Cap. II. Conoscendo la figura di un vascello, e la distribuzione delle sue parti, trovare la durata delle sue oscillazioni, o bilanciamenti nell' ondeggiamento. Bouguer prende per esprimere questi bilanciamenti un semplice pendolo, le cui vibrazioni sono sincrone, o della stessa durata. E' noto il tempo delle vibrazioni dei pendoli d' ogni sorta di lunghezze, perchè questi tempi sono come le radici quadrate di queste longhezze. Sopra di che l' autore trova la formola.

$$Z = T \times D^2 - t \times d^2 + \text{, ec.}$$

PK

Le lettere sono parlanti almeno per un geometra, che à studiato fino ad un tal punto. Per ajutarlo, basta indicargli, e che la regola, la quale ne risulta per trovare la lunghezza Z del pendolo sincrono, è di moltiplicare il peso di tutte le parti della nave pel quadrato della loro distanza particolare al centro, ec.

Cap. III. Trovare il cangiamento, che deve causare ai tempellamenti del vascello a trasposizione di alcune parti in quello con alcune note sul suo libramento. L'autore dimostra, che il vascello, o tutt'altro corpo venendo a voltarsi su di un punto differente dal suo centro di gravità, il momento del moto delle parti si trova sempre più grande, e ch'egli lo è del prodotto della massa del corpo pel quadrato della distanza del centro di rotazione al centro di gravità: in una parola nella proporzione di S a S + $P \times \overline{Gg}^2$.

Il libramento à poca relazione al tempellamento, questo una volta causato perpetuandosi qualche tempo, laddove l'altro à bisogno di essere di continuo rinovato. Bouguer non crede, come bene altri marinaj, che vi sia del moto retrogrado nel tempellamento. Egli è di opinione, che s'ingrossi un poco la prora, e la poppa, soprattutto la prora, affine, che esse trovino piuttosto nel tempellamento il sostegno, di cui anno bisogno, e tra le altre cose di non portare troppo alto, le diminuzioni soprattutto del d'avanti.

Crede ottimo pure *di accumulare la sabbia verso il mezzo della carena, e di sbarazzarne totalmente l'estremità, che si cercherà di rendere nello stesso tempo le più leg-*

Digitized by Google

leggiere, che sarà possibile. Questo avvertimento ci sembra molto buono per molti riguardi. Nulla è migliore di quello, ch' egli avanza contro la credulità de' marinaj, che pretendono, che la differenza di un vascello, il quale va bene, da uno, o dallo stesso, che va male, dipenda sovente da una bagatella, da una corda tesa, o rilasciata, da uno, o due ferri posti qui, o là, da un peso mediocre situato o no nel suo luogo, da due o tre uomini, che passeggiano sulla tolda. Si ride egli pure di quelli, e con ragione, che segano il vascello, e ne sciolgono i pezzi (per in alto, s' intende della parte suprema del vascello) per farlo più speditamente camminare. Siamo ben obbligati all'autore di avere osato di tacciare questa massima, ch' è di quasi tutti i marinaj, per quanto folle ella paja a quelli, che nol sono. *Questo è a un di presso*, dice Bouguer, *come se qualcuno s' immaginasse andare più presto in un calesse di posta molto sospeso, perchè si provano molte scosse.* Siamo nello stesso caso: un vascello così segato nelle altezze rende il suo moto sensibile pel tremito, e l' urto di tutti questi pezzi separati, e quindi sembra andar più presto a coloro, che giudicano solo dagli occhi, e dallo strepito. Or si può mostrare, che tutti questi movimenti particolari di pezzi, e di parti sono altrettanti punti scappati al moto generale, all' utile solcare di un vascello.

Lib. III. Del vascello considerato in moto: nella prima sezione vengono esaminate le leggi, che i fluidi osservano nel loro urto, il vento nel percuotere le vele, e l' acqua rincontrando la parte anteriore della carena.

na. Il primo capitolo tratta della maniera, di cui la impulsione del vento sulla vela, e l'urto dell' acqua sulla prora contribuiscono al solcar della nave. Nella sua quiete il vascello à due forze, o sforzi contrarj, il suo peso inferiore, e la reazione dell' acqua sopra di lui nell' alto. Subito che egli cammina, a queste due forze se ne aggiungono due altre, antagoniste pure tra esse, e delle quali la seconda è la reazione della prima: questa è l'impulsione del vento contro dell'acqua; quella è la resistenza dell' acqua, che reagisce contro della prora.

Una nave, come ogni altro corpo, una carrozza, una campana, un uomo medesimo, che corre, che cammina, non acquista il suo moto, che gradatamente. A misura che la nave va più presto, il vento le comunica meno di moto, e l' acqua gliene toglie di vantaggio. A poco a poco l'acqua, ed il vento mettono il vascello in una specie di equilibrio di moto, come se andasse da se medesimo, senza nulla perdere, nè acquistare, salve le variazioni, che uno stato fisico comporta sempre.

Cap. II. Della misura degli urti assoluti dell' acqua, e del vento. Allorchè questi urti sono obbliqui, la loro forza diminuisce in ragione della loro obliquità, o del seno dell' angolo di loro incidenza, e diminuisce doppiamente, o piuttosto in duplicata ragione, cioè in qualità, ed in quantità: la quantità delle parti toccanti, e la loro forza sendo altrettanto minore, quanto la obliquità è maggiore, questa ragione diviene ancora come tripla, e quadrupla, la forza delle parti toccanti, crescendo, o sminuendo in ragione duplicata della loro velocità;

di

Digitized by Google

di sorta che la forza di un urto è in ragione composta del quadrato del seno d' incidenza, del quadrato delle velocità, e finalmente questo s' intende della grandezza della superficie urtata, ciò, che fa una ragione sestupla. La forza dell' acqua per rapporto a quella dell' aria, è mille volte più grande, o circa, a causa della sua densità, e suo peso. Bouguer dà un istromento per misurare la forza del vento, che si chiama un anemometro.

Cap. III. Della impulsione dei fluidi sopra differenti figure, e 1. sopra una prora formata di due legni dritti; 2. sopra una prora in semicircolo; 3. sopra una parabola: tutto è regolarmente geometrico.

Cap. IV. Metodo generale di trovare le impulsioni dei fluidi sulle linee curve con alcune note sopra queste impulsioni. Qui l' autore s' innalza sopra ciò, che la geometria, e il calcolo dell' infinito anno di più trascendente; quindi la sua risoluzione è generale per tutte le sorte di curve. Le *dz*, e le *dy* vi montano al terzo grado differenziale nei numeratori, e al secondo nei denominatori, i due essendo complessi, e ininntegrali per un calcolo immediato, che l' autore non lascia di supplire quasi in molti casi, per giungere praticamente al meno, e quasi alla integrazione.

Cap. V. Della impulsione de' fluidi sulle superficie curve. Qui la difficoltà ascende al suo più alto punto a causa della doppia curvatura, ch' è l' oggetto di questa considerazione, e il soggetto di un sì dotto calcolo.

Cap. VI. Metodo di trovare la impulsione, che soffrono le superficie curve, dividen-

dendole in molte parti sensibilmenre piano. Si vede bene, che dopo essersi alzato sì alto nei capitoli precedenti, l' autore si umanizza in questo, ma sempre da dotto, che si mette con giudizio, e con una scienza a lui riserbata, alla intelligenza del volgo, almeno nei risultati.

Cap. VII. Osservazioni sopra i cangiamenti, che ricevono le impulsioni, che soffrono le superficie curve, quando il fluido muta direzione. Vi è molta scienza geometrica qui ancora, ma per terminare sempre ai simili risultati.

Cap. VIII. Seguito del precedente, in cui si esaminano i cangiamenti particolari, che soffre la impulsione laterale, quando il fluido muta direzione. L'autore nulla lascia, come si vede, addietro, e regna sempre la stessa erudizione geometrica, e lo stesso fine dell' utilità popolare, ed usuale.

Seconda sezione. Si tenta lo scioglimento generale dei principali problemi dell' opera nautica. *Cap. I.* della prestezza, che prende il vascello rispetto a quella del vento. Egli è assai nuovo di trattare regolarmente questa questione. Si è quasi sempre supposto fino al presente, tra i letterati medesimi, che la velocità, che prendeva il vascello, era come infinitamente piccola rispetto a quella del vento; supposizione infinitamente falsa, poichè Bouguer trova la velocità del vento di 3. in 4. volte solamente più grande di quella dei vascelli, i quali solcano il mezzo.

Cap. II. Del cangiamento, che il moto delle superficie produce all' urto, che esse ricevono. Il cap. III. è un seguito del secondo, e tratta dei cangiamenti, che il moto

to

Digitized by Google

to del vascello apporta nella forza, e nella direzione apparente del vento; e nel secondo l' autore dice cose utili sulle ali dei molini da vento, senza escire dal suo soggetto, vieppiù rischiarandolo.

Il cap. IV. tratta della relazione, che passa tra il deviamento de' vascelli, e la situazione delle loro vele. .. Vi si trova una tavola generale, corta però, degli angoli di deviamento di diversi vascelli, per tutti i diversi angoli, che fa la vela collo zocco dell' albero.

Cap. V. Delle differenti velocità, che prende il vascello nelle vie oblique. Noi ci fermiamo poco su questi capitoli, che sono pieni di scienza algebraica; l' autore osserva qui egli stesso, che l'algebra à l'inconveniente, assicurando lo spirito, di non rischiararlo abbastanza, cosa essenziale però ad un estratto fatto per rischiarare, o illuminare. Ma non possiamo, o non dobbiamo passar sotto silenzio una spezie di paradosso, ordinario però, e ammesso da tutti, ma che conduce l' autore in un altro, che gli è un po' più particolare.

Il primo è, che la marcia è sovente più rapida, prendendo un po' il vento in fianco, che se si prendesse in poppa, questo accade da ciò, che in poppa non vi à in certo modo, che una vela, o l' equivalente di una vela, della grande, che prende il vento, quelle di dietro togliendolo a quelle d' avanti, laddove in fianco la parte delle vele, che prende il vento, è più grande fino a poter assolutamente uguagliare tutta la lunghezza del vascello dalla civadera inclusivamente fino all' artimone. Il paradosso ingegnoso, ma forse un po' forzato, in cui

si

si è gettato Bouguer, si è che *certe navi possano andare in alcuni incontri più presto del vento stesso.* Noi ci contentiamo di rapportarne il titolo, invitando i dotti, e sopra tutto Bouguer a manifestarne la verità, alla quale ogni stile diverso deve essere indifferente. Questo autore accorda, che quello dell'algebra non rischiara punto le cause, e le ragioni delle cose, che ella certifica allo spirito.

Cap. VI. Della costruttura delle tavole delle velocità. Si trova qui la formola già data nei capitoli precedenti. L'autore si è contentato di dare una tavola per tre disposizioni di vela per rapporto alla nave. Questa tavola è corta, preferendo l' autore di riempiere il suo libro di discorsi, di raziocinj, d' istruzione, che di risultati, e di calcoli.

Cap. VII. Della disposizione la più vantaggiosa delle vele, e del vascello riguardo al vento, per seguire una strada proposta, per guadagnare il vento, ec. *Nel cap. III.* vi è la costruzione dei problemi proposti nel cap. VII.

Sez. III. Del vascello considerato rispetto alla proprietà, che deve avere di ben governare tanto per mezzo del timone, quanto per mezzo delle vele. Il cap. I. parla della situazione degli alberi, del loro numero, e dell' equilibrio, che deve esservi tra le vele della prora, e della poppa. Se non vi fosse, che un albero, è manifesto, che converrebbe porlo nel punto, ch' è la intersezione dello zocco dell' albero, e della direzione dell' urto dell' acqua nelle vie oblique, affine che le due impulsioni della vela, e dell' acqua fossero direttamente contra-

trarie; ed opposte in una specie d' equilibrio. Ma la pluralità delle vele essendo necessaria a causa della lunghezza del vascello, e del poco di larghezza, che si è forzato di dar loro, cioè in mira della forza della marcia, e della buona direzione, fa d' uopò allora, che il centro del controbilanciamento di queste vele sia al concorso suddetto delle due direzioni dello zocco dell' albero, e dell'acqua. L'autore conosce, che la pratica à dato ai marinaj il numero, e la posizione abbastanza giusta delle loro vele.

Quando diciamo, che la lunghezza del vascello richiede una pluralità di alberi, e di vele, noi parliamo della lunghezza relativa, almeno secondo il nostro autore, che fa vedere, che di nuovo restringendo il vascello questo numero deve crescere, la larghezza del rimanente diminuendo.

Cap. II. Della figura, che converrebbe dare ai vascelli, acciò governassero perfettamente bene per mezzo delle vele. Noi abbiam piacere di vedere l'autore convenire da uomo istrutto dei fatti, che la maggior parte de' vascelli sono facili venire al vento, e questo è pure il difetto delle sciaiuppe. Egli ne assegna buonissime ragioni, e ne suggerisce buoni correttivi sulle pedate di Radovay, e del cavaliere di Goyon. Accorda di buona grazia, che si deve ingrossare il davanti della nave, e nega però, che meglio fenda l' acqua, nè che la grossezza della testa dei pesci nulla provi a questo proposito, nè tampoco, che il rimorchio facile degli alberi pel grosso capo. Dubita, che la forma del pesce sia la più propria a rompere l' acqua, l' autore della

natura avendo avuti altri fini, in dare loro questa forma, soprattutto quella di farne animali colla testa, ec.

La forma di un parallelepipedo rettangolo, e sopra tutto quella di un doppio cono opposto per le basi gli sembrano le più avvicinanti a quelle, che deve avere un vascello per essere ben guidato. Riconosce un po' d' incompatibilità tra le due proprietà di ben solcare per la forma, e per ben governare colle vele, e procura di riconciliare il tutto con successo.

Cap. III. Del luogo, in cui il vascello deve avere la maggior sua larghezza. Si era creduto alla prima questa larghezza ben situata al terzo più della lunghezza d' avanti. A poco a poco i marinaj l'anno avvicinata al mezzo, per *rendere la prora più certa, e diminuire la resistenza dell' acqua*. Dice il nostro autore, che vi trova il vantaggio di avere *ancora ajutato con questo cambiamento l' azione del timone*, che sarebbe forse più ajutato da una grandezza posta affatto nel mezzo, secondo le determinazioni dottissime, ch'egli ne dà.

Cap. IV. Metodo di conoscere, se un vascello, che si propone di costruire, governerà con facilità, ec.

Cap. V. Seguito del precedente: usi dei principj stabiliti per determinare la quantità del moto di conversione, che prende un corpo esposto all' azione di molte forze. Con nostro dispiacere l' abbreviamo.

Quarta sezione, in cui si esamina il vascello per rapporto alla qualità, ch' egli deve avere per ben portare la vela, o ricevere una piegatura vantaggiosa. *Cap. I.* Dello sforzo naturale verticale, che forma-

Digitized by Google

no insieme le impulsioni del vento sulle vele, e dell'acqua sulla prora. *Cap. II.* Delle differenti situazioni, che lo sforzo mutuo verticale degli urti del vento nelle vele, e dell'acqua nella prora fa prendere alla nave, e delle condizioni degli alberi perfetti. La nota, che quivi trovasi in risposta ad un autore anonimo a proposito del vento della rotazione nel libramento, ci sembra assai giusta, e moderata.

Il cap. III. dà un principio generale per determinare la maggior altezza, che si possa dare senza rischio agli alberi, con alcune note sulla forza, che anno i vascelli di diversi ranghi per portare la vela.

Cap. IV. Seguito del precedente: si determina il limite dei più alti alberi, e si applica questa regola ad alcune navi. Sono queste applicazioni pratiche, che noi ameremmo sminuzzare, se l'estratto medesimo non ne venisse ormai troppo lungo. Il pubblico curioso è invitato dal titolo a supplirvi colla lettura del libro.

Cap. V. Nel quale dopo aver risposto ad alcune obbiezioni si esamina quale delle dimensioni delle vele si debba aumentare, la larghezza, o l'altezza, ec.

Cap. VI. Una nave essendo data, o di già costrutta, determinare gli alberi i più vantaggiosi, che possa ricevere, allorchè si à la libertà di farla immergere più o meno nell'acqua. L'autore si piega, e si proporziona a tutti i casi, visita per tutto per rendere buoni sino i vascelli cattivi, cattivi per la loro costruttura; ad imitazione di Dio, che cava il bene dal male, e dal maggiore dei mali, ch'è il peccato.

Cap. VII. Della forma, che debbono a-

vere i vascelli nella loro grossezza per meglio portare la vela, e andar più presto.

Cap. VIII. Della grossezza, che fa d'uopo dare ai vascelli rispetto alla loro lunghezza, affinchè portino meglio la vela col mezzo di accrescere straordinariamente la rapidità del loro solcare.

Sezione quinta. Della nave considerata per rapporto alla rapidità del suo solcare, e alla proprietà, che deve avere di declinar poco nelle vie oblique. L'autore distingue una prora *di minor resistenza*, ed una *di maggior velocità* a causa di una maggiore, o minore quantità di vele, che l'una o l'altra può sostenere.

Cap I. Esame delle figure le più semplici, che ricevono la minor impulsione, ch' è possibile dalla parte dei mezzi.

Cap. II. Della prora in conoide, che rompe l'acqua colla maggior facilità, ch' è possibile.

Cap. III. Una base essendo data, trovare la figura del solido, di cui conviene coprirla, acciò la impulsione, ch'ella soffre nell'attraversare un fluido, sia la minore, che è possibile. In questi capitoli risplende il fondo della scienza geometrica, e algebraica del loro autore, e gl' infinitamente piccioli si uniscono fino al quarto, e quinto grado.

Il cap. IV. dà la formazione di molte altre prore, che provano la minor possibile resistenza nel fendere l'acqua.

Il cap. V. tratta della prora della maggior velocità, o di quella, che rende il vascello il più capace di portare la vela, nello stesso tempo, ch'egli fende l'acqua con più facilità.

Il

Il cap. VI. determina la figura della prora della maggior velocità, quand'ella è terminata da una semplice linea orizzontale, sempre colla scienza della geometria, e dell'algebra trascendente, e con una sottigliezza infinita a distinguere, a far nascere, e risolvere mille casi contrastati di resistenza, di velocità, di piegar le vele, e di solcare.

Il cap. VII. tratta della figura, che bisogna dare a tutta la parte posteriore della carena, quando ella è terminata da un semplice tratto orizzontale, e del modo di servirsene per formare delle fregate. L'autore è troppo esatto per obliare la figura della poppa dopo di aver travagliato con tanta attenzione quella della prora. Il suo fine non è però, di *accrescere la facilità, che deve avere l'acqua nell'essere rotta dal timone, non si sarebbe punto in obbligo di dare alla carena dalla parte posteriore una forma troppo precisa, perchè sarebbono quasi tutte egualmente buone.* Quello, cui rendesi assai attento con molta ragione, è allo spazio del contracolpo, che l'acqua, la quale rigurgita, dà nella parte di dietro, e contribuisce se non *a fare accrescere la rapidità della marcia*, almeno *a distruggere una parte della resistenza, che soffre il davanti della nave per l'incontro dell'acqua.*

Il cap. VIII. IX. X. che terminano la sezione, il terzo libro, e tutta l'opera, sono seguiti del capitolo precedente, e non degenerano punto dalla forza geometrica del ragionamento teorico-pratico, pel quale nella sua conclusione finale, Bouguer à diritto di lusingarsi di aver dati *dei mezzi infallibili di determinarsi tra differenti opinioni dei costruttori, ed un criterio per distinguere*

re il miglior partito, o per bene scegliere tra molti piani proposti per la medesima nave, e per nulla dare al caso acquietandosi all' autorità sì sovente ingannevole d' una pratica assai grossolana.

ARTICOLO CVI.

DISCORSO DI S. GREGORIO Nazianzeno, sulla eccellenza del sacerdozio, e i doveri dei pastori; con delle annotazioni critiche sul testo del s. dottore, e i sentimenti degli altri Ss. Padri, sopra gli stessi punti. Tom. 1. p. 240. in 12. tom. 2. pag. 352. Parigi, appresso il figlio Lottin, e Gio: Butard, stampatori-librai, strada s. Jaccpo alla Verità, e Brunet, librajo al palazzo all' insegna dell' invidia.

LA maggior parte delle traduzioni latine dei padri Greci sono state fatte in un tempo, nel quale non erano tanto necessarie, quanto lo sono al presente. Allora si trovava un gran numero di letterati, i quali stavano a leggere con gusto gli originali; ma al presente non si legge più il latino, che il greco. I padri Greci, e i padri Latini, di cui però noi intendiamo per tutto risuonare i nomi, sarebbero, come forestieri negligentati, se non si trovassero scrittori di zelo, e caritatevoli, che ce li ponessero tra le mani, nella lingua nostra naturale.

La condizione del traduttore di Greco in Francese non è sì vantaggiosa, come quella del traduttore di Greco in Latino. Despreaux à fatta questa giudiziosa osservazione

ne in occasione della sua bella traduzione del Longino. Quello, che traduce in latino, quando l'autore è oscuro, si mette rare volte in pena di renderlo intelligibile: contentasi di porre delle parole, che corrispondano a quelle del testo, e che i dizionarj danno per equivalenti: egli non esige, che questo da se stesso, e non crede, che si possa esigerne di vantaggio; quindi la traduzione, e l'originale sono sì poco intesi l'una, che l'altra.

Il lettore, che legge la traduzione Francese di un'opera Greca, o Latina, non vuole alcuna oscurità in ciò, che legge: è mal contento, e mormora, se le cose, e lo stile non anno tutta la chiarezza del più chiaro fonte. Non costa poco al traduttore per arrivare a questo grado di perfezione, sopratutto quando l'autore, che si traduce, è difficile. Ogni critico, che mettrà a confronto la traduzione latina del Longino colla traduzione francese dello stesso retore, fatta da Despreaux, comprenderà facilmente ciò, che noi abbiamo detto.

Non neghiamo qualche consolazione a quelli, che traducono dal Greco in Francese: la loro fedeltà non sarà sospetta: non si prenderà impegno di esaminare, se anno renduto esattamente il senso dell' autore: cose che non riguardano in niun modo il traduttore, che noi annunziamo. Egli non teme, che venga confrontata la sua traduzione coll' originale, perchè sull'originale à egli lavorato, non sugl'interpreti latini, cosa che non è di poca importanza, e che non sempre si pratica.

Ogni scrittore, che vuol servire il pubblico colle sue traduzioni, deve attaccarsi ai più eccellenti autori, e alle migliori o-

pere: sarebbe stato difficile scegliere un padre della chiesa più santo, o più eloquente di s. Gregorio Nazianzeno. Non pretendiamo di far qui il suo elogio, nè scrivere la sua vita, che sarebbe forse la miglior maniera di lodarlo. Ci fermeremo a dire, che i dotti di ogni secolo sono stati talmente presi dalla bellezza delle sue opere, che lo anno uguagliato a quanto l'antichità à avuto di più grande. Si potrebbe produrre una moltitudine di testimonj, che parlano tutti nello stesso modo: non ne citeremo che un solo, il quale, sebbene sia stato renduto ad un amico da un amico, non n'è però meno certo. S. Basilio, quel vescovo sì santo, e sì eloquente, chiama s. Gregorio Nazianzeno *un vaso di elezione, un oceano profondo, la bocca di G. C. medesimo*.

Se le opere di s. Gregorio anno meritata l'ammirazione di tutti gli uomini i più abili di giudicarne, quella, che ora esponiamo, tratta di un soggetto, che riguarda direttamente quanto vi à di più rispettabile nella chiesa, e indirettamente tutto il rimanente dei fedeli: ed è il sacerdozio di G. C.. Qual materia! Il santo dottore ne parla con una dignità paragonabile, quanto mai è possibile, alla dignità medesima di un ministro sì sacro. Le disposizioni, le obbligazioni, quanto dà una grande, e giusta idea di un rango sì sublime, è esposto in questa opera con tutta la grazia, e tutta la forza immaginabile. Tutti coloro, che verranno da questa lettura interiormente disturbati, perchè non sono tali, quali s. Gregorio vorrebbeli, non si assicureranno già su di questo, che questo santo è un oratore, e che gli oratori ecclesiastici, o profani sono sem-

pre

pre iperbolici: non ſi è diſpoſto molto a prendere ſecondo il rigore dei termini quanto dicono; ſi à la libertà di ridurre le loro eſpreſſioni al giuſto valore. Noi avvertiamo queſti critici, prevenuti dall' intereſſe perſonale, che ſe s. Gregorio ſi diſtinſe colla ſua eloquenza, che lo reſe uno dei grandi ornamenti del ſuo ſecolo, non fu meno ſtimato nella chieſa per la ſcienza profonda, che aveva della religione. Per la qual coſa meritò egli il nome di teologo, titolo riſpettabile, e che non era ſtato dato, che al diſcepolo molto amato; titolo divenuto sì comune, che non è più una diſtinzione ricercata, come altre volte: conviene però accordare, che un eccellente teologo è di un gran pregio, e di queſta ſpecie ne ſaranno ſempre pochi.

Veniamo al traduttore, e alla traduzione; il che è incontraſtabilmente di diritto dei giornaliſti: ſe l'autore, che qui ſi traduce, è antico, la traduzione è affatto nuova, e ſarà queſto uno dei buoni libri, che ſarà ſtato impreſſo nel corſo di queſto anno.

Ogni traduttore, che intraprende di tradurre un pezzo di eloquenza, deve eſſerſi ben impoſſeſſato del carattere dell'oratore; ſenza di che egli nol rappreſenterà mai fedelmente; non baſta di tradurre eſattamente i penſieri, conviene di più, che lo ſteſſo fuoco, il quale anima l'originale, animi ancora la traduzione. La maniera, con cui ſi ſpiega il traduttore, moſtra bene, ch' egli à perfettamente diſtinto il carattere del ſuo autore dal carattere di ogni altra opera. Fecondo (s. Gregorio Nazianzeno) *in tranſizioni le più felici, paſſa ſenza fermarſi dal gagliardo, e veemente al dolce, e al tempera-*

Digitized by Google

perato, e dal terribile al tenero ed affettuoso: attenta a delineare alternativamente il vizio, e la virtù con tutti i colori, che convengono all' uno, e all' altro. Il traduttore, il quale sa, che una delle più importanti regole della eloquenza è che il discorso vada sempre crescendo, osserva che questa regola è benissimo osservata in questa opera. *Si può paragonarlo ad un gran fuoco, il quale senza mai estinguersi si spande diversamente in differenti luoghi, prende sempre, a misura ch' egli si avanza, novelle forze.* Si vanta di più, *l' ordine, la economia, l' incatenamento delle prove, il seguito dei ragionamenti, e l' attenzione estrema dell' autore a non giammai perdere di vista il suo argomento. Vi parla ancora al presente ai differenti pastori di tutte le chiese, e nulla dice dopo tanti secoli, che non gl' interessi tutti, e che non convenga a tutti.*

Il traduttore si maraviglia con ragione, che *tra tanti abili scrittori*, i quali anno traslatato in nostra lingua i poeti, e gli oratori i più illustri dell' antichità profana, niuno abbia ancora pensato a tradurre *l' oratore il più perfetto, che il cristianesimo abbia avuto; [illegible] ch' è stato sempre riguardato, come un talento del primo ordine, e come un uomo suscitato da Dio per confondere la vanità dei pagani, in un tempo in cui facevano trionfo della loro eloquenza, e pretendevano essere soli in possesso dell' arte del dire.* Egli è persuaso (il traduttore), che una bella traduzione di opere di questo padre sarebbe una gran riforma nella eloquenza della cattedra. *Si vedrebbe*, dic' egli, *sparire quella eloquenza ornata solo di fiori, propria per la pura apparenza, in cui*

tutto

tutto brilla, e nulla tocca, tutto confonde, ed incatena per poco la immaginazione, e nulla penetra il cuore...

Noi abbiamo difficoltà a credere, che la più bella traduzione delle opere di s. Gregorio Nazianzeno uguagliasse l'originale, e causasse una sì sorprendente rivoluzione. Vi è ben dell'apparenza, che il male, di cui viene fatta doglianza, sia incominciato dai predicatori, i quali per una inclinazione naturalissima ad ogni oratore, sono stati avidi ad acquistare della riputazione: ma al presente che gli uditori di un certo gusto si sono dichiarati per questo genere di eloquenza, quale speranza vi è egli, che la lettura delle opere del più eloquente dottore della chiesa greca potesse rimediare a questo disordine, s'egli è permesso di usare di un termine sì poco rispettoso. Sarebbe questo il più maraviglioso prodigio, che la eloquenza del santo avesse giammai operato.

Nello stesso tempo, che il traduttore animasi a tradurre gli altri discorsi di s. Gregorio, mette egli un possente ostacolo al compimento de' suoi desiderj. *Sarebbe d'uopo*, dic'egli, *che il traduttore avesse un talento fermo, nobile, capace di produrre da per se stesso qualche parto, e che il suo spirito avesse qualche cosa della tempra, e del carattere dello spirito di quello, ch'egli intraprende a tradurre*. Se non vi sono queste qualità, gli originali rimangono sformati; e allora pure, che se ne conserva la lettera, se ne ruina lo spirito, cosa che l'autore osserva nella traduzione Francese di tutti i discorsi di s. Gregorio Nazianzeno impressa a Parigi 1693. In questa copia non si riconosce più, tanto ella è difettosa; o se si

scuoprere in qualche cosa, è, per usare una espressione dello stesso santo, *come una eccellente statua dipinta, e rappresentata colla sua ombra*.

L'autore assicura, che questa traduzione è stata fatta sulla traduzione latina, di cui sono stati copiati, o moltiplicati gli errori. La traduzione latina dell'abate di Billi non gli dispiace guari meno. Ella è parola per parola, rende poco le grazie dell'originale, tocca leggermente le maggiori difficoltà, e *nasconde sotto di un senso enigmatico, ciò che il traduttore sembra non avere inteso*. Questo ultimo punto verifica quanto abbiamo detto dell'avvantaggio dei traduttori latini. Viene rinfacciato all'abate di Billi una mancanza più considerabile: cioè, d'avere *cangiato il pensiere dell'autore sopra alcuni essenziali punti*. Il nuovo traduttore à risparmiato le sue osservazioni sopra questa infedeltà, perchè egli sa bene, che tutta questa erudizione non è di gusto del comune dei leterati. Quando si avrà letto ciò, che noi diciamo, vi saranno eglino molti bravi, che presumeranno assai di se medesimi per entrare in una sì penosa carriera?

Il traduttore non si avrà a male la riflessione, che segue: ella torna a sua gloria. Tutti quelli, che intraprendono di tradurre gli antichi autori ecclesiastici o profani, anno un estremo bisogno di sapere a fondo la storia del tempo, in cui anno scritto, senza di che non gl'intenderanno, che per metà. Quanti tratti bellissimi ci scappano nella lettura degli antichi, perchè non sappiamo le particolarità, alle quali alludevano! La cognizione della storia mette in istato di prevenire critiche precipitate, ed alcune note

col-

collocate a proposito bastano per la istruzione dei lettori. Nulla evvi da rimproverare al nuovo traduttore su di questo articolo, ed un esempio giustificherà sensibilmente la nostra osservazione.

S. Gregorio rappresenta la differenza, che passa tra i pastori di anime, e i pastori di pecorelle pag. 25.. *Un pastore, che non è caricato, che di una greggia di pecore, non à altra cura che d'ingrassarla, la conduce indifferentemente dall'una, o dall'altra parte, e trova facilmente da per tutto bastevoli buone pasture: la chiama, e richiama, e la fa riposare, come giudica a proposito: la conduce, e di bel nuovo la riconduce, ove bene gli sembra, sempre docile al minimo segno, che egli farà colla sua bacchetta, lasciandosi ancora sovente condurre al suono armonioso di suo flauto. Qualche volta egli è obbligato di pensare a quelle, che sono ammalate, o di vegliare a loro difesa contro gli attacchi dei lupi, e delle altre bestie ingorde del loro sangue; ma ordinariamente assiso su di una dolce zolla canta all'ombra di una quercia con delle tenere ariette toccando la zampogna, ovvero s'addormenta al rumore di un dolce zeffiro, coricato sulla sponda di un ruscello, la cui acqua pura eccita un dolce mormorio sfuggendo presso i suoi piedi.*

Questa descrizione è sì bella nell'originale, che il traduttore confessa non aver potuto esprimerne tutta la delicatezza; ma sebbene ella sia, per così dire, *intraducibile*, e supponendo, che la traduzione non l'abbia indebolita, un lettore affatto ignaro di quanto si faceva allora in oriente, riguarderebbe s. Gregorio, come uno di quei giovani retori, che spargono più fiori, che la natu-

tura ne à fatto nascere; e questo basterebbe per far degradare s. Gregorio tra i veri critici. Era adunque necessario, che il traduttore avvertisse, come à fatto, che questa descrizione è una viva, ed ingegnosa satira di certi pastori, dal nominare i quali si astiene il santo. Ci si permetterà di dire di passaggio, che questo santo vescovo intendeva a maraviglia l'arte di vibrare un dardo, quando l'interesse della verità, e della religione esigeva un simile servigio; ma aggiungeremo, che non si deve autorizzarsi col suo esempio, se non quando non si è arrivato al medesimo grado di santità: solo mezzo di prevenire tutti gli abusi.

Vi sono molte note marginali, nelle quali il novello traduttore corregge gli errori del traduttore latino, e dell'antico Francese: ma noi abbiamo di già dichiarato di non volere fermarvisi, perchè si tratta in queste discussioni grammaticali del senso delle parole, e delle frasi di una lingua quasi generalmente abbandonata. Quello che noi ne abbiamo letto, ci à persuasi, che il nuovo traduttore si è ben munito di tutte le cognizioni storiche, ed altre, che potevano contribuire al successo della sua opera.

Noi ometteremmo un punto importante, se non rendessimo conto al pubblico dell'errore, in cui l'abate di Billi, Elia Dupin, e l'antico traduttore francese sono caduti attribuendo la fuga di s. Gregorio al timore, ch'egli ebbe di essere inalzato al vescovato. Non si trattava, che del sacerdozio, e questo gran santo non lasciò di fuggire. Cosa, che il nuovo traduttore osserva, e prova solidamente in una nota marginale della prefazione. Quindi ne segue,
che

che tutto ciò, che dice s. Gregorio in questo discorso, della eccellenza del sacro ministero, e dei doveri, che vi sono annessi, non riguarda soltanto i vescovi, ma ancora i sacerdoti, e tutti i pastori del secondo ordine. Egli è in uso di porre qualche squarcio delle nuove traduzioni, che si pubblicano, affine che i lettori possano giudicare dello stile. Noi scegliamo, se tuttavolta è scegliere più tosto che prendere a caso, (pag. 28.) il luogo, in cui il santo dottore parla delle disposizioni, che debbono condurre al sacerdozio.

Fa d' uopo, che quello, il quale n' è il depositario (dell' autorità unita al sacerdozio) *stia lontano da ogni vizio; poco contento di aver date prove di sua integrità in certe occasioni, deve ancora mostrare in ogni sorta di circostanze, e di affati una probità, che sia alla prova di tutto, che nulla mentisca, e tutto sia sostenuto: tale, che l' oro il più fino, e il più purificato, conviene, per così dire, che penetrato, voltato, e rivoltato in molte differenti maniere nulla si scorga in lui di difettoso, nulla, che renda un suono falso, e che lo esponga ad essere riposto, come un oro di cattiva lega, al crocciuolo, o più tosto di essere gettato in un fuoco ben più terribile di quel in cui si depurano i metalli . . . . Non fu mai così facile alla lana di perdere nella tintura la sua bianchezza naturale, e di prendervi per sempre un colore straniero, quanto egli è facile ad un' anima perdere lo splendore delle sue virtù, e di prendere il carattere vizioso, ed ogni cattiva tempra di quelli, che si anno a condurre . . . . il che non accade in tal forma delle loro buone qualità; rare volte pos-*

possono comunicarle a coloro, che sono ad essi sottomessi.

Il secondo tomo è una raccolta di molti passi de' padri, che confermano le massime di s. Gregorio, e che fanno ben vedere, che la sua dottrina non era una dottrina particolare. Quanto la chiesa à avuto di più santo, e di più dotto è conforme ai suoi pensamenti. Si trovano pure nella stessa raccolta alcune note critiche, che il traduttore à giudicate necessarie per rischiarare alcune difficoltà. Vi si riconosce facilmente quanto si è egli applicato alla lettura dei padri. S' appartiene a tutta la chiesa, e particolarmente al clero, che tutti gli ecclesiastici leggono sovente l'opera, che noi abbiamo annunziata. Ascolteranno essi senza dubbio con rispetto un vescovo sì santo, sì dotto, sì eloquente, sì capace, e sì degno d' istruire que' medesimi, che sono incaricati della istruzione altrui.

ARTICOLO CVII.

OSSERVAZIONI SULLE MEMORIE DELL' *accademia di chirurgia. In Amsterdam, e si vende a Parigi presso Grange librajo al palazzo. Scrittura di pag.* 115.

SI suppone qui un chirurgo di Parigi, scrivendo ad un altro di provincia, suo allievo, sul primo volume delle memorie dell' accademia di chirurgia, e tutto questo libretto contiene sette lettere. L' autore, che non si nomina, poteva comporne un maggior numero, se avesse voluto seguire tutte le memorie della raccolta dell' accademia. Si è egli ristretto in qualche maniera a quel-

lo

so che si trova sotto il nome di segretario, sig. di Quesnay. Quindi la prefazione del volume, e due memorie di questo dotto chirurgo assorbono quasi tutta l' attenzione del nostro anonimo.

Questa attenzione per altro è stata un punto di critica, un desiderio di notare quanto à potuto ritrovare di difettoso nel Quesnay. Il giro, che si prende per entrare in materia, è di lodare alle prime molto le memorie. *Questa è*, si dice, *un' opera eccellente, che io vi esorto a leggere, e a meditare*. Viene indi avvertito il chirurgo provinciale di non credere, che quest' opera sia senza difetto, di non rapportarsene *al giudizio di quegli scrittori periodici, che i loro proprj interessi forzano sovente a gridare a un capo d' opera, a un prodigio*. Ciò in apparenza attacca uno scrittore, che non è più in istato di replicare, e di cui sarebbe più facile calpestare la cenere, che di uguagliare il merito letterario.

La prefazione della raccolta è l' argomento della seconda lettera, e vi si critica questa riflessione di Quesnay: *la perfezione sembra allontanarsi a proporzione, che si fanno gli sforzi per avvicinarvisi*. Egli la paragona coll' assioma d' Ippocrate *experientia difficilis*, e pretende, che questo assioma sia molto più netto, e più chiaro del sentimento di Quesnay. „ Perchè, aggiunge il nostro critico, chi non sa, che agli
„ sforzi fatti per perfezionare le arti, sono
„ dovute tante scoperte, e tutti que' pro-
„ gressi, che distinguono il nostro secolo?
„ Deve dunque parere a tutti quelli, che
„ vi pensano, che noi ci troviamo tanto
„ più lontani dalla perfezione, quanto mag-

giori

„ giori sforzi noi facciamo per avvicinarce-
„ ne..... Io non vorrei già, mio signore,
„ in un' opera dogmatica far passare una pro-
„ posizione, come questa, sotto la salva-
„ guardia di un *mi pare*. "

Per essere in diritto di censurare gli altri, conviene avere evidentemente ragione, sendo questo un primo principio di buona critica letteraria. Il nostro chirurgo di Parigi non à egli obliato questo principio nel luogo, che trascriviamo. La riflessione di Quesnay significa, che a misura che si avanza nelle arti, si scuoprono nuovi rapporti, nuove ricchezze, cose in una parola, che allungano estremamente la carriera, in cui uno si trova impegnato, che sembrano ritardare vie più i termini della perfezione, facendo scorgere la moltitudine delle cognizioni, che sarebbono necessarie per giungervi. Questo senza dubbio è certissimo, giudiziosissimo, e benissimo detto. Ora il nostro censore pretende, che Ippocrate si esprima molto meglio con queste due parole: *experientia difficilis*; e che contrario affatto al sentimento di Quesnay si debba uno trovarsi *altrettanto meno lontano dalla perfezione, quanto maggiori sforzi si fanno per arrivarvi*. Sopra di che noi faremo ancora le due seguenti osservazioni.

1. L' assioma d' Ippocrate à tutta l' oscurità di un enigma in paragone della frase di Quesnay; e se se ne incontra qualche spezie di senso, egli è più favorevole al segretario dell' accademia, che al censore anonimo. *La sperienza è difficile*: Non è ciò un dire, che più si moltiplicano i saggi, e le sperienze, più si trovano verità a scoprire, per conseguente difficoltà a sormontare?

2.

2. Solamente gli spiriti ristretti, o i semidotti sono creduti essere ben vicini alla perfezione, quando anno fatti alcuni sforzi per avvicinarvisi. Gli uomini veramente abili trovano, che non sanno quasi nulla, e questo pensiere interamente relativo alla moltitudine delle cose, che debbono ancora imparare, non è nè una menzogna, nè una eccessiva umiltà.

Quesnay dice ancora nella sua prefazione, che *le due sorgenti della sua arte* (la chirurgia) *sono l' osservazione, e la fisica sperimentale*. Questo principio dispiace molto all' autore delle lettere, e molto si estende a far vedere, che questo non basta; che fa d' uopo aggiunger il raziocinio alla osservazione, e alle sperienze; che senza ciò queste due guide sarebbono due ciechi proprj a smarrirsi vicendevolmente; che il vero metodo è di cominciare dalla osservazione, indi di raziocinare, quindi portarsi alle sperienze, e da tutti questi preliminari concludere una verità, o se si vuole un sistema seguito, ben legato, ben analizzato. In questa occasione egli rinfaccia al segretario di comparire nemico di tutte le congetture, di tutti i sistemi, ed incomincia una lunga digressione sulla utilità delle mire sistematiche. Ciò occupa tutto il resto della seconda lettera. Non possiamo dissimulare ritrovarsi in questa alcune giudiziose riflessioni, le quali fanno ben sentire, ch' egli è qualche volta a proposito ricorrere ai sistemi; che al genio sistematico dei grandi fisici dell' ultimo secolo siamo debitori di tutte le scoperte, che si sono fatte di poi nelle scienze; e tutto questo senza dubbio è ragionevole. Quesnay vi applaudirà come

me noi; ma a che proposito fargli una querela sopra quello, ch' egli non indica come sorgente della chirurgia, che *l' osservazione, e la fisica sperimentale?* Quesnay non à detto, che tutta l' arte della chirurgia consiste in due cose; egli à parlato di *sorgenti*, dei primi elementi di quest' arte. Or queste *sorgenti*, e questi elementi sono senza dubbio *l' osservazione, e le sperienze fisiche*, ben inteso, che i raziocinj, o diretti, o di paragone mettranno in opera quanto sarà stato trovato dalla osservazione, e dalla sperienza. Questo modo di raziocinare sulle scoperte fatte coll' occhio, è l' arte, a propriamente parlare: ma questo essendo qualche cosa di comune a tutte l' arti, Quesnay parlando della chirurgia à dovuto egli insistervi, e dall' altro canto non osserva egli in seguito della sua prefazione, che le osservazioni, e le sperienze *suggeriscono dei tentativi*; e che sono questi *tentativi* per chi cerca di spiegare, e scoprire la verità, se non raziocinj di ogni specie?

Riguardo a questo allontanamento da ogni sistema, che fonda pure un' accusa contro di lui, qual è stato il suo pensiero, se non che gli fa d' uopo diffidarsi in chirurgia, come in fisica, del vapore dei sistemi? Egli à regnato questo vapore; à moltiplicate le ipotesi, le combinazioni, gli ordini diversi, o della macchina del mondo, o degli elementi di ciascun corpo, e puossi dire, che questo abbia sparsi gran lumi nella fisica?

Parlando di questa materia, se si avesse la pazienza d' intendersi, se si volesse ben distinguere ciò ch' è puro sistema, da ciò, che si trova puramente analogo alle osservazioni, e alle sperienze, ciò che non è, che

che un effetto di una immaginazione curiosa da ciò, che soddisfa ogni uomo ragionevole, ogni spirito procedente da principj, sembra, che si vedrebbe la fine di molte querele: in particolare da quella, che viene intentata contro Quesnay. Imperciocchè questi, diciamolo ancora una volta, non esclude dalla sua arte, che i sistemi frivoli, e ammette come tutti i gran maestri i raziocinj, che conducono alle scoperte, e alle verità.

Nella terza lettera il critico esamina la prima memoria di Quesnay, la quale si aggira sulla cognizione dei cangiamenti, che possono accadere ai fluidi del corpo. Pretende Quesnay, che il vizio dei fluidi, o come egli parla dei nostri succhi, faccia una delle principali cause delle nostre infermità. Sopra di che l'anonimo obbietta subito, che *i fluidi non nascono per l'ordinario, che dai solidi; quindi i principj delle malattie, come della sanità, derivano quasi sempre dai solidi.*

Ecco una controversia, la quale esigeva, per quanto mi pare, che venissero spiegati i termini: quando si parla dei fluidi del corpo in generale, senza nulla eccettuare, nè determinare, si deve intendere tutto ciò, che à la qualità di fluido nel corpo; così per esempio il sangue, e gli spiriti animali, debbono essere compresi sotto questa nozione, come la bile, la linfa, la saliva, la parte serosa del sangue, ec. or così essendo, si può dubitare, che in noi *i principj della infermità, e della sanità siano quasi sempre nei solidi*, e questo dubbio una volta stabilito, ad esso ridurre si possono molte decisioni, che qui produce l'anonimo. In

In questa lettera evvi un articolo singolare, per altro dotto, e che sarebbe molto più utile, se vi fosse un po' più di chiarezza. Questa singolarità è, che si accusa Quesnay di attribuire la malattia a cause sistematiche, se bene gli sia stato rinfacciato nella seconda lettera di essersi troppo allontanato dai sistemi. Si contraddice questo abile chirurgo, e fa una querela, solo, perchè si è dunque determinato a querelare.

IV. Lettera. L'anonimo scorrendo sempre la prima memoria di Quesnay, gli rimprovera di ridurre tutta l'arte di guarire all'empirismo, al ciarlatanismo, perchè insegna, che *le indicazioni, che la ragione può prendere nella causa delle malattie, non si tirano da cause efficienti, ma dalle malattie medesime*; su di che egli grida, tale essere l'arte degl' ignoranti, e dei ciarlatani: „ che la febbre, aggiun„ ge egli, abbia per causa la puntura di „ un tendine, quindi questa puntura noi „ direttamente curiamo .. *. Qualcuno, „ che à inghiottito una certa bevanda, è „ preso dalla febbre, e da convulsioni, „ che sono causate da una irritazione, che „ accende, e che gli divora lo stomaco ..... „ trattando da vero pratico, io mi drizzerò „ alla causa. " Non si contenta di così correggere Quesnay per mezzo di esempj, si procura di renderlo attento alle lezioni di critica con questa apostrofe oratoria.

„ Temerario scrittore, che disonorate „ i lauri della nostra arte, riducendola „ all'empirismo; la chirurgia, che voi „ esercitare, non avrebbe ella dovuto in„ segnarvi, che sempre dobbiamo pensare

„ alla

„ alla causa, ed in effetto da essa deduciamo le nostre indicazioni, e non dalla „ malattia medesima? ec." Questa rimostranza, ch'è molto più lunga, contiene molte buone osservazioni, e riconosciamo, che l'autore deve essere un uomo versatissimo nella sua arte, ma ci pare ancora, che bisognerebbe bene sviluppare il pensiere di Quesnay, prima di affatto condannarlo. Questo segretario dell'accademia dice, *che le indicazioni, le quali possono dalla ragione essere comprese nella causa delle malattie, non si deducono dalle cause efficienti, ma dalle malattie medesime*; di che cosa dunque egli questiona? di sapere ciò che la *ragione può comprendere nella causa delle malattie*; per conseguente non si pretende parlare di cose, che si presentano, come di per se; prendiamo gli esempj dall'anonimo. *La puntura d'un tendine, o l'uso di qualche alimento nocivo*, ecco le cause efficienti per rapporto alla febbre, che segue, e che conviene guarire, ma queste cause si manifestano colla malattia, e non vi è necessità, che la ragione faccia degli sforzi per comprenderla: questo si vede, questo si sa appuntino, questo entra, per così dire, nella storia della malattia, di cui si tratta la guarigione. Forse Quesnay non à preteso escludere dal suo principio la cognizione di cause sì visibili, sì palpabili. Non vuole senza dubbio escludere, che le congetture, i raziocinj di pura teoria, il che si accorda col partito da esso preso di ben guardarsi contro quanto si chiama *sistema*. Un piacere sarebbe per noi insistere sul seguito di questa lettera IV., che comprende

in

in particolare delle riflessioni all'estremo curiose sugli effetti del mercurio. Il torrente dei medici, e Quesnay pensano, che questo rimedio operi sopra i liquidi, e ciò pel suo peso, e divisibilità, nell'attenuarli, e assottigliarli. Il nostro autore tratta questo di errore, ed entra a questo proposito in un dettaglio, che si legge con molta soddisfazione.

V. Lettera. Il critico anonimo scorre qui la seconda parte delle memorie di Quesnay; *si tratta della depravazione, di cui gli umori sono suscettibili da se medesimi*. Le cause di queste depravazioni sono i movimenti *spontanei*, che s'impadroniscono de' nostri umori abbandonati a se stessi; e questi movimenti spontanei sono la fermetanzione, e la putrefazione. Si esaminano in un primo paragrafo gli effetti di questi movimenti spontanei, che sono la *contagione*, *la malignità*, *e l'infezione*; nel secondo si discutono le cause principali dei moti spontanei, e si riducono a quattro, che sono il riposo, l'umidità, l'accesso dell'aria, e il calore. Ecco in poco l'analisi, forse troppo secca di questo luogo della memoria di Quesnay.

Or senza fermarci a tutte le difficoltà, che l'anonimo forma contro la maggior parte de' principj di questa dottrina, noteremo semplicemente, ch'egli disapprova molto la distinzione, che mette il segretario dell'accademia tra *la malignità*, *e la contagione*, come se, aggiung'egli, la malignità non fosse una spezie, ed un grado più violento, o più fino della contagione. Un'aria, che ci porta il vajuolo, le pustule, la peste, non è che insieme contagiosa, e maligna?

ligna? *contagiosa*, perchè ci comunica la sua depravazione: *maligna*, perchè questa depravazione produce in noi i disordini i più grandi, e i più ribelli? Ciò è assai ben detto d' un difetto in fuori, che apparentemente critica contro Quesnay. Questo chirurgo segretario dell' accademia intende per termine di *contagione* una sensibile *comunicazione di putrefazione*, dove che l' anonimo intende solo una comunicazione di depravazione, la quale è il più sovente interna, e nascosta. Ora nell' idea di Quesnay egli ben è vero, che la *malignità* agisce qualche volta, senza che la *contagione* operi, vale a dire, senza che comparisca alcuna putrefazione; sebbene in effetto non si faccia alcuna comunicazione di *malignità*, senza che vi sia qualche *depravazione*, qualche infezione comunicata; e così pure, a me pare, che debba spiegarsi. L' esempio citato da Quesnay è confutato dall' anonimo. L' uno, e l' altro anno ragione, secondo la diversa nozione, che si sono fatta di *contagione*, e *di comunicazione*. Il segretario parla di cose visibili, e delle quali gli occhi sono testimonj; l' altro si attacca a cose fondate in teoria, e però realissime, ma che possono essere insensibili, e invisibili. Per ben fare l' applicazione di tutto questo, fa d' uopo leggere il principio di questa quinta lettera, e riflettere un poco sul discorso di Quesnay, non potendo noi, se non indicare tutte queste materie, che sono veramente importanti, e curiose. Noi riferiremo ancora poche cose delle due ultime lettere, che meriterebbero un estratto particolare.

La VI. lettera aggirasi sulla terza par-

ete dell' opera di Quesnay, in cui vengono pure criticati alcuni principj, ma in generale l' anonimo pare più contento di questo ultimo pezzo, che dei due primi. „ Io
„ ò piacere, dic' egli, di finire questa let-
„ tera col dare alle produzioni dell' autore
„ giusti elogj, ed io confesso, che avrei
„ avuta una gran gioja, se avessi potuto
„ farne lo stesso di tutte le note, che io
„ vi ò comunicate. Imperciocchè sebbe-
„ ne io disapprovi in molti punti la dot-
„ trina di Quesnay, so gran caso de' suoi
„ talenti, e del suo merito personale, ed
„ io sono il primo à pubblicare, essere e-
„ gli uno de' nostri maestri de' più dotti, e
„ dei più fondati nella teoria della nostra
„ arte. "

Nella settima lettera si loda alla prima la memoria del sig. *Petit sopra i tumori formati dalla bile ritenuta nella vescica del fiele ec.* Si passa indi alla terza memoria di questo volume dell' accademia, opera ancora di Quesnay, ed à per iscopo il *trapano*: operazione delle più importanti nella chirurgia. La lettera discute molto bene le malattie, che possono ingannare i chirurgi nell' imitare gli accidenti, che esigono il trapano; ella tratta ancora con molta precisione accidenti, che accompagnano le malattie, per le quali conviene trasforare: ella fa vedere, e come, e quando questi accidenti possano ingannare. Ma il pezzo il più diffuso è ancora una critica della dottrina di Quesnay su di questa operazione: viene a lui rinfacciato di dare per contrassegni decisivi della necessità di traforare de' casi, i quali non meritano questa affirmazione, si esaminano le sue osservazioni,

Digitized by Google

e si radrizzano i giudizj, che egli porta in occasione di alcuni; ci è paruto in tutto questo, che l'anonimo non fosse niente meno versato nella pratica di sua arte, che nella teoria, e nel raziocinio. Noi vorremmo poter discutere questa ultima lettera presso a poco, come abbiamo discusse le cinque prime. I limiti del giornale, e il timore di non incontrare il genio di tutti i nostri lettori ce lo impediscono.

ARTICOLO CVIII.

LETTERA SCRITTA A M. DI C. SULla *costruttura de' vascelli.*

IO ò letto, mio signore, *il trattato della nave, della sua costruttura, e de' suoi movimenti*, che voi avete avuta la bontà d'imprestarmi: ò trovata questa opera degna di un profondo geometra, qual' è l'autore, e che sa fare sì elegantemente le risoluzioni dei problemi, che egli vuole maneggiare; ma io temerei, che egli non fosse tanto utile per la pratica, quanto la teorica n' è sublime. Perciocchè voi sapete, mio signore, che un vascello richiede qualità sì differenti, e sì sovente contrarie l'une all' altre, che l'arte del costruttore è forse la più spinosa, e la più complicata di tutte l'altre.

Si vuole per esempio, ch' egli abbia tutto il vantaggio della maniera delle vele, e che la prestezza della sua marcia sia tanto veloce, quanto ella può essere? Si nuoce a llora alla solidità delle sue unioni, e questo vascello meno forte di legno abbozzato sarà fuori di stato di portare l'artiglie-

ria; com' è accaduto al Delfino reale, all' Alcide, e a tutti gli altri bastimenti costrutti dal fu Ollivier. Si vuole una nave, i cui fondi sieno fini, e tagliati, e fatti in forma di conio, affinchè ella divida meglio l'acqua, nella quale ondeggia, e ch' abbia un minore volume d' acqua a rispingere? Si nuoce all' ordine di caricarla, e dove che nel fondo i pesi dovrebbono essere situati sull' ali, o nei lati, si trovano nel mezzo della nave: ciò che la fa rotolare terribilmente. Vuolsi, che gli alberi sieno alzati al di sopra delle proporzioni ordinarie, che le vele abbiano più di caduta, o più di altezza, affin di meglio intercettare del vento superiore? Si nuoce al solcar del vascello, perchè fa d' uopo aumentar i pesi, che si pongono nel fondo, in una parola la sabbia a misura, che si accrescono i pesi, che sono al disopra della flottazione. Vuolsi dare ad una nave la minor possibile larghezza, affinchè porti la vela fortemente, e senza piegare, che ubbidisca a tutte le impulsioni del vento, o dell' acqua? Si troverà, che questa nave avrà troppo ardore, che girando bordo le vele copriranno gli alberi, finalmente che il timone non la dominerà abbastanza. Io non parlo punto del moto retrogrado dei cannoni, il che suppone in ciascun vascello da guerra una larghezza proporzionata al loro calibro.

Ecco un abbozzo, il quale mostra evidentemente, quanto sia arte difficile il costruire vascelli, e quanto gl' ingegneri della marina debbono per riuscire, combinare cose differenti, e tra loro contrarie. Un vascello è un tutto composto di una infinità di parti, e sembra come impossibile, quando si vuo-

le,

Digitized by Google

le, che una certa qualità domini in modo che non pregiudichi alle altre. Egli è ancora impossibile di riunirle tutte, e di subordinarle in modo, che esse tendano unicamente allo stesso fine, e facciano unicamente lo stesso effetto.

A questo proposito io osserverò, che due sorte di assiomi sono comunemente ricevute nella marina, e più che vi si è versato, più sembrano incontrastabili. Il primo si è, che malgrado tante navigazioni intraprese, e felicemente eseguite, *si è ancora lontanissimo di sapere ciò, che il mare richiede*... Questo primo assioma riguarda meno la costruttura dei vascelli, che la maniera di armarli, e disporre in ordine gli arredi, ch'è d'un'infinita particolarità. Io non rapporterò, che un esempio. Furono costrutti, sono incirca 50. anni, quattro vascelli a Tolone, che si nominavano i quattro fratelli. Avevano la stessa lunghezza, larghezza, cavità la prominenza, dell'estrave, e dell'estambord, in fine i quattro fratelli erano in tutto simili; ma quando fu d'uopo farli navigare, convenne armarli differentemente. L'uno voleva, che le prodese fossero tirate, e gli alberi perpendicolari sopra i loro contro-zocchi: l'altro, che l'istesse prodese fossero allentate, e gli alberi inclinati ora sul d'avanti, ora sul di dietro: uno richiedeva un certo tiro d'acqua, l'altro un maggiore, o minore; l'uno andava meglio col vento largo, e col vento di dietro, l'altro col vento d'avanti, senzachè alcuno potesse rispondere a queste bizzarrie.

Il secondo assioma si è, *che la teoria, e la pratica non vanno sempre d'accordo, e che l'una rifiuta quello, che l'altra prescri-*

scrive; la ragione si è, che la teoria non versa quasi mai, che sopra ipotesi, o ch' ella non possa prevedere quanto la pratica esigerà in seguito, o ch' ella trascuri destramente qualcuna delle principali circostanze di un soggetto, e che prescinda da difficoltà, che costerebbero troppo a vincere. Per questo mezzo la pratica ajutata dall' esperienza corregge sovente la teoria medesima, e la cava da una certa generalità per applicarla utilmente a casi particolari. Ma dovrei avvedermi, mio signore, che io entro in un dettaglio, il quale non può interessare, che gente del mestiere, il cui numero è sì piccolo. Per terminare però la mia lettera in un modo, che vi sia grato, voglio seguire istoricamente i progressi dell' arte di fare i vascelli.

Allorchè il Cardinale di Richelieu giunse al ministero, non trovò nel regno verun arsenale, nè alcuno stabilimento di marina. Comperò da diversi particolari 23. vascelli incirca, il più considerabile de' quali fu chiamato la Corona. Questi vascelli avevano sì cattiva grazia, che Luigi XIII. volendo far regalo al marescia llo di Toiras di un bastimento più distinto di quelli, che erano stati fabbricati in Francia, fu obbligato a mandar per la compra in Ollanda, e di farlo condurre a Bordeaux, ed il maresciallo se ne servì indi per impedire le depredazioni degl' Inglesi sulle coste del Pojtou, Xaintonge, ed Aunix.

Siccome il fine del sig. Colbert in tutti i suoi disegni, e in tutte le sue imprese era di naturalizzare in Francia le arti, le scoperte, e le industrie, che caraterizzavano i paesi forastieri, vi tirò dei costruttori dall' Ol-

Ollanda, dei capi mastri, dei falegnami, e fabbri dalla Svezia, dei cordaj, dei tessitori dalla Livonia, ec. e con questo mezzo la marina cominciò in qualche maniera a respirare. Furono fatte delle navi, la cui brutta forma, e le poppe quadrate, i cui lati perpendicolari all' acqua, e la lunghezza quasi eguale alla larghezza rappresentavano, egli è vero, specie di paralellepipedi. Ma almeno furono fabbricati in Francia. Ciò ch' era di già un gran vantaggio, e ne prometteva de' maggiori ancora nel seguito.

La marina formandosi di giorno in giorno per le premure di Colbert, e del suo giudizioso figlio di Segnalai, gli uffiziali generali della marina, che tutti allora erano gente di primo merito, aprirono gli occhi sul bisogno indispensabile, che avevano di apprendere i principj della fabbrica dei vascelli; e siccome questi uffiziali si raunavano in ogni inverno a Parigi, vi risolvettero di tenere tra essi delle conferenze su di questa materia. Segnelai avendolo saputo volle assistervi, ed impegnò il fu Re medesimo a onorarli qualche volta di sua presenza. Si giunse a stabilirvi le proporzioni generali, che determinano la lunghezza, larghezza, e la cavità dei vascelli di tutti gli ordini. Si pensò ancora a dar loro una forma elegante, e della quale l'occhio fosse soddisfatto. A riguardo delle altre proporzioni, che nascono dalle tre prime, se ne lasciò l' attenzione all' abilità dei lavoranti, e troppo spesso forse a loro capriccio. Ciascun procurò allora di riuscire seguendo il grado della capacità, che aveva acquistata, e i porti di Brest, e di Tolone somministrarono eccellenti vascelli.

I primi costruttori erano stati ammaestrati dal cavaliere Renau, abile matematico, e attissimo ad appianare loro le strade, che conducono alla geometria, e alle meccaniche; ma fallì egli stesso disgraziatamente nel solo vascello da esso costrutto, nominato il Buono; e questo perchè volle sopprimere la differenza del tirante dell'acqua dal d'avanti al di dietro. Questa nave era sì ardente, ch' ei non poteva governarla in mare, indi fu obbligato di darle un controzocco, che cominciava dall'estambord, e veniva diminuendo a morire nel mezzo del vascello.

Si può dire, che tutti i dotti costruttori, che sono comparsi nella marina, Coulon, Brun, Masson, Elia, i due Ollivier discendono da que' primi ammaestrati dal cavaliere Renau. Si sono vicendevolmente comunicati i loro piani, e i loro metodi, de' quali non fanno altra parte ad alcuno; e servano per se medesimi tutte le cognizioni, che anno raccolte dal loro lavoro, e per successione ereditaria.

Un solo lavorante ci è stato dato, come un presente a caso, ed è Biagio Pangalo, nato in una di quelle piccole isole, che sono ai confini della Sicilia. Giovine ancora fu preso da due corsari, e condotto ad Algieri, in cui il padrone, che lo comperò, lo fece servire a racconciar scialuppe, ove riuscì a maraviglia. Qualche tempo dopo il maresciallo di Tourville, avendo dato fondo colla sua squadra avanti Algieri, Pangalo furioso di ricuperare la sua libertà, si gettò in mare, e fece tre leghe nuotando per guadagnare il bordo del maresciallo, che lo ricevè con bontà. Esso avendogli poi trovati dei talenti straordinarj per la costrut-

tura

tura ebbe a cuore la di lui fortuna, e Pangalo spinto dal suo solo genio, senza studio, senza principj di geometria, perchè l'aveva naturalmente, divenne un uomo superiore. Ad esso devesi quel famoso Giglio, sul quale il sig. du Gue-Trovin à fatte tante chiare azioni.

Mi dimenticava di dirvi un'aneddote, che forse vi sarà in piacere di apprendere, ed è che la *teoria della manifattura dei vascelli* attribuita al cavaliere Renau, non è di lui che per gli principj, e per tutto il dettaglio, ma il sig. Salvatore dell'accademia reale delle scienze consultato su di questa opera, la mise in iscritto, e in istato di comparire; Renau non era capace di questo lavoro. Io ò questa cognizione dal signor Coubard, maestro d'idrografia a Brest, uomo ancor più distinto per la sua probità, che per le sue rare cognizioni.

Io sono, signore, fedelissimo a voi.

Se questa prima lettera può meritare la vostra approvazione, ella sarà seguita da alcune altre, ove io rischiarirò la storia della costruttura dei vascelli, e mostrerò quello, ch'è più particolare nei metodi di ciascun fabbricatore.

Digitized by Google

ARTICOLO CIX.

RIFLESSIONI SOPRA ALCUNE CAUSE *dello stato presente della pittura in Francia, con un esame delle principali opere esposte al Louvre nel mese d' Agosto 1746. all' Haya presso Giovanni Neaulme pag. 155. in 12.*

L' Autore di questa opera non si nomina; questo è un effetto di sua modestia, poichè vi sono delle qualità, che lo rendono stimabile. Senza conoscerlo pare, che si potrebbe abbozzare, o indovinare il suo carattere. Un amatore egli è questi delle arti, ed un conoscitore; noi crediamo però un artista. Potrebbe aver qualche volta preso il pennello, e lo scarpello, come onesti uomini fanno dei versi per passatempo; ma la sua educazione pare al certo essere stata più letteraria di quella della più parte dei pittori, scultori, e architetti. Il suo principale talento è di riflettere sugli errori, e sulle bellezze delle opere moderne. Siccome à egli composte delle lettere, le sue riflessioni sono minute, seguite, filosofiche ancora a certi riguardi. Siccome non è schiavo del rispetto umano, così dice con assai libertà il suo pensiero. Talvolta verrebbe creduto satirico, tal altra dimostra una certa indignazione contro certi difetti, che degradano i capi d' opera. Ma questa vivacità è domandata dall' amore delle arti, e noi non crediamo, ch' ella faccia torto all' onesto uomo, e al buon cittadino.

Entra nel suo argomento con tre assai sensate riflessioni: la prima generale per tut-

te le belle arti ,, è che un autore arriverà difficilmente ad una riputazione del primo ordine senza l'ajuto dei consigli, e della critica: la seconda, ch' è più propria della pittura in particolare, è che un pittore deve attendere molto alla scelta de' suoi soggetti: la terza, che tocca spezialmente la pittura storica, si è, ch' ella si trova minacciata da una vicina decadenza pel gusto, che si è preso per gli stucchi, ornamento, che oggi giorno abbellisce la maggior parte de' palazzi, delle case medesime senza titoli, e senza dignità.

Su di questo ultimo articolo l' anonimo osserva ,, come gli allettativi di questo ornamento anno fatto bandire dagli appartamenti le grandi pitture di storia, oggetti meno risplendenti, e che suppongono occhj conoscitori; come la pittura si è veduta in qualche modo ridotta a riempiere le sopraporte, i cammini, e le portiere delle carrozze; come i facitori dei ritratti anno preso insensibilmente la voga sopra delle pitture storiche, che dovrebbono essere, a propriamente parlare, i Re di questa grand'arte. Non fu già così nell'ultimo secolo: la scuola francese, degna rivale della italiana, non mancava nè di esercizio, nè di ammiratori: gli appartamenti non erano in preda a figurine d' oggi giorno; nobili, e magnifici argomenti di storia occupavano il luogo delle nostre modellature, frastagli, vassellami, vernici, tappezzerie di seta, e l'amor proprio non era ancor portato fino a moltiplicare infinitamente i ritratti: fino a metter a contribuzione, per così dire, tutta la corte degli Dei, tutte le metamorfosi d'Ovidio, affine di rappresentare in mille dif-

ferenti maniere persone sovente disprezzabilissime, e indegnissime del minimo tocco di pennello.

L'autore parla qui della maniera, che anno le donne di farsi pingere da dee, e non oblia il particolare ridicolo, che si danno talvolta le più antiche vedove: *esse non dubitano, che la giovinezza di Hebè non le vendica dalle ingiurie del tempo il meno galante, ed il più impolito di tutti i Dei.* Ci ammaestra ancora, come la contagione di queste picciole fantasie si comunichi; quando un pittore è in riputazione di riuscire nei *travestimenti divinizzati*, si vuole provare i secreti della sua arte, s' informa della sua abitazione, si vola da lui. „ Egli „ dura poca fatica a persuadere miracoli, de' „ quali s' è convinto più di lui stesso. Presenta „ la lista della corte celeste, si sceglie la di„ vinità, si abbozza, e si finisce. In fine fa la „ sua entrata nel tempio, ove deve essere ado„ rata; appena fatta ognuno applaudisce, „ ognuno grida, voi siete, nulla altro vi „ manca che la parola. Questo è molto. „ Questa parola le sarebbe sovente neces„ saria, per dire, io sono una tale. Alla „ fine l'estasi, e il rapimento finiscono con „ quello del pittore, che se ne ritorna ce„ lebrato, ammirato, e ben pagato. "

Questa descrizione un po' sullo stile di Giovenale non impedisce, che non si renda giustizia agli eccellenti pittori in ritratti: i signori Nattier, Tocque, la Tour, Aued, Nonnotte sono in Parigi celebri a segno di fare sperarci, che un giorno consoleranno il pubblico dei Rigaud, dei Largiliere, e dei Troye. „ Si trova presso di essi un pennello „ grato della vita, e della verità ne' colori

„ delle

„ delle carni, una imitazione singolare degli
„ abiti d' ogni spezie, presso alcuni un'
„ assai bella ordinanza, e della scienza nei
„ colori locali, e la distribuzione delle
„ parti, che ne compongono il fondo, e
„ le minute parti.

Si confesserà, che questo è un giudice ben instrutto della materia: tutta questa opera è seminata di tratti somiglievoli; i termini, le delicatezze medesime dell'arte non isfuggono mai al nostro autore. Ma ecco un luogo, ove risplende tutto il suo zelo, ove egli diviene ardente, sistematico, eloquente; e subito osserva, che i musei de' nostri curiosi sono in oggi, come la sorgente delle pitture storiche, e l'asilo delle loro grandi opere. Loda in questa occasione Julienne, Blondel, Gagny, Boissiere: ma mescola a proposito alcuni *avvertimenti per la perfezione di questi piccioli palazzi incantati sì cari alle belle arti, e sì ammirati dai conoscitori*. Espone indi un magnifico disegno, che sarebbe molto onore alla nazione, se fosse mai eseguito; sarebbe questo di costruire una, o più gallerie nel castello di Louvre, per collocarvi i quadri innumerabili della galleria di S. M. „ Que-
„ sti capi d'opera, dic'egli, sono ammon-
„ ticchiati al presente in Versaglies, seppel-
„ liti in piccioli pezzi mal collocati, sco-
„ nosciuti, o indifferenti alla curiosità dei
„ forastieri per la impossibilità di vederli
„ minacciati da un vicino, ed inevitabile
„ deperdimento per mancanza d'aria.

Dove che in questa galleria, la quale fosse fabbricata a Louvre, tutte le ricchezze immense del maggior Re del mondo sarebbono l'ammirazione del pubblico, e sarebbono man-

mantenute *in migliore stato per le premure di un artista intelligente, incaricato di vegliare alla loro perfetta conservazione*. Per parte dei pittori, qual maggiore motivo di emulazione, quale sprone più possente per animarli nei loro lavori, che sperare una entrata, e un posto onorevole in questa galleria, che si potesse chiamare il tempio di Minerva, e il santuario delle arti? Più che questa distinzione sarebbe piccante, meno vi sarebbe luogo di temere, ch' ella non fosse accordata ai capricci di giudici subalterni, gente schiava della moda, e del falso splendore.

La esposizione di questo disegno non si presenta di seguito presso il nostro autore, come quivi si vede. Noi abbiamo posto in disparte gli episodj, che lo zelo, l'amore della nazione, il dolore medesimo, ed un po' d' indegnazione gli anno inspirato. In un luogo preconizza con tutta la ragione la bella galleria del palazzo reale, il gusto squisito del principe reggente, che n' è l' autore; ma ciò dopo avere delineata una specie di filippica contro quanto oggi imbarazza la corte di Louvre: *scuderie, rimesse, botteghe, fabbriche ancora di marmo*, destinate per conseguente a levarci per sempre la vista di quel superbo palazzo. Quai lamenti non fa a questo proposito il nostro anonimo? Quai desiderj non dimostra egli di vedere questa reale abitazione, almeno conservata, e rispettata, se non si può sperare, ch' ella sia mai portata alla sua perfezione.

Altra sorgente di lagrime per lui: le pitture di Rubens a Luxemburgo periscono a vista d' occhio, perchè vengono esposte ai

raggi

Digitized by Google

raggi solari aprendo male a proposito e le cortine, e le vetriate delle crociere. In Versaglies si è veduto da mani ignorantissime nettare con grossa sabbia le più belle statue, come sono il Milone, e l'Andromade; così, dice il nostro autore, facevasi sparire, „ non solamente il polito, ma an„ cora [ciò, ch'è irreparabile] quella pel„ le, quella preziosa cuticola, in cui i ra„ mi delle vene, e tutta la finezza della „ imitazione si facevano ammirare. " Regna in tutto questo squarcio un tuono lacrimoso, il quale non può provenire, che da un cuore ben francese, e da uno spirito assai illuminato sopra quanto fa il merito delle arti.

Noi ci siamo forse troppo attaccati a queste riflessioni, che possiamo chiamare preliminari; perchè fino a qui l'anonimo non è entrato nell'esame delle pitture, che furono esposte l'anno corso; questa parte della sua opera è nulladimeno molto diffusa, e siccome si à diritto di aspettare da noi a questo riguardo un estratto, che corrisponda al gusto, e alla intelligenza dell'autore, quindi ne tratteremo la materia in un altro articolo delle nostre memorie.

ARTICOLO CX.

NOVELLE LETTERARIE.

SVEZIA.

DI STOCKOLM.

Sponsalia plantarum quæ...speciminis academici loco submittit Joan. Gustavus Wahlbon Calmariensis mense Jun. 1746. *Stockolm typis Laurent. Salvii in* 4. Se questo libro fosse scritto con grazia, in forma di seguita dissertazione, o di relazione storica, non in stile di tesi, e colla secchezza del sillogismo, crediamo, che sarebbe sommamente ricercato; che sarebbe il trattenimento de' fisici, e della gente letterata. L'autore si propone di farvi vedere, che le piante rassomigliano quasichè in tutto agli animali; che anno, come essi, una vita perfetta, cioè, che si rileva in esse un nutrimento, età differenti, movimenti interni, malattie, principj di mortalità, ec. Conseguentemente sono capaci di propagarsi per generazione, e questa è la parte, che discute l'autore con attenzione, come l'oggetto principale del suo libro. Sparge da per tutto esempj, e citazioni, ma tutto questo d'uno stile troppo corto, troppo duro, senza immagini, e senza ornamento.

Musæum Adolpho-Fridericianum, quod speciminis academici loco, pubblico bonorum

rum examini submittit Laurentius Balk Gevalia-Gestricius. XXXI. Maii 1746. Holmiæ typis Laur. Salvii in 4. Questo libro è un catalogo di storia naturale. Il principe ereditario di Svezia à fatto presente del suo museo all'accademia d'Upsal, e la descrizione di alcuni pezzi di questo ricco tesoro fa la materia dell' opera, di cui parliamo. Vi si scorrono VI. classi d'animali, i quadrupedi, gli uccelli, gli anfibj, i pesci, gl'insetti, e i vermi. Ciascuna specie è distinta ne' suoi colori, figure, qualità, e proprietà. Si conosce, che tutto questo deve essere al naturale nel museo dell' accademia, cioè a dire pelli intatte, e conservate, come si veggono presso tutti gli amatori di queste sorte di curiosità. *Si trovano questi due libri a Parigi presso i fratelli Guerin, strada s. Jacopo.*

ITALIA.

DI BRESCIA.

Il sig. Cardinale Querini, vescovo di questa città, à pubblicato questo anno, come ne' precedenti, molti scritti interessanti, tra gli altri una lettera diretta al Papa, e la risposta di Sua Santità, il tutto concernente il caso singolare, che noi racconteremo.

L'archidiacono di Brescia, il sig. Leandro Chizzola, prese nell'anno scorso la risoluzione di farsi Gesuita, e la eseguì ritirandosi al noviziato di Bologna. Questo ecclesiastico era in età di quasi 70. anni, di una famiglia distinta, grande uomo da bene,

ne, caritatevolissimo, zelantissimo per la disciplina, che à mantenuta per più di 30. anni in Brescia in qualità di vicario generale del vescovo; godeva nel mondo de' beni considerabili, e si trovava in attuale incarico della educazione di quattro nipoti di fresca età. Siccome egli temeva, che venisse frastornato il suo disegno, nol comunicò ad alcuno, neppure al sig. Cardinale medesimo suo vescovo; e sorprese tutti, quando si seppe entrato nei Gesuiti di Bologna. Il Cardinale ne fu così sorpreso, piccato ancora, che si dirizzò quasi subito al Papa, non per farsi restituire il suo arcidiacato, che voleva lasciare ai Gesuiti, ma per ottenere da Sua Santità un regolamento, che proibisse ai religiosi di entrare in qualunque ordine che fosse, senza aver dimandato il consentimento del suo vescovo, ciò che, secondo lui, dovrebbe avere luogo sopratutto a riguardo dei vicarj generali, degli arcidiaconi, e di tutti quelli, che sono come i consiglieri ordinarj del prelato. La lettera del Cardinale in data dei 22. di Novembre 1746., è eloquente: ella sminuzza tutte le ragioni, che fanno compiangere l'arcidiacono Chizzola: i gran beni, che faceva nel suo stato, e il poco servigio, che egli è in istato di rendere alla compagnia di Gesù essendo quasi settuagenario: espone tutti i rapporti di dipendenza, che unifcono i sacerdoti secolari agli ordinarj, e i legamenti particolari, che forma la dignità di arcidiacono.

Il Papa poco tempo dopo rispose con un breve in data dei 14. Gennajo 1747., e questa risposta, di bocca medesima del Card. Querini, contiene la istruzione la più ferma,

e

e la meglio digerita su di questa materia. Il santo Padre distingue subito due cose, il fatto particolare del sig. Chizzola, e la legge generale, che il sig. Cardinale sollecita. Sul fatto dell'archidiacono, cita la lettera, che il Papa s. Gregorio scrisse altra volta al vescovo di Vienna Didier, per esortarlo a non contraddire, e confermare ancora la buona risoluzione, che aveva preso il diacono Pancrazio di passare i suoi giorni nello stato religioso. *Didier* compiangeva ancora molto questo virtuoso ecclesiastico, voleva richiamarlo dal monastero, ove si era ritirato, e il s. Padre rimostrava a questo vescovo, che doveva più tosto rallegrarsi di vederlo al coperto dai pericoli del mondo. L'applicazione di questo tratto alla condotta dell'arcidiacono di Brescia si fa da se medesima, e basta per risolvere la prima questione.

Sopra la seconda, che riguarda la legge generale dimandata sì vivamente dal Cardinale, il Papa risponde, che i canoni permettono ad un ecclesiastico di abbracciare lo stato claustrale, malgrado ancora le opposizioni del loro vescovo; che san Tommaso, s. Antonino, e tutti i canonisti riconoscono questo principio; che la entrata dei sacerdoti secolari nel chiostro è ancora più favorita dalla chiesa, che la traslazione di un religioso, membro di un ordine mitigato, in una osservanza più stretta; che nientedimeno in questo ultimo caso, il religioso non è tenuto, che a dimandare la permissione al superiore dell'ordine, che vuole abbandonare, e se glie lo rifiuta, può passar oltre; che con più

forte

forte ragione il vescovo non potrebbe impedire il sacerdote secolare suo inferiore di abbracciare lo stato religioso; che in verità vi è qualche caso straordinario, in cui il vescovo potrebbe forzare il prete suo subordinato a rientrare nel secolo, come vi sono tal volta ragioni, che fanno rimandare un religioso dall' osservanza più austera alla sua prima professione; ma che per questi casi estremamente rari, e difficilissimi a discutere in una giuridica causa, non è necessario, nè possibile di fare un regolamento generale. Benedetto XIV. spiega tutti questi punti in una nettezza, precisione, e scelta di prove, che nulla lasciano bramare sull' affare presente; conserva per tutto i diritti vescovili a riguardo degli ecclesiastici della loro diocesi; riconosce, esservi delle circostanze, nelle quali si potrebbe frastornare un sacerdote secolare d' abbracciare la professione religiosa; rende giustizia alle intenzioni, che fanno sdegnare il sig. Cardinale; leva a proposito tutte le difficoltà, che forma questo Eminentissimo; ripete alla fine, che i canoni avendo bastantemente provveduto a tutti i dubbj, che possono sopravvenire in questa materia, sarebbe inutile pubblicare a questo proposito una nuova costituzione. Sua Santità aggiunge a tutto questo una osservazione assaissimo sensata: „ Di
„ cento archidiaconi, dice ella, non se
„ ne troveranno due, che vogliano lascia-
„ re il loro benefizio, ed entrare in un
„ monistero; dove che di cento religiosi,
„ sarebbe facile trovarne un gran numero,
„ che rinunzierebbero volentieri il loro sta-
„ to per divenire archidiaconi. Quindi co-
„ me

„ me le leggi debbano avere per oggetto „ ciò, che succede più spesso, egli è meno „ no necessario stabilire regole per impe„ dire i sacerdoti secolari di entrare in „ religione, che non sarebbe a proposito „ a trovare alcuni nuovi mezzi per ritene„ re nei loro monasterj quelli, che anno ab„ bracciato lo stato religioso. “ Il Papa deplora in questa occasione la moltitudine degli artifizj, che l' amor proprio suggerisce per distruggere i più sacrosanti impegni.

Il Cardinale Querini è stato sì contento di questa risposta, che l' à spedita al suo metropolitano Cardinale Pozzobonelli arcivescovo di Milano con una specie di commentario per far vedere quanto Sua Santità sia versato nelle materie ecclesiastiche.

Vi sono altri nuovi scritti del medesimo Cardinale vescovo di Brescia, di cui renderemo conto nel seguito.

FRANCIA.

DI LIONE.

Stephani Fabretti Urbinatis è S. J. presbyteri lyrica, & epistolæ: Poesie del P. Stefano Fabretti G. presso i fratelli Duplain in ottavo pag. 303. Alla testa di questo libro si trova un sonetto italiano, di cui l' autore (Giuseppe Finale, segretario della nunciatura di Francia) ci dice, che il poeta, di cui diamo la raccolta, è nato sulle rive del Tevere, e che abita presentemente quelle del Rodano:

Cigno

Cigno gentil, che per iniquo fato
Dal Tebro andasti ad abitar le sponde
Del Roiano furioso, e di quell'onde
Tempri il fragor col dotto canto, e gra
to, ec.

La maggior parte di questa raccolta comprende delle poesie liriche: verso la fine si trovano alcune epistole in istile elegiaco. Noi crediamo, che la musa di questo autore non si risenta della decadenza delle lettere latine, e in un estratto noi ne somministreremo la pruova con esempj, che potranno incontrare l'aggradimento.

DI DIJONE.

L' accademia delle scienze di questa città distribuì in una pubblica raunanza ai 20. d' Agosto 1747. il premio di morale al sig. Baron, avvocato dimorante in Amiens.

L'abate di Repas canonico, e onorario dell'accademia aprì la sua sessione con delle riflessioni sull'argomento del premio, ch' era stato proposto, e fece vedere con tutta la grazia dell'eloquenza, che l'invidia procurava due vantaggi al merito letterario. 1. In ciò, ch'ella era al merito un principio d'azione, che lo eccita, e lo anima. 2. In ciò, ch'ella era al merito un principio di rettitudine, che la depura, e la perfeziona. Dopo che questo oratore ebbe terminata la lettura del suo discorso, lesse quello del signor Baron, il quale era stato concordemente giudicato avere il meglio fatto valere *i vantaggi, che il merito cava dall'invidia*, ch'era l'argomento

mento dato per premio del punto morale 1747., e non ostante la modestia del suo motto:

Argutos inter raucus strepit anser olores;

egli à fatto intendere una voce più dolce di quella, che la favola attribuisce agli altri cigni, coi quali egli à concorso. L'autore avendo interesse, che la sua opera sia fatta pubblica, io mi contenterò di qui notare assai in ristretto, ch'egli à fondatamente dimostrato con una sostenuta gradazione; che l'invidia era utile alla virtù, ai talenti, e al merito. 1. Perchè ella annunzia le virtù, e le rende più perfette. 2. Perchè ella anima i talenti, e li rende più fini; doppio, e prezioso vantaggio, che il merito ricava dalla sua più terribile nemica.

I due scritti, che sono all'accademia paruti essere i migliori dopo quello del signor Baron, sono quei dell'abate Bellet, dell'accademia delle belle lettere di Montauban, e del sig. Oursel giovane autore Parigino. Il primo in una opera assaissimo ristretta à detto molte più cose, che assai altri che anno dato più estensione alle loro parole. Il suo piano, benchè differentemente trattato, è in parte lo stesso di quello della memoria, che à riportato il premio, e lo stesso in tutto, che quello del signor Oursel. Secondo l'abate Bellet il merito è debitore all'invidia di sua perfezione, e del suo splendore. Avvegnacchè il sig. Oursel si sia da noi dichiarato giovane autore, la sua opera sembra essere stata fatta da un uomo esercitato da lungo tempo in questo

ge-

Digitized by Google

genere di scrivere. Il solo difetto (se ve n' è uno) che l' accademia abbia ritrovato nel suo scritto, è di essere più atto alla cattedra cristiana, di cui sembra possedere la grande arte, che per una raunanza di gente di lettere più accostumate dallo stato a trattare le materie secondo i principj naturali della morale, e della politica, che secondo i dogmi della teologia. Cosa che non impedisce, che volendo far valere *gli avvantaggi, che il merito ricava dall' invidia*, l' autore non abbia perfettamente provata la sua proposizione, nel far vedere, che l' invidia, dopo avere procurato al merito un nuovo grado di perfezione, corona le prove, che à sofferte con un nuovo splendore di gloria, in che egli à felicemente corrisposto al senso del suo motto.

Facit virtus etiam cum invidia proventum.

L' accademia non può dissimulare, che tra ventidue memorie, che a lei sono state dirizzate, due ve ne sono, copiate fedelmente, e servilmente dall' opera dell' abate Mouth, canonico di Pertuis, il quale riportò nel 1735., o 1736. il premio dell' accademia di Marsiglia. Il caso avendo permesso, che quella di Dijon abbia proposto lo stesso argomento per l' anno 1747. ella vuol bene per una condiscendenza, che questi copisti non meritano, non arrecar loro la vergogna di nominarli, sebbene un plagiario non sia mai stato così violento, nè così goffo, mentre si è steso questi sino a copiare il motto.

S' egli è permesso ai letterati di essere pla-

plagiarj, non può essere, che con certe ristrettezze, e i loro latrocinj debbono essere fatti con tanta arte, che rassomiglino a quei delle api, che nella fabbrica del loro mele non lasciano comparire i succhi, de' quali si sono servite. La sessione fu terminata colla lettura fatta dal sig. Fromageot, pensionario dell'accademia, di un discorso sul premio della educazione, e sopra gli abbagli, che vi si praticano: saggi sono questi di un'opera più considerabile, che egli prepara su questa importante materia.

DI PARIGI.

Antilucretius, sive Deo, & natura, libri novem Eminentissimi S. R. E. Cardin. Melchioris de Polignac opus posthumum, illustrissimi Abbatis d'Orleans de Rothelin cura, & studio editioni mandatum, 8. 2. vol. Antilucrezio, Poesie del fu Cardinale di Polignac.

Ecco un libro, che vendicherà il nostro secolo dai rimproveri, che gli sono stati talvolta fatti (forse con ragione) sul gusto frivolo, sull' amore delle bagatelle, sul disprezzo dell' antico, sull' indifferenza pel bene, pel vero, pel sodo. Se ci fosse permesso di usare il linguaggio della favola, parlando delle persone le più rispettate nella chiesa, noi diremmo, che le anime di Leone X., del Bembo, e del Sadoleto dovrebbono essere ben sensibili al piacere di vedere ancora la porpora Romana risplendere sul parnaso, di vedernela pure regnare, e dare il tuono. Perchè qual così gran poeta fu mai Cardinale, e qual Cardinale fu ancora gran poeta, quanto Polignac? Noi daremo estrat-

Digitized by Google

tio seguiti di questa opera; quivi solo noteremo i preliminari. Ella è dedicata al Papa, e la lettera porta il nome del fu abate di Rothelin, che aveva intrapresa la edizione dopo la morte del Cardinale suo amico. Queste attenzioni anno di poi occupato il sig. le Beau, celebre professore nella università di Parigi. La prefazione gli fa onore; esso vi dipinge in bello stile la storia di questo poema; sparge con grazia fiori ben meritati sul sepolcro del Cardinale; versa in oltre alcune lagrime su quello dell' abate Rothelin. *Heu lenitas!* scrive egli, *heu morum æquabilitas! quis illo cum vitæ suavitate severior? quis cum ingenii venustate sanctior?* Finalmente il sig. Beau colloca alla testa di ciascun libro un preciso ristretto di materie, che vi sono trattate, ed ecco l' abbozzo del lavoro di questo editore. Noi ne parleremo ancora nelle occasioni, in cui la storia dell' autore, o dell' opera sarà interessata. *Questo libro si trova in Parigi presso i fratelli Guerini, Coignard, Boudet, il Merciaro, di Saint, e Saillant.*

Orazione funebre della Regina di Pollonia, duchessa di Lorena, ec. Del R. P. Luigi Antonio Cuny della compagnia di Gesù, *presso Bordelet strada s. Jacopo.*

Su quel testo del salmo XVI. *Probasti cor meum, igne me examinasti, & non est inventa in me iniquitas*, l' oratore presenta un esordio, che fonda questi due pensieri: la grandezza mondana nulla è agli occhi di Dio, la vera grandezza consiste nelle qualità di un cuore, che Dio trova degno di lui. Tale fu la Regina di Pollonia; *anima superiore alle disgrazie, modello della*

fermezza; superiora alle grandezze, modello della moderazione; superiora ai dolori, alla morte medesima, modello di perseveranza cristiana. Queste sono le tre parti di questo discorso, in cui si trovano sempre le qualità dominanti dell' autore, *la invenzione, e la immaginazione.* Nella prima parte fa così il paralello di Carlo XII. Re di Svezia, e del Czar Pietro il grande. ,, Tra
,, due competitori sì degni di regnare (Au-
,, gusto, e Stanislao) conviene maravigliar-
,, si, che i voti della nazione, le potenze
,, medesime vicine, l' Alessandro, e il Ciro
,, del Nord si dividano? L' uno geloso di
,, fare dei Re, l' altro di formare, e di
,, aguerrire i suoi sudditi; quegli guerriero
,, per genio, questi per politica; l' uno ac-
,, cecato de' suoi successi, offuscato di sua
,, propria gloria, trasportato dalla torrente
,, di sue conquiste; l' altro consolato dalle
,, sue sconfitte, pel vantaggio d' apprende-
,, re dalle vittorie medesime del suo rivale
,, l' arte d' ingannarlo a suo tempo; Carlo
,, XII. attirato dai pericoli in luogo di fug-
,, girli; altrettanto ostinato ad affrontarli,
,, quanto pronto a volarvi; Pietro il gran-
,, de mettendo la sua gloria a non avere nè
,, vanità di ricercarli, nè la dolcezza di
,, temerli: più abile del suo rivale ceden-
,, do in apparenza al suo vincitore, lo im-
,, pegna sì avanti, lo conduce sì lontano, se-
,, mina insensibilmente sotto i suoi passi tan-
,, te piediche, e lo circonda di tanti osta-
,, coli, che tutto il valore, e la fortuna
,, di Carlo non possono cavarnelo.

Nella terza parte, l' oratore rappresenta così la Regina di Pollonia, ricevendo tutta la corte di Francia dopo la malattia del

Re nel 1744. „ Quali allegrezze, quali
„ ammirazioni all' arrivo improvviso della
„ corte di Francia! S' ella trovava tanto
„ sollevamento a leggere, e rileggere le let-
„ tere de' suoi figli, che potrebbe espri-
„ mere quello che passò nel cuore di que-
„ sta tenera madre, allorchè ella li vide
„ tutti assieme nel suo palazzo, e sotto i
„ suoi occhi, rinovellare a ciascun istante
„ le dimostranze della tenerezza rispettosa,
„ e reciproca, che le consecravano in iscrit-
„ to! Quai dolci trasporti, quand' ella ri-
„ cevè tra le sue braccia un novello Ezec-
„ chia; questo principe degno, o mio Dio,
„ dei medesimi prodigj di vostra potenza
„ sulla vita, e sulla morte, più ancora per
„ la rettitudine, e bontà del suo cuore,
„ che per le virtù militari, e pe' lauri, che
„ aveva colti; questo principe più geloso di
„ far rispettare, ed estendere la fede dei
„ Clodovei, dei Carli magni, dei s. Luigi,
„ che di dilatare i termini del suo impe-
„ rio; questo monarca tanto fedele alleato,
„ quanto generoso nemico, tanto onesto uo-
„ mo, quanto gran Re; l' amor dei popo-
„ li conquistati, come de' suoi antichi sud-
„ diti; tanto adorato a Bruselles quanto a
„ Parigi; questo eroe sì caro, sì rispettato,
„ che ella aveva di già pianto da madre;
„ ella lo rivede, lo abbraccia; lagrime di
„ allegrezza succedono a quelle del dolore.

Metodo per imparare la geografia; del sig. Robbe, nuova edizione, tomo II. *presso Michele Stefano David, Didot, e Nyon figli, al passo degli Agostiniani in* 12. Questo è il secondo tomo, che pubblica Audierne, dopo averlo corretto, e accresciuto. Vi si tro-

trova sopratutto un metodo particolare, e buonissimo, che dà questo editore per trovare la longitudine di un luogo qualunque sia; è questo nel trattato della navigazione di questo volume.

Homeri operum tomus alter, Odissea adjectis etiam Batrachomyomachia, Hymnis, ec. apud viduam Brocas via Jacobæa. Questo è ancora un secondo volume. Noi abbiamo annunziato il primo alcuni mesi sono, ed abbiamo presentemente Omero intero impresso nel 1747., ciò che deve essere notato come un' epoca propria d' impedire la prescrizione contro la lingua greca. Noi dobbiamo questa edizione al sig. le Beau, fratello minore dell' editore dell' Antilucrezio: quindi questi due fratelli si sono affaticati nello stesso tempo a dare al pubblico il più antico, e il più moderno di tutti i poeti: perchè Omero, ed il Cardinal di Polignac possono ben essere riguardati, come formanti le due estremità della tradizione poetica.

L' abate Coger, del collegio Mazzarino, di cui abbiamo qualche volta citato le opere, pubblicò un' ode latina sulla distribuzione de' premj, la quale si fece nell' ultimo mese, in favore degli scolari della università di Parigi. Era convenevole, che un' azione, la quale à per oggetto d' accrescere l' amore delle lettere tra la gioventù, piccasse ancora di emulazione le muse latine, acciò essi notassero l' epoca di questo avvenimento con alcuni tratti di buona poesia. L' abate Coger comincia così.

Huc vos Camœnæ ferte pedem: dies
Non ante fulsit splendidior, novis
Dies triumphis destinata,
Et celebri decoranda plausu.

Huc, gestientis, vos Academia
Effusa promens gaudia pectoris,
Invitat: & serta, & coronas,
Et virides properate lauros.

Indi egli dice, che forse le spedizioni guerrieri del conquistatore della Fiandra occupano le muse, e i poeti; ma chi può celebrar degnamente questo eroe?

Quæ nempe Laudes, inclite Rex, tuas
Sonare dignis cantibus audeat
Camœna? Magnus vix Apollo
Carminibus memorare tentet,

Quid Franca possit, te duce & auspice,
Virtus; ut hostes proruat impigra,
Ut fulminantis dextrâ Galli
Rumpat iter medios per ignes.

Il poeta si contenta di cantare i pacifici combattimenti, e i trionfi tranquilli degli allievi di Apollo.

Ecce incruentos nunc Academia
Agit triumphos; & sine cædibus,
Sudore sed partas decoro,
Explicat hic bene larga palmas.

E più abbasso,

Vos o juventæ flos Academicæ
Queis corda pulsat gloria; Palladi
Dilecta proles, advolate,
Nobile vos manet hic Trophæum.

In

In altre strofe l'autore fa l'elogio del primo presidente, che onorò l'assemblea di sua presenza con molti dei primi magistrati del parlamento, e l'ode finisce con un motto onorevole per la memoria dell'abate le Gendre, la cui liberalità anno fatto nascere questa distribuzione di premj.

Ergo ille tali munere qui bonas
Promovit artes, vimque animis novam
Afflavit e nostris Camœnis,
Et memori celebretur ævo.

De Bure il primogenito al passo degli Agostiniani dà avviso, che, non à molto, à egli acquistato il fondo della storia Romana dei PP. Catrou, e Rovillè Gesuiti, e che à posto sotto il torchio il tomo 21. della medesima storia, continovata dal R. P. Routh pure Gesuita. Coloro, che non avranno la continuazione di questa grande opera, possono associarsi con questo librajo, che loro darà i volumi ad un prezzo ragionevole, sì per la carta grande, come per la piccola.

Greffet avverte il pubblico, che non à alcuna parte nella edizione, che si è data delle sue opere in cinque volumi (1747.), nè in quella, ch'è attualmente sotto il torchio in Ollanda, nè in alcuna di tutte quelle, che sono comparse fin qui. Tutte queste raccolte informi, ch'egli disapprova, sono ingrossate di molti pezzi, che non sono suoi. Egli conta di dare nel corrente anno 1748. una edizione corretta, e aumentata da molti pezzi, che non sono ancora usciti alla luce.

Noi di più trascriveremo una lettera, che ci manda l' anonimo amatore dell' edizioni Greche, di cui parlammo alcuni mesi sono: questo scritto mostra molto zelo, e contiene alcune letterarie riflessioni, delle quali un certo pubblico ama di essere istrutto.

„ Io non posso bastevolmente maravi„ gliarmi, M. R. P., della inconseguenza „ dei libraj; essi non cessano di ripetere, „ che si ruinerebbero, se dassero alcune Gre„ che edizioni, e ne sono venuti a capo di „ ciò persuadere a molte persone. Questi „ medesimi libraj trattanto, i quali temo„ no sì forte la spesa, non anno temuto d' „ imprimere le opere di Origene, di s. Gri„ sostomo, di s. Basilio, ec. Potevano essi „ ripromettersi, che queste opere fossero più „ ricercate degli autori profani? Io appro„ vo sicuramente queste intraprese utili alla „ chiesa, e alle lettere; ma non provano „ esse, che si potrebbe ancora intraprende„ re l' edizioni di Omero, di Platone, di De„ mostene, ec.? Perchè se si sono trovati de' „ dotti curiosi di acquistare padri Greci, non „ potevasi ancora sperare, che molti, che „ anno ancora il gusto della buona antichi„ tà, si piccherebbono di fornire le loro „ biblioteche di capi d' opera di eloquenza, „ di poesia, e di storia, che Atene ammi„ rò, e che i nostri padri raccolsero con „ tanta diligenza.

„ Conviene render giustizia, M. R. P., ad „ alcuni libraj, per rapporto all' edizioni „ latine; il pubblico vede con piacere, che „ si portino a questo genere di stampe sì pro„ prie per l' avanzamento delle lettere, e „ voi non potete troppo incoraggirli nelle „ vostre periodiche memorie. Il sig. C. a-

„ ve-

„ veva cominciati i poeti, il signor Gran-
„ gè, librajo al palazzo, à comprato tutto
„ il suo fondo, e promette di dare quelli,
„ che rimangono con ancora più di proprie-
„ tà dei precedenti. Il Fedro comparirà in
„ brieve colle favole di Faerno, quelle di
„ Avieno, e le piccole note, che saranno
„ rimandate alla fine con ordine alfabetico:
„ si propone pure di darne per tutte l'edi-
„ zioni, che sono di già stampate. Queste
„ note sono di un dotto, il cui merito è
„ notissimo; elleno saranno rivedute dall'
„ abate Caperonnier, uomo di una profon-
„ da erudizione, di molto gusto, e che u-
„ nisce la qualità del cuore, e le maniere
„ agli ornamenti di spirito.

„ Comparisce dal vostro giornale, M. R.
„ P., che il sig. Grangè non è il solo li-
„ brajo zelante per le belle edizioni, che il
„ sig. Ch.... nome che io non ò potuto
„ diciferare, non lo è meno di lui. Egli
„ vi scrive a proposito del Teofraste di
„ Glascow, e mi accusa con leggierezza di
„ non averlo veduto; io sono persuaso, che
„ la edizione, che à tra le mani, sia tale
„ quale egli l'à dipinta; ma assicuro, che
„ quella, di cui io aveva parlato, è così
„ come ve l'aveva rappresentata: bei carat-
„ teri, bellissima carta, il greco alla testa,
„ indi la traduzione di Causabono, il tutto
„ riveduto da *Nedham*. Sebbene la cosa non
„ sia di gran conseguenza, ò creduto dover
„ replicare così per la verità del fatto, che
„ potrà essere confermata, quando si vorrà
„ consultando la biblioteca del Re, e quel-
„ la dell'abate di Rothalin. Voi mi farete
„ piacere d'inserire questa lettera nel vostro
„ primo giornale. Sono, ec.

DI

DI TREVOUX.

Ci è stata inviata recentemente la seguente pezza da un luogo estero; ed eccola tutta intiera:

Congbiettura per ispiegare la forza della polvere da Cannone.

Una scintilla di fuoco, che cada in un barile di polvere, vi suscita tutto ad un tratto un moto così violento, ch'è capace di far saltare in aria e balze, ed altri corpi d'un peso enorme. Dimandasi come una sì piccola quantità di moto, siccome è quella, che trovasi in una scintilla, può in un momento produrre un effetto cotanto grande; conciossiacchè è finalmente un principio da ognuno ammesso, ch'egli è impossibile, che un corpo in moto comunichi agli altri corpi, che incontra, moto maggiore di quello, che ne à egli stesso. Sembra perciò, che secondo una cotal regola, i grani di polvere, che si accendono, qualunque sia il loro novero, non dovrebbero aver fra tutti moto maggiore di quel, che n'abbia la scintilla, che gli à infiammati. Contuttocciò veggiamo, che il loro moto è infinitamente più gagliardo, e ciò che fa strabiliare, si è, che si produce in un istante. Quale adunque può esserne la cagione?

Un moto leggiero nella sua origine s'accresce in varie occasioni tutto ad un tratto quasi da se medesimo, e senza l'ajuto, per quanto pare, d'una cagione esteriore. Osservasi ciò specialmente nelle molle, allorchè sono assai tese, perchè per rallentarle

non

non v' abbisogna soventemente che un leggierissimo sforzo, e non pertanto nel rallentarle acquistano un rapidissimo moto. Non potrebbe egli dirsi per avventura, che un somigliante effetto succeda, quando s' infiamma la polvere? Supposto, che ciascheduna grano d' essa rinchiuda in se molte piccole molle estremamente tese, e che il fuoco, che vi s' appiglia, altro non faccia, che rompere i legami, che le tenevano in quello stato, non sarà malagevole con sì fatto supposto lo spiegare qualunque effetto della polvere da cannone.

I. Una sola scintilla di fuoco à tanto moto, quanto basta per dividere, e rompere un grano di polvere, e dar con ciò la libertà a tutte le piccole molle, che vi erano dentro rinchiuse. Queste poi non potendo rallentarsi senza urtare con forza i grani di polvere, che sono ad esse dintorno, con cotal urto li dividono, e gli spezzano, e fanno per conseguenza giuocare tutte le loro molle. Fanno questi per conseguenza altrettanto cogli altri grani ad essi vicini, e così di mano in mano, di modo che tutta la polvere in un momento prende fuoco, e s' infiamma.

II. Questa infinita moltitudine di picciole molle, che giuocano tutte insieme, deve già produrre un grande effetto, mercecchè ognuna d' esse acquista in un momento un velocissimo moto, crescendo sempre fino ad un punto determinato il moto d' una molla, che si rallenta. E siccome tutte queste molle proccurano di dilatarsi, non è da farsi maraviglia, che balzino in aria i corpi, che loro lo impediscono, e le tengono in uno stato violento.

III.

III. La velocità del moto di queste picciole molle, che si rallentano, è attissima a cagionare nell' aria quel moto d' ondulazione, che forma il suono. Il perchè i cannoni, e le altre macchine da guerra producono un sì gagliardo strepito, quando si tirano.

IV. Il grande effetto della polvere deve svanire in un momento, perchè rallentate che sieno una volta le picciole molle, rimangono senza forza, e non anno più attività.

V. La polvere quando invecchia, si guasta, siccome gli archi, che tenendosi tesi troppo lungo tempo, perdono molto della loro elasticità.

Con non minore facilità si può spiegare tutto il rimanente, supposto, che venga una volta conceduto, che qualunque grano di polvere rinchiuda in se molte molle estremamente tese. Ma il punto sta nel sapere se una sì fatta supposizione può ammettersi, e questo è quello, che fa di mestieri d' esaminare presentemente.

Tre cose principalmente entrano nella composizione della polvere; il salnitro; il zolfo, ed il carbone. Il carbone è un corpo secco, che à i pori grandemente aperti, onde agevolmente vi s' appiglia il fuoco: il zolfo è un corpo oleoso, che senza fatica s' accende; ed il salnitro è della natura degli altri sali, e à delle particelle lunghe, e dure. Per comporre la polvere è d' uopo, mescolare insieme in una certa quantità questi tre corpi, e pestarli lunga pezza dentro un mortajo. Il pestello, che li macina, spezza necessariamente le loro particelle, e riduce quelle del salnitro ad un' estrema sottigliezza. Non pertanto ritengono elleno al-

Digitized by Google

alquanto di lunghezza, secondo la natura della maggior parte de' sali, e nel diventare sottili, e lunghe, divengono eziandio pieghevoli; e siccome non lasciano d'essere tuttavia molto dure, piegate che sieno una volta, anno una grande elasticità.

Ecco ora come si concepisce, che possano piegarsi. Nell'agitarle, e premerle nel mortajo, è naturale, che una delle lor punte si ficchi ne' pori del carbone, o s'inviluppi nelle particelle del zolfo. Venendo poscia il pestello a cadere sull'altra punta, fa necessariamente, che pieghi; ed essa o s'insinua in un poco del carbone, o vi s'incolla per mezzo del zolfo, al quale si suole aggiugnere un poco d'acqua, come per istemperarlo; sicchè qualunque particella di salnitro forma una specie d'archetto assai teso, e tale lo fanno il carbone, ed il zolfo, che ne sono come la corda; o sieno le punte dell'arco ficcate ne' pori del carbone, o vi sieno esse incollate per mezzo del zolfo. Allorchè dunque il zolfo viene ad accendersi, ed il carbone a dividersi, l'arco, che non è più trattenuto, nè forzato, immantinente s'allenta. Rinchiudonsi in ciascun grano di polvere molte di queste piccole molle, perchè proviamo, che quando se ne schiaccia un grano, non cessa di conservare qualche virtù la menoma delle sue particelle.

Tutto il detto fin qui non si vende che per una semplice conghiettura, che sembra avere qualche cosa di più plausibile, che l'opinione ordinaria. Tocca a coloro, che sono versati nella chimica, e che anno più di proposito studiata la natura del salnitro, e del zolfo, il giudicare se questa sia conghiettura da sostenersi.

Digitized by Google

DI VENEZIA.

Chi bramasse restar provvisto d'una serie compita di tutti i drammi recitati ne' teatri di Venezia dall' anno 1637. in cui ebbero principio le pubbliche rappresentazioni de' medesimi fin al giorno presente, con tutti gli scenarj, varie edizioni, ed aggiunte fatte a' drammi stessi, e con tutti gl' intermedj tanto drammatici quanto comici, distribuita in 161. volumi in 12. ognuno de' quali contiene 8. in 9. drammi per ciascun volume, il tutto col seguente catalogo, ed indici, si venderà per zecchini dugento.

Catalogo purgatissimo di tutti i drammi per musica recitati ne' teatri di Venezia dall' anno 1637. fin al giorno d'oggi da Antonio Groppo (raccoglitore della suddetta serie, e autore dei seguenti indici) accresciuto di tutti gli scenarj, varie edizioni, aggiunte ai drammi, e intermedj, colla notizia di alcuni drammi nuovamente scoperti, e di altre rare particolarità in fol. M. S. S., come pure i seguenti indici.

I. Indice degli autori de' drammi per musica recitati ne' teatri di Venezia fino dal loro principio, disposto per ordine di alfabeto. Questo servirà per compire una esatta serie, e non confondere gli originali colle repliche, dalle quali è stata cagionata una sensibile alterazione. Il primo millesimo dinota il vero, e primo esemplare, e quelli che seguono, fanno vedere le repliche, e le mutazioni de' titoli fatte al primo.

II. Indice de' maestri della musica, nel quale si vede l'anno, la stagione, il teatro, ed il titolo del dramma, del quale anno fatta la musica.

III.

Digitized by Google

III. Indice de' cantanti che anno recitato sì ne' drammi, come negl' intermedj, nel quale dall' anno 1700. fino al giorno d'oggi si vede l'anno, il titolo del dramma, il teatro, e la stagione in cui anno recitato; avvertendo che i cantanti degl' intermedj saranno segnati con diverso carattere.

IV. Indice, intitolato: breve notizia de' teatri disposti con ordine de' tempi, in cui si rende contezza dell' anno, della stagione, e titolo del dramma rappresentato, spettante ad ogni teatro in particolare fino a quest' anno.

V. Indice degl' intermezzi drammatici, e comici, colla notizia del dramma, con cui furono rappresentati.

VI. Indice de' titoli de' drammi in musica recitati in Venezia posti in ordine d'alfabeto. I numeri che portano ai titoli de' drammi in questo indice, sono quelli stessi, che portano ancora dentro al catalogo, onde sia facile rinvenirli. Avvertendo però che quei drammi, i quali non vi restano inclusi, e perciò nel medesimo catalogo non vengono numerati, saranno segnati con differente carattere, e con l'anno dentro il quale si trovano.

TA-

Digitized by Google

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese d'Ottobre 1747.

ART. CIII. *Storia del teatro Francese. Tom. 9.* 5.
ART. CIV. *Raccolta di favole novelle precedute da un discorso sopra questo genere di poesia, del sig. d'Ardenne.* 23.
ART. CV. *Trattato del navilio.* Continuazione dell'articolo LXXXIII. del mese di Agosto. 32.
ART. CVI. *Discorso di s. Gregorio Nazianzeno sopra il sacerdozio.* 54.
ART. CVII. *Osservazioni sopra le memorie dell'accademia di chirurgia, ec.* 64.
ART. CVIII. *Lettera a M. di C. sopra la fabbrica de' vascelli.* 75.
ART. CIX. *Riflessioni sopra alcune cagioni dello stato presente della pittura in Francia, ec.* 82.
ART. CX. Novelle Letterarie. 88.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

Novembre 1747.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

Novembre 1747.

PESARO
Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVIII.
Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Novembre 1747.

ARTICOLO CXI.

IL TEATRO DANESE di Luigi Halberg, tradotto dal Danese da G. Fursman, diviso in sei tomi. In Copenaghen, a spese del traduttore, e della compagnia 1746.

ECco alcune commedie, che anno divertito la Danimarca, ed una parte dell'Alemagna: le opere costantemente non piacciono alle grandi nazioni, senz' aver delle bellezze, ma nel morale, come nel fisico la bellezza è relativa. L'ingegno, anzi l'istesso gusto, se pure ardisco di così esprimermi, à il suo ac-

quaro: ciò che porta l'impronto di questo accento, dispiace agli uni in quella medesima parte, in cui piace agli altri; resterebbe a decidersi qual sia il vero gusto; fuor d'ogni dubbio ciascuna nazione deciderà a favore del suo gusto particolare, ed ecco sempre la lite indecisa.

Ciò, che per avventura la deciderebbe in favore della Francia, si è, che le altre nazioni studiano, e copiano i nostri modelli: n'è una pruova questo nuovo teatro. Si è l'autore proposto Moliere per modello, e qualche fiata ne imita fino i difetti, e le sue irregolarità. A' egli prevenuto il rimprovero, che far gli si potrebbe, dicendo, che una troppa grand' esattezza in seguire le regole, è sovente nojosa, e che devesi applicare ai poeti comici quel, che Plinio disse degli oratori: *Peccant, quia nihil peccant.* Riuscirebbe di molto pericolo lo spinger troppo lungi questa massima, ma essa è vera fino a un certo punto. Le regole diriger debbono un uomo di genio, ma non angustiarlo. Una delle irregolarità, su di cui l'autore si aspetta, che non gli verrà accordata alcuna grazia, si è circa il carattere de' suoi personaggi, e l'infrazione della legge cotanto raccomandata dell'*unità del luogo, e del tempo*. In quanto al carattere de' suoi personaggi confessa, che studiosamente ne à caricati i colori, e sforzate le pitture. Pretende, che Moliere gliene abbia dato l'esempio, e al coperto di questo grand'uomo si crede inattaccabile. E' il teatro una prospettiva, che richiede delle grosse pennellate ad oggetto di commovere il pubblico.

Non soggiace sì facilmente alla condanna

so-

sopra l'unità del luogo, e del tempo, e pretende di aver seguitata questa regola nella maggior parte delle sue commedie. In somma quello, che sembra, abbia avuto Halberg massimamente in vista, si è di trattenere lo spettatore con un' istoria ben legata, e con quell'aria giocosa, ch' è l'anima del teatro. Pretende, che questo umor allegro sia stato bandito dal teatro di Parigi, e che le commedie non sono ora, che sentimenti metafisici, e *bei dialoghi*, che fanno, dic'egli, *sbadigliare i veri conoscitori.* L'espressione è ben forte, ma l'autore à avvertito, ch' egli amava di caricare i suoi caratteri, e che preferiva i tratti grossolani, che muovono la moltitudine, a quei tratti dilicati, i quali non parlano, che all' ingegno.

Di sei tomi di commedie promessi da Halberg, non è finora comparso, che il primo tomo, il quale contiene quattro commedie, la *Giornaliera*, o sia *Incostante*, *Enrico*, e *Pierina*, *lo Stagnaro politico*, e la *Mascherata*. Correrei rischio di annojare il lettore, se rendessi conto di queste quattro commedie; sarà bastevole per conoscere il genio, e il tuono dell'autore, il parlare della Giornaliera, che à un carattere distinto, e più conforme ai nostri costumi.

Questa pezza è divisa in tre atti: Lucrezia fa il personaggio di Giornaliera, o d' incostante, e ne sostiene il carattere in tutta la commedia: essa si dimostra successivamente tranquilla, inquieta, pia, libertina, prodiga, avara, ciarliera, muta, umile, e orgogliosa: Nell'atto primo, Enrico servo di Lucrezia, cerca la cagione dei differenti umori della sua padrona, e dice: „ Io

à ruminato lungamente per iscoprire, donde poteva provenire questa varietà d'umori; ò finalmente ritrovato, che ci bisognava, che la medesima avesse cinque, o sei anime, che perpetuamente si fanno guerra le une colle altre: un'anima pia, quando à preso il vantaggio sopra l'anima libertina, rende divota madama, finche dura il suo regno. L'anima economa, tosto che à soggiogato l'anima prodiga, fa della mia padrona un'anima risparmiatrice. Viene l'anima allegra a trionfare? Bisogna, che io esca di casa, e a lei conduca gente, che le tenga compagnia: in questo frattempo l'anima malenconica riporta il vantaggio; ed al mio ritorno io ritrovo madama, che si strugge in lagrime. “ Enrico molto si compiace di quest'idea, e la rappresenta in dieci diverse maniere nel corso della commedia. Nel primo atto non comparisce Lucrezia, che all'ultima scena; e non vi comparisce, che per dar l'ordine ad Enrico di fargli venire una portantina, ordine, che in un momento ritira. Enrico è obbligato a licenziarle, e loro dice: *ascoltate voi, cavalli a due piedi, portatori di scatole, madama non à bisogno di voi per questa volta*. Sì in questa commedia, come nelle altre vi sono parecchie buffonerie, che vagliano altrettanto.

Nell'atto secondo Lucrezia agisce maggiormente, ed è sempre alle prese col suo servitore Enrico, la sua serva Pierina; Petronio, Erasto, ed Apicio. E' Petronio una specie di filosofo, e di pseudodotto, che vuole sposar Lucrezia, e che Lucrezia tratta o troppo bene, o troppo male, secondo

l'

l' umore, che domina in quel punto. Erasto, ed Apicio sono giovani, il primo de' quali vuole una donna prudente, grave, economa: il secondo una femmina viva, e dissipata. Vien loro persuaso, che troveranno in Lucrezia queste qualità in un grado eminente. Si maneggiano per avere a vicenda con essa un abboccamento; ma quale è la sorpresa d' Erasto, che in vece di trovare una donna prudente, trova una femmina, che non gli parla, che di giuochi, di feste, di spettacoli, di romanzi, che dice, e fa cento follie? Secondo il linguaggio d' Enrico l' anima libertina, e prodiga allora dominava: l' anima austera, avara, fantastica ebbe tosto il suo luogo, ed in questo momento Apicio ottiene la sua udienza, vuol egli parlare di giuochi, di spettacoli, di canzoni, di letture, che divertono: e riceve su ciascun articolo una riprensione assai secca, e va a finirsi con dirgli dell' ingiurie, e con discacciarlo vergognosamente. Petronio non è meglio trattato; vuol questi dare una serenata a Lucrezia: essa mette la testa alla finestra, getta dell' acqua sopra i musici, e dice ad essi:

Andatevene spazzastrade, non vi vergognate di fare un simile baccano alla porta d' una vedova?

PETRONIO.

Son' io madama, questo è Petronio.

LUCREZIA.

Sono io, questa è Lucrezia.

PETRONIO.

O' io composto questa operetta per divertirvi.

LUCREZIA.

Ed io ò gettato l' acqua addosso di voi per temprare il calore del vostro cervello.

PETRONIO.

Dunque, madama, voi più non mi conoscete?

LUCREZIA.

Vi conosco pur troppo, sig. pedante! tenete, ecco la sciocca lettera, che mi avete scritto.

PETRONIO.

Ma egli è possibile, che . . . . ?

LUCREZIA.

Avreste voi desiderio d'essere battezzato un' altra volta? Non avete, che aspettare un momento.

PETRONIO.

Voi me la pagherete cara; la gente della mia professione non tollerano simili affronti.

LUCREZIA.

Passate innanzi, andate a prendere il vostro Seneca, e leggetevi il capitolo, che tratta della collera, subito resterete guarito. Nel

Digitized by Google

Nel terzo atto Erasto, ed Apicio anno tra loro contesa, e si battono, senza che se ne sappia la cagione; poichè la burla, che loro si fa, impegnandoli a veder Lucrezia, non sembra, che meriti tanti sdegni; fortunatamente sono beatosto sedati questi furori, e due, o tre servitori fanno l' accomodamento. Questi medesimi mediatori maritano Apicio con Elena sorella d' Erasto, ed Erasto con Eleonora sorella d' Apicio, poichè verisimilmente debbono terminar le commedie col matrimonio. Restava a maritarsi Lucrezia con Petronio: ma Lucrezia non vuole, dic' essa, un sì *orribile pedante*. Il pedante, che è rifiutato, si vendica con dire, *in verità questa donna esser dovrebbe la generalessa delle donne incostanti*.

Debbo finalmente avvertire, che se queste commedie non piacciono, non abbisogna prendersela col traduttore Fursman: poichè Halberg, che à letta, e veduta questa traduzione, assicura, che la ritrova conforme all' originale, e che egli l' approva.

ARTICOLO CXII.

ISTORIA GENERALE DELLA MARINA, che contiene la sua origine appresso tutti i popoli del mondo, i suoi avanzamenti, il suo stato attuale, e le spedizioni marittime antiche, e moderne, lavorate sopra memorie raccolte da M. Boismele tom. II. In Parigi appresso Antonio Baudet librajo, e stampatore strada s. Jacopo alla fontana d' oro. Con approvazione, e privilegio del Re.

Abbiamo noi parlato nelle nostre memorie del primo tomo dell' istoria della ma-

marina: renderemo ora conto del secondo: si è fatto lungamente aspettare, ma si legge con più piacere: non è dell'istessa mano del primo: è scritto con minor vivezza, ma è più curioso, e più interessante.

Contiene l' istoria della marina di molte nazioni di Europa. Non si è data ai due articoli, che concernono la marina degl'Inglesi, e degli Ollandesi, tutta quella estensione, di cui erano capaci. Essendosi la Francia quasi in tutti i tempi impiegata in guerre considerabili coll'Inghilterra, e coll' Ollanda, mal grado le obbligazioni, che questa repubblica aveva alla Francia, per averle accresciuto spesse fiate il numero de' suoi nemici, si è creduto, che le spedizioni marittime di queste due nazioni troverebbero più naturalmente il loro luogo nella marina de' Francesi.

Questa ultima parte è lavorata con grande accuratezza. Vi si vede l' origine delle nostre flotte, e delle nostre squadre, le rivoluzioni della nostra marina, e finalmente Luigi il Grande secondato dal famoso Colberto seppe elevarla al più alto punto di splendore, che abbia mai avuto in Francia, e seppe far rispettare la nostra nazione in paesi, dove non potea certamente esser conosciuta, se non per mezzo de' suoi vascelli.

La marina degli Spagnuoli si è la prima, che ci espone M.r di Boismele. La coltivarono assai poco sotto l' Imperio de' Romani. Fino al tempo di Bruto non si erano posti in mare, che con navi di cuojo. Al tempo di Augusto, e di Tiberio accrebbero le loro forze marittime: inviarono a Roma delle squadre considerabili, e de' grossi vascelli mercantili, che non la

cede-

cedevano in niente a quelli, che venivano d'Africa.

I Goti troppo ristretti nel Nord vennero a depredare l'Impero Romano, e gli tolsero la Spagna.

I Saraceni, conosciuti sotto il nome di Mori, ed Arabi, che desolavano le coste dell'Africa dal Nilo fino alle colonne d'Ercole, attaccarono i Goti. La loro marina li salvò. Teodomiro, che ne comandava la flotta, incontrò quella de' Saraceni, e caricò la loro vanguardia con tanto vigore, che la maggior parte de' loro vascelli furono presi, bruciati, o calati a fondo.

Questi cattivi successi non disanimarono punto i Saraceni; non fecero, che invogliarli maggiormente all'invasione della Spagna. Roderico, quel principe sì famoso pei suoi vizj, e per le sue crudeltà, ne somministrò ad essi l'occasione. Aveva egli disonorata la figlia di Giuliano conte di Ceuta. Il conte per vendicar questo affronto, passa in Africa; fa entrare i Mori a parte de' suoi lamenti, e ad essi propone la conquista della Spagna, come un progetto facilissimo. La vendetta lo rese eloquente; persuase, e gli viene affidata un' armata di 12000 u. Passa lo stretto, e sbarca le sue truppe. Gli Africani innondano, come un torrente, la Spagna da ogni parte, depredano, e saccheggiano tutto. Roderico addormentato nel seno de' suoi piaceri si scuote dal suo letargo: leva un'armata, che comanda in persona, dà la battaglia, e la perde colla corona, e la vita. In questo principe terminò il regno de' Goti in Ispagna.

I Mori, ed i cristiani ebbero lungamente tra di loro delle guerre crudeli, e la Spa-

Spagna bagnata dal sangue di questi due popoli, fu il teatro di funeste tragedie, e poco in istato di coltivare la navigazione. I Re Mori non allestirono delle flotte, che verso il fine dell'ottavo secolo. I Normanni esciti dall' estremità della Danimarca, e della Norvegia, venivano di quando in quando a fare delle incursioni sulle loro coste: l' armamento del Re di Cordova li tenne in rispetto per qualche tempo, ma ritornavano, quando meno vi si pensava, scorrevano tutte le coste della Spagna, e da pertutto lasciavano i contrassegni del loro furore.

La Spagna sempre in preda a questi navigatori importuni per nettarne i suoi mari, conobbe la necessità di una marina. Raimondo conte di Barcellona, fu il primo a farne l' oggetto delle sue cure. Entrò in lega coi Genovesi, e Pisani, accrebbe la sua flotta coi loro vascelli, allontanò i Normanni, discacciò i Mori dall' isola di Majorica, ne attaccò la città, e la prese. Poco tempo dopo ci fa vedere la Catalogna un grande ammiraglio, che riporta una vittoria segnalata sopra i Mori. Va a porre l' assedio avanti Almeria: era questa una città forte del regno di Granata: il suo porto serviva di ritirata ai pirati. Assediata per mare, e per terra, fu al fine sforzata.

Vi furono fatti sopra 30. mila Mori prigionieri, che ricuperarono la loro libertà a prezzo di denaro.

Ferdinando III. Re di Castiglia comprese anco meglio l'importanza d' una marina ben corredata, e se ne servì con successo. Raimondo Bonifacio di lui ammira-

raglio comandava una flotta di 13. vascelli da guerra; attaccò i Mori, che ne avevano 20., il combattimento fu vivo, ed à cristiani ne riportarono la vittoria. Agl' infedeli tre vascelli furono presi, due bruciati, ed uno calato a fondo: il resto si gettò alla larga, e scampò. La flotta vittoriosa fece vela verso Siviglia, e venne a dar fondo nel fiume, che passa per questa città. L'ammiraglio la bloccò per mare, e Ferdinando per terra. Questa piazza era uno de' più forti baloardi de' Mori in Ispagna. Si rese dopo sedici mesi di assedio. Senz' un' armata di mare Siviglia era inespugnabile.

Alle sue sole forze navali dee Pietro Re di Aragona la conquista della Sicilia. La sua perfidia lo coronò. Si pone in mare con una flotta numerosa per torre à Carlo d' Angiò questo regno; nasconde il suo disegno a tutta l' Europa, attenta a questo armamento: fa vela verso l'antica Ippona, di cui saccheggia le spiagge, e voltando bordo, va nell' isola di Corsica ad attendervi il successo dell' uccisione de' Francesi, conosciuta sotto nome di *vespro Siciliano*; si rende in Sicilia, e vi è coronato.

Carlo d' Angiò era troppo valoroso per lasciare in pace l' usurpatore di sua corona; ei non fu fortunato. Il principe di Salerno suo figlio lo fu ancor meno. Esce dal porto di Napoli con 36. galee, e diversi vascelli. Ruggiero Doria l' attendeva al passo. Il principe di Salerno trasportato dal suo fuoco gli dà battaglia, ed è preso col vascello, che montava; il Re d' Aragona non godè lungamente il premio di sua perfidia, rimase poco appresso ferito, e la sua intemperanza ne' piaceri rese mortale la sua ferita.

Qui

Digitized by Google

Qui si ritrovano i combattimenti degli Aragonesi contro i Pisani per impossessarsi della Sardegna, di cui padroni erano i secondi. Vi si vedono i disturbi di quest' isola, ora sedati, ed ora risorti, i Guelfi, e i Gibellini si riuniscono contro gli Spagnuoli, mettono in mare una flotta di 50. vascelli, e saccheggiano le spiagge. La morte del Re di Aragona fece cambiar la faccia agli affari di Sardegna: si calmarono i disturbi, e l'autorità del nuovo padrone fu rispettata.

I Re di Castiglia, di Aragona, e di Portogallo fanno una lega contro i Mori: gl' infedeli rimangono soccombenti avanti Tarifa: i principi cristiani si gettano loro addosso con tanta impetuosità, che li sforzano, e li mettono in fuga. La moltitudine de' Mori non serve che ad imbarazzarli, restano intieramente disfatti. Si saziano gli Spagnuoli di uccidere, e se non si fossero trattenuti a saccheggiare, un solo infedele non sarebbe scampato in questa memorabile giornata.

Ci affrettiamo per onore della marina Spagnuola di far passaggio al regno di *Ferdinando V.* Pose egli tutta la sua industria a farla fiorire. Sotto i suoi auspicj fu scoperto il nuovo mondo, e si tentarono quelle fortunate navigazioni, le quali, sorgenti di tanti tesori, anno fino ad ora arricchite tante nazioni, e che sempre rinascendo, seguiranno ad arricchirle ne' secoli anche più remoti. Egli mediante il suo matrimonio con la Regina Isabella principessa di un merito raro, riunì sulla sua testa le corone di Castiglia, Lione, Aragona, Navarra, e Granata.

Ap-

Digitized by Google

Appena fu egli sul trono, che inviò una flotta nell'Isole Canarie per sottometterle. Di sette isole quattro n' erano già conquistate: ne restavano tre, le quali terminò di conquistare. Questi non furono, che i saggi della marina sotto Ferdinando... Il nuovo mondo scoperto, la conquista di più regni, i viaggi di lungo corso intrapresi con successo, gli stabilimenti vantaggiosi sulle coste di Africa, nelle Canarie, nelle grand' Indie, nazioni barbare fino allora incognite sottomesse al dominio Spagnuolo, anno renduto immortale il nome di questo padrone del nuovo mondo. Qui ritrovasi il ritratto di questo gran Re. Il desiderio della gloria fu la sua passione. Gli fece questo intraprendere, ed eseguire gran cose, ma più di una volta lo portò al di là de' suoi veri limiti. Molti Re anno avuto i suoi difetti; avran pochissimi le sue virtù.

Carlo V., che succedette a Ferdinando, sostenne tutto quello, che fatto avea il suo predecessore per la marina. La spedizione di Tunesi rese segnalato il suo viaggio di Africa. Prese il forte della Goletta, s' impadronì di Tunesi, cacciò Barbarossa, e ristabilì il vero Re nel suo trono.

Filippo II. Non lasciò languire la marina del suo regno. Tentarono i Turchi per due volte la conquista di Orano, e le squadre Spagnuole fecero per due volte rompere i loro progetti. Il Re di Spagna dopo aver salvato Orano, s' impadronì di Tunesi, che ricusava di pagare il tributo statogli imposto da Carlo V. Era d' uopo lo smantellar questa piazza, e ruinare il forte della Goletta. Tale era il parere di Don Giovanni d' Austria, che non fu eseguito,

ed

ed ebbe la Spagna l'anno appresso il dispiacere di perdere la sua conquista.

Non fa qui parola l'autore di ciò, che passò sotto i Re Filippo III., Filippo IV., e Carlo II. Trasporta queste relazioni alla marina de' Francesi, degl' Inglesi, e Olandesi, l'istoria de' quali riempie il vacuo, che lascia da Filippo II. fino a Filippo V. a cui fa passaggio.

Quando questo principe salì sul trono, trovò la marina sì rovinata, che i corsari di Barbaria venivano impunemente a predare i navigli Spagnuoli fino in faccia de' loro porti. Quando Filippo ebbe dissipati i nemici, che gli disputavano la corona, fece fabbricar de' vascelli, ne comprò dagli stranieri, armò delle flotte a Cadice, ed a Cartagenova, e formò degli stabilimenti favorevoli alla navigazione; era in istato l'ano 1717. di far partire una flotta di 15. vascelli da guerra, di 5. fregate, di 6. galee, di 3. brulotti, e di un gran numero di bastimenti da trasporto. Era destinata in rinforzo dell' armata navale de' cristiani, che doveva agire contro i Turchi. Un accidente inopinato cangiò il suo primo disegno. Fece vela verso l'isola di Sardegna, occupò Cagliari, ed in seguito tutta l'isola malgrado l'opposizione degl' Imperiali.

Il Re per conservare questa conquista, raddoppiò le sue forze marittime; fece armare ne' porti di Barcellona, di Cadice, di Malaga, di Cartagenova, e di Alicante, e già la Spagna contava da 50 vascelli di linea sparsi ne' mari di Sicilia, e di Sardigna. Un' altra forte squadra arrestava anche le scorrerie de' pirati, ed il commercio de' contrabbandieri ne' mari di America. Sì

Si vide nel 1718. un tale armamento navale, che la Spagna dopo un lungo tempo veduto non avea il simile ne' suoi porti. La flotta del Mediterraneo essendo stata considerabilmente rinforzata fece un'improvvisa calata in Sicilia, e gli Spagnuoli s'impadronirono di Palermo, e di Messina. Soffrirono eglino una rotta per parte di una flotta Inglese: l'ammiraglio Bings, che la comandava, era stato a rinfrescarsi alla rada di Cadice, e vi era stato ricevuto come amico: egli ne parte, prende la strada di Napoli, si getta sulla Sicilia, e senz'aver alcuna querela cogli Spagnuoli attacca la loro flotta, dà addosso alla loro retroguardia, e riporta una vittoria equivoca, che gli fece poco onore. Non salvò la città di Messina, di cui s'impadronì il marchese di Lede.

La Sicilia era sempre il teatro della guerra; gl'Imperiali, e gli Spagnuoli se la disputavano. Impiegossi dalle potenze vicine la propria mediazione per far la pace tra le due corone. Vi fu una sospension d'armi, e le differenze tra l'Imperadore, e il Re Cattolico furono terminate mediante il trattato conchiuso a Vienna li 30. Aprile.

Gli Spagnuoli, e gl'Inglesi non istettero guari senza riprender l'armi. La città di Gibilterra ne fu l'occasione. A queste forze marittime debbono in parte gli Spagnuoli la conquista di Orano. La guerra, che succedette, mise ancora la marina in un più gran movimento. Tentarono gl'Inglesi diverse spedizioni in America, e quasi sempre con cattivo successo. Si abbozza qui una leggiera idea dell'assedio di Cartagenova, dove

dove la fierezza degl' Inglesi fu umiliata, e spiccò il valore degli Spagnuoli.

Potrebbero essi fare degli armamenti più considerabili, ma ciò non vuole la loro politica. Pretendono, che i maggiori vantaggi non vagliano a contrabbilanciare le spese immense di una marina numerosa: la minor vittoria, essi dicono, costa molto, e la più grande vale poca cosa. Si restringono a incrocicchiare sopra i vascelli mercantili: i medesimi nulla quasi arrischiano, talora guadagnano molto, e fanno sempre un gran pregiudizio al commercio del loro nemico. Gliene farebbero anche vieppiù, e certamente avrebbero un' altra superiorità sopra di lui, se facessero incrocciare delle buone squadre nell' Oceano, e nel Mediterraneo.

Il nostro autore fa passaggio alla marina de' Portughesi. L' eccellente porto, che anno in Lisbona, fu cagione, che la coltivassero con successo. Alfonso IV. l'abbozzò. Il Re Ferdinando la perfezionò. Le flotte Castigliane, e Portughesi si attaccarono con pari furore. Questi combattimenti fomentarono l' animosità delle due nazioni. Si fecero da' Portughesi gran perdite, ma non si perdettero d' animo. Fabbricarono de' vascelli, accrebbero la loro marina, e portarono lo spavento fino nel mezzo dell' Africa.

La presa di Ceuta sotto il loro Re D. Giovanni I. aperse ad essi un troppo bel cammino, per non inoltrare più in là le proprie conquiste. Alfonso V. raddoppiò la forza, e l' attività della marina. Assedia Alcazar con una flotta di 200. vascelli, e toglie ai Mori quella forte cittadella. Sinistrò per

due

due fiate contro Tanger: queste disgrazie non l' abbattono. Mette in mare una flotta di più di 300. vele, v' imbarca 30. m. uomini, parte da Lisbona, prende la strada dell' Africa, e va a sbarcare avanti Arzile, che fa attaccare da tutte le parti: vi perde il fiore delle sue truppe, ma la città fu sforzata, e Tanger spaventato si rese al vincitore, che meritò di portare il nome di Africano.

Questa non è che la nascita, e l' assaggio della marina Portughese. Per farla vedere in tutto il suo lume, abbisognerebbe scorrere l' antico, e il nuovo mondo, le terre dell' America, quantità d' isole, e spiagge nell' Africa, attraversare strade incognite, e penetrare fino nell' Indie Orientali.

Se i Portughesi non sono stati i primi ad approdare in quei paesi tanto remoti, come alcuni dotti pretendono, se non an fatto, che ritrovare un cammino già perduto, non hanno perciò renduto meno illustre la loro marina. E' di poi stata questa strada così battuta dalle flotte di tante nazioni gelose, che non vi à luogo a temere, che abbiasi giammai nuovamente a smarrirsi. Che che ne dica il nostro autore, egli è certo, che i cittadini di Dieppe aprirono il commercio della Guinea, avanti che i Portughesi avessero stesa fin là la loro navigazione.

Le flotte, che questi ultimi inviarono all' Indie, vi si segnalarono con le più belle azioni, e gettarono lo spavento appresso i monarchi Indiani. Noi non toccheremo queste spedizioni; se ne troverà l' estratto nel conto, che abbiam renduto *dell' istoria delle scoperte, e delle conquiste de' Portughesi nel nuovo mondo.* Noi

Noi non diremo, che due parole della marina degli Ollandesi. Se ne potrà formar giudizio da questo sbozzo, e vi si vedrà lo stato, in cui è in oggi appresso questa repubblica. Il cavalier Temple nelle sue ricerche esatte sopra la marina dice, che si trovano più vascelli in Ollanda, che in tutto il resto d'Europa. Dal solo porto di Amsterdam escono in ciascuno anno più di 5 6. vascelli noleggiati pel Nord, e pel mar Baltico: ne partono dalle Provincie Unite più di 40. per *Arcangelo*, il commercio di Norvegia ne occupa più di 300. Gli stati del Gransignore quasi 40. per iscortare i convogli. Essi ne anno più di 3. mila per la pesca delle aringhe (quella miniera d'oro della repubblica): ne anno in Batavia più di 150. Il gran credito del banco di Amsterdam, il di cui fondo monta a più di 3. m. barili d'oro, fa lo sostegno di una sì brillante marina: il porto di quella città è ripieno di un sì gran numero di vascelli, che i cammini delle case, le cime degli alberi, le banderuole de' vascelli, lasciano in dubbio, se quella sia una città, una selva, o una flotta. Tutto manca all'Ollanda, e mediante la navigazione abbonda di tutto, e fornisce agli altri paesi tutto il loro bisognevole. E' senza selve, e non v'è luogo al mondo, dove più si lavori all'architettura navale. Non à vigne, e vi si trovano i migliori vini di tutta l'Europa. Non vi si vedono, che dighe, canali, e fiumi, e non vi si beve quasi acqua di sorta alcuna.

His mediis habitamus aquis, quis credere possit?

Et

Et tamen hic nulla, Donza, bibuntur aqua.

Pare, che vi crescano le speziarie, gli olj vi si raccolgano, che il sale vi si formi, e quantunque non vi siano nè miniere, nè metalli, vi è quasi tant'oro, ed argento, quanto nel Perù, tanto ferro, quanto in Francia, stagno quanto in Inghilterra, e rame quanto in Isvezia. La marina vi reca tutte queste ricchezze dai due mondi.

Si rimettono le spedizioni degl' Inglesi, e degli Ollandesi all' istoria della marina Francese. Noi ne parleremo ne' giornali seguenti. Non si è dimenticato l' autore di notare la nascita della marina Moscovita: noi termineremo con questa il presente estratto.

Il Czar Alexiowits Pietro I. ne formò il progetto nel 1698., erano scorsi due anni solamente, da che regnava solo. Inviò in Ollanda il co: Golowin gran cancelliere, e il sig. le Fort Ginevrino, famoso viaggiatore, e uomo celebre, ed egli si mise a seguitarli incognitamente. Entrò in Amsterdam nella casa dell' ammiralità dell' Indie, e si fece ascrivere nel ruolo de' lavoranti stranieri.

Fu veduto questo Imperadore divenir legnajolo, lavorare ne' cantieri con maggior cura, ed attività de' suoi compagni, e acquistarsi più rispetto col mestiere, che esercitava, che con la sua dignità, che obliava. Ritornò ne' suoi stati arricchito della scienza della costruttura de' vascelli, la quale credette di non aver acquistata a gran prezzo con una spezie di abdicazione della dignità reale. Manifestò il suo progetto, ed

in-

intraprese a realizzare una marina, di cui si era fatto sul principio un divertimento, ed un giuoco.

Apre i suoi stati fino a quel punto chiusi. Tira appresso se uffiziali di mare, marinaj, ingegneri, matematici. Tutto era da farsi in Moscovia, ed esso vi fece quasi tutto. Fece alla prima costruire delle galee per andar sulle coste di Svezia, e di Finlandia, comprò de' vascelli dall' Inghilterra, ne fabbricò uno di 90. pezzi di cannone, opera tutta sua, e d' operaj Moscoviti. Ebbe ben presto una flotta di 40. vascelli di linea, e di 200. galee. Assedia Nerva in Livonia, e Wiburg capitale della Carelia nel golfo di Finlandia; s' impadronisce di parecchi vascelli nemici, e si rende padrone di quelle due città.

Di già il Czar aspirava all' Impero del mar Baltico, e cercava di far pruova delle sue forze navali: ne trovò egli l' occasione. Si mette in mare, comanda egli medesimo la vanguardia delle sue galee; incontra la flotta Svezzese, e l' attacca con tanto vigore, che le toglie 6. galee, una fregata, e molti altri bastimenti. Ockrenskield contrammiraglio Svezzese è fatto prigioniere, e la flotta Russa getta lo spavento fino in Stockolm.

Entra trionfante nel porto di Pietroburgo coi vascelli nemici, e col contrammiraglio Svezzese, carico di 7. ferite. Le truppe sbarcate passano con pompa sotto un arco trionfale, ch' era stato innalzato, ed il Czar, che avea combattuto in persona, e che per la sua qualità di sovrano, e di primo institutore della marina esser doveva il vero trionfatore, non comparve in que

sta

sta marcia, che nel suo rango di contrammiraglio, di cui allora portava il titolo. Si è questo un dare alla vittoria un' aria di commedia istruttiva, che meriterebbe di essere rappresentata avanti tutti i Re.

ARTICOLO CXIII.

PROLEGOMENA IN SCRIPTURAM *sacram, auctore Carolo Fr. Houbigant, Oratorii Domini Jesu presbytero. Parisiis, apud le mercier, sub signo libri aurei via Jacobæa: de Saint, & Saillant, via s. Joannis Bellovacensis: Briasson sub signo scientiæ, Durand, sub signo gryphi, via Jacobæa, an. 1747. in 4. pag. 384. Prolegomeni sopra la Santa Scrittura del* R. P. *Houbigant della congregazione dell' Oratorio.*

L' Edizioni del testo ebreo della Bibbia fatte dagli Stefani avevano portato in questo genere la gloria della nazione al più alto segno; ma quando ci siam sollevati al più alto grado di perfezione nelle arti, rare volte addiviene, che vi ci possiam sostener lungamente. Non è già, che dopo quei famosi stampatori non siansi fatte dell' edizioni ebraiche, le quali sono state stimatissime, e che meritavano di esserlo. Quella di Jai bellissima, e troppo magnifica è divenuta incomoda a cagione di questa magnificenza. Il taglio gigantesco, ed enorme de' suoi volumi sono causa, che siano diventati superbi sì, ma inutili ornamenti delle gran biblioteche. Era a proposito, che in Francia comparisse una nuova edizione del testo della Bibbia per informar tutta la

Digitized by Google

repubblica letteraria, che non si trascura la lingua santa in un regno, dove tanti uomini celebri l'anno studiata con successo, ed insegnata con riputazione.

Il R. P. Houbigant della congregazione dell'Oratorio spiega ne' prolegomeni, che annunziamo, il metodo da lui seguito nell'esecuzione di un progetto così difficile, e assieme i mezzi, che à avuto per riuscirvi. Tutti quelli, che son dottori in Israello, e che non vorranno spendere nella compra della nuova Bibbia, potranno essi esercitare la loro critica sopra i prolegomeni. Il campo è aperto, ed in loro libertà è l'entrarvi.

L'autore sul principio nota, che ciascuno di tutti quelli, che anno dato dell'edizioni del testo ebreo, à preteso, che la sua era più corretta, e più perfetta delle altre. Il P. Houbigant non si è creduto obbligato di crederli sulla propria parola; à esaminato le cose sottilmente, e si è posto in istato con la sua fatica, ed applicazione di giudicarne sanamente. Comincia dalla discussione de' manuscritti, ne ricerca l'antichità, la conformità degli uni cogli altri, e l'esattezza de' copisti.

I conoscitori convengono, che in oggi non vi è quasi alcun manuscritto ebreo, che abbia più di 600. anni, ed egualmente rari sono quelli di 500., e che il gran numero è di quelli di 300., o al più di 400. anni. L'autorità di un manuscritto non dee misurarsi, secondo l'autore, dal numero degli anni, che sono scorsi, da che esiste ma dal numero di quei, che si contano, tra il manuscritto, e autografo; poichè siavi minor distanza tra il manuscritto, e l'autografo, meno la purità del testo sarà stata alte-

Digitized by Google

terata per difetto de'copisti, o diversamente. Così essendovi un intervallo di dumila, e qualche volta di tre mill' anni tra gli originali de' libri santi, e i manuscritti, che rimangono, non dee farsi gran fondamento su questi manuscritti. Se taluno si ostinasse a dire, che siano molto più antichi di quello, che si pretende, resterà facilmente disingannato, considerando, che alcuno non ve n' è, che posteriore non sia all' invenzione de' punti vocali.

Indi passa l' autore alla conformità de' recenti manuscritti ebrei cogli antichi, mentre una tale conformità in un gran numero di manuscritti è un' autorità rispettabile; ma la poca cura, che anno avuto gli Ebrei d' istruirci dello stato de' loro manuscritti per lo spazio di più secoli, impedisce, che non si tragga da questo esame tutto quel profitto, che sarebbe da desiderarsi. Tutto ciò, che apprendiamo dai loro rabbini si è, che dopo l' introduzione de' punti, scrissero gli Ebrei secondo questo metodo un gran numero di copie della Bibbia, le quali furono approvate dai rabbini, e fu proibito sotto gravi pene il serbare veruna copia difettosa. Si consideravano come tali quelle, che non erano conformi alle nuove copie. Così tutti gli antichi manuscritti, che non avevano questa conformità, furon lacerati, bruciati, seppelliti, e distrutti in diverse maniere. Non bisogna dunque stupirsi, che vi siano tante copie, che si rassomigliano per tutto, dove non si rassomigliano agli antichi manuscritti.

Il R. P. Houbigant accusa gli editori del testo ebreo di non avere scelti con sufficiente critica i manuscritti, su quali anno date le

le loro edizioni. Stupisce, che i Cristiani abbiano avuta tanta considerazione per l'erudizione de' rabbini, e tanta stima per la massora, o traduzione. Da dugento anni in circa sono comuni questi sentimenti. Gli antichi Ebrei, essi medesimi, disprezzarono la massora, e non fecero alcun caso delle osservazioni de' Massoreti, i quali sonosi impiegati a contar le parole, le sillabe, le lettere della Genesi, e degli altri libri del Pentateuco, e che notano come una scoperta rara, e preziosa la lettera, che s'incontra precisamente nel mezzo del libro.

Non si dissimula esservi due massore, l'una più antica dei punti, l'altra più recente. Consiste la prima in certe note assai corte, ed in picciol numero, le quali ordinariamente si mettono nel margine. Avvertono, che legger si debbono diversamente da quello, che in oggi si pratica, alcuni luoghi della Bibbia: il che può esser d'uso qualche volta: ma di queste note non ve ne sono tante da ristabilire il testo originale. La seconda massora posteriore ai punti è suddivisa in due altre. l'una chimata *la picciola*, e l'altra *la grande*. La picciola è tutta in abbreviature, e contiene sommariamente la grande. La grande si è quella, che è piena di puerilità, e che in oggi vantasi dai rabbini come una siepe messa avanti la legge per conservarla. Noi ommettiamo parecchie riflessioni sensatissime, e che sono capacissime di screditar la massora. Non fia mai, che con un simile soccorso venga a ristabilirsi il testo sagro.

Qui si dimanda non agli Ebrei, ma ai Cristiani, che si sono persuasi, che senza la massora più noi non avremmo de' buoni ma-

manuscritti del testo ebreo; vien loro, dissi, addimandato, se il testo greco del Nuovo Testamento si è ben conservato senza un simile soccorso. Si aggiunge, che la vera maniera di conservare il testo degli autori antichi, e nuovi, si è di averne molti manuscritti, cercare i più esatti, di consultar gli antichi autori, di ristabilire i luoghi corrotti, ed esercitare in tutto ciò una saggia, e giudiziosa critica. Egli è vero, che in questa guisa si è conservato tutto quel, che rimane dell' antichità; ma questo metodo, quantunque il migliore, lascia sempre molta incertezza. Tutti gli antichi sono ancora in preda alle intraprese della critica, che non cessa di darvi una ritoccata. Non è questo un gran male rispetto agli autori profani; ma non sarebbe vantaggioso, che il concilio di Trento dichiarato avesse autentica alcuna delle edizioni del testo ebreo, e dei 70., se una ve ne fosse stata degna di quest' onore? Sarebbesi in questa guisa risparmiata la fatica, ed inquietudine ai dotti.

Poscia fa vedere l' autore, che i manuscritti degli Ebrei sono difettosissimi, e dà alcuni esempj di varj errori, che vi à notati. Non sono questi, che una porzione di quelli, che à uniti insieme nelle sue note critiche, le quali quanto prima saranno sotto il torchio. E' questo un provare, che una nuova edizione, in cui si avrà cura di toglier tutti questi difetti, è ancora più necessaria di quello, ch' essere possa utile per la poca premura, che si à in oggi degli studj seriosi.

La prima sorgente, in cui l' autore à cavato, sono i manuscritti Samaritani. Esdra

fece trascrivere la Bibbia in caratteri Caldei, perchè vi si erano gli Ebrei accostumati durante la loro cattività; ma siccome i Samaritani nulla avevano cangiato nella loro maniera di scrivere, così conservarono i propri caratteri, i quali sono la vera scrittura ebraica, in cui la legge fu scritta, quando le lettere, che si chiamano ebraiche, non sono, che lettere caldee. Il Pentateuco Samaritano, che tanto avea Giuseppe Scaligero desiderato, appena fu dalla Palestina portato in Europa, che eccitò d'una maniera strana la bile dei critici, ed al R. P. Morin in ricompensa della fatica da lui sofferta in proccurar l'edizione d'un libro così importante, ebbesi pochissimo riguardo. Fortunatamente egli aveva tutto ciò, che fà d'uopo per difendersi con vantaggio contro i suoi avversarj.

Il R. P. Houbigant discute nuovamente tutto quello, che fu opposto al Pentateuco Samaritano, e prova solidamente, che se ne possono trarre gran soccorsi per ristabilire il testo sacro. I critici veramente abili non si contenteranno di quello, che noi potremmo dire in un estratto. Essi vogliono vedere, e giudicare da se medesimi. Ci basta di assicurarli, che questa lettura sarà di loro gusto, e degna di loro attenzione: il resto del mondo ci dispensa da un più lungo dettaglio.

Tuttavia non verrà a disapprovarsi, che da noi ancora si aggiunga, che gli ebraizzanti non conoscono, che quattro principali, e antichi manoscritti Samaritani. Quello dei RR. PP. dell' Oratorio, e sopra di cui il P. Morin à lavorata la sua edizione. Quello di Peiresc, così chiamato dal no-

nome del suo padrone, quelli d'Usserio, e di Leida, l'uno in Inghilterra, e l'altro in Ollanda. Vi è ancora un secondo manuscritto Samaritano del Pentateuco, ancor esso una volta spettante a M. di Peiresc: il secondo è più antico del primo. Il manuscritto Arabo, Ebreo, e Samaritano, di cui parla il P. Morin, e che il P. le Long nel suo catalogo de' libri sacri assicura essere nella biblioteca del Re (n. 310.) non vi si ritrova.

La seconda sorgente, a cui è ricorso l'autore, sono i manuscritti ebrei, che non anno lasciato d'essergli utili, quantunque molti non li credano necessarj, persuasi, che le Bibbie, le quali sono state impresse dopo questi manuscritti, vi si conformino intieramente. Tuttavia egli è vero, che si rincontrano nelle Bibbie impresse degli errori, che non sono ne' manuscritti, il che autorizza a giudicare, che non si è sempre lavorato sui manuscritti più corretti.

Il più antico de' manuscritti ebrei dell' Oratorio, e che è dell'anno 1069. di G. C. à tutti quei caratteri, che si richieggono per costituirlo prezioso; è stato scritto in Ispagna: è senza punti vocali; vi si vedono solamente le lettere, onde son formate le parole, delineate con eleganza, e senz'altr' ornamento; i cinque libri di Mosè sono separati gli uni dagli altri cogl'istessi intervalli, che passano tra le sezioni della legge; la massora non à che pochissime note. Ecco quel tanto, che può esigere la più scrupolosa, e diffidente critica.

Il P. Houbigant altresì assegna il pregio degli altri manuscritti della medesima biblioteca, e sempre da uomo intendentissimo,

e profondo in questo genere di erudizione. Parla assai dottamente de' manuscritti ebraici della biblioteca del Re, passa dopo ciò alla terza sorgente, onde à cavata l'erudizione: sono queste le antiche versioni, in virtù delle quali siamo assicurati, che anno quest' interpreti letto in parecchi luoghi diversamente da quello, che noi facciamo, il che deve attribuirsi alla differenza de' loro manoscritti dai nostri. Vien qui combattuto lo stravagante paradosso, che Buxtorf il figlio aveva avanzato, cioè che dopo Esdra, il quale, secondo lui, à introdotto i punti vocali fino a noi, vale a dire per lo spazio di quindici secoli dagli antichi manuscritti non si è sofferta alcuna alterazione. La contesa è assai lunga; ma tanto esigeva l'importanza del soggetto: siccome questa non conviene, che ai veri dotti, ed a coloro, che anno un vero desiderio di divenirlo, noi li rimettiamo all'opera, che è di loro interesse il leggerla accuratamente.

Tutti questi soccorsi non basterebbero punto, se non si sapesse perfettamente l'arte di usarne. Si è quest' arte una critica sana, e giudiziosa, la quale suppone nel critico de' preziosi, e rari talenti congiunti a una grande estensione di cognizioni, e a un grand' esercizio nella materia, che si esamina. Non ci estendiamo con gusto su questo luogo, perchè l'autore spiega le regole, che à seguitate, e perchè le medesime applicar si possono ad altri soggetti. In oltre nulla contengono, che non sia intelligibile, e alla portata del comune de' lettori. Per questo ancora non sono, che più stimabili.

Il R. P. Houbigant à ben preveduto, che ognuno non approverebbe, che un partico-

lare

lare abbia da mutare, o aggiungere qualche parola al testo sacro; questa obbiezione non sarebbe senza forza, se vi fosse qualche edizione, o qualche manuscritto autorizzato dalla chiesa, come la Volgata: ma la chiesa nulla avendo determinato su questo articolo, perchè sarebbe mai una temerità indecente il lavorare sopra buoni manuscritti, e sopra buone ragioni, ad oggetto di ristabilire un testo, che si sa essere difettoso tanto per la negligenza de' copisti, quanto per altri capi, e che è dell'ultima importanza aver più corretto, che sia possibile?

L' autore tuttavia non pretende, che la critica non abbia delle misure da osservare, e da prendere delle grandi precauzioni. 1. Non permett'egli, che s'inseriscano nel testo le correzioni, che si sono fatte, siano quanto si voglia giuste, e necessarie. Sarebbe questo un sollevare i lettori, de' quali debbonsi rispettare i pregiudizj. 2. Non si moltiplicheranno le correzioni senza una vera necessità. Luigi Capello non aveva ommesso questo avviso, ma vi avrà voluta una gran ragione, perchè non l'abbia seguitato. 3. Vi è un estremo bisogno per la critica, di cui si tratta, di una cognizione esatta della lingua santa. Questo si è ciò, che mancherà sempre ai critici, i quali non anno altra guida, che i dizionarj de' rabbini. I due Buxtorfs avevano imparato assai bene il caldeo dagli Ebrei; ma non avevano appreso così bene l'ebreo. Le versioni del la Poliglotte coi preziosi resti d' Aquila, di Simmaco, e di Teodozione tengono luogo d' eccellenti dizionarj in molte occasioni. 4. Non basta di essere abilissimo nella

lingua santa, fa d'uopo anche intendere le lingue, che ne sono state formate, affine di tirar profitto dalle versioni siriaca, caldea, e araba, poichè se non si leggono, che le traduzioni latine di queste versioni, non si farà gran progresso. Certamente il R. P. Houbigant non esige, che quello, ch' egli medesimo à fatto, ed è ciò quello, che dà più autorità a quanto egli dice; ma che non si aspetti di avere un gran numero d' imitatori. Una letteratura sì penosa non è più di genio. Si ama meglio sapere superficialmente quello, che si sa, che acquistar a prezzo sì caro una cognizione più profonda.

Noi tralasciamo, malgrado noi, molte cose dignissime di attenzione, per venire alle regole, che l' autore prescrive. Egli non si attribuisce la gloria di averle inventate; sono esse sì naturali, che ogni uomo può leggerle nella sua propria ragione.

Regole per iscuoprire i difetti del testo.

1. regola. Quando due luoghi della Bibbia paralelli sono differenti, l'uno, o l'altro è difettoso. Chiamansi paralelli quei luoghi, che esprimono la medesima cosa. Qui si avverte, che questa differenza dev' esser tale, che un testo contraddica all' altro.

2. regola. Due luoghi paralelli si reputano scambievolmente contradditorj, quando il loro senso, e ciò che ne segue, non si saprebbero conciliare, quantunque non apparisce tanta opposizione ne' termini.

3. regola. Tutte le volte, che l' autore

tore sacro racconta due cose, come dipendenti l'una dall'altra, se questa dipendenza non si nota nel testo, è questo un contrassegno certo, ch'è difettoso: questa regola risguarda principalmente quei luoghi, dove vien dichiarato, che una parola tira la sua etimologia da un'altra parola, quantunque non si possa ciò conoscere nel testo. Questa regola si stende ancora a quei luoghi, ove il sacro scrittore annunzia, che egli dirà in appresso qualche cosa, che non dice, o che dice altrimenti, che non aveva enunziato. Si sono posti nell'opera degli esempj, che rendono la regola sensibile.

4. regola. Se l'autore sacro è oscuro in qualche luogo, dove fa professione di voler esser chiaro, ed intelligibile, il testo è corrotto.

5. regola. Allorchè in una narrazione si rinviene qualche oscurità, e che togliendone la cagione, la chiarezza vi si ritrova, come prima, il testo non è sano.

6 regola. Ogni testo, che non si può conciliare coi testi degli autori sacri, siano questi testi paralelli, o no, è difettoso.

7 regola. Ogni testo, in cui la costruzione della frase è impraticabile secondo le leggi della gramatica, deve essere corretto.

8. regola. Si à il diritto di giudicare difettosi tutti quei testi, che talmente violano le leggi della grammatica, che una simile trasgressione non s' incontra in tutta la scrittura.

Le seguenti due regole concernono l' ellissi, i barbarismi, e i sollecismi.

Nell' 11. si avverte d' imputare alla negligenza de' copisti, e degl' impressori, e

M 6 non

Digitized by Google

non all' autore sacro quegli errori, che si sono riconosciuti tali, e che non si sa come correggere.

La 12., ed ultima vieta il considerare, come difettoso un luogo, in cui l' autor sacro esprime assai bene il suo pensiere, quantunque avesse egli potuto esprimerlo ancor meglio, e più felicemente. Questo è fatto per arrestare la presunzione di certi critici, i quali riformano arditamente negli originali tutto ciò, che non è espresso, come essi vorrebbero, che giudicano esser meglio.

Si è fatto molto, ma non si è fatto tutto, quando si sono scoperti i passi difettosi, che debbono essere corretti; fa adunque di mestieri lavorar prudentemente intorno a questa correzione, e dall'autore si stabiliscono dieci regole, che guideranno il critico in un lavoro sì azzardoso. Apprendiamo dalle medesime, che se due luoghi paralelli non potessero conciliarsi, sovra quello dei due, in cui l'autore più amplamente si è spiegato, fa d'uopo regolare la correzione; che nella correzione dei paralelli, seguir bisogna quello dei due testi, che meglio si accorda con gli altri testi della scrittura; che se due luoghi paralelli anno sensi diversi, ma egualmente probabili, convien conservarli, senza porvi la mano; che fa di mestieri cangiar meno, che sia possibile il testo nel correggerlo; che qualche volta basta disporre altrimenti le parole, o toglier una, o alcune lettere, per riunire due luoghi separati fuor di proposito; ed il resto, che i critici non lasceranno di leggere nell'opera.

Il R. P. Houbigant attesta una grande sti-

stima per la gramatica ebraica di M. Masclef; e se ne avrebbe un terza edizione, se *i libraj di Parigi fossero tanto avidi di lodi, quanto lo sono del denaro.* Giacchè egli à trovati de' libraj, che intraprendono a qualsivoglia patto, e condizione un' edizione sì difficile, conveniamo, che essi anno ancora dello zelo per la gloria della loro arte, massimamente se la Bibbia si rassomiglia ai prolegomeni.

ARTICOLO CXIV.

TRATTATO DELLE FEBBRI *tradotto dal latino di Federico Hoffmann, primo medico del sovrano di Prussia, del sig. Eidos, accompagnato da parecchie dissertazioni, che anno relazione colla medesima materia, tradotte da Brubier dottore in medicina per servire di continuazione alla medicina ragionata. Tomo I. in 12. pag. 506.*

FU un tempo, in cui lo studio della medicina entrava come le matematiche nell' educazione letteraria della gioventù. Si legge nella vita di s. Gregorio Nazianzeno, scritta in greco, che questo gran santo, ed il suo santo amico Basilio si erano distinti nelle scuole di Atene non solo per la loro maravigliosa eloquenza, ma ancora per la loro abilità nelle matematiche, e nella medicina. La necessità d' imparare le lingue morte, cosa, che consuma i nostri primi, e più begli anni, non ci permette lo stendere la nostra applicazione a tanti oggetti diversi, e noi usciamo delle scuole con delle cognizioni assai più limitate. Quest

soli

Digitized by Google

soli si applicano ordinariamente alla medicina, che son risoluti di consecrarsi al servigio del pubblico coll' esercizio di quest' arte. Tutto il resto del mondo l' ignora, e questo è uno dei punti, circa i quali non si teme di confessare la propria ignoranza.

Federico Hofmann, primo medico del sovrano di Prussia, à mantenuta la parola, che ci avea data molti anni sono, e l' opera, che noi annunziamo, è il quarto tomo della sua *Medicina ragionata*. Comprende un gràn numero di *ricerche patologiche sopra i morbi, la pratica particolare a ciascuno di questi, delle precauzioni, ed osservazioni chimiche, e delle istorie de' morbi, e delle cure.*

Questo volume sarà diviso in più parti, e le febbri d'ogni sorta saranno il soggetto, che verrà prima d'ogni altro esaminato.

Non è l'autore uno di quei dotti, che si affrettano di fabbricar sistemi, e che per non aver abbastanza meditato, nè abbastanza osservato, non fabbricano solidamente. Dopo trentasette anni, ch'egli insegna medicina in una celebre università, à, a dir vero, molto composto, ed anche molto stampato, ma fin dal principio aveva esso *presa una ferma risoluzione* di *rimettere all' età matura lo stabilimento di un sistema, avendo disegnato di fabbricarlo, non sulla movibile sabbia delle ipotesi, ma sul fondamento stabile delle verità tra di loro legate, e proposte secondo il metodo dimostrativo: unico mezzo*, egli dice, *di perfezionare l' arte nostra. . . e di levarla dal rimprovero dell' incertezza*. Si è questo esempio un' eccellente lezione; ma vi à ben luogo a temere, che non se ne tragga tanto pro-

fit-

Digitized by Google

fitto, quanto sarebbe a proposito. Uno si affretta di pubblicare le scoperte, che à fatte, perchè vuole goder della sua riputazione, e più di una fiata è accaduto, che con questa precipitazione si è più perduto, che guadagnato.

Un professore di medicina non si potea proporre cosa più grande, e più degna della sua capacità, della sua esperienza, di tutti i suoi talenti, quanto l'affaticarsi per mettere l'arte propria al coperto da tutto ciò, che finora si è detto per deprimerla. Giammai si è ai medici contrastata la gloria di saper molto, di aver molto studiato, di avere avuto, e ancora avere ne' loro corpi degl'ingegni penetrantissimi, e al sommo adorni. Verrebbesi ad esser male informato di quanto è accaduto nell'Imperodelle lettare, se queste verità s'ignorassero: ma tutti questi vantaggi non anno punto impedito, che un gran numero d'increduli non abbia parlato di quest'arte, come di un ammasso di congetture incerte, dietro le quali non si va sempre impunemente. Si è interesse della facoltà, e ancora più del pubblico, che si riduca a tacere un'incredulità sì ostinata, ed inveterata.

Questa conversione non è niente meno difficile di quella de' più vecchj peccatori abituati, e chi l'intraprende, se vi riesce, meriterà i più grandi elogj da tutto il genere umano. Non si eccederebbe, se aggiudicata gli venisse quella corona, onde decoravansi i cittadini, che salvata averano la vita ai loro concittadini.

Sa l'autore, che non basta ordinare le sue idee, e i suoi principj secondo le regole del metodo dimostrativo. Abbisogna ancora, che i ma-

i materiali, i quali compongono la dimostrazione, siano di loro natura buoni, e solidi; senza di che la più bella disposizione non farebbe cessare gli antichi rimproveri d'incertezza; anzi crescerebbero piuttosto in vece di diminuire.

Hoffmann per giungere al suo fine con una marcia, tanto più sicura, quanto sarebbe più lenta, pubblicò, circa dieci anni sono (cioè secondo il suo calcolo dopo aver insegnata la medicina per lo spazio di 27. anni) il primo tomo del suo sistema *della medicina ragionata*, in cui spiegò *la filosofia del corpo umano vivente, e sano, e la maniera di conservarlo in questo stato, e di conservare la vita*. Spiegò nel secondo volume, che seguita il primo, la filosofia del corpo umano ammalato, ed espose con tutta la necessaria accuratezza, e studio le cagioni, che producono i differenti disordini delle funzioni del corpo. Nel terzo volume *appiana il cammino, che conduce alla patologia, e alla terapeutica, e addita il cammino, che conduce più direttamente all'intimo di queste scienze*.

Qui insegna la maniera di ammassare, e comporre le istorie de' morbi, per distinguerle con de' pronostici giusti; addita tutte le sorte di rimedj ridotte a quattro classi generali, e qui spiega la maniera fisica, e meccanica, onde questi agiscono sul corpo umano.

In questo quarto volume, che noi annunziamo, si troveranno le cagioni, e la cura di ciascun morbo in particolare. Ma Hoffmann si restringe attualmente alle febbri. Se gli si rimprovera di aver fatto aspettare lungamente il presente volume, egli risponde,

de, che non può pentirsene, poichè abbisognava istruirsi con una lunga esperienza, per essere in istato di parlar metodicamente di tutte le malattie.

L'autore prendendo vantaggio dall'autorità, che gli danno il merito, ed i suoi impieghi, tiene un linguaggio, che noi non terremmo anche dopo di lui, qualora avessimo timore, che qualcuno se ne offendesse; ma siamo persuasi, che avverrà in questa occasione, come alla predica, e alla comedia, che non si applica per se niente di quello, che si vede, e s' intende. Noi ci lusinghiamo, che niuno di quelli, addosso ai quali sì rozzamente si getta Hoffmann, crederà esser l'oggetto del suo zelo. Non sarà pertanto un gran male il trascriver qui la maniera, con cui giustifica la sua lentezza in produrre nuove opere.

„Mi converrebbe forse cadere in un difetto, „ che io non ò notato senza dolore, ed an„ che senza sdegno, ed è l'accrescere il nu„ mero di coloro, che senza rossore si pi„ gliano a giuoco la vita degli uomini, cui „ recano tutti i giorni un danno irrepara„ bile colla maniera, onde li curano, al„ lorchè sono ammalati? Mi farei io posto „ nel numero di quella folla d'autori pra„ tici, che, avendo composto avanti, che „ il loro giudizio fosse bastantemente ma„ turo, e privi di ogni esperienza, o al più „ non avendone che una molta insufficien„ te, o che essendosi contentati di compi„ lare ciò, che gli altri anno scritto, e a„ vendo copiati fino gli errori, in cui sono „ quelli caduti, non anno fatto, che spar„ gere errori estremamente pregiudizievoli „ agl' infermi.

A'

A' l'autore concepito, che ad oggetto di stabilire sopra principj fissi, e dimostrativi un sistema di medicina pratica, facea di mestieri principiare dall' ammassamento di una gran quantità di osservazioni pratiche: abbisogna ancora conoscere a fondo le cagioni nocive, e morbifiche, ricercare accuratamente le virtù dei rimedj. Non si acquistano tutte queste cognizioni, se non mediante molte osservazioni chimiche, e notando esattamente ciò, che succede in un gran numero di soggetti diversi in ragione di età, di sesso, di nascita, di disposizione ereditaria, di abito circa il cibarsi, e di genere di vita, di sensibilità, e dello stato precedente di salute: e quel ch'è più essenziale, queste osservazioni debbono esser fatte non solamente nelle malattie semplici, ma altresì ne' morbi complicati.

Questo ancora non basta: le osservazioni le più esatte non bastano per isfuggire gli errori, o sia nel giudicare, o nell' applicare i rimedj. Vi è ancora bisogno di una chiave, che discopra le cause de' fatti, che sono particolari nell' istoria di ciascun morbo: mediante questa chiave si è in istato di cavare una gran quantità di osservazioni, di assiomi generali dell' ultima utilità per gli progressi della patologia, e della terapeutica. Or questa preziosa chiave non è altra cosa, se non la cognizione de' principj anatomici, fisici, e meccanici, ma una cognizione, *che mette in evidenza quel che appartiene all' intima struttura del corpo umano, e delle sue parti . . . . . e le facoltà delle cose corporee, che non agiscono sopra i corpi secondo le impressioni della volontà, ma per una necessità immutabile dipendente dalle leggi della natura.* Se

Se tutto quel, che si esige, è necessario, massime in un alto grado di perfezione, per guarire la medicina dalle sue incertezze, questa *cura* apparisce sì difficile, che uno è tentato a giudicarla impossibile. Ciò non ostante rassicuriamoci sulle promesse di un sì gran maestro, quale è Hoffmann, e cessiamo di rimproverare ai medici, che qualche volta s'ingannano. L'arte loro dimanda tanta scienza, e penetrazione, ch' è ben da maravigliarsi, se non s'ingannano molto più sovente. Si deporrebbe ogni prevenzione rispetto ad essi, se si leggesse con qualche attenzione quello, che noi abbiamo detto. L'autore, a cui la sua sincerità, ed accuratezza non permette il tacersi intorno le imperfezioni, che à notate nella medicina, produce *come un testimonio incontrastabile dell' imperfezione della terapeutica ammessa ai nostri giorni, la vergognosa discordia, che trovasi tra i medici sulle virtù, e sull' uso de' rimedj*. Vi sono de' rimedj, che gli uni rigettano intieramente, mentre gli altri gli ammettono in certe circostanze, ed altri alla fine gli approvano universalmente. Aggiungasi a ciò la moltiplicità dei rimedj semplici, e composti, galenici, e chimici, che parecchi medici credono necessarj, quando gli altri si attengono ai rimedj generali. Gli antichi, che non sapevano perfettamente la farmaceutica, e la chimica anno guarito i morbi più ribelli con l'acqua pura di sorgente, o naturalmente carica di principj minerali, col latte, picciolo latte, tritello, colle decozioni, ed infusioni di spezie vegetabili, coi bagni, le frizioni, colla privazione totale, o parziale degli alimenti. Viene in pensiero, che

se

se gli antichi con de' rimedj sì semplici, e che non anno niente di disgustevole, guarivano sì spesso, e sì sicuramente le malattie, come avviene in oggi coll'uso di tanti rimedj di fresco inventati, e più insoffribili dell' istesso male, fu la condizione de' malati altre volte più fortunata di quello sia a nostri tempi.

Esponiamo il metodo dell'autore, e ch' egli seguita costantemente in tutta l'opera. Non v' è apparenza, che i critici anche più difficili possano disapprovarlo. Se vi è qualche cosa, che loro dispiaccia, questa si troverà non già nel metodo, ma nell' esecuzione.

Hoffmann colloca alla prima a capo di ciò, che à da dire intorno ciascuna febbre, una definizione esatta di tal febbre in particolare, ma una definizione, che la distingue da tutte l' altre. Un medico à certamente del vantaggio, quando può discernere da ogni altra malattia quella, che intraprende a curare. Ma solamente col mezzo di osservazioni innumerabili, e di una lunga esperienza si giunge à diciferare ciò, che caratterizza ciascuna febbre.

Immediatamente dopo la definizione si ritrova un' istoria generale, e compita del male con tutte le circostanze necessarie. Per quanto grande che fosse, non si è egli fermato nella propria esperienza, à profittato di quella de' più famosi medici. Si è servito utilissimamente degli scritti d' Ippocrate, di Areteo, di Celso, di Celio Aureliano, e di Trallieno, i quali anno scritta l'istoria de' morbi molto meglio, che non anno fatto i moderni.

All' istoria del male succedono le ricerche

sò-

Digitized by Google

sopra la cagione prossima, e compita, che produce i sintomi. Seguono i segni, che servono a formare un giusto *pronostico* del male, la di cui teoria essendo sufficientemente illustrata, si passa alla *cura*, *e alle indicazioni curative*.

L' autore non pretende restringere i medici alla lettura delle sue opere, e assoggettarli all' osservazione delle regole, ch' egli prescrive. E' a proposito, ch' essi cavino ancora da altre sorgenti le verità, che vi s' incontrano. Raccomanda loro di leggere tra gli antichi Ippocrate, Areteo, Trallieno, e Celso; tra i Francesi moderni Baillou, e il fortunato Pratico Riviera; tra gl' Italiani l' eccellente commentatore d' Ippocrate, Mercuriale, Lancisi, e Baglivi; tra gl' Inglesi, Villis, Sidenamio, e Morton; tra gli Ollandesi, Silvio, e Boerave; tra gli Alemanni, Sennert, Hildano, e l' Etmullero.

Un esempio tirato dall' opera istruirà meglio i lettori del metodo di Hoffmann, di quel che sarebbe una lunga scrittura. Nel tempo stesso si conoscerà lo stile del traduttore. Noi preferiamo il piccolo vajuolo, poichè questa malattia sovente mette in desolazione le più illustri, e più opulenti famiglie. Questo ci persuade, che si avrà piacere d' intendere la dottrina, e la pratica dell' autore circa un articolo sì importante. Noi compileremo il più, che ci sarà possibile quel che trovasi diffuso nel libro.

„ La febbre del piccolo vajuolo è una
„ febbre acuta, e contagiosa, in cui una
„ materia in estremo sottile, caustica, cor-
„ rotta, e propria a cagionar l' infiamma-
„ zio-

„ zioni, e l' ulceri, è spinta verso la superficie della pelle . . . I sintomi, che „ annunziano questa malattia, sono la fiacchezza, l' abbattimento delle forze, il „ sonno inquieto, il disgusto degli alimenti, la voglia di vomitare, il mal di capo, lo spavento durante il sonno, la costipazione, la tosse, ed il ribrezzo. Sopraggiunge dippoi un calore in tutto il „ corpo, le pulsazioni diventano più frequenti, la sete cresce a misura del dolore, che si sente in capo, nelle reni, e „ nella spina del dorso . . . I giovani cadono frequentemente nel delirio, nell' inquietudine, nell' agitazione. Fra il terzo, e il quarto giorno si scuoprono sulla „ faccia, e intorno del collo delle macchie „ rosse, di cui il numero aumenta a poco „ a poco: dopo quelle della faccia, e del „ collo ne appariscono sullo stomaco, nelle „ braccia, sul ventre . . . e dorso . . . Questa eruzione dura per due giorni continui „ . . . . Nel sesto giorno i polsi, ed il calore sono quasi nel loro stato naturale . . „ . . La suppurazione comincia a farsi dopo il quinto giorno . . . e allorchè è giunta alla sua più gran forza, e che si è „ fatta massime sulla faccia, e nelle mani „ . . . accende una nuova febbre sintomatica secondaria, accompagnata dalla sete, da vigilie, e da inquietudini nelle „ parti vicine al cuore. Allorchè questi „ sintomi sopraggiungono in un corpo, di „ cui le pustule sono abbondanti, e di una „ qualità velenosa, cagionano il delirio, e „ le convulsioni, e la morte nel nono, o „ nell' undecimo giorno. Ma se le pustule sono in picciolo numero, e benigne.

„ . .

„ . . . si disseccano, e cominciano a ca-
„ dere nell' undecimo, e giorni seguenti,
„ e l' ammalato ricupera la sanità. “

Il sentimento di Hoffmann è, che i piccioli condotti della midolla spinale, che sono ostrutti, siano il luogo, dove risiede il liquor velenoso, che cagiona il piccolo vajuolo. Egli si spiega con pari capacità, e chiarezza; *ma questa teoria non riguarda punto direttamente la pratica, e la cura.* Così passiamo avanti: la materia velenosa, che cagiona il piccolo vajuolo, *pare, che abbia un doppio carattere; il primo acre, ed inflammatorio . . . . il secondo è caustico, e putrido . . . .* Si conoscerà da' seguenti contrassegni, se il piccolo vajuolo non sia pericoloso: se le *pustule non sono troppo abbondanti, se danno fuori, suppurano, e si seccano nell' ordine, e tempo conveniente, se non sono troppo profonde; se non rendono una marcia, che abbia cattive qualità: se sono sufficientemente elevate, circondate da un cerchio rosso; se dopo che sono date fuori nelle parti superiori, la febbre, e sintomi, onde questa è accompagnata, diminuiscono considerabilmente.* Questo piccolo vajuolo sovente guarisce da se medesimo, e col solo soccorso della natura, non accade però lo stesso, quando il picciolo vajuolo à un *virus* maligno, e caustico, il che si riconoscerà da questi contrassegni; *se apparisce troppo presto, o troppo tardi, se è piatto, e non suppura punto, se vi sono molte pustule di un color livido, e qualche volta nere, o circondate da un cerchio nero, se il polso è veloce, e che le agitazioni continuano dopo un' eruzione sufficiente, se gli ammalati ca-*

do-

dono facilmente in isvenimenti, mettendosi a sedere, se le pustule sono sanguinolenti, e che sopraggiungono delle urine, o diarree sanguigne: tutti questi segni sono mortali, e di venti persone, che sono attaccate da questi sintomi, appena una ne scampa.

Notasi dall' autore, che coloro, a' quali il picciolo vajuolo è funesto, muojono ordinariamente ne'giorni critici, nel nono, undecimo, e decimoquarto, e con delle convulsioni. Alcuni muojono di un catarro soffocante. Si trova in seguito la cura di questa malattia sì temuta con un gran numero di osservazioni utilissime. Ma la legge indispensabile della brevità ci arresta al principio del corso. Noi non sappiamo, se Hoffmann siasi mai ingannato: ma se dopo aver tanto osservato, fatte tante riflessioni, meditato, raziocinato per preservarsi da ogni errore, uno s' ingannasse sovente, sarebbe al coperto da ogni rimprovero. Dalla lettura dell'opera, che ora abbiamo annunziato, si comprenderà quant' applicazione, e fatica costi il divenir eccellente in medicina. Ciò non basterebbe, se non si avesse sopra tutto una forza di giudizio singolare. Noi siamo persuasi, che questa non manchi giammai.

AR-

Digitized by Google

ARTICOLO CXV.

ISTITUZIONI NEWTONIANE, o introduzione alla filosofia di Newton del sig. Sigorgne della casa, e società della Sorbona, professore di filosofia nell' università di Parigi. Tomo I. pag. 240. in 8. senza la prefazione. In Parigi appresso Giacomo Francesco Quillau il figlio libraio, strada s. Giacomo dirimpetto a quella de' Frati della Redenzione all'armi dell' università 1747. Con approvazione, e privilegio del Re.

OGni particolare, che in una repubblica, in cui appresso il popolo è l'autorità suprema, innalza un edifizio superbo, e di un'architettura straordinaria, corre il rischio di farsi tanti nemici, quanti à concittadini. Vien in sospetto di aspirare al dominio, ed è fortunato, se si resta appagato, obbligandolo a demolire una mole, che tanto gli à costato. Un filosofo, che dà alla luce un nuovo sistema capace, quando sussista, di rovinare tutti i sistemi degli altri filosofi, non azzarda meno di quel cittadino, di cui testè parlavamo. Non v'à governo, che sia tanto democratico, quanto quello dell'impero delle scienze. Intendo di quelle, che non riconoscono altra guida, che la ragione. In questa vasta regione ciascuno si crede ben fondato per difendere la propria dottrina, e per distruggere ogni altra nuova dottrina, ond' è incomodato.

L'illustre Newton, la di cui filosofia è *divenuta quella della maggior parte de' let-*

terati, *e quasi di tutte le accademie*, ebbe ben de' combattimenti à sostenare. I nomi di *vacuo*, e d' *attrazione*, che qualche volta s' incontrano ne' *principj matematici*, gettarono lo spavento, mal grado le precauzioni dell' autore tra i moderni filosofi, e vi eccitarono delle dispute.

Il filosofo Inglese nulla accorda alle ipotesi, che altro non sono, che finzioni, e menzogne più, o meno ingegnose. La sola esperienza gli mostra il cammino, su cui deve marciare, e *la geometria ne tira le più sicure conseguenze*. Due teorie principali dominano in tutta la sua opera. Quella delle forze centrali, e quella della resistenza de' mezzi. Newton aveva appreso dall' esperienza, che *un corpo urtato da un altro non cede il suo luogo, che col rapirgli tanto di moto, quanto ne riceve*. Così un cilindro, se non vi è punto di vacuo, non può scorrere nell' aria la lunghezza del suo asse senza perdere la metà di sua velocità, conseguenza, che il fatto smentisce, e che se fosse vera, ridurrebbe tosto la natura in una perfetta assiderazione. Era naturalissimo conchiuder da ciò, che *il pieno universale* è un principio falso, e *gratuitamente immaginato*.

Non è così facile inferire dall' esistenza del vacuo quella dell'attrazione: pure questo si è quello, che pretende Newton. Gli spazj celesti essendo, secondo lui, privi di materia, sono incapaci d' azione: la gravità non è l' effetto di un fluido, o di alcuna impulsione corporea, è dunque *una tendenza, che il Creatore avrà impresso a tutte le parti della materia le une verso l' altre, e questo è quello, che s' intende per attrazione*. Que-

Questo gran filosofo tosto riconobbe, che questa gravità primitiva, o tendenza di parti della materia, le une verso l'altre combinate con un moto di projezione uniforme, produrrebbe il moto curvilineo de' pianeti; ma dovevasi ancora scoprir la legge di questa gravità primitiva. La difficoltà consisteva in riuscirci senza il soccorso di veruna supposizione arbitraria. A' loro interdetto il dotto Inglese tutto il suo sistema. Imitò i naviganti, che non potendo assicurarsi con tutto quel che li circonda, della latitudine del luogo, ove sono, la cercano, e la ritrovano in cielo.

Si è osservato, che i pianeti descrivono dell' ellissi, delle quali il sole è il foco comune. Ora Newton à dimostrato, che un' ellisse non può esser descritta attorno un corpo collocato nel foco, senza che varj la gravità nella ragione inversa de' quadrati delle distanze. Ecco dunque la legge della natura, secondo la quale i pianeti girano intorno al sole, assoggettati ad una forza centrale, che diminuisce, come cresce il quadrato delle distanze.

In sequela di che parve verisimile a Newton, che la luna fosse ritenuta nella sua orbita da una simile gravità, ma diretta verso la terra. Per assicurarsene, cercò accuratamente, se la gravità della luna verso la terra fosse la stessa de' corpi terrestri, diminuita in ragione inversa del quadrato della distanza della luna alla terra. Tutti i calcoli furono inutili, finchè furono appoggiati sulla misura della terra, tal quale si à dal computo de' piloti, e de' geografi, ma da che potè sostituirvi le misure tutto all' opposto esatte di Piccart, il calcolo, e i prin-

 cipj

cipj si accordarono insieme. Fu questa una sorgente feconda di molte altre scoperte.; noi ci contenteremo di dire, che si venne a capo di domar tutte le bizzarrie della luna, e di predirle con la maggiore aggiustatezza. Qual vittoria per gli astronomi? Sigorgne ci avverte nella sua prefazione, che non à egli intraprese queste istituzioni Newtoniane, se non in grazia di coloro, che per mancanza di tempo, o di una cognizione sufficiente de la geometria di Newton non possono leggere i suoi principj. Non si esige da' lettori, che la cognizione della geometria elementare, e delle principali proprietà delle sezioni coniche. Si trova qui un piccolo trattato di queste sezioni, tal quale conviene al fine prefissosi.

Nel principio delle istituzioni Newtoniane si ravvisa chiaramente un' opposizione irreconciliabile tra Descartes, e Newton. Giammai filosofi stabilirono principj più contradditorj. Il primo ragionando sopra nozioni metafisiche ammette il pieno, e si dichiara fino per l' impossibilità del vacuo. Il secondo appoggiandosi più sopra i fatti, che *sopra idee poco esaminate*, decide, che non solo il vacuo non è impossibile, ma che esiste. L' autore espone in poche parole, e senza pregiudizio della chiarezza, il metodo, e i principj di Newton. Noi siamo obbligati di dare qui ad essi anche minore estensione: tale è la legge delle nostre memorie più invariabile, che tutte quante le leggi de' filosofi, e de' loro sistemi.

Un corpo, che si muove in un fluido, ne divide le parti, e perde tanto di moto, quanto ad esse comunica. Non solo dee vincere la resistenza, che proviene dalla te-

na-

Digitized by Google

nacità del fluido, ma bisogna, che ancora vinca la resistenza, che deriva dall'inerzia del fluido proporzionale alla densità, o quantità della materia. La prima delle due resistenze può diminuirsi, rendendo le parti del fluido più sdrucciolevoli, e più polite, o diversamente. Ma la resistenza d' inerzia non potrebbe diminuirsi, che mediante la diminuzione della massa, e della densità del mezzo. Quest' inerzia è ciò, che Leibnizio chiama *lentezza ad esser mosso*.

La resistenza della viscosità del mezzo è uniforme, costante, e proporzionale al tempo. Se questa resistenza fosse proporzionale allo spazio trascorso in tempo eguale, e alla velocità del mobile, come si è preteso da alcuni fisici, *in questo caso perdendo sempre il mobile tanto meno della sua velocità, quanto questa è più piccola, non arriverebbe esso mai a riposare, il che è contrario all'esperienza*.

La resistenza, che deriva dalla forza d' *inerzia*, è in ragion composta della densità del mezzo, della superficie del mobile, e del quadrato della sua velocità.

Se tutto è pieno, come vogliono i Cartesiani, i corpi si muovono in un mezzo tanto denso, quanto essi medesimi. Così un cilindro perderebbe la metà di sua velocità, trascorrendo la lunghezza del suo asse, e una palla di cannone non potrebbe scorrere due volte la lunghezza del suo semidiametro, senza perdere la metà della sua velocità. Ciò non ostante scorre più di mille volte il suo diametro, prima che la diminuzione di questa velocità sia sensibile. Dee dunque la palla muoversi in un mezzo estremamente *raro*, e che la densità dell'aria

 sia

sia incomparabilmente più piccola del ferro, quantunque sia in estremo poroso. Senza la *rarità* prodigiosa della materia celeste, i gran corpi de' pianeti non potrebbero farsi luogo a traverso a un mezzo così denso, quanto l' etere Cartesiano. L' esperienze fatte nella macchina del vacuo decidono, che tutto non è *pieno*. Dopo che l' aria è evacuata, i corpi i più compatti, e le piume cadono con la medesima velocità, il che non accaderebbe, se restasse ancora nella macchina, dopo l' esercizio della tromba, una materia così densa, come per l' innanzi.

Dell' Attrazione.

L' attrazione è il debole del Newtonianismo, se è lecito usar questo termine parlandosi della dottrina di un matematico così profondo, e che non à fatto meno onore all' Inghilterra con la forza del suo ingegno di quello abbiano fatto i suoi più famosi capitani, e i suoi più prudenti politici con la loro condotta, e valore. Non è da sperarsi, che i Cartesiani ammettano mai quella *tendenza, che avrà il Creatore impressa a tutte le parti della materia le une verso l' altre*. Sarebbe questo un distruggere affatto i vortici, che loro sono sì cari, e che girano così leggiadramente nella loro immaginazione. Sarebbe questo un richiamare le qualità occulte de' peripatetici, onde la rovina procurò tanta gloria a Descartes. Qual cosa più incomprensibile di questa tendenza scambievole, se non si riguarda, come un' impulsione continua del Creatore! E se ne formasi una simile idea,

il flusso, e riflusso, il ferro, e la calamita, e tutte le altre elettricità recentemente scoperte non saranno più misterj. Se ne verrà a capo sostituendo la tendenza scambievole da per tutto, dove il peripatetico riponeva le sue occulte qualità.

Era dunque a proposito, che l' autore si fermasse su d' un punto così importante; ma quello che singolarmente sorprenderà i suoi avversarj, si è, che pretende che l' attrazione lungi d' essere contraria alla filosofia di Descartes, ne sia piuttosto il supplemento, e la perfezione.

Secondo i Cartesiani, la materia è puramente passiva ..... *Il moto non è una qualità intima .... è il corpo medesimo successivamente creato, ed applicato a differenti luoghi*. Iddio à stabilito, e mantiene tutte le leggi della comunicazione del moto. Era in libertà di stabilirne dell' altre. Queste comunicazioni, o impulsioni sono l' opera del Creatore, come la tendenza scambievole delle parti della materia le une verso l' altre; ed anno le due filosofie un' eguale necessità di ricorrere a Dio. Una fisica, che in conto alcuno non vi ricorresse, sarebbe una fisica epicurea. In ogni sistema vi abbisogna una legge primitiva, ed emanata dalla pura volontà del Creatore. La funzione dei filosofi è lo sviluppar questa legge, mostrarne le differenti combinazioni, ed assegnarne gli effetti. I partigiani dell' attrazione, *nella spiegazione de' fenomeni, non dicono come il volgo, un tale effetto arriva, perchè Dio lo vuole; entrano essi nel particolare, analizzano le circostanze, che concorrono alla produzione di un fenomeno, e fanno vedere, che nel tal caso à essa una di-*

pendenza necessaria della legge generale. Il loro procedere adunque è tutto affatto meccanico, e al coperto da ogni rimprovero.

I Cartesiani medesimi non possono dispensarsi da questa attrazione, che sì altamente rimproverano. Nell'ultima superficie dell'ultimo vortice tutti li punti, che la formano, tendono secondo la legge delle forze centrifughe a scappare per la tangente. Da chi sono ritenute, se non da una più forte impulsione verso il centro? Or quest'impulsione non può esser corporea, poichè corpi non vi sono al di là della superficie dell'ultimo vortice; si è adunque l'attrazione di Newton.

L'autore indi osserva le leggi dell'attrazione nelle grandi distanze. *L'attrazione, o la gravità de' corpi gli uni verso gli altri è reciproca.* Due gocce d'acqua accanto fra di loro si uniscono per non comporne, che un tutto. Si distingue dall'occhio il moto di ambedue. Se l'attrazione non fosse reciproca, una montagna pressarebbe la terra senza esserne pressata. La terra adunque cederebbe a questo sforzo, e si moverebbe in infinito con un moto uniformemente accelerato, il che evidentemente è falso.

L'attrazione è sempre proporzionale alla massa, o densità del corpo attratto.

L'attrazione essendo reciproca, un atomo non può cadere verso la terra, che la terra non s'alzi verso l'atomo; ma siccome la terra è incomparabilmente meno attratta di quello, che attrae, così fa essa incomparabilmente men di cammino.

Per l'ordinario diminuendo gli effetti, secondo l'allontanamento delle cause, uno è disposto a credere, che la distanza entri per qual-

qualche cosa nella misura dell' attrazione, o sia della gravità. Newton per assicurarsene si è attaccato al globo della luna, essendo questo pianeta sufficientemente lontano dalla terra, acciò la gravità se mai fosse variabile, vi sia di una maniera sensibile differente da quella de' corpi, che ci circondano. A' trovato, che la gravità della luna verso la terra *era la medesima di quella, che fa qui cadere i corpi verso il centro della terra, diminuita in ragione del quadrato della distanza della luna dal centro della terra*. Così la gravità, o l' attrazione non è sempre eguale, ma diminuisce sempre nella medesima proporzione, colla quale il quadrato della distanza del corpo attraente aumenta. L' attrazione di giove, di saturno, del sole, e d' ogni altro corpo seguita così, come l' attrazione della terra, la ragione inversa del quadrato della distanza dal suo centro. Descrivono i pianeti dell' ellissi, delle quali il sole è il foco; or si dimostra, che un corpo non può descrivere un ellisse in virtù di una forza tendente ad uno di questi fochi, senza che questa forza non diminuisca a proporzione, che cresce il quadrato della distanza. Se ne tira la conclusione: *questa legge dell' attrazione* è dunque generale, e fondata su d' un' esatta induzione.

Dell' attrazione combinata col moto di projezione.

E' questa materia una delle più belle parti della meccanica, e dell' astronomia: ma come questa non conviene, che a quelle menti, sovra delle quali esercitano le matematiche naturalmente una valida attrazio-

 ne,

Digitized by Google

re, e che sono in piccol numero, noi non entreremo nella profondità di questi misterj; sarà assai, se mostreremo alla maggior parte dei lettori l'ingresso di questo immenso laberinto, dov'essi non anno alcuna voglia d'entrare.

Se un corpo è animato da una forza uniforme, e costante, o da più forze ridotte ad una sola, e che in oltre sia continuamente spinto, o attratto verso un centro da qualsivoglia forza acceleratrice, questo descrive una curva, che in generale appellasi *trajettoria*.

In ogni mobile, che descrive una curva, dee considerarsi la forza di projezione, la forza centripeta, che distoglie il corpo dalla sua prima direzione, e la forza *centrifuga*. Questa consiste nello sforzo, che fa il mobile per allontanarsi dal centro del suo moto. Non è già vero, che la forza centrifuga sia sempre eguale alla forza centripeta, è questo un' errore, che i Cartesiani anno avuto interesse di spargere, e da cui alcuni Newtoniani non si sono sufficientemente guardati: la proposizione è vera nel circolo; ma non in tutte le curve.

La linea descritta sarà un cerchio, se la forza centripeta è uguale alla forza centrifuga, e la linea di projezione eguale al *raggio sagliente*: se la forza centrifuga prevale in principio, e che così incominci il corpo ad allontanarsi dal centro, non dee conchiudersi, che questo allontanamento crescerà sempre, poichè può darsi un punto, di là dal quale il corpo non salirà più.

L'autore dopo avere spiegato il moto in differenti linee curve, intraprende nel capitolo 8. la spiegazione del moto de' pianeti prin-

principali. La comune direzione de' pianeti verso l'oriente, le loro differenti grossezze, l'inclinazione delle loro orbite, e de' loro assi, il loro movimento di rotazione, le loro differenti distanze dal sole non dimandano altra cosa per conservarsi, se non l'inerzia naturale nei pianeti, e nulla è nel sistema di Newton, che abbia potuto disturbare rispetto a ciò la disposizione primitiva del Creatore. Questo, profondo, e saggio matematico non si è posto in obbligo di render ragione di questi diversi fenomeni. Ne comprendeva egli troppo bene l'impossibilità. Sapeva per esempio, che la terra gira intorno il suo asse 17. volte più lentamente di quel che abbisognerebbe, acciochè il suo movimento fosse con quel della luna nel rapporto, che esige la legge di Keplero. La forza, che strascina la luna intorno della terra, non è dunque quella, che fa girar questa intorno il suo asse. Se i Cartesiani si sono posti in necessità di spiegare questa sorta di fenomeni, ciò addiviene per salvare l'onore de' loro vortici, del quale sono essi tanto gelosi, quanto i naviganti dell'onore del padiglione.

Il paralellismo degli assi di rotazione de' pianeti, si è ancora uno di quegli effetti, che non à bisogno d'altro per sussistere, che dell'inerzia naturale della materia. Gli altri fenomeni sono conseguenze evidenti dell'attrazione.

Si dà principio dall' elittricità delle orbite. Se si concepisce mercurio, come lanciato in qualunque direzione a una certa distanza dal sole, avrà verso il sole una gravità variabile in ragione inversa del quadrato di sua distanza da quest' astro, e sarà

stato necessitato a descrivere per la combinazione di queste due forze un ellisse, di cui il sole avrà dovuto essere il foco nella supposizione, che questo astro sia dimorato fisso, ed immobile, ma essendo l'attrazione reciproca non potrebbe supporsi, che il sole sia dimorato fisso, ed immobile: si è dunque alzato un poco verso mercurio: dee dunque darsi al sole un moto di *projezione*, per impedire, che non si porti sempre verso mercurio, e in questo momento saranno stati costretti ambedue a descrivere in tempi eguali dell' ellissi immobili intorno il loro centro comune di gravità. Questo centro avutosi riguardo alla massa del sole à dovuto ritrovarsi assai vicino al suo centro di figura. Questa dottrina è fondata sulla seguente proposizione, che è qui dimostrata. *Due corpi, che girano intorno il loro centro comune di gravità, descrivono intorno questo centro dell' ellissi simili a quella, che uno de' due avrebbe descritto intorno all' altro supposto fisso, ed immobile.*

Supponendosi, che la terra, marte, e gli altri pianeti siano stati successivamente lanciati, si raziocinerà, come si è fatto di mercurio, e si conchiuderà, che tutti i pianeti del sistema solare girano intorno un comune centro di gravità poco distante dal sole, senz'esser disturbati sensibilmente ne' loro movimenti. Queste sono ellissi poco differenti dal cerchio. Noi tralasciamo con dispiacere parecchj misterj astronomici dottamente spiegati secondo i principj del filosofo Inglese, e facciam passaggio al moto delle comete sì difficile, o piuttosto impossibile nel sistema de' vortici. *Questi gran corpi altre volte il terrore de' popoli* non sono,
che

che pianeti attratti verso il sole da una forza variabile in ragione inversa de' quadrati delle distanze, e che movendosi in uno spazio intieramente voto descrivono intorno di quell' astro, come foco, delle ellissi assai eccentriche, ed estremamente allungate.

Possono queste comete avere il loro corso in tutte le direzioni, perchè non sono obbligate ad alcun vortice a muoversi in un senso più che in un altro. Le loro curve estendendosi molto al di là dell' orbita di saturno, non possono le comete esser visibili, che ne' loro perielj, e quando sono assai vicine al sole. Allora dalla loro massa riscaldata per la prossimità di questo astro s' innalza al disopra delle loro superficie un denso fumo, e composto di esalazioni, e vapori, che riflettendo i raggi del sole formano uno strascino di luce assai debole, che si chiama *barba o coda* secondo la sua situazione, e *chioma*, quando essa appare più sparsa intorno della cometa. Non si dubita punto, che le comete nel loro moto non descrivano dell' ellissi, ma come i calcoli astronomici dell' ellissi molto eccentriche sono lunghissimi, ed impicciatissimi, e che d' altronde le comete non appariscono, che durante una piccola parte della loro rivoluzione, l' ellissi assai allungate avendo verso il loro vortice una curvità poco differente da quella di una parabola, che può considerarsi, come un ellisse infinita, si può senz' alcuno errore sensibile riferire il moto di una cometa nel tempo, che è visibile, al moto in una parabola. Gli astronomi, dopo Nevvton seguendo il suo esempio, anno così praticato, e i loro calcoli si sono ritrovati conforme all' osservazione.

Non

Digitized by Google

Non è egli sufficientemente deciso dalle istituzioni Newtoniane, che ogni vero fisico di qualunque setta, che egli sia, deve immergersi nelle matematiche, se vuol concorrere a diminuire le incertezze della fisica ordinaria?

ARTICOLO CXVI.

RIFLESSIONI INTORNO ALCUNE cagioni dello stato presente della pittura in Francia. All' Haya appresso Neaulme. Continuazione del articolo CIX. del mese di Ottobre.

SIccome le pitture, onde l' esame fa la più gran parte di questo libro, furono esposte l' anno passato, e che altre in questo anno tirato a se le attenzioni del pubblico, noi non seguiremo l' autore in tutto il suo dettaglio; possiamo solamente pregarlo a darci colle pitture, che sono comparse al Louvre, un secondo volume simile a questo, osservando però di temprare un poco la sua critica, di caricar meno il suo racconto di episodj, e di rendere il suo stile più uniforme; è talora questo, ed il più delle volte ancora leggiero, fluido, ameno; in alcuni luoghi si fa nojoso con lunghe frasi, con dettagli, senza contare, che l' espressione non è sempre corretta: ora, tutti questi difetti sono facilissimi a riformarsi. Non v' è pittore, che tosto non diventasse eccellente, se non si avesse a rimproverargli nell' esercizio della sua professione, che difetti paragonabili a quelli, che noi notiamo nella maniera di scrivere del nostro anonimo osservatore.

Nel

Nel rappresentarci, che fa il salone, tal quale apparve nel mese di Settembre 1746. non si dimentica di alcuno di quei generi, che avevano occupato i gran maestri. Soggetti d' istoria, tanto sacra, che profana, cacce, animali, paesi, ritratti, pastelli niente sfugge dall'occhio, e alla penna di questo intendente. Incomincia dagli elogj degli artefici. Celebra sopra tutto i signori Vanlo, Pietro, Coypel, Parrocel, Restout, Oudry ec. Ma queste lodi, in cui lo stile dell' arte non è punto risparmiato, sono frammischiate da alcune censure, e frequenti riflessioni sopra ciò, che può perfezionare tra di noi la pittura. Questi piccioli squarci recano del gran piacere al lettore, e noi siamo in obbligo di fermarvici sopra alcuni momenti.

Il signor Pietro, uno de' nostri migliori pittori, aveva esposto un ritratto assai leggiadro, rapprensentante una persona travestita sotto gli abiti nauseosi di quelle povere donne, che mostrano in Parigi la lanterna magica, ovvero delle marmotte vive. Il nostro osservatore non approva un disegno di questa sorta, quantunque renda giustizia al merito dell' esecuzione. ,, Io sono re-
,, stato incantato, dic' egli, di vedere la
,, più nobil parte, e la più sensata del pub-
,, blico disapprovare l' emblema, ammi-
,, randone però il lavoro, che à delle ve-
,, re bellezze, ed una naturalezza origina-
,, le, e che seduce. Questo gusto basso, e de-
,, pravato di farsi dipingere da spazzacammi-
,, no à incominciato appresso alcune persone
,, del prim' ordine, che questa buffone-
,, ria avea divertito un momento. La cit-
,, tadinanza di Parigi, simmia eterna del-

,, la

„ la corte senza potersegli rassomigliare „ che nel ridicolo, si è adottata con avidi- „ tà questa moda, conforme tutte le altre, „ che essa scioccamente s' immagina, che „ dar le possano una qualche aria di con- „ dizione.

Dietro questa critica viene uno squarcio, in cui l' anonimo esorta grandemente i gran maestri a non degradar punto il loro genio. Esso paragona i soggetti bassi, e puerili, che tratta un buon pittore, alle furberie di Scapino, che occuparono male a proposito la penna di Moliere; non vuol neppure, che gli autori se la passino con certe piccole opere, che essi riguardano come un certo riposo, che loro non costa alcuna pena di mente: mentre alla fine per dar qualche cosa di nuovo, e di originale in qualunque genere si sia, è sempre necessaria l' applicazione, e la fatica. Altrimenti l' autore *cadrà tra la vile moltitudine de' pittori, che inondano i musei cittadineschi de' nostri piccioli curiosi*. „ Dall' altra parte, continua egli „ le ore oziose di un gran pittore d' istoria „ sono rare, e preziose. Dopo aver adem- „ pito quel che esso deve alla sua religio- „ ne, alla sua famiglia, ai suoi amici, alla „ società, dal che non deve mai dispensarsi, „ qual tempo potrà egli prendere per diver- „ tirsi dalle grandi occupazioni della sua „ professione, se impiega quel poco, che „ gli rimane nel lavoro di nuovi quadri?

„ Vuol egli sapere, quali sono i riposi „ di un pittore istorico? Sono il leggere, „ e lo studiare i nostri migliori libri d' isto- „ ria, di diciffrarvi i soggetti non solo „ interessanti, e pittoreschi, ma ancora singo- „ lari, e fuori del sentiero battuto: il get-

„ tar

„ tar tosto, e seguitamente le idee sulla
„ carta nel loro primo fuoco, per timo-
„ re, che non si agghiaccino rimettendole
„ a un altro tempo, come anno praticato
„ tutti i nostri gran poeti, e i nostri cele-
„ bri scrittori: il far la revista de' di-
„ segni, dove avrà copiato i pezzi de' no-
„ stri gran maestri, che su di lui anno fat-
„ ta impressione; oppure di ripassare nelle
„ sue stampe le meraviglie degli eccellenti
„ pittori antichi, e moderni; il meditar
„ profondamente sopra le loro bellezze, lo
„ sforzarsi di scoprire la sorgente, che le à
„ prodotte, il germoglio, che à partorito
„ appresso i medesimi, quella vita, quel
„ calore d' espressione, quella rara intelli-
„ genza, quella elevazione d'idee sublimi
„ nelle loro composizioni, le quali si am-
„ mirano.

„ Quando avrà tempo, dovrà ancora stu-
„ diare la parte del *costume*, ch'è la reli-
„ gione, i costumi, gli abiti, le fabbri-
„ che, i siti, fino gli alberi di ciascun pae-
„ se, di ciascuna nazione, e sopra tutto di
„ quella, che fa il soggetto della pittura,
„ intorno a cui lavora. Ecco le strade, che
„ anno condotto i Poussin, i Rubens, i
„ Brun, ed alcuni altri sulla cima di quel-
„ la montagna scoscesa, in cui è posto il
„ tempio dell'immortalità.

Il nostro autore eccita da per tutto i pittori della scuola Francese alla fatica, allo studio. Si duole, che alcuni sono poco inventori, perchè leggono poco, e trascurano d' imparare, e perchè si contentano di *copiare i pensieri altrui, simili a quegli animali stupidi, che non ardiscono di portare i loro passi fuori di quelli, che li precedono.* In

In occasione del piccolo quadro del sig. Pietro, di cui era stato ammirato il colorito, l'anonimo parla da maestro di questa parte della pittura. „ Questa è quella, dic' „ egli, che chiama lo spettatore, che fa il „ pittore, che costituisce il suo nome, e „ carattere. Colui, che non sarà eccellen- „ te, che nel disegno, sarà sempre un gran „ disegnatore . . . . Sarà quegli riguardato „ come un eccellente geometra, in cui si „ ammirerà la scienza degli scorcj, e delle „ illusioni stupende della prospettiva. Ma „ non potrà mai concepirsi un vero pittore „ senza la parte del colorito. Il suo vez- „ zo è quello, che a se mi tira coi lampi „ brillanti degli oggetti imitati, e questa „ imitazione portata al più alto grado, „ spesso più seduce, ed incanta di quello, „ che faccia il vero medesimo, cui essa ag- „ giunge colla scelta di ciò, che è più bel- „ lo nella natura. . . . Nè creder si deve, „ che quest' alta intelligenza del colorito, „ e questo artificio di seduzione siano fa- „ cili. Tra il gran numero di pittori ce- „ lebri nelle scuole quanto sono pochi i „ perfetti coloristi? Immediatamente se ne „ rende la ragione, che è presa dall' arte „ medesima, e che fa di mestieri leggere „ nel libro dell' autore, come pure tutti „ gli esami de' ritratti, trovandosi in det- „ ti esami una moltitudine di curiosissime os- „ servazioni.

Oltre le pitture, che si espongono al Louvre, vi è anche l'uso di presentare agli occhi del pubblico, i capi d'opera di scoltura, d' intaglio, e di disegno. Il nostro anonimo estende le sue riflessioni, ed elogj a queste tre parti così interessanti per l'arti. I signo-

gnori Bouchardon, Adam, e Moine tengono qui il primo rango tra gli scultori. Si parla con molt'onore delle lor opere, ma questo luogo del libro, di cui noi diamo l'analisi, è talmente pieno di digressioni, che si perdono di vista le statue, i busti, i bassi rilievi, de' quali dovrebbe discorrersi, e ciò per non pensare, che ai monumenti di architettura, onde si è voluto decorare Parigi. Perciò dando principio l'autore dalla bella fonte del sig. Bouchardon (strada di Grenelle), e facendo notare, che manca un solo buon sito a quest'opera magnifica, lo spirito della critica, diciam piuttosto lo zelo delle arti l' occupa tutto in un tratto, compiange la sorte di questa capitale, *che dovrebbe superar tutte l' altre, e che ciò non ostante è delle più irregolari, e meno decorate*. Ora i suoi palazzi se ne stanno imperfetti, come quello del Louvre il *più superbo edifizio, che stato fosse sulla terra, se fosse stato finito*. Ora la facciata delle più belle chiese non può esser veduta, come quella di s. Gervasio, e quella che stanno per terminare i Padri dell'Oratorio. „ Questa porta maggiore, dice l' autore, „ à avuta l' approvazione del pubblico, e „ ben lo merita per la proprietà dell' ap„ parato, e la ricerca della scoltura; ma „ à il destino di tutti i più bei pezzi d'ar„ chitettura di questa città, cioè, che non si „ possono vedere; io voglio dire, che uno „ non può porsi in un punto di vista con„ venevole per osservarli. " Ciò si verifica ancora nella nuova porta maggiore della cappella di s. Luigi del Louvre: opera, in cui si ravvisa molto talento, ed invenzione, ma tutto affatto fuori del punto di vista.

Ri-

Rispetto a quella di s. Gervasio, la più magnifica di tutte, era intenzione di M. T.**, per l'innanzi preposto de' mercanti, di proccurarne la vista ai cittadini, ed ai forestieri. A quest'oggetto non si trattava d'altro, che di lasciar voto il terreno, ch' è tra s. Gervasio, e il palazzo della città, a misura, che le case rovinassero; ma quei, ch' erano interessati in questi edifizj, non si arresero a tal disegno, che avrebbe fatto molto onore alla città; ricusarono ogni sorta di accomodamento, quantunque loro si offrisse la rifezione de' danni. E questo si è quello, che non à potuto sapere il nostro autore anonimo, che fa un' invettiva contro la riedificazione delle case vicine a s. Gervasio (*pp.* 134. *e seg.*)

La censura della basilica di s. Sulpizio sa ancor essa di satira: all' anonimo non dispiace punto il non poter vedere la porta, che attualmente si fabbrica, anzi la trova troppo visibile, poichè egli giudica l' edifizio troppo solido, e la tribuna per l' organo troppo conforme al gusto della porta. Noi lo replichiamo; entra in questo squarcio un tuono maligno, caustico, il che forse è cagione, che debbasi togliere qualche poco alla severità di questo giudizio.

Dopo questi episodj l' autore ripiglia a sangue freddo la continuazione delle sculture, delle stampe, e de' disegni del salone: egli molto incoraggisce tutti gli scalpelli, i bollini, i toccalapis, consiglia *tutti gli autori a disprezzare con fermezza la censura amara, e maligna di molti spettatori durante l' esposizione.* „ Nella maggior „ parte è gelosia, appresso altri è umore, „ ed antipatia, spesso un orgoglio ridicolo „ di

„ di non voler uniformare il suo sentimen-
„ to all' opinione comune, finalmente ap-
„ presso altri è una vanità molto stolta il
„ pretendere di farsi notare colla singola-
„ rità delle proprie decisioni, e della sua
„ mente stravolta, non potendosi far di-
„ stinguere col retto uso di questa. "

Tutto il libro termina con questo pezzo, che contiene i sentimenti di un uomo onesto. „ Una consolazione delle più sensibili „ per le persone assai sfortunate non potendo servire la propria patria nè coll' „ utile, nè col dilettevole, sarebbe di ajutare, e affaticarsi in pro della ripu- „ tazione di coloro, che l' onorano coi „ loro talenti, di pubblicarli per tutto, e „ con questo svegliare appresso i loro ama- „ tori anche più remoti il desiderio di abbellire i loro musei, sia nelle provincie, „ sia ne' paesi stranieri. Il riuscirvi sarebbe un contribuire in qualche modo all' „ interesse degli autori, e alla gloria della „ nazione. " Qual felicità per questo debole scritto sarebbe un simile successo!

ARTICOLO CXVII.

SAGGIO DELL' EDUCAZIONE DELLA nobiltà. II. volumi in 12. In Parigi appresso Durand strada s. Giacomo, e s. Landry, ed al Griffone. I. vol. pag. 367. senza il proemio, e la tavola delle materie. II. vol. pag. 360.

L'Autore di quest' opera, che è bene scritta, e da per tutto ispira la probità, l'onore, i buoni costumi, e la religione, à avuto alla prima per oggetto unicamente

la-

Digitized by Google

la gioventù nobile destinata alla professione dell'armi, ma c'informa, che lo zelo sincero dell' utilità pubblica gli à dettato „ un piano
„ d'educazione dopo le prime istruzioni, che l'
„ infanzia è capace di ricevere, finchè siasi
„ in istato di scegliere una professione, e
„ di entrare nella lubrica carriera del mon-
„ do; che à egli avuto in vista di estendere
„ l'educazione in generale, e di compen-
„ diarla in particolare, cioè di crescere il
„ fondo, e di diminuire la forma, d' inse-
„ gnare alla gioventù delle cose curiose,
„ che essa ordinariamente non sa, ed' in-
„ dicare i mezzi i più brevi, e i più fa-
„ cili per impararle. "

Non si dichiara egli apertamente contro l'educazione comune. L'esempio degli antichi Persiani, e de' Lacedemoni, de' quali parla con elogio, e ciò ch' egli aggiunge, che in tutti gli stati politi vi sono degli stabilimenti per l' educazione de' fanciulli, pruova, ch' egli ne conosce i vantaggi, ma non dissimula, che l'educazione particolare a lui sembra da preferirsi almeno rispetto alla nobiltà. Amendue anno certamente i loro inconvenienti, ma non appare, che l'autore abbia sufficientemente bilanciati quelli dell' una, e dell' altra. Siam d'accordo seco lui, che la nobiltà non deve allevarsi, come il popolo; poichè in quanto alla prima si tratta „ di formare de'
„ dotti prelati, e virtuosi, degli uomini di
„ stato illuminati, e prudenti, de' generali
„ abili, e magnanimi, de' magistrati dotti,
„ giusti, immobili alle sollecitazioni, tutti
„ egualmente sottomessi alla legge, e che
„ preferiscano il ben pubblico al loro in-
„ teresse particolare. " *Ma prima di esse-*

re

ve in istato di scegliersi una professione, e *di entrare nella lubrica carriera del mondo*, vale a dire per tutto il tempo dell' educazione comune, è forse contraria quest' educazione alle mire, che si anno sulla nobiltà, o piuttosto non è essa più propria, che l' educazione particolare? L'esempio de' Persiani al tempo di Ciro, e quello degli Spartani sono almeno in di lei favore; gli uni, e gli altri non si dolevan punto, come fa il nostro autore, che vi era la nobiltà infinitamente trascurata, che il Gransignore era allevato, come il cittadino, e quei, che sono nati per comandare, come quelli, che sono nati per ubbidire; anzi credevano, che ella avesse de' gran vantaggi; poichè i giovanetti non prendono che troppo presto una cert' aria d' altezza, che non è buona, che a fargli dare in iscempiaggine, e a farli obliare se stessi, cosa che non debbono giammai ignorare, come pure, che sono uomini, come gli altri, e che in qualunque situazione possano ritrovarsi, la modestia, l' umanità, la subordinazione, la dipendenza sono virtù, che ad essi sono necessarie, e che ben lungi dall' avvilirli, fanno di molto risaltare quel lustro, che loro danno i natali.

Esamini bene il nostro autore ciò, che reca disordine all' educazione de' fanciulli di qualità, e confesserà in primo luogo, che generalmente parlando il male è ancora più grande nella domestica educazione, e che qui principalmente vi si ravvisa quello, di cui egli si lamenta, cioè, che quasi la sola differenza, che v' à tra l' educazione della nobiltà, e quella del popolo si è l' avanzare nella grazia del corpo. In-

Digitized by Google

secondo luogo, che per formare la ragione, ispirare i veri principj della religione, istruir l'anima, dar dell'estensione, della giustezza, e penetrazione all' ingegno, cosa, che egli riguarda benissimo come il frutto di una buona educazione, non fa di mestieri, che in questa età un fanciullo di condizione sia ridotto a lezione particolare di un governatore abile pure quanto si voglia, e circondato da servitori, e da donne. Non sa egli, che in questa situazione accade, „ che le medesime qualità, le quali col „ soccorso dell' educazione perfezionano i „ talenti, formano de' vizj ancora più „ grandi? "

„ In conto alcuno non siamo lontani da lui nel desiderare, com' esso, che le madri da se medesime nudriscano i loro figli, e che i padri possano addossarsi il carico di loro educazione. Ma noi non ricondurremo punto questo tempo felice. Abbisogna dunque prendere un sistema praticabile nello stato, in cui in oggi si trovan le cose. „ Non v' è cosa più ordinaria, e noi ne „ conveniamo con lui, quanto il vedere de' „ genitori, che cercano più presto, che „ possono, di levarsi l' impaccio de' loro „ figliuoli, gli abbandonano senza inquie- „ tudine alle cure straniere, e non li veg- „ gono, che di rado: la cattiva educazio- „ ne, che anno ricevuto, serve ad essi di „ regola per quella de' loro figliuoli, e si „ perpetua di generazione in generazione. „ Questi padri male allevati sono schiavi „ del costume; non anno forza, nè volon- „ tà di scuoterne il giogo: la loro mente „ limitata non à sufficiente ampiezza, nè „ discernimento per conoscerne i difetti; „ e sceglierne un migliore. Ma

Ma tutto questo non è egli detto in proprio discapito? Se i padri anno delle occupazioni, che ad essi non permettono l'invigilare sopra i proprj figli, non operano saggiamente confidando altrui la loro educazione? Se sono stati malamente educati, sono essi capaci di educare i proprj figli, e forse a torto viene ad esso loro rimproverato d'essere schiavi del costume, e di non aver la forza di scuoterne il giogo? Sono in istato di sceglierne un migliore, se la lor mente limitata non à tanta estensione, e discernimento per conoscere il male, e rimediarvi? Il nostro autore ne fa troppo apparire in se stesso per non aver fatte tutte queste riflessioni. Noi siamo adunque persuasi, che disperando egli della sua causa, si è ristretto a dare delle regole per l'educazione particolare della nobiltà. Se queste non producono tutto il frutto, che si è preteso, la cagione si è, che questo frutto dipende da una cosa, che infinitamente è rara a ritrovarsi; ma la lettura del di lui libro, che noi assai consigliamo alla gioventù, e a tutti quelli, che sono incaricati della loro educazione, potrà molto supplirvi.

Nel secondo capitolo entra propriamente nella materia, ed incomincia dalla scelta de' governatori, sotto il qual nome comprende ancora i maestri, imperciocchè, dic' egli, nell'uso si confondono gli uni con gli altri, e le funzioni sono le medesime, eccettuato appresso i principi del sangue. Noi non possiamo, che applaudire a tutto ciò, che egli raccomanda per far bene questa scelta, ma il risultato si è, ch' è difficilissimo il riuscirvi. Il nostro autore prova be-

nissimo, ed appoggia le sue prove sull' esempio di Filippo, Re di Macedonia, che non si può aver mai abbastanza del riguardo, e della considerazione per un governatore, che viene incaricato dell' educazione de' proprj figli. „ L' importanza del suo ministero l' „ esige, e lo merita certamente, se egli è „ capace di ben adempierlo. Gli è dall' „ altra parte dovuto, quando non fosse, „ che per ispirare a' suoi allievi del rispet- „ to pel medesimo, e dargli del credito in „ quello, che insegna. “ Poichè se vien riguardato, (il che pur troppo accade ordinariamente) come un domestico, o se non vien trattato con maggior distinzione, „ l' orgoglio, e la fierezza, che non isdrucciola, che troppo facilmente nel cuore „ de' fanciulli, è cagione, che essi lo ri- „ guardino con disprezzo. “

Con tutto ciò giammai non ne mancheranno, poichè questi posti non sono senza il loro utile; ma se ne troveranno facilmente di quelli, che abbiano tutte le qualità, che richiede il nostro autore, e che sono necessarie per quello, che dai medesimi richiede? Poichè non basta, che un governatore „ sia profondo in una sola scien- „ za, o in un' arte sola: deve avere una „ gran purità di costumi, ed elevazione „ ne' sentimenti; questa è la prima, e la „ più importante delle qualità, ch' egli uni- „ sca a ciò delle cognizioni, che si esten- „ dano a tutto; ch' egli conosca il bello, „ e buono delle cose; che abbia quello spi- „ rito di giustezza, che dà il buon gusto, „ e il discernimento del vero; che sappia „ l' uso, che dee farsi delle arti, e delle „ scienze; la strada che dee seguitarsi, fin

„ do-

Digitized by Google

„ dove può uno avanzarsi, e dove sarebbe „ d'uopo arrestarsi. “ Ma l'unione di tutte queste qualità è ben rara, e un uomo di merito senza una grave necessità, ovvero una gran virtù potrebbe risolversi di addossarsi un peso sì greve, e dove avrebbe tanti disgusti a soffrire?

Il nostro autore conviene, ch'è impossibile il dispensarsi dall' abbandonare in mano delle donne le prime cure dell'infanzia, ma egli vorrebbe, che senza aver riguardo all' uso, si dassero ai fanciulli i governatori avanti l'età di sette anni, e ne reca ragioni eccellenti. Indi raccomanda al governatore di ben istudiare il carattere, l' inclinazione, e la portata dell' ingegno del suo allievo, ad oggetto di proporzionarvi la maniera d' insegnare, l' ordine, e la continuazione de' suoi studj. Il dettaglio, in cui entra su questo particolare, mostra un uomo, cui una gran cognizione del mondo, e le profonde riflessioni sopra un soggetto di tanta importanza anno acquistato il diritto di dare delle lezioni ai medesimi maestri. Ciò non ostante non pretende già, che lo stesso governatore insegni al suo allievo tutto quello, che egli deve sapere; ma fa di mestieri, che esso scelga i più abili maestri, poichè quando una volta si sono ricevuti de' cattivi principj, si à della pena a sostituirne degli altri in loro luogo. Così volle Filippo Macedone, che il suo figliuolo Alessandro imparasse a leggere da Aristotile. Dall' altra parte a lui spetta dirigere i maestri nelle lezioni, che danno, e lo scolaro, che le riceve; a distribuire il tempo della fatica, e del riposo, gli esercizj del corpo, e della mente; prevenire il tedio, che può

dare la lunghezza delle lezioni, variar le occupazioni in modo che una serva di riposo all' altra. Siccome i fanciulli sono naturalmente portati all' imitazione, così vorrebbe l' autore, che il governatore avesse l' esteriore avvenente; esso piacerebbe più, ed il suo allievo non prenderebbe nelle maniere, e in tutto l' esteriore, che delle buone impressioni. „ Gli abiti formati in questa tenera età non si correggono, che molto difficilmente, o quasi mai. Vorrei dunque, continua, che un governatore avesse molta politezza, e maniere avvenenti, che avesse della proprietà in se, dell' ordine, e della disposizione in tutto ciò, che fa; che il suo linguaggio fosse puro, ed esatto; che avesse l' uso del mondo, affine di disporre i suoi allievi a passare con successo dallo studio alla buona compagnia. " Finalmente disapprova forte, e con ragione l' uso, che corre di togliere i governatori ai giovanetti nell' età di quindici in sedici anni, cioè in quel tempo, che più ne abbisognano.

Le prime istruzioni fanno la materia del 2. capitolo. Si à torto, dice l' autore, se si pensa, che i fanciulli non raziocinino: per disingannarsi, bisogna osservarli ne' loro piccioli giuochi, e sentirli parlare. Dall' altra parte leggere, e scrivere sono studj puramente meccanici, almeno richieggono più memoria, che discorso; e i fanciulli ne an molto. Bisogna adunque abbreviar questi studj, e questo può computarsi qual guadagno per un tempo, che è prezioso. Per questa ragione piacciono molto i nuovi metodi al nostro autore. Vuole, che alla prima si faccian leggere ai fanciulli i libri

Fran-

Francesi, e ne dà delle assai buone ragioni. Giudica d' importanza il fare attenzione ai libri, che nel bel principio loro si metteranno nelle mani, che questi possano nutrire la mente, e formare il cuore; e che niente vi alteri la purità della lingua.

Parla della religione nel 4. capitolo, come una persona, che in se medesima n' è piena, e deplora l' abuso, che si va introducendo, di lasciare prima dei 15. anni d' istruirne la gioventù. Tra i libri, che consiglia di far leggere a questa età, si è dimenticato il più utile di tutti, ed è l' istruzione della gioventù di M. Gobinet; ne raccomanda degli altri, che sormontano di molto la capacità de' giovanetti.

Cap. V. Lo studio delle lingue è ancor esso uno studio di memoria. Il nostro autore vuole, che di buon' ora vi applichino i fanciulli; che si principj dalla lingua Francese, e che s' insegni metodicamente. Punto non approva l' uso de' temi; quello delle traduzioni, per qualsivoglia lingua che siasi, gli sembra più semplice, e più facile, e ne parla per esperienza. A' sicuramente ragione se si vogliono semplicemente intendere queste lingue. Ma quanta gente di condizione si ritrova nel caso di parlare, e scriver latino, e troverassi bene imbarazzata, se non à imparato a comporre? Del rimanente egli reputa mal fatto, che la maggior parte trascuri il greco, e il latino, e così si privi della lettura di tante opere eccellenti de' secoli più illustri di Roma, e di Grecia.

Cap. VI. La geografia è una scienza così facile, dice il nostro autore, e di una utilità così ampla, che sarebbe vergogna a un

gentiluomo di non averne almeno una buona tintura. In effetti è necessaria per la guerra, per la politica, per la navigazione, e per l' istoria. Ma per impararla per via di principj, dimanda uno studio serioso, e di lunga durata: quel che più ne prova la difficoltà si è, che noi ancora non abbiamo un dizionario geografico, che non sia molto difettoso. Abbisogna dunque in questa parte che il governatore supplisca del suo, e stia in guardia contro i medesimi metodi, che raccomanda il nostro autore.

Cap. VII. L' articolo dell' istoria è così ben maneggiato, come lo richiede la sua importanza. Il nostro autore, che la fa benissimo comprendere, tosto avverte, che fa d' uopo evitare due grandi scogli, la troppa facilità a credere, che ci getta nell' errore, e il pirronismo, che ci lascia nell' ignoranza. Suggerisce di poi de' buonissimi mezzi per iscoprire la verità in mezzo alle contraddizioni, che si trovano tra gl' istorici. Regola assai bene l' ordine, che deve osservarsi in questo studio, e inculca la necessità di non separarlo da quello della cronologia, e geografia. Ma ciò, su cui insiste maggiormente, si è la maniera di leggere l' istoria per trarne un frutto solido, e tutto quello, che egli dice, ci è sembrato benissimo pensato.

Questa scienza dee costituir certamente una delle grandi occupazioni di un governatore, e richiede, che esso da se conosca le buone sorgenti, e che sia in istato di garantire il suo allievo da quelle, dove non dee attingere. Noi non crediamo, che sia a proposito di dare a tutti i giovanetti la bibbia in Francese, nè che sia necessario

di

di seguire in tutto *il metodo di studiare l'istoria di M. L.*; ma sembra, che il nostro autore avrebbe potuto aggiungere ai quattro volumi di memorie per servire all' istoria universale di Europa dal 1600. fino al 1716. gli altri quattro sopra l' istoria ecclesiastica del medesimo tempo.

Quando parla dell' istoria di Portogallo pare, che faccia più caso di quella di M. le Quien de la Neuville, che dell' altra di M. de la Clede, che egli chiama la Clade. Pure quest' ultima è più compita, e meglio scritta della prima, e nell' ultime rivoluzioni di questo regno vi si ravvisa molto più il vero, che nell' opera dell' abate Vertot. Ci à ancora un poco sorpresi di non veder citato per l' istoria di Napoli altro, che *Giannone*, e che nulla dica di quella de' Re delle due Sicilie della casa di Francia di M. Egly; la miglior opera, che da noi si abbia su questo soggetto. Finalmente l' istoria de' paesi scoperti da tre secoli a questa parte è così interessante per se medesima, e per la connessione, che à con più stati d' Europa, e noi abbiamo intorno a questa tante opere in più lingue, che ci causa un poco di maraviglia, che non ne abbia il nostro autore indicata veruna.

Cap. VIII. Un gentiluomo non deve ignorare la scienza del blasone, e delle armi. E' questa alla portata de' fanciulli, e se loro vi si fa prender gusto, riterranno tutto quello, che verrà ad essi insegnato.

Cap. IX. „ Senza l' aritmetica, l' alge-
„ bra, e la geometria non si può discoprir
„ cosa, che sia un poco difficile in quelle
„ arti, e scienze, cui si presta una conti-

„ nua applicazione. Per conseguenza que-
„ ste parti delle matematiche sono utili in
„ tutti gli stati. “ Il nostro autore fa vedere, che sino a un certo punto ne sono capaci i giovanetti, e che, dopo che intenderanno bene gli elementi di geometria, si potranno condurre per forma di recreazione alle officine delle arti meccaniche, delle quali si farà loro facilmente comprendere tutti gli ordigni. Queste cognizioni apriranno ad essi la mente, e l'arrichiranno di cose, che sono sotto gli occhi, e ch'è vergogna non sapere.

Cap. X. I giovani trascurano intieramente lo studio della filosofia, poichè in luogo di comprendere sotto questo bel nome ciò, che essa significa, vale a dire, l'amore della sapienza, essi si figurano qualche cosa di bizzarro, e di stravagante, che renda gli uomini insociabili. La lettura di questo capitolo basterà per far loro deporre questo pregiudizio. Sopra tutto legger bisogna il ritratto, che fa l'autore di un vero filosofo, noi compendiandolo lo guasteremmo.
„ Io vorrei, dic' egli, istruire i giovanetti
„ nella filosofia tanto per via di abito, che
„ di precetti. Tutto serve di materia per
„ filosofare, le opere della natura, quelle
„ dell' arte, gli usi, i costumi, i favori, e
„ le disgrazie della fortuna, le diverse azio-
„ ni degli uomini, i trattenimenti, la dot-
„ trina, l' ignoranza. “ Sopra tutto avverte, che la filosofia deve esser sottomessa alla religione, che un vero filosofo limiti le sue ricerche, dove ragionevolmente non può penetrare; che i Manichei, e alcuni altri settarj (potea dire quasi tutti) non an prodotto le loro eresie, che per avere spin-

Digitized by Google

to troppo lungi le loro riflessioni ; non conobbero a sufficienza la differenza , che passa tra la maniera di credere i misteri della religione , e la maniera di scrutinare le scienze.

Cap. XI. Delle quattro parti, nelle quali ordinariamente è divisa la filosofia ; la prima si è la logica , che insegna a ragionar giusto ,, Se quest' arte ingegnosa nulla cangia alla natura , dilata i limiti dell' intendimento , fin dove possono giungere , fissa , ed assicura il giudizio . . . . Quantunque appaja che avendo la natura data la ragione agli uomini in proprietà , non abbiano questi bisogno d' arte per servirsene , ciò non ostante la differenza , che noi veggiamo tra un ingegno coltivato , ed uno , che nol sia , ci fa ben vedere , che può acquistare della sagacità , dell' estensione , e della giustezza .

La logica del Wolfio , e quella del padre Regnault , dice il nostro autore , sono le più proprie per la gioventù . Quest' ultima , ch' è in forma di trattenimenti , ,, è egualmente trattata di una maniera dilettevole , e solida . In queste due opere non v' è cosa , che possa disanimare la gioventù . " Trova la logica di Porto-Reale più diffusa , e le migliori , a dir suo , sono quelle , che sono meno imbarazzate di questioni inutili . Viene indi alle regole del sillogismo inventate da Aristotile per garantirsi dai raziocinj artifiziosi de' sofisti , e per dimostrare le verità , onde vuole uno afficurarsi .

In quanto al metodo per accostumare la mente a ragionar giusto , non trova il più giusto di quello che si pratica in geometria . Si è questo un' eccellente logica , e secondo

Digitized by Google

lui, la maggior parte delle questioni, che si agitano nelle scuole, non va a finire, che in parole.

Cap. XII. Crede egli ancora, che la metafisica seguir debba immediatamente la logica, poichè avendo per oggetto la verità pura, ed astratta, finisce di ben regolare l'ingegno, gli fa conoscere, fin dove può andare con la certezza, e lo rende anche più capace di scrutinare le altre parti della filosofia, ma egli n'esclude la metafisica scolastica, che trova piena di questioni inutili, e circondata di difficoltà impenetrabili; e solamente propria a far nascere de' dubbj sulle materie anche le più evidenti; ch'essa mette in controversia, o a indurci in errore colla confusione delle idee false, delle quali riempie l'intendimento. Le proposizioni troppo generali sono un poco soggette ad essere troppo avanzate.

Non consiglia ai giovani, che due libri per questo studio; uno si è il compendio del saggio filosofico del Loke sull'intendimento umano, l'altro si è il trattato della cognizione di Dio, e di se medesimo, opera postuma di M. Bossuet. Ma egli è di opinione, che il governatore per essere in istato d'instruirne il suo allievo, debba aver letto con attenzione le meditazioni metafisiche di Descartes, la ricerca della verità del P. Malebranche, e l'opera intiera del Loke.

Cap. XIII. Passa di poi alla morale, e vuole, che s'incominci dal prevenire i giovani contro l'ambizione, il lusso, la cupidigia, la profusione, l'amore delle delizie, il giuoco, in una parola contro tutte le passioni, che corrompono il cuore, di cui fa benissimo sentire le conseguenze funeste

sen-

senza però dar negli estremi, poichè ad esse non oppone, che le virtù degli antichi Romani, e l'esempio di Ciro, che non averebbe giammai, a dir suo, conquistata la metà del mondo senza la sobrietà de' Persiani, la potenza de' quali fu a suo tempo gittata a terra solamente a cagione del lusso, e de' piaceri.

Ciro aveva stabilito delle scuole pubbliche per insegnare la morale; i peripatetici, e gli stoici ne anno dati de' gran principj, ma molto inferiori a quelli, che anno insegnato gli apostoli. L'evangelio, dice il nostro autore, è la sorgente più pura, onde può cavarsi la morale. Giova nulladimeno, aggiung'egli, il cominciare dal far sentire ai giovani, che la ragione sola ci detta le leggi della morale, e dal dare ad essi alcuni trattati, gli autori de' quali anno cavato nella filosofia pagana i principj, su' quali anno sparso i lumi del cristianesimo. Raccomanda sopratutto la filosofia morale del celebre abate Muratori, che à avuto principalmente in vista la gioventù, e che meriterebbe di esser messa in francese. Con tutto ciò noi non siam privi di buone opere in questo genere, tali sono i consigli della sapienza tanto stimati, e così bene scritti, e i quali sembra, che l'autore non conosca. Del rimanente entra in un dettaglio, che può fornire a un governatore delle regole eccellenti per la condotta del suo allievo.

Egli non crede, che la tragedia, e la comedia siano proprie a correggere i costumi. La sua principale ragione si è che „ per „ uniformarsi al gusto galante della nazio„ ne francese, gli autori, che anno lavora-

„ to pel teatro, non anno messo nelle lo-
„ ro opere altri intrecci, e nodi, che quel-
„ li d'amore: quando anche fosse sempre
„ puro, sempre casto, lusinga sempre i gio-
„ vani con molta sensibilità. " L' opera in
musica gli sembra ancora più pericolosa,
„ poichè unisce ai pericoli degli altri spet-
„ tacoli una musica ancor più allettatri-
„ ce con delle danze spesso lascive, e con
„ la più pericolosa morale, che siasi mai
„ potuto immaginare.

Cap. XIV. L'ultimo capitolo del primo volume si aggira sopra la fisica, ch'è la cognizione delle cose naturali. Non v' è cosa, dice il nostro autore, che sia più degna della curiosità di un essere pensante, e ne dà una buona pruova colla compendiosa esposizione delle meraviglie di questo universo. Ma per fare qualche avanzamento in questa scienza, avverte, ch' è necessario di sapere i principj della geometria, le leggi del moto, e della meccanica, la quale è sempre necessario applicare agli effetti fisici. Si avrebbe intanto, egli seguita a dire, la presunzione di pretendere all' intima cognizione della natura. „ Ma ciò è il
„ mezzo di togliere il velo, che copre i
„ disegni del Creatore, e onde egli si ser-
„ ve per produrre tutti gli effetti, che si
„ mostrano agli occhi dell' uomo. "

Non si dichiara seguace di alcun sistema, ma parlando dell' attrazione immaginata per rovesciarli tutti, non à timore alcuno di dire. „ Eccoci ritornati alle qualità occul-
„ te degli antichi, e il meccanismo non à
„ più luogo nella natura . . . . Ciò non o-
„ stante questo sistema è molto alla moda,
„ poichè tutto è moda nel mondo, l' istes-

„ sa

„ la filosofia soggiace al suo impero al pa-
„ ri delle più frivole cose. Quelli, che me-
„ no intendono Newton, e che non sono
„ nè geometri nè fisici, sono i suoi più o-
„ stinati seguaci. “ Ma prescindendo dall' attrazione rende à questo sublime geometra tutta quella giustizia, che gli è dovuta. Dichiara in seguito, che è a proposito per guidare i giovani nello studio della natura di ammettere un' ipotesi, ma senza volerla realizzare. Si è questo il consiglio di Descartes, ch' egli riguarda, come autore fondamentale della fisica; che si è ingannato, ma seguendo un buon metodo; che prima d'ogni altro à introdotto le leggi meccaniche nella natura, e sopra tutto ne' corpi organizzati, e conseguentemente à data occasione delle importanti scoperte del Boile, dell' Arveo, del Malpighi, e di tanti altri. L' istesso Newton, dic' egli, non avrebbe forse così ben analizzato un raggio della luce, se Descartes non l' avesse preceduto.

I giovani, pe' quali scrive il nostro autore, non essendo in istato di entrare in tutte queste discussioni, crede che possa bastare di lor mettere tra le mani i trattenimenti fisici del P. Regnault, e le instituzioni fisiche della marchesa di Chatelet. Riguarda la prima di queste due opere, come una fisica tanto completa, quanto abbisogna per gli uomini di mondo, e di più scritta con una maniera proprissima a istruire, e a piacere. Non vi mancano, che alcune osservazioni sopra l' elettricità. Rispetto a quelli, che il gusto porterà allo studio della fisica, loro addita i principj della filosofia di Descartes, la fisica di Rohaut, gli elementi di Maupertuis per la navigazione.

Ag-

Aggiunge a tutto questo ottimi precetti intorno la maniera di seguitare la natura nelle sue produzioni, di cavar profitto dalle letture, ch' egli consiglia, di studiare la fisica esperimentale, di cui l'abate Nollet, e alcuni altri anno fatto poco appresso de' corsi con tanto successo, e sopra tutto di alzarsi fino al Creatore, contemplandone le maraviglie, onde sono piene le minori sue opere, e alle quali le produzioni dell' arte giammai potranno accostarsi.

ARTICO CXVIII.

LIBER PSALMORUM VULGATÆ *editionis cum notis &c. studio, & opera Franc. B. doctoris sacræ facult. I salmi secondo la Vulgata con delle annotazioni dell' abate Bellenger. In Parigi appresso la vedova Brocas, e J. D. Aumont. Strada s. Giacomo in* 12. 1747.

SE l'amore delle lettere profane à moltiplicati i commentarj sopra Orazio, Anacreonte, e l' istesso Pindaro, dee recar maraviglia, che lo zelo della religione riempia le biblioteche d' interpretazioni, e di parafrasi sopra i salmi? La religione deve superare in tutto. La sua poesia è infinitamente superiore a quella della gentilità; i commentarj de' suoi divini cantici sarebbero inferiori a' nostri dotti Scaligeri, ai nostri laboriosi Saumaises?

Pure è forza confessarlo, la nostra intelligenza non si solleva fino all' altezza del s. profeta, il quale Iddio scelse specialmente per cantar le sue lodi. La lingua degli Ebrei non essendoci più famigliare, sen-

sentir non possiamo tutta l' energia di questo sacro entusiasmo. La musica del popolo di Dio essendoci quasi del tutto incognita, noi non possiam formare un' idea di quegli armonici concerti, che riempivano il tempio del Signore. A questo fa di mestieri l' aggiungere l' ampiezza delle mire divine, che furono comunicate a questo divino cantore, e i rapporti infiniti di due testamenti, de' quali sì bene comprendeva l' eccellente armonia.

Queste ragioni ben lungi dal levare il coraggio agl' interpreti della scrittura, loro anno ispirato in ogni tempo dell' ardore, per accostarsi, per quanto fosse loro possibile, al vero senso dei salmi.

L' abate Bellenger, nella cui opera siamo ora per occuparci, non è stato uno de' meno attenti in questo genere di lavoro.

Nel 1729. egli diede sopra i salmi un commentario, di cui ecco la seconda edizione, in quanto all' essenziale, mentre ancora in questo ci vien presentato il testo colle note intiere, e solamente vi è stata tolta la prefazione con alcuni prolegomeni, ed addizioni, che sono in fine di quella in 4. Avremmo noi desiderato, che si fossero conservati i prolegomeni, che non sono poi di un' immensa lunghezza, e in cui si trovano eccellenti nozioni intorno diversi tratti di dottrina, che risguardano i salmi; per esempio intorno a queste questioni; come si è costumato dividere i salmi, a quale autore debbano attribuirsi, cosa pensar si debba de' titoli, che portano, quali sono state le principali versioni di questo libro divino, qual interpretazione convien dare alle imprecazioni, che vi s' incontrano,

Digitized by Google

no, come dee confrontarsi il testo ebraico coi settanta, e la volgata. Queste discussioni, lo replichiamo, sono sommamente utili; si trovano queste nell' edizione del 1729., e siccome non crediamo di averne renduto conto a tempo, dovrebbesi avere a grado, che noi ora vi ci fermiamo per alcuni momenti. Circa l' autore de' salmi, osserva l' abate Bellenger, che importa assai poco di sapere, se Davide li abbia tutti composti, o se altri vi anno parte, se Asaf per esempio, Ethan, Idithun, ec. ne anno prodotti alcuni: la ragione del nostro commentatore si è, che l' ispirazione, e l' esser canonico di tutti i salmi non essendo punto dubbiosi, si riduce a semplice punto di curiosità il saper distinguere gli autori; o piuttosto gl' istrumenti particolari, de' quali si è servito lo Spirito Santo.

Del rimanente inclina a credere con alcuni antichi padri, con M. Ferrand, ed altri moderni, che veramente Davide abbia composto il maggior numero di questi sacri cantici; ma che ve ne à molti, che a lui attribuir non si possono; il salmo 136. per esempio che à rapporto alla cattività di Babilonia, e il 127. con alcuni altri, che parlano del ritorno da questa schiavitù. Tutto ciò formando una controversia antichissima, e di cui anno parlato tutti gl' interpreti, sarebbe una cosa affatto insolita alle nostre memorie di trattare ancora questa materia fino a un certo segno. Noi diremo tuttavia, che le ragioni, le quali impediscono di attribuire tutti i salmi a Davide, non ci sembrano trionfanti: la diversità dello stile è qualche cosa, ma assai debole; i varj nomi posti nel titolo provano

no

nò solamente, che vi erano diversi cantori destinati a cantare i salmi. Finalmente la supposizione, che alcuni salmi riguardino il tempo della gran cattività di Babilonia, è onninamente arbitraria, e potrebbe dirsi, che essi si aggirano sopra gli avvenimenti del regno, o della vita di Davide. Ci sembra ancora, che s. Agostino, Cassiodoro, s. Filastro, il Bellarmino, e tanti altri, i quali riconoscono il real profeta per l'unico autore de' salmi, si appoggino a prove ragionevolissime, in estremo facili, e quanto dir si può, analoghe al sentimento della scrittura.

Tra gli altri punti di erudizione, che si propone l'abate Bellenger, notiamo ancora due osservazioni importanti, che fa in capo del suo volume in 4.; la prima per render ragione delle imprecazioni, che si trovano sparse ne' salmi, e l'altra per apprezzare il valore della nostra antica versione volgata, confrontata col testo ebraico.

In quanto alle imprecazioni sviluppa l'autore il carattere, e lo stato di quelli, che ne sono l'oggetto. 1. Davide non si appiglia, che ai nemici di Dio, agli empj, agli scellerati, e se li combatte, lo fa per guidarli a penitenza; 2. la maggior parte di questi lampi, i quali sembrano respirare la vendetta, e l'odio, sono profezie sull' accecamento degli Ebrei, dopo la venuta del Redentore. 3. siccome la legge per se medesima non annunziava, che ricompense, e pene temporali, parlando Davide di quest' antica alleanza, potea dimandare a Dio il castigo di quelli, che la trasgredivano. Vien questa ultima ragione benissimo spiegata dall' abate Bellenger.

Può

Può anche aggiungersi, che Davide à spesso in vista gl' idolatri, gli adoratori de' falsi dei, gente maledetta da Dio in tutte le maniere, e conseguentemente degni di tutti gli anatemi del santo Re, fino a tanto, che persistevano nella loro empietà.

In quanto alla volgata, confrontata col testo ebraico, non citeremo, che questo squarcio del nostro commentatore. „ Io credo di aver notato, dice egli, che non vi „ è minore oscurità, e difficoltà, anzi ve „ n'è più nell' ebreo, che nella volgata; „ Spesso io lo confesso, questa versione non „ si accorda col testo, che in oggi noi abbiamo, ma non può assicurarsi, che questo testo non sia corrotto . . . . Io potrei „ raccogliere molti errori considerabilissimi, „ i quali sono negli esemplari ebraici, e „ non si trovano punto in essa volgata." Del rimanente, Bellenger non attribuisce la depravazione dell' ebreo alla malizia degli ebrei, egli crede, che sia derivata dalla disgrazia de' tempi a cagione dello stato, in cui è caduta la lingua di questo popolo dopo la sua dispersione, e finalmente a motivo della similitudine, che anno tra di loro alcune lettere, le quali è stato facilissimo, che si confondano le une con le altre.

Tutto ciò è assai giudizioso, e verissimo. Può dirsi ancora, che avendo l'ebreo cessato d' essere usato comunemente, quelli, che si sono eretti in maestri di questa lingua, quelli, che anno composto le grammatiche, e i lessici, anno in estremo ristretta la significazione delle parole. Vi sono, per esempio, ne' salmi dell' espressioni, che non si prendono, che in un certo senso affatto stra-

straniero alla volgata; e nell' origine delle cose, nella natura medesima di queste espressioni avevano altri sensi, che si accordavano con la volgata, o piuttosto erano quelli, che la volgata rappresenta. Così vedesi nel titolo del salmo XXI. *pro susceptione matutina*, il che significa apparentemente; che questo salmo si cantava, quando si offrivano le vittime la mattina, o pure per adorare il Signore in principio della giornata: si è questo senso ragionevolissimo: gli ebraizzanti al contrario vogliono obbligarci a leggere *pro cerva matutina*, *per la cerva del mattino*, a cagione di una parola ebrea, che secondo essi significa *una cerva*: ma oltre che questo poco importa, può essere, che questo medesimo termine ebreo derivi facilissimamente da una radice, che per confessione di loro medesimi significa *potenza*, *forza*, *soccorso*. Qual cosa più analoga ai termini della nostra volgata *pro susceptione matutina*?

E potrà credersi, che il nostro interprete non abbia avuta delle buone ragioni per preferire questo senso a quello della *cerva matutina*, ch'è un vero enigma? Potremmo citare altri esempj simili: ma diciamo ancora qualche cosa delle note dell'abate B.

Noi le abbiamo confrontate con quelle di Ferrand, che diede, 60. e più anni sono, un lungo commentario sopra i salmi, e noi abbiamo trovato, che quelle del nostro autore moderno connettono molto meglio i sensi de' versetti di ciascun salmo; che ne risulta ancora una spezie d' interpretazione continua, laddove il Ferrand cerca a fare spiccare molta dottrina, senza appianare tutte le difficoltà.

Ma

Digitized by Google

Ma rispetto ancora alla dottrina l'abate B.. non cede in niente al commentatore, che ora abbiamo nominato; poichè in fine del suo volume in 4. si ritrova una moltitudine di osservazioni, che suppliscono a tutte le particolarità della critica, una quantità di lezioni, di confronti di testi, che non avevano potuto capire a piedi di ciascun salmo. Per esempio, il celebre titolo *in finem* vien succintamente spiegato in occasione del salmo IV., ma nel supplimento, e nell'*appendice* i varj sentimenti sono discussi accuratamente. Noi restiamo sempre sorpresi, quando leggiamo la moltitudine delle ricerche, che si sono fatte sopra questo titolo così semplice, e naturale, di non ritrovarvi punto, che i salmi così designati erano quelli, che si cantavano alla fine del giorno, o in fine della solennità del sabbato. Si è questo sentimento di una chiarezza, e facilità, che fa piacere, laddove le spiegazioni ordinarie anno un' aria sforzata, straniera, e che non soddisfa alcuno.

Da noi non si attenda un più lungo estratto sopra tutta quest' opera, di cui fa di mestieri imparare a conoscere tutte le qualità mediante un'assidua lettura. Sono i salmi una miniera profonda, dove i commentatori anno scoperto ricchezze infinite. I secoli venturi ne scopriranno ancora delle nuove, e questi tesori fanno la consolazione, e il contento dei veri fedeli.

ARTICOLO CXIX.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI BORDEAUX.

Programma.

L'Accademia delle belle lettere, scienze, ed arti, stabilita in Bordeaux, distribuisce in ciascun'anno un premio di fisica, fondato dal fu duca de la Force. Si è questo una medaglia d'oro del valore di 300. lire.

Il padre Beraut Gesuita, professore delle matematiche nel collegio di Lione, à riportato questo anno il premio della questione. *Perchè certi corpi crescono di peso essendo calcinati al fuoco, o ai raggi del sole con lo specchio ustorio?*

Relativamente all'altra questione, *quale è la migliore maniera di misurare in mare il cammino di un vascello, indipendentemente dalle osservazioni astronomiche?* Ne à l'accademia riservato il premio. Ma l'importanza della materia l'obbliga a ridare il medesimo soggetto per l'anno prossimo, e come la compagnia è rimasta soddisfatta di alcune idee contenute nelle dissertazioni, che gli sono state trasmesse, così desidera di rivedere queste medesime opere lavorate

Digitized by Google

con maggior accuratezza. Invita pertanto gli autori a perfezionarle, e a rimetterle con le convenevoli aggiunte, e correzioni, e saranno ammesse al concorso con le nuove opere.

L'accademia à già proposto per soggetto del premio dell'anno 1748.

Se vi è qualche rapporto tra la cagione degli effetti della calamita, e quella de' fenomeni dell' Elettricità. In oggi propone per soggetto del premio dell' anno 1749.

Qual' è la cagione dell' ammollir della voce.

Le dissertazioni sopra questo soggetto non saranno ricevute, che fino al primo di Maggio di ciascuno anno. Esser possono in francese, ò in latino. Si richiede, che siano scritte in carattere bene intelligibile.

A piedi delle dissertazioni vi sarà una sentenza, e l'autore potrà in un biglietto separato, e sigillato la medesima sentenza col suo nome, suo indirizzo, e qualità.

I pacchetti saranno franchi di porto, ed indirizzati al presidente Barbot, segretario dell' accademia, sopra le fosse del cappello rosso; o al sig. Brun stampatore aggregato della detta accademia.

DI DIJON.

Programma dell' accademia delle scienze pel premio di medicina del 1748.

L' accademia delle scienze fondata a Dijon dal sig. Ettorre-Bernardo, decano del parlamento di Borgogna, annunzia a tutti i dotti, che il premio di medicina per l'anno 1748. consistente in una medaglia d'oro del valore di 30. doppie sarà aggiudicato a chi

chi avrà meglio trattata la questione, che siegue.

Spiegare, come si fa la trasmissione de' morbi ereditarj.

Sarà in libertà di chi vi vorrà concorrere di scrivere in francese, o in latino, badando, che le loro opere sieno leggibili, e che la lettura di ciascuna memoria riempia, e non ecceda punto una mezz'ora. Le memorie franche di porto (senza di che non saranno ritirate) verranno dirette a M. Petit, segretario dell'accademia, strada del Mercato vecchio, che non ne riceverà alcuna passato il primo d'Aprile. Tutti quelli, che avendo lavorato sopra il soggetto proposto si saranno fatti conoscere avanti la distribuzione del premio, saranno esclusi dal concorso. Per rimediare a questo inconveniente ciascun autore sarà obbligato di mettere a' piedi della sua memoria una sentenza, o motto, e di unirvi un foglio sigillato, dentro di cui vi sarà la medesima sentenza, o motto, e sotto il sigillo il suo nome, qualità, e dimora, in guisa, che legger non si possa per traverso; per farne poi uso, quando si farà la distribuzione del premio. I detti fogli così sigillati non saranno aperti prima di questo tempo, ma il segretario ne terrà un esatto registro. Quei che esigeranno da lui il ricevuto delle loro opere, le faranno spedire sott' un altro nome diverso dal loro, ed in caso, che, chi à usata questa precauzione, avesse meritato il premio, sarà obbligato a incaricare qualcuno domiciliato a Dijon della sua semplice procura per riceverlo, e di annettervi ancora la ricevuta.

La

Digitized by Google

La distribuzione del premio si farà in un' assemblea pubblica dell' accademia il giorno della festa di s. Luigi il dì 25. d' Agosto del 1748.

DI NANCY.

Antonio le Sueur, stampatore ordinario del Re in Nancy, che si è impegnato di dare al pubblico la nuova edizione dell' istoria della Lorena *composta dal R. P. D. Calmet abate di Senones*, dà avviso al pubblico in favore degli associati, e curiosi, che il secondo tomo di quest' opera è uscito fuori.

Vi si ritroveranno oltre i ritratti de' primi duchi, e duchesse di Lorena impressi in istampa di rame, due dissertazioni curiose, ed importantissime, una *sopra la nobiltà in generale, e la nobiltà di Lorena in particolare*; l' altra sopra *l' origine delle decime, e rendite ecclesiastiche*, dove i signori giurisconsulti, e le persone di chiesa troveranno molti punti importanti, e molte cose nuove.

Questo medesimo volume contiene una quantità di tavole in rame, tanto in carta generale, che in sigilli, e monete.

Si distribuisce a Parigi appresso Savoye librajo, strada s. Giacomo, e la Speranza.

Ricerche sulla lingua latina, principalmente rispetto al verbo, ec. II. vol. *Appresso Valleyre strada s. Severino, e Giacomo le Clerc al palazzo.* Si à l' estratto del primo volume nel nostro giornale di Settembre; questo comprende il fine di tutta l' opera cioè la III., la IV., la V. parte; ed un' amplissima tavola. L' autore mostra nel-

nella terza parte, che la lingua latina non à sinonimi, e ciò gli dà occasione di svilupare molte finezze di questa lingua: sopra tutto con esempj egli prova la sua proposizione. Si legge questo dettaglio con molto piacere, e noi crediamo, che abbia ragione in alcune circostanze. Ma ecco un tratto, che ci ferma nel V. capitolo di questa terza parte. L' autore pretende, che queste due parole latine *amare*, e *diligere* abbiano una significazione distinta, e che la prima esprima ben di più, che la seconda, dal che conchiude, che la traduzione esatta di quelle parole del vangelo *diligite inimicos vestros*, non debba essere *amate i vostri nemici*, e che dovevasi piuttosto dire: *accarezzate i vostri nemici, pregando Iddio per essi, desiderando ad essi, e facendo anche del bene riguardandoli sempre come vostri fratelli, e che per conseguenza vi debbono esser cari*. Egli aggiunge, che questa maniera di esprimersi sarebbe molto meno opposta alla natura, *che non è la proposizione della necessità di amare i suoi nemici*; in effetti egli aggiunge *essendo l' amore un' affezione, che deriva dall' inclinazione naturale del cuore, ne risulta, che non si può ragionevolmente comandare d' amare, e per questa ragione appunto il decalogo non comanda ai figli di amare il loro padre, e madre; ma solamente di onorarli*.

I teologi qui si rivolteranno contro il grammatico, e l' accuseranno di portar troppo avanti le sue decisioni; poichè ne seguirebbe dalle presenti osservazioni, che l' amore interno, affettivo, simile a quello, che abbiamo per noi medesimi, non sarebbe comandato rispetto ai nemici; che il *diliges*

Dominum Deum tuum non conterrebbe un precetto formale di amare Iddio, anzi che questo precetto non sarebbesi potuto ragionevolmente dare agli uomini; che Dio parlando propriamente non avrebbe amato il mondo, poichè semplicemente sta scritto: *sic Deus dilexit mundum, ec.* E' visibile, che tutte queste conseguenze non potrebbero esser compatibili col cristianesimo.

Prospetto di una nuova traduzione di Giuseppe con delle note. Appresso C. E. Simone il figlio stampatore della Regina, e di monsig. Arcivescovo, in 4.

Noi notiamo quattro cose in questo prospetto. 1. Alcune riflessioni sopra gli errori, che sono scappati a M. Arnault di Andilly, primo traduttore di Giuseppe.

2. Delle osservazioni sopra le annotazioni aggiunte all' edizione fatta poco dopo in Parigi.

3. Un dettaglio sopra i meriti, e i difetti dell' istorico Giuseppe.

4. Un principio d' analisi sopra il celebre passo, in cui si fa menzione di G. C.. Questo pezzo è buono quanto dir si possa, e noi avremo occasione di parlarne quanto prima, quando renderemo conto del trattato della religione cristiana di M. Vernet, ch'esamina parimente questo passo.

In quanto al *prospetto* intiero, lo troviamo dotto, e palesa un autore, che possiede perfettamente il suo Giuseppe.

Istoria dei differenti assedj di Berg-op-zoom, in 12. pag. 96. L' autore anonimo di questo libro scriveva durante l' ultimo assedio di questa città, e si era proposto di in-

incoraggire i Francesi, e di far loro sperare il buon successo dell' impresa. Per nostra fortuna abbiamo noi un generale, e delle truppe, che fortificavano di molto la ragioni dello scrittore. Finalmente la dimostrazione è compita. Berg-op-zoom non era una piazza inespugnabile, poichè è stata presa, ma può ben dirsi, che è tale attualmente, poichè il maresciallo di Lowendahl, ed i Francesi ne sono i padroni, ed ecco come fa di mestieri imparare a qualificar le cose, quando il tempo è venuto.

L' autore di questo libercolo à la più bella occasione del mondo di accrescere la sua opera con aggiungervi la relazione di questo assedio. La prudenza di M. Lowendahl, il valore delle nostre truppe, la condotta incomprensibile dei nemici, sono tre punti, che abbisogna ben rilevare in quest' aggiunta. A giudicare dall' istoria degli altri assedj di Berg-op-zoom, tale quale ci viene qui data, si troverà dell' esattezza nel racconto de' fatti, che in oggi accadono sotto i nostri occhi. L' anonimo descrive molto accuratamente le intraprese del duca di Parma, e del marchese Spinola sopra questa città. Fa menzione di alcuni altri piccoli assedj, tentativi inutili fino nel 1747., tempo, in cui la piazza era fortificata, provveduta, rinfrescata, come se avessero dovuto in essa rompere tutte le forze di Europa. Noi desideriamo, che l' autore raccontando queste gran cose pigli un tuono più forte di quello, che regna nella sua picciola istoria, che dipinga un poco meglio, e che rifletta qualmente lo stile di Tucidide, o di Sallustio non sarebbe di troppo per trasmettere questi fatti memorabili alla posterità.

Lettera di un Genoveſe a un ſuo corriſpondente in Ollanda con delle annotazioni: libretto in 12. pag. 189.

Si è queſta una picciola opera politica; opera aſſai diſcorſiva, e molto decente. Si ſuppone, che un Genoveſe ſcriva ad un Ollandeſe dopo eſſerſi ſciolto l'aſſedio di Genova. Queſt'Ollandeſe è un fanatico, uno di quelli, che trattarono in un tempo la repubblica di Genova da ribella, e da ſediziofa, perchè voleva ricuperare la ſua antica libertà. Il Genoveſe gli fa ſentire l' imprudenza di queſta maniera di parlare, e l' ingiuſtizia di queſti ſentimenti. Da per tutto dà degli avviſi, che potrebbero eſſer letti con frutto nella borſa d'Amſterdam. Eſſo dice in un luogo, *per qual deſtino da negozianti, che voi ſiete, volete diventar ſoldati?* E tutta la continuazione di queſt' apoſtrofe, come pure di tutto il libercolo, tende a convincere gli Ollandeſi della felicità, che ad eſſi avrebbe proccurato una perfetta neutralità.

La vita di M. Bretigny, prete fondatore delle Carmelitane di s. Tereſa in Francia, e ne' Paeſi Baſſi, del P. Beauvais della Compagnia di Gesù. Appreſſo Durand, ſtrada s. Giacomo, in 12. pag. 345.

Giovanni di Quintanadoine, ſignore di Bretigny in Normandia, era un gentiluomo originario di Spagna nato li 6. di Luglio 1556., e morto agli 8. di Luglio 1634. Si fece ſacerdote nel 1598.; ebbe amicizia durante la ſua vita con diverſe perſone celebri

bri per la loro pietà; come madama Acaria, M. di Berullè, la duchessa di Longueville, M. Duval, dottore di Sorbona, ec.? Il carattere di Bretigny era la confidenza in Dio, la semplicità, l'amore dell'orazione: la sua missione particolare fu d' impiegarsi allo stabilimento delle Carmelitane in Francia. Dalla sua gioventù concepì questo disegno, e lo continuò in esso costantemente fino alla morte. Le traversie, le contradizioni, i viaggi in Ispagna, in Roma, ne' Paesi Bassi non istraccaron punto la sua pazienza, volle stendere fino nel Congo i medesimi stabilimenti. Non vi volevano, che difficoltà insuperabili per impedirlo da ciò. Un' istoria di questa spezie suppone lettori, che abbiano gusto per la pietà, che sappiano stimare le vie del Signore, e le imprese generose per la propagazione de' buoni esempj. L'autore scrive di una maniera conforme al soggetto. Si leggono con piacere tutte le particolarità, nelle quali entra, e noi non dubitiamo, che le persone di pietà non si occupino utilmente in questa lettura.

Un anonimo ci scrive la lettera seguente, che contiene delle riflessioni sopra gli studj della teologia nella guisa, che in oggi si praticano. Noi crediamo, che l' autore sia uomo d' ingegno, che abbia ragione rispetto alcuni capi, ma siccome in simile materia vi abbisogna il pro, e contra, così aggiungeremo a piedi delle pagine alcune postille, di cui niuno può restar offeso.

„ Io mi persuado, M. R. P., che voi non
„ troverete malfatto, che io vi faccia par-

„ te di alcune riflessioni sopra gli studj
„ teologici d' oggidì. Questi pensieri
„ non mi sono particolari; essi so-
„ no stati approvati da più persone, che
„ si fanno onore con un' aggiustatezza d'
„ ingegno poco comune. Ogni giorno si
„ schiamazza sulla perdita di tempo, che
„ si fa nelle nostre classi di teologia. Que-
„ ste scuole languiscono: di due ore,
„ che si anno per istudiare, o istruirsi, se
„ ne consuma una e mezza scrivendo sotto
„ la dettatura. Questo abuso è la cagione
„ della perdita di un tempo assai prezioso.
„ In oggi, che abbiamo de' buoni trattati
„ stampati, dove è l'utilità di scrivere an-
„ cora? (*) Pare, che questi tre anni di
„ teologia non siano destinati, che per
„ insegnare alla gioventù ecclesiastica di scri-
„ vere prontamente, e leggiermente sotto
„ la dettatura. Ecco il soggetto di una
„ quantità di discorsi. Si fa la comparazio-
„ ne con un operajo, che avendo una gior-
„ nata sola da lavorare, ne apprestasse la ter-
„ za parte a preparare, e ad ornare i suoi
„ istru-

(*) Fa d'uopo considerare, che questa legge di scrivere sotto la dettatura è appunto ciò, che procura de' buoni maestri alla teologia; un professore, che non fosse altro che lettore, che interprete di Tournelj, e di Witasse, non avrebbe nè il medesimo ardore per istruire, nè la medesima facilità per digerir le materie. La composizione di una gran questione di teologia insegna al maestro un' infinità di cose. Questa ragione ci sembra evidente: or qual' interesse non anno gli studenti di sentire maestri abili, profondi, affezionati al loro impiego, gelosi, che si tragga profitto dalle loro fatiche?

Digitized by Google

„ istrumenti, avendo il tutto in pronto al-
„ la mano. L' applicazione n' è agevole
„ (*a*). Perchè ostinarsi a seguire l' anti-
„ co costume (*b*). Non si vede, che uno
„ de' suoi effetti più sensibili si è di riem-
„ pire il mondo di un' infinità di manuscrit-
„ ti totalmente inutili? Poichè in oggi chi
„ legge i quinterni de' professori? La mag-
„ gior parte degli studenti vive nelle co-
„ mu-

(a) Non è giusta per tutti i capi; bisogna paragonare il candidato di teologia con un allievo dell' arti. Se un operajo, che à il maestro, dovesse ricevere da lui gl' istrumenti migliori di quelli, che potrebbe procurarsi per altra via, oppure se questo maestro dovesse fornirgli degl' istrumenti, che non fossero migliori, ma de' quali sapesse perfettamente tutti gli usi, l' allievo non farebbe egli bene di passare una parte del suo tempo a *preparar* quest' istrumenti sotto gli occhi del maestro?

(b) Il primo, e più antico costume era di non iscriver punto; quattrocento anni fa era proibito severissimamente ai maestri di teologia di lasciare scrivere ai loro discepoli; era ancora ordinato ad essi di spiegare con tanta rapidità, che non si potessero gettare le loro spiegazioni sulla carta. Si vede, come le cose anno cangiato. E' ciò derivato dalla poca applicazione degli scuolari. Venne ad accorgersi, che non raccoglievano più con tanta contesa di mente le lezioni ordinarie, che si dissipavano troppo fuori delle scuole, e allora fu preso il metodo di farli scrivere, affinchè avessero qualche cosa, che li fissasse, e a cui si potessero attenere, quando si volessero rimettere allo studio.

Digitized by Google

„ munità, nelle quali si fanno studiare de' „ trattati diversi da quelli, che si dettano „ nelle classi (*a*). Ciò non deriva, per- „ chè gli scritti de' professori non siano buo- „ ni, che i maestri non siano abili. Io „ rendo giustizia al loro merito, e alle lo- „ ro cure; ma la noja, ed il disgusto, che „ si provano in queste lunghe scritture, „ mettono nell' impossibilità di scrivere e- „ sattamente, si compiange la pena, che „ una spesa leggiera risparmiarebbe coll' a- „ cquisto di un trattato impresso. Si pro- „ cura di alleggerire la noja, che vi si pro- „ va, si trattiene uno coi suoi vicini, e „ quando il dettare è finito, uno cerca di „ sollevarsi dalla lunga fatica, e il tempo, „ durante il quale si spiega, diventa quello „ della ricreazione. Così si perdono de' „ momenti, che potrebbero impiegarsi, o „ in istruire di viva voce, o in disputare „ utilmente (*b*). Tutta la gioventù, che „ que-

(a) Si è trovato per esperienza, che l' uniformità degli studj era un gran bene, che le repetizioni particolari sul trattato attuale, che si dettava nella classe, producevano ogni buon effetto, che questo rendeva gli scuolari attenti, durante il tempo delle lezioni de' professori, e che la loro attenzione non era divisa in casa dalle conferenze sopra altre materie. Quelli, che ne fanno un altro uso, possono aver delle ragioni, che noi non sappiamo, e non biasimiamo.

(b) Vi sarebbe un temperamento forse da prendere. Consisterebbe questo nel diminuire il tempo del dettare, e accrescer quello dell' interpretazione, e delle dispu-

Digitized by Google

„ queste eterne scritture disanimano, vi „ prenderebbe gusto. L'emulazione, la madre delle scienze, verrebbe a formarsi, non „ si starebbe attaccato al trattato presente, „ si vorrebbero consultare gli autori, le „ biblioteche si riempirebbero di studiosi, „ le scienze prenderebbero un lustro ben diverso, e si vedrebbero escire dalle scuole di teologia degli uomini degni di paragonarsi con quelli, che il secolo passato à avuto di più grande (*). Io vi prego, miei R. P., d'inserire la mia lettera „ in una delle vostre memorie. Io sono, ec.
„ Parigi 22. Settembre 1747.

pute. Or il dettare potrebbe ridursi in supprimendo delle questioni poco interessanti. Si è già dato principio a questa riforma nella maggior parte de' trattati, e gli scritti de' nostri teologi non sono più raccolte di *questioni quodlibetiche*, come lo erano 200. anni sono. La Positiva ripiglia a poco a poco la sua gravità, le sue ricchezze, anche le grazie, e i suoi vezzi. Chi non vorrebbe esser teologo, se tutte le opere di teologia fossero sul gusto del Petavio, e di Bossuet?

(*) I nostri grandi uomini del secolo passato si coltivarono nelle scuole tra i manuscritti de' loro professori. Tanto egli è vero, che manca un poco di buona volontà, e potrebbe mostrarsi, che l'amore per la fatica teologica è diminuito tra di noi, perchè in questo genere, come in tutti gli altri, si vorrebbe tutto sapere senza studiare. Questo sicuramente non fu il principio degl' illustri teologi, di cui noi abbiamo parlato.

TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del mese di Novembre 1747.

ART. CXI. *Il Teatro Danese, ec.* 225.
ART. CXII. *Storia generale della marina, ec.* 231.
ART. CXIII. *Prolegomena in script. sacram, auctore Franc. Houbigant, ec.* 245.
ART. CXIV. *Trattato delle febbri, tradotto dal latino di M. Hoffman, ec.* 257.
ART. CXV. *Istituzioni Newtoniane, ec. di M. Sigorgne.* 269.
ART. CXVI. *Riflessioni sopra alcune cause dello stato presente della pittura in Francia. Continuazione dell' articolo CIX. del mese d'Ottobre.* 282.
ART. CXVII. *Saggio dell' educazione della nobiltà, ec.* 289.
ART. CXVIII. *Liber psalmorum vulgatæ editionis cum notis, &c. opera, & studio Franc. B.* 306.
ART. CXIX. *Novelle letterarie.* 313.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

I. vol. Dicembre 1747.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Em̃o, e Revm̃o Sig. Cardinal LANTE.

I. vol. Dicembre 1747.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLVIII.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

I. vol. Dicembre 1747.

ARTICOLO CXX.

TRATTATO DI PORFIRIO sovra l' astinenza della carne degli animali; colla vita di Plotino di esso filosofo, e una dissertazione sovra i genj. Di M. di Burigni. In Parigi appresso Debure il primogenito, strada degli Agostiniani pag. 498. in 12.

ECco alcuni pezzi di filosofia antica. M. di Burigni, che ce li porge, o come autore, o come traduttore, scrive bene, e meriterebbe di faticare sovra argomenti migliori; poichè i rimasugli di Porfirio, e un ristretto della vita di esso filo-

filosofo nulla anno d'interessante, quando sono soli, e separati dalle di lui dispute cogli antichi padri della chiesa. Ecco il nostro pensiero: un controversista, che volesse paragonare i sentimenti degli empj d'oggigiorno con quei degli antichi avversarj della religione, sarebbe una cosa curiosa, e ben intesa; se dipingesse Porfirio, e se producesse alcuni degli argomenti, di cui si serviva per assalire la religione: argomenti debili, ma per lo meno così buoni, quanto quei de' nostri filosofetti moderni. Fuori di tali circostanze, e di tali interessi, Porfirio, e la sua dottrina sono oggetti, che anno poca estimazione, e che eccitano poco la curiosità de' lettori. Che che ne sia questo filosofo era di Tiro, o di Siria, nato intorno all'anno 233. di Gesù Cristo. Gramatico, rettorico, dialettico, e allievo di Longino, e di Plotino. Quest' ultimo gl' insegnò la teurgia, che è l' arte di distinguere gl' ingegni diversi, e la maniera d'unirsi intimamente con loro. Si sa, che tutti gli uomini applicati alle operazioni teurgiche erano ingegni frivoli; testimonj i sofisti, de' quali era piena la corte di Giuliano apostata. A forza di perdersi nelle sue idee, Porfirio divenne malenconico, ipocondriaco, e pronto a realizzare sovra se medesimo la dottrina del Suicida. Ma Plotino suo maestro l' obbligò a vivere, e da quel tempo compose la sua maggior opera contra il cristianesimo; del qual libro non vi sono più, se non alcuni saggi ne' trattati polemici de' Ss. Padri. In questo luogo ci viene data la traduzione d' un' assai cattiva opera di esso filosofo *sull' astinenza della carne degli animali*. Essa è fatta per

con-

condannare questa specie di nutrimento sì comune in tutti i tempi; per istabilire al contrario l' uso de' legumi, delle piante, e de' frutti della terra; il tutto affine di rendere gli uomini più saggi, e più filosofi. Non è da temersi, che un tal sistema faccia fortuna, e la maniera, con cui Porfirio tratta un tale argomento, è attissima a fargli perdere ogni autorità nel pubblico; poichè è una infilzatura di discorsi senza forza, e senza chiarezza.

Propone egli nel primo libro le ragioni di coloro, che permettono l' uso della carne degli animali, e bisogna confessare, che sono ottime. Gli animali non sono uniti con noi con leggi di giustizia, d' amicizia, e di riconoscenza. E' permesso l' ucciderli per preservarsi dai loro morsi, e per farne sagrifizj, qual inconveniente vi sarebbe dunque nel mangiarli? Porfirio risponde, che gli uomini debbono dormir poco, spogliarsi di quanto vi è di materiale, mettersi in istato di ritornare nella ragione intelligibile, da cui sono venuti, schivare sovra tutto quanto può risvegliare le passioni, conchiudendone esser necessario astenersi dalla carne degli animali; conchiusione poco degna d' un dialettico; poichè basterebbe per i fini sovrespressi essere sobrio, regolato, e temperante nell' uso di tali alimenti. Tutto ciò, ch' egli dice di più vero, si è che quei, i quali non mangiano se non cose inanimate, come pane d' orzo, frutti, e legumi, non anno bisogno nè d' un gran numero di domestici, nè di mobili preziosi, nè di uccellatori, nè di pescatori, ec., dormono poco, anno l' anima atta alla contemplazione, e non temono i ladri.

Nel secondo libro tratta la quistione de' sagrifizj, sempre colla mira di rispondere ai nemici dell' astinenza delle carni. Secondo lui non s' offerivano sul principio agli Dei, se non le primizie della terra, piante, fiori, frutti, focacce di grano, e fiore di farina; dopo furono imolati gli animali; ma Porfirio pretende, che questa fosse l' epoca delle guerre, della fame, e di tutti i mali; e che sia ancora un abuso l' offerire al Dio supremo veruna specie di vittima, o di presente, bastando onorarlo *col silenzio, e co' casti pensieri;* mentre le offerte non sono buone se non per Dei subalterni. Qui questo filosofo, sempre debile ragionatore, non à nè una giusta idea della divinità, nè del culto, che le è dovuto. Nè meglio si cava egli dall' argomento dei suoi avversarj, i quali dicevano che doveva essere permesso il mangiare gli animali, quando si potevano uccidere; perchè la sua ragione in favore della negativa si è, che mangiando tali carni, *si tirano sovra di se le anime delle bestie; il che diminuisce altrettanto l' unione, che noi dobbiamo avere con Dio.* Miserabile filosofia, che non merita d' esser confutata.

Il terzo libro fa il seguito della sua risposta, in cui intraprende a mostrare, che l' uso della carne degli animali è contrario alla giustizia; sovra di che entra nella spiegazione della natura delle bestie: materia trattata da migliori filosofi di Porfirio, e sempre così indecisa, come se non ne fosse stato giammai parlato. Il nostro filosofo avanza come principj certi, che gli animali anno un' anima ragionevole; che conversano fraloro; che i cani fanno de' filologi-

logismi nel perseguitare il selvaggiume; che le bestie anno vizj, virtù, passioni, e affezioni, ec. E la conchiusione ancora si è, che tutto ciò dee impedire l'uso delle carni; il che è mal dedotto, indipendentemente da qualunque opinione si abbia sovra l'anima delle bestie. Perchè quando anche fossero ragionevoli, quando anche avessero tutte le belle qualità loro attribuite da Porfirio, che male sarebbe egli il distruggerle, e mangiarle, se Dio le à create pel servizio, e nutrimento degli uomini? Bisognerebbe provare una tal esenzione di servizio, e di dipendenza, mostrare leggi naturali, o positive, che proibissero l'uso, che noi facciamo delle carni degli animali. Porfirio su questo particolare nulla dice di rimarcabile; sicchè bisognerebbe mandare questo Platonico alla logica d'Aristotile.

Il suo 4. libro batte sovra questi due punti; che vi sono popoli, i quali abboriscono la carne delle bestie; e che l'uso di tal carne non è utile. Non abbiamo osservato nella narrativa de' suoi esempli, se non un saggio assai curioso sovra gli Essènj, che merita l'attenzione del lettore, e M. di Burigni l'à tradotto con molta fedeltà, dignità, e grazia.

Susseguitamente egli ci porge la vita di Plotino scritta da Porfirio, di cui ne fa la traduzione. Porfirio sovra tutto ci fa conoscere i rapporti, che à avuti con Plotino suo maestro, e suo modello. Il discepolo si dimentica qualche poco delle regole della storia per parlare di se medesimo; ma, infine quanto ivi si trova nel racconto di quei due filosofi non porgerà molto piacere ai nostri odierni letterati, i quali vogliono

dei

Digitized by Google

del nuovo, e dilettevole unito al buono, ed utile. Quando il P. Niceron diede le sue memorie sovra gli uomini illustri, non si gradì, che egli vi avesse inserita una moltitudine di *Gimnasiarchi* d'Ollanda, e di Germania. Non sappiamo se i piccioli aneddoti, che riguardano Porfirio, saranno meglio ricevuti; ma checchè ne sia, M. di Burigni merita elogj per la pena, che si è presa, ed è assai capace di af..ticarsi sovra altre materie più ragguardevoli. Aggiunge egli qui una *differtazione sovra i genj*, la quale è una raccolta di quanto la scrittura, i padri, e i teologi c'insegnano degli spiriti o angeli, o demonj; e non obliai sogni degli eretici, e degli antichi filosofi sovra lo stesso argomento. Questo saggio suppone erudizione, lettura, e ricerche; ed è utile per mettere sotto gli occhi d'ognuno quanto si trova sparso in mille altri libri sovra la stessa materia, ma noi mandiamo il lettore all'opera stessa, l'estratto della quale non potrebbe presentare se non se cose comuni, e dette cento volte.

AR-

ARTICOLO CXXI.

EL ORINOCO ILLUSTRADO Y DEFENDIDO; *historia natural, civil, y geographica, &c. Secunda impression revista y aumentada por su mismo autor el Padre Joseph Gumilla de la Compañia de Jesus. En Madrid 1745. vale a dire.*

L' Orinoco illustrato, e difeso: storia naturale, civile, e geografica, ec. *Seconda edizione riveduta, e aumentata dall' autore* il P. Giuseppe Gumilla della Compagnia di Gesù. *In Madrid 1745. due volumi in quarto.*

Cominciava il nostro mondo a invecchiarsi, appena offrendo qualche oggetto, il quale per la sua novità potesse interessarci; e perciò faceva d' uopo d' una nuova attrattiva alla nostra curiosità. Cristofaro Colombo, genio ardito, risoluto, e intraprendente, risvegliò gl' ingegni, e creò, per così dire, un nuovo mondo, cavandolo dal caos, nel quale era seppellito da più di sei mila anni. Qualunque scoperte si sieno fatte, vi restano ancora molti paesi da scuoprirsi; e gli stessi paesi abitati dagli Europei, quante ricchezze contengono essi, che ci sono incognite! Quanto alle ricchezze del nuovo mondo, il popolo (e quest'ordine è in tutti gli stati) il popolo non intende se non le miniere d'oro, d'argento, e di pietre preziose. Ma non per queste il filosofo considera una tale scoperta, giacchè appunto per queste è fatale all' Europa, essendo un tale oro la sorgente, e l'alimento delle guerre, che la lacerano; ma per quel-

quello, che importa la stima d' un uomo, che pensa, cioè, perchè una tale scoperta à dilatata la carriera delle scienze, e delle arti, e perchè la sanità degli uomini ne cava infiniti vantaggi per quella moltitudine di piante salutifere, che l'America produce.

La premura, con cui il pubblico riceve le relazioni de' viaggi, e le storie delle diverse parti del nuovo mondo, forma un felice pregiudizio in favore dell' opera, che noi annunziamo. Gli amatori del maraviglioso vi troveranno con che pascere, e contentare il lor gusto, e un tal piacere non compereranno a spese della verità; mentre la ragione confesserà quanto l' immaginazione stupefatta considererebbe come favole.

Per dare un' idea precisa, e fedele de' paesi, che sono bagnati dall' Orinoco, crediamo di dover loro applicare questi versi dell' Ariosto in occasione de' paesi, che Astolfo vedeva nella luna:

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono lassù, che non son qui tra noi;
Altri piani, altre valli, ec.

Il fiume dell' Orinoco, dice l' autore, per la sua larghezza, per la profondità delle sue acque, e per la lunghezza del suo corso può esser messo in paragone co' maggiori fiumi dell' America. Non si conoscono ancora tutti i paesi, che egli bagna, giacchè non è stato scoperto se non fino a Ellayrico, e da un tal punto comincia il P. G. la sua storia, e la carta, che egli ci porge di esso fiume. Non si riferisce egli se non alla testimonianza de' suoi occhi, lasciando il vasto campo delle conghietture; ed egli dee co-

conoscere un paese, che abita per più di 30. anni, e che à sovente scorso non solamente come missionario, ma ancora come astronomo, e come geografo.

L' Orinoco vede accrescere il suo corso dalle acque tributarie di molti fiumi subalterni, qualcheduno de' quali è più grande, e più profondo della Senna, e della Loira. Ma l' Orinoco à egli comunicazione col Maragnone per mezzo del Rio Negro? Questa si è una discussione, in cui entriamo col nostro autore. Dopo le osservazioni dell' illustre accademico, che ci à data la carta del Maragnone, sembrerà temerario, che si osi rivocare in dubbio una tal comunicazione. Frattanto abbiamo creduto, che fosse a proposito l' esporre ancora le ragioni, che determinano il P. Gumilla a negarla positivamente.

Non pretendiamo già di adottare le opinioni di questo autore; ma coll' esporre le prove prodotte da una parte e l' altra, il pubblico sarà in istato di giudicare questa specie di contesa letteraria. Avvertiamo, che questa è una seconda edizione fatta nel 1745., e che lungi dall' essere in ogggi *pienamente disingannato* su tal proposito, come è stato annunziato nello stesso anno 1745., l' autore produce al contrario nuove ragioni per fortificare il suo sentimento. Tradurremo fedelmente questo passo dell' opera, perchè tocca il fondo della quistione.

„ Il fiume Caura comparisce considerabile
„ quanto l' Orinoco, in cui si getta dalla par-
„ te del Sud. Si conosce la di lui sorgen-
„ te; e io l' ò segnata nella mia carta.
„ La sua imboccatura è ai 312. gradi di
„ longitudine, precisamente come la carta
„ dise-

„ disegnata sulle osservazioni dei signori
„ dell' accademia delle scienze di Parigi,
„ mostra la comunicazione dell' Orinoco col
„ Maragnone per mezzo del fiume, chia-
„ mato Rio Negro. Ma se la longitudi-
„ ne è la stessa, la latitudine è diversa;
„ perchè l' imboccatura del Caura è a cin-
„ que gradi e mezzo, e secondo gli acca-
„ demici di Parigi la comunicazione dell'
„ Orinoco col Maragnone si fa a un grado.
„ Io so che costesti signori, *i quali sono gli*
„ *Arghi sottili delle scienze, e linci per ap-*
„ *prendere, ed istabilire il vero*, non se l'
„ avranno a male, anzi approveranno quan-
„ to sono per dire.

„ Dichiaro dunque che dopo avere scor-
„ so, e considerato molte volte l' Orinoco
„ dalla parte del Sud al disotto del fiume
„ Tabaye situato ai 306. gradi e mezzo di
„ longitudine, e a un grado, e quattro mi-
„ nuti di latitudine, nè io, nè verun al-
„ tro missionario abbiamo veduto entrare
„ nell' Orinoco, nè uscire il Rio Negro. Di-
„ co nè *entrare*, nè *uscire*, perchè suppo-
„ sta tal comunicazione, resterebbe a far
„ vedere qual dei due assorbisca l' altro.
„ Il P. Fritz nella sua pianta del fiume
„ Maragnone fissa l' origine, e la sorgen-
„ te del Rio Negro verso il quinto grado
„ di latitudine, e nulla parla della sua co-
„ municazione coll' Orinoco, nè di quella
„ dell' Orinoco col Maragnone. Infine quel-
„ lo, che rende impossibile una tal comu-
„ nicazione, si è un cordone immenso,
„ che regna fra essi fiumi, sia fra il Rio
„ Negro e l' Orinoco, sia fra l' Orinoco
„ e il Maragnone, e questo solo dee dissi-
„ pare ogni dubbio. Herrera, che primo

„ à

Digitized by Google

„ à immaginata tale comunicazione, con„ fonde le imboccature dell' Orinoco, e del „ Maragnone, come anche la lor sorgen„ te; e la loro origine. „

Dopo questa discussione geografica riprenderemo il seguito della storia. Non si sa precisamente per quante imboccature si scarichi l' Orinoco nel mare, mentre la più comune opinione ne fissa il numero a cinquanta, o sessanta, le quali formano un laberinto di varie isole assai grandi. La principale imboccatura corrisponde all' isola della Trinità. Il flusso, e riflusso del mare si fa sentire nell' Orinoco sino per 160. leghe; e quello, che caratterizza di vantaggio questo fiume, si è la maniera singolare, con cui cresce, e decresce. Egli impiega cinque mesi dell' anno a crescere. Il suo cammino è quasi impercettibile, essendo i suoi progressi lenti, ma col andar avanti fanno un accrescimento considerabile, essendo allora la sua profondità per lo meno di cento braccia. Sta un mese intiero nella stessa altezza, dopo di che si abbassa, e continua cinque mesi seguiti a decrescere, non avendo allora se non che 60. 70., ovvero 80. braccia di profondità, secondo che il suo letto è più, o meno ristretto. Dimora esso un mese nel suo maggiore abbassamento, dopo di che ricomincia il ritorno periodico delle acque. I mesi, ch' egli impiega a crescere, sono Aprile, Maggio, Giugno, Luglio, Agosto, e tutto il mese di Settembre riposa senza alterazione. Decresce poi nei mesi d' Ottobre, Novembre, Dicembre, Gennajo, e Febbrajo, e tutto il mese di Marzo rimane nello stesso punto di diminuzione. Per una tradizione costante si è osser-

Digitized by Google

osservato, che ogni 25. anni l'accrescimento dell'Orinoco è di un braccio più grande di tutti gli altri 24. anni. Un tal disordine pieno di regolarità si fa facilmente osservare nelle vestigia, che il fiume imprime su i macigni, ove, per così dire, sono contati tutti i suoi passi.

Non si possono meglio dipingere gl' Indiani, che abitano le rive dell' Orinoco, quanto col rappresentarli, come l' unione odiosa de' vizj i più rubelli. L' ingratitudine, l'ignoranza, la ghiottoneria, l' ebrietà, la pigrizia, e la timidezza formano il composto del lor carattere, e quello, che è una conseguenza naturale, e necessaria della timidezza, e della debolezza, sono essi sospettosi, maligni, e perfidi. Non anno essi spirito se non per la vendetta, dissimulatori all' eccesso, sotto un' aria tranquilla coprono i tradimenti più neri. Nemici di quanto può incomodarli, o violentarli, fanno cadere sovra le loro donne tutto il peso della fatica, ed esse sono, alle quali tocca il faticoso pensiero dell' agricoltura. Gli uomini s' immaginano d'aver acquistato il gius di far nulla, e di comandare, dacchè anno preso qualche pesce, o ucciso un qualche animale. Se vengono interrogati sovra la loro origine, alcuni mostrano degli scogli, da cui pretendono discendere, altri rispondono, che la terra produceva tempo fa gli uomini, ma che frattanto non produce più se non spine. Rispettiamo tanto l' umanità, benchè sfigurata in questi selvaggi, che risparmiamo ai nostri lettori un racconto, che umilia sì fortemente la ragione.

Questi popoli anno alcune cirimonie giudai-

daiche, come la circoncisione, e l' uso lavarsi molte volte il giorno. Vanno sempre nudi, e il P. G. ne assegna una ragione, la quale sembrerà più divota, che fisica.

Gl'Indiani, dice, discendono da Cham, il quale portò un occhio profano sovra suo padre, nel disordine, in cui il sonno aveva messo i di lui vestimenti; e in punizione di tale insulto la posterità di Cham è condannata a non servirsi punto di vestiti. Aggiungiamo per onore del P. G. che si trova la stessa riflessione in Herrera [cap. 4. del 9. lib. della sua prima deca] Quest' ultimo autore assicura che gl' Indiani avevano detto ai primi conquistatori del nuovo mondo, che essi portavano dai loro antenati una cognizione di Noè, e del diluvio; e che se andavano nudi, ciò proveniva in conseguenza della maledizione lanciata da Noè contra suo figlio Cham, e contra la di lui prosperità.

Checchè ne sia è assai difficile impegnarli a far uso de' vestimenti, che loro si presentano. Il solo istante, in cui si vergognano di farsi vedere si è, quando si sono dimenticati di ungersi d'olio tutto il corpo; perchè allora si considerano essi come veramente nudi. Dopo ciò, si crederebbe, che la moda potesse appresso questi popoli esercitare l' austerità delle sue leggi? Eppure nulla è più vero. Anno essi dei giorni di cirimonie, e di raunanze pubbliche, nelle quali ciascheduno si sforza di comparirvi con distinzione. I loro ornamenti consistono in alcune piume, di cui si fanno braccialetti, cinture, e una specie di diadema in forma di turbante. Si forano essi le orec-

chie,

chie, le narici, e le labbra, per cui passano delle ossa di pesci, e d'animali, non essendo permesso se non ai più considerabili della popolazione l'avere delle verghette d' argento sospese alle narici.

I Caribi, e le Caberre si fanno un collare dei denti de' nemici, che anno uccisi; e questo è il contrassegno del loro valore, e il collare l'ordine de' valorosi. I musici, e i suonatori sono vestiti con più ricchezza, e profusione: vanno tutti coperti di penne mescolate con tanta intelligenza, e sì artifiziosamente ordinate, che nel mandarsi l'una all'altra i raggi della luce, si danno, e ricevono scambievolmente splendore. Le donne comuni si servono di scaglie di lumache per farsi braccialetti, collari, e cinture. Quelle, che sono d'un rango superiore, non impiegano per loro ornamento se non denti di scimmia. Felice quell'indiana, che è assai ricca per avere un collare fatto di pezzetti di vetro. Ma quello, che dà l' ultima grazia al loro acconciamento, si è un dente di Cayman, ch' esse sospendono alle loro orecchie; perciò vi fanno un' apertura sì grande che un uovo di gallina vi passerebbe facilmente. La natura sempre benefattrice s'affretta di soccorrere tal parte mal affetta; mentre il peso allunga talmente le loro orecchie, che il capo discende fino sulle loro spalle; il che à fatto dare a queste rive il nome di *canto delle orecchie*.

Si giudica bene che questi popoli non abbiano un codice di leggi molto ampio, mentre appena alcuni anno forma di governo. Siccome vivono quasi sempre ne' boschi, ciascuna famiglia fa quasi una picciola nazione apparte, ma una picciola nazione di re-

repubblichisti. I figliuoli non rispettano i loro padri, se non finchè anno acquistata forza abbastanza per mancar loro di rispetto; e i padri non amano i loro figliuoli, se non mentre sono in età tenera. Dacchè anno un certo numero d'anni, i padri non li considerano più; ed essi vivono insieme come forestieri.

Per domesticare, e guadagnare un selvaggio, il miglior mezzo, che abbiano immaginato i missionarj, si è stato d' innalzare suo figlio al grado di cantore, il che è per lui una dignità eminente, poichè questi popoli amano appassionatamente il canto. Si dice che Orfeo addolciva altre volte co' suoi concenti gli animali i più selvaggi. Sulle rive dell'Orinoco la favola diventa una verità.

Non è possibile in un estratto di parlare di tutti i popoli, che abitano i vasti paesi bagnati dall'Orinoco nel suo corso; mentre tutti gli stessi popoli anno qualche cosa di comune fra di loro, e alcuni tratti, che li diversificano. Ci fermeremo a quei, che meritano un' attenzione particolare per la singolarità delle loro costumanze. Tale è la nazione Guarauna, il carattere della quale è l'allegria. Amica fedele degli Spagnuoli, non à giammai intrapreso di scuoterne il giogo. Ella abita le isole, che sono all' imboccatura dell'Orinoco; ed essendo esse isole inondate sei mesi dell' anno, non si concepisce come i Guarauni, possano farvi il loro soggiorno: il maraviglioso toglie in questo luogo alla verità l'aria del verisimile. Ecco come l' autore racconta un fatto, di cui è stato più volte testimonio. Quando il tempo della crescituta dell' Orinoco s' avvicina;

i Gua-

i Guarauni conficcano profondamente in terra dei grossi legni, coll'ajuto de' quali formano una specie di suolo, in cui innalzano le loro cappanne, e vi costruiscono strade, e piazze pubbliche, essendo unite tali capanne, e strade per mezzo di ponticelli di comunicazione. Cresce nella loro isola un arbore, che può chiamarsi un secondo arbore di vita, che è una specie di palma, il quale nella lor lingua à il nome di Murica. Quest'arbore loro somministra non solamente con che fabbricare le loro città aeree, ma provvede ancora a' loro bisogni, ed è, per così dire, un picciolo compendio del mondo, trovandovi eglino in esso il pane, la carne, e il vino. Veniamo al particolare racconto, il quale non potrà non piacere ai lettori curiosi.

I Guarauni fanno un'apertura nel Murica, da cui tosto ne cola un liquore molto dolce, ma che invecchiandosi s'inacidisce. Quando ne anno cavata un'assai gran quantità, del resto di quel sevo o sugo si forma una moltitudine prodigiosa di vermi bianchi della grossezza di un dito, e tali vermi servono loro di carne. Un tale annunzio non previene molto in favore della vivanda; eppure non si tratta, dicesi, per gli Europei se non che il trionfare dell'orrore, che ispira la vista d'un tale cibo; e si sono trovati Spagnuoli, i quali dopo essersi determinati una volta a mangiarne, potevano appena saziarsene.

Quando i detti vermi sono finiti, resta nel tronco della palma una feccia, che gl'Indiani raccolgono accuratamente. I piccioli filamenti, che sono in esso tronco estremamente spongoso, formano una massa, che

si leva in più fiate. Si espone dopo al sole per seccarla, e questa è una farina bellissima, che a prima vista si prenderebbe per amido. Gl' Indiani ne fanno un pane molto saporito, ma pesante, e difficile a digerirsi. Qui non è il tutto, poichè oltre il liquore, che loro porge il tronco stesso dell' arbore, ne sanno estraere un altro dai frutti del murica, il quale secondo liquore è gustoso, e refrigerante. Di più in esso arbore nulla è inutile, mentre la sua scorza densa fa le separazioni delle stanze, e i tetti delle capanne; e le foglie servono di parasole, e di vele per gli Canoti. Dei filamenti, che separano esse foglie, ne formano i cordami pei loro battelli, le reti per la pesca, i legami per congiungere i pali, e per attaccarvi i lor letti, che vi sospendono; e un tal arbore è comunissimo in esse isole. Tale è l' attenzione gioconda d' un amabile provvidenza, la quale non priva un paese di alcuni vantaggi, se non coll' accordargli altri beni, che lo ricompensano di quei, che non possiede. Il P. G. comprende bene egli stesso quanti increduli potrà trovare, o fare quanto racconta di quest' arbore maraviglioso. *Per sua giustificazione egli esorta quei, che non si contenteranno della di lui testimonianza, di trasportarsi all' Orinoco, ove se ne istruiranno eglino stessi.* Per altro Blaeu nella seconda parte del suo Atlante, parlando delle isole Maldive riferisce qualche cosa altrettanto singolare del cocotier; e l' uno serve a dare all' altro il colore della probabilità. Si trovano a ciaschedun passo nella storia fatti talmente prodigiosi, che o bisogna rinunziare alla lettura delle relazioni, o risolversi a credere un autore saggio,

gio,

gio, e giudizioso, il quale non à veruna interesse di farci impostura.

Appresso la nazione dei Guayquiri costa molto alle fanciulle l'essere maritate, perchè per 40. giorni sono rinchiuse strettamente, e sono obbligate a un digiuno così rigoroso, che quando escono delle loro prigioni, rassomigliano agli scheletri. La notte, che precede il giorno del loro maritaggio, la futura sposa è soggetta ancora a una prova meno lunga, ma più penosa, e più nojosa. Ella è circondata dalle donne più vecchie della popolazione, che sono occupate nella cura del di lei ornamento. All'alzata del sole il maestro delle cirimonie seguito dagli altri selvaggi viene a danzare intorno alla casa dei due sposi; terminato il ballo, la nuova maritata comparisce accompagnata dalla più brutta donna della nazione, la quale per consolarla de' suoi tormenti passati, le ripete continuamente: *ah! mia figliuola, se sapeste quanto vi costerà il diventar madre, non vi maritereste.* Dopo questa dolce esortazione, si mettono a tavola, intervenendo al pranzo tutta la popolazione, e per onorare i due sposi, sono collocati appresso il Cacique.

Gli Ottomachi ben diversi dagli altri Indiani anno un'apparenza di governo, e i loro giorni sono distribuiti, e divisi con qualche ordine, da cui rare volte s'allontanano. Anticipano essi di tre ore il levarsi dell'aurora; e un tal tempo è consecrato a deplorare la perdita dei loro parenti, e de' loro amici. Il loro dolore è reale, e si spiega colle lagrime: e ogni cosa rimbomba dei loro pianti, e urli; talmente che uno straniero testimonio di tale scena lugubre crederebbe che il

Digitized by Google

il nemico furioso fosse per desolarli interamente. Il primo raggio del sole dissipa la tristezza, e conduce l'allegria, che riempie tutto il restante della giornata, in cui non si vedono che balli, e festini. Il capitano nomina ciascun giorno un certo numero de' suoi sudditi per andare alla caccia, e alla pesca per tutta la popolazione. Il giorno venturo si riposano i predetti, e ne succedono altri nelle stesse occupazioni. Tutta la nazione compone una numerosa famiglia. I cacciatori, e i pescatori depongono il frutto delle loro fatiche alla porta del capitano, il quale distribuisce quelle provvisioni ai padri di famiglia a proporzione del numero de' loro figliuoli. La poligamia è proscritta appresso gli Ottomachi; poichè il Cacique è quegli, che fa i maritaggi; e per una tradizione, che i vecchi interessati a mantenerla fanno osservare rigorosamente, il Cacique non dà per ispose ai giovani se non vecchie donne, appartenendo le giovani donne agli uomini vecchi. Per autorizzare, e giustificare un tale uso, dicono che sarebbe un mettere due pazzi in una stessa casa l'unire insieme due giovani. La vecchia donna diggià istrutta della maniera, con cui fa d'uopo condurre un governo di casa, formerà il suo sposo, il quale non è che suo schiavo soggetto, e rispettoso. I giovani si consolano colla speranza, che saranno ben presto liberati dalla loro incomoda governatrice, e allora sono in istato di scegliersi una donna giovine, perchè il primo maritaggio à dovuto renderli saggi, e capaci di mantenere il buon ordine nella loro casa.

Ciascheduno de' capitoli di questa storia por-

porge una pittura differente. I Salivas sono un carattere assai dolce, e sono di tutti que' popoli i meno lontani dalla ragione. Questa nazione era per lo passato assai numerosa, ma in oggi è ridotta a cinque o sei popolazioni. I Caribi la distruggono, e quando si esortano i Salivas a ripulsare gli assalti de' lor nemici, essi rispondono tranquillamente: *i nostri antenati non anno giammai amata la guerra. Il loro esempio è una legge per noi. L'amore della pace è un bene, che ci anno trasmesso.* E quello, che lungi d'essere incompatibile con un tale orrore per la guerra, n'è forse una prova, sono essi curiosi d'avere armi rilucenti, di cui non fanno uso, se non per la caccia. In somma sono zerbinotti compiuti in essere di selvaggi; e amerebbero meglio ricevere una ferita, che vedere sfregolata la loro capigliatura, facendosi pettinare e lavare dalle lor donne più volte il giorno.

Un tratto, che fa ben conoscere l' ignoranza di questi popoli, si è che una donna, che diventa madre di due figliuoli in una volta, è esposta ai risentimenti del suo sposo, che la sospetta d' infedeltà. Il P. G. cita un esempio, di cui fu testimonio.
„ Mentre mi trattenevo col capo, o capi-
„ tano d' una di dette popolazioni, fu ve-
„ nuto a dirgli che sua moglie aveva par-
„ toriti due figliuoli. Il capitano si credet-
„ te disonorato. Qualche giorno dopo radu-
„ nò tutte le donne della popolazione, con
„ sua moglie alla testa loro, e intimò a tut-
„ te una proibizione espressa di dare d' al-
„ lora innanzi due figliuoli in una volta
„ ai lor mariti; e per convincerle che la
„ minaccia non era punto vana e frivola,
„ co-

Digitized by Google

„ cominciò dal punire sua moglie per l'affronto, che gli aveva fatto. Perciò le Indiane, quando si sentono vicine a partorire, si allontanano dalla popolazione, affinchè se fossero mai sì sgraziate d'arricchire la patria di due nuovi cittadini, possano avere la facilità d'affogarne uno per mettersi al coperto del castigo, e della persecuzione.

I Salivas seppelliscono i loro morti con grandi cerimonie. Se qualcheduno si avvicina al funerale, dee congiungersi alla truppa de' piangenti, e delle piangenti, altrimenti correrebbe rischio d'essere maltrattato dai parenti, e dagli amici del defunto. Nulla conservano essi di quanto era appartenuto al morto, strappando sino quanto egli aveva seminato, e atterrando la sua capanna, in cui niuno oserebbe abitare, perchè, dicono, la morte, che ne sa bene il cammino, verrebbe ben presto a rapire il nuovo abitatore.

Siccome quest'opera è composta di due volumi in 4., ed è scritta in una lingua, che non è molto alla moda, ne daremo varj articoli in queste memorie.

ARTICOLO CXXII.

SAGGIO SOVRA I PRINCIPJ DELLA fisica 1746.

GLi antichi filosofi anno amato meglio indovinare che vedere; e siccome trascuravano di osservare e di studiare la natura, la fisica appresso di loro non era se non una scienza di pompa e di ostentazione. Da un secolo in qua si è conosciuta la necessità

assoluta di fare osservazioni e sperienze, e fiè veduto che la fisica sperimentale doveva precedere alla fisica sistematica.

L' autore di questo saggio à stimato egli che si avesse un' assai ampia provvisione di sperienze e d' osservazioni, per istabilire un tal sistema generale, e spiegare tutti i segreti della natura? „ Sembra, dice, che i „ maggiori filosofi vicini ad impossessarsi di „ un tal sistema, l' abbiano girato e raggirato per così dire, e l' abbiano lasciato „ fuggire. Cartesio si era immaginato un „ vortice di materia centrifuga, Newton „ un mezzo comprimente, Kepler degli spiriti o scorrimenti incorporali, che tiravano il corpo verso il centro, e Aristotile, senza tanti complimenti, due principj uno di leggerezza e l'altro di gravità, in che egli si è più accostato al vero." Ma qual è egli questo sistema generale, questo segreto della natura, intorno al quale si sono aggirati tanto i filosofi senza indovinarlo? L' autore pensa averlo scoperto, e con tutto il rischio di trovare contradditori, o che non l' intendano, o che lo condannino, egli l'espone in questo saggio. Tutta la natura, dice, sembra animata da due moti opposti, che egli chiama col nome di *forze centrali*. Uno di essi moti avvicina le parti del centro, ed è la forza centripeta; l' altro ne le allontana, ed è la forza centrifuga. Non si può, soggiunge, non ammettere i detti due moti, quando se ne ammetta uno dei due.

Sin qui l' autore nulla dice che non si conosca, e che non si ammetta, quando si abbia qualche cognizione della fisica, ma ecco la parola dell' enigma, che dee spiegare e sve-

svelar il tutto. „ Da ciò, continua l'autore, si potrebbe inferire che uno di essi „ moti è la cagione dell' altro. La luce, „ per esempio, potrebbe uscire del sole per „ l' immensa compressione, che dee farsi al „ centro comune de' gravi, verso il quale „ gravitano tutti i corpi dell' universo, o al„ meno del nostro sistema planetario.

„ Ma essendo ancora incognita la cagio„ ne di tal compressione, si oserebbe egli „ sospettare, che la forza centrifuga sia essa „ cagione? Non si potrebbe dire che tal „ forza risiede nella sostanza immateriale, „ che ne è il soggetto? Quello spirito uni„ versale unito alla materia la più sottile, „ sarà come l' anima del mondo, e il pri„ mo principio creato: quello spirito, che „ si moveva sopra le acque secondo l' espres„ sione di Mosè. E' possibile che la forza „ centrifuga tendendo ad allontanare le par„ ti solide della materia, cagioni lo sforzo, „ che esse fanno per avvicinarsi al *centro*. " In tal maniera tutto è mosso nella natura dalle forze centrali, vale a dire dalla forza centripeta e centrifuga; l' una delle quali congiunge le forze dell' altra, e le congiunge senza fine.

L' autore impiega una gran parte della sua opera nell' adattare le osservazioni e i fenomeni alla sua ipotesi, e ve li accomoda qualche volta felicemente. Pretende ancora trovare nel suo sistema la spiegazione de' fenomeni dell' elettricità; essendo questo mondo elettrico pieno di maraviglie, che recano ammirazione e umiliazione alla ragione. „ *Io credo però*, dice l' autore, che „ conosciute una volta e penetrate le forze „ centrali, ci mettrebbero più in istato di

„ scuoprirle. " Se voi gli dimandate, perchè il tubo di vetro attragga e ripulsi le foglie d' oro, vi risponderà „ che la *materia* „ *centrifuga*, che esce del tubo, penetra le „ foglie, e trovandosi compressa, riunita e „ ripulsata dalla reazione del canto oppo- „ sto, essa dee spingere le foglie verso il „ tubo, dal quale una nuova emanazione „ le ripulsa, dacchè l' anno toccato. " Volete voi sapere perchè si sollevino scintille dal vetro? Perchè, dice l' autore, *quello strofinamento ne separa le parti più elastiche e le più centrifughe*. Coll' ajuto di esse parti centrifughe spiega egli ancora l' odore di fosforo, e lo scopiettamento delle scintille elettriche.

Quello, che dimostra all' autore la fecondità de' suoi principj, si è che sono essi applicabili alla maggior parte *delle scienze e delle arti utili, che la fisica sempre perfeziona*. Si contenta egli d' applicarli 1. *alla cultura delle piante*. 2. *al regolamento del mondo*. 3. *al genio delle nazioni, e alle regole della sanità*. Ecco come egli espone questo ultimo punto: „ I popoli de' „ paesi continuamente caldi, o continuamen- „ te freddi, dice, anno generalmente un genio „ più tranquillo e un carattere più eguale de- „ gli abitanti dei climi, ove regna una conti- „ nua variazione di caldo e di freddo. Qua- „ le n' è la cagione? Si è, risponde il no- „ stro autore, che in questi la materia cen- „ trifuga è alternativamente compressa e di- „ staccata con una aumentazione di forza, „ laddove ne' primi essa non agisce se non „ con forza sempre eguale. " Dal che conchiude che gli Spagnuoli e gli orientali debbono essere più tranquilli, più gravi, e me-

Digitized by Google

no vivi di noi. Conchiude ancora che gl' intingoli, e i condimenti debbono nuocere alla sanità, ed infiammare le passioni, perchè aumentano la forza centrifuga. *Perchè*, dice, *dalla forza centrifuga ben maneggiata dipendono la sanità, la durata della vita, il vigore, e l' agilità delle forze dell' anima.*

Se questi principj, non ostante la lor evidenza e la lor fecondità, a prima vista non piacciono, e se sono anche oppugnati, l' autore non ne sarà sorpreso; mentre egli pretende che *non ostante il gusto, che gli uomini anno per la novità, essa duri molta fatica a stabilirsi nel mondo;* e che egli à incontrate molte contraddizioni, quando à esposti i detti principj nelle conversazioni particolari. Confessa, che sovra tutto à incontrate dette contraddizioni, quando à sostenuto che il polo meridionale della terra doveva essere più freddo del polo settentrionale; che il moto della terra, tanto sovra il suo asse, quanto intorno al sole era lentissimo; che bisogna ammettere nella natura una sostanza *incorporea, che occupi tutto lo spazio, che rimane fra i corpi;* e che il moto è essenziale alla materia. Non è però da stupirsi, come lo pensa l' autore, che tali principj non sieno stati gustati; mentre si gusterà di vantaggio l' attrazione Newtoniana, che egli ammette; perchè, quantunque un bell' ingegno abbia detto, che *l' attrazione e le convulsioni erano la vergogna del nostro secolo*, quest' attrazione à un gran numero di fautori nell' Europa erudita, e per quanto si può fare l' oroscopo d' un sistema, si può assicurare che il numero di essi fautori si accrescerà maggiormente.

ARTICOLO CXXIII.

LE OMELIE DI SAN GREGORIO PAPA sovra Ezechiello. In Parigi appresso Fil. N. Lottin, e G. Butard stampatori libraj strada s. Jacopo alla Verità, Giovanni Desaint, e Carlo Saillant, ec. libraj, strada s. Giovanni di Beauvais, in faccia al collegio, e la vedova Robinot, passo degli Agostiniani. Anno 1747. p. 570. in 12.

VEngono con dolore alla memoria que' secoli sfortunati, in cui l' ignoranza era sparsa sovra tutto il genere umano. Le arti e le scienze erano come annichilate; le opere degli autori ecclesiastici e profani erano abbandonate ai vermi, e alla polvere, e nissuno pensava a ristabilire nel loro primo onore. Molto si deve a quelle comunità laboriose, le quali in tempi sì difficili ci anno conservata una gran parte di que' monumenti preziosi, di cui si è poi felicemente servito per rendere all' impero delle lettere tutto il suo antico splendore. E con ciò i due ultimi secoli si sono estremamente distinti.

E' vero, che quando si ebbe ricominciato nella chiesa a leggere i padri, si trovarono dei dotti assai abili, ma molto meno di quanto pensavano esserlo, i quali s' abusarono stranamente di tal lettura. Citavano essi que' santi dottori non già per appoggiare le loro novità pericolose, mentre gli eretici fanno poco conto delle loro autorità; ma tali citazioni avevano un' aria d' erudizione, che impone, e dall' altra parte i cattolici facendo professione di rispettare

tare i padri come i depositarj della tradizione, erano obbligati a discutere e dichiarare i passi, che loro venivano opposti, il che non era poca occupazione. Tali contese tanto più animate da una parte e l'altra, quanto che erano più interessanti, mentre si trattava della fede, misero i cattolici nella felice necessità di leggere con applicazione tutti i padri; e ognuno sa i progressi, che fecero in uno studio sì serio, e sì ampio.

Dopo tante edizioni delle opere di que' santi dottori, non rimane più se non il tradurli in francese, affine di dilatarli maggiormente, e di procurar loro un maggior numero di lettori. L'opera, che annunziamo, contiene le omelie di s. Gregorio Papa sovra Ezechiello. Si avevano diggià in nostra lingua le di lui omelie sovra i vangeli dell'anno, e le sue morali sovra Giob; e quello, che in oggi vi si aggiunge, è capace di accrescere la venerazione, che si à sempre avuta per esso santo dottore; il quale pronunziò le omelie sovra Ezechiello nel tempo delle guerre, che desolavano l'Italia.

Agilulfo Re de' Longobardi dopo aver desolata la campagna, minacciava Roma con una possente armata; e questa città altre volte sì famosa e padrona dell'universo, era nella maggior costernazione. In tali circostanze s. Gregorio per consolare e sostenere il suo popolo in mezzo a tante afflizioni, gli spiegava la profezia di Ezechiello; e nulla più era conveniente alle stesse circostanze, quanto una profezia, che lo Spiritossanto aveva dettata nella schiavitù del popolo di Dio. Perciò tutti i suoi

discorsi fecero una forte impressione su i cuori. Un sommo Pontefice, un Vicario di Gesù Cristo, un capo visibile della chiesa, un pastore più rispettabile ancora per la sua santità, e pe' suoi talenti, che per la sua dignità, parlando in un tempo, in cui erano i cuori sì ben disposti per la presente calamità, non poteva non vedere che i frutti del suo zelo passassero la sua speranza, ed eguagliassero i suoi voti.

Era talmente ammirato quanto diceva questo gran Papa, e se n'era talmente commosso, che molti s' affaccendavano a scrivere le di lui omelie, mentre egli le pronunziava. Non era ancora arrivato nella duodecima omelia, se non al fine del terzo capitolo d' Ezechiello; e fu preveduto che l' oppressione degli affari non gli permetterebbe di compiere quanto aveva cominciato; perciò fu pregato di spiegare almeno l' ultima parte di essa profezia, (che è la più difficile) la quale tratta del ristabilimento del tempio. Il santo Pontefice comprese ottimamente quanto gli sarebbe costato il voler contentare i desiderj premurosi del suo popolo; ma egli era un tenero padre, a cui la fatica e il travaglio non furono giammai un pretesto per negare quanto gli chiedevano i suoi figliuoli.

L' opera, che annunziamo, è piena di massime, d' istruzioni, di pensieri divoti, e di spiegazioni allegoriche del sacro testo. Contiene essa verità morali in abbondanza tale, che ciascun lettore vi troverà degli avvertimenti, che gli saranno utili, a misura della sua condizione e delle sue disposizioni particolari. Questi discorsi non sono trattati seguiti, in cui si stia attaccato a un og-

oggetto solo, che non è permesso perder di vista; che si divide a suo piacimento, che si presenta all' uditore diverso da quel, ch' egli è, e che si rende esausto a rischio di affaticare e d' annojare; non tollerandosi in esso le digressioni, se non sono estremamente corte, e le quali bisogna collocare con molto artificio; talento raro, di cui non dee l' oratore lusingarsi facilmente. Nell' omelia si segue un altro metodo, fermandosi successivamente nei diversi oggetti, secondo che la scrittura dà luogo di parlarne, il che porge una maggior varietà, e diletta egualmente l' oratore, e l' uditore nell' applicazione penosa, che richiede all' uno, e all' altro un lungo incatenamento di ragioni, e di riflessioni sovra lo stesso argomento. Si conoscerà senza fatica dalla lettura di questi discorsi a qual punto S. Gregorio Magno possedeva i libri sacri, essendo questo elogio comune a lui, e a tutti i padri, che li sapevano a memoria, mentre era questo il cibo più ordinario delle loro anime, e una sorgente inesausta, dalla quale estraevano continuamente per essi e per gli altri, mostrando colla loro condotta che questo libro divino dee stare sempre tralle mani de' predicatori.

Non sarebbe già conveniente, che fra tanti libri di pietà, che si mettono in luce, e che si vedono spacciare con buon esito, le opere di questo gran Pontefice restassero ne' magazzini in preda alle tignuole e alla polvere. In essi non vi è morale rilassata da temersi, e nè meno da sospettarsi. L' antichità, la dignità, la scienza, e la santità d' un dottore della chiesa sì rinomato, lo mette a coperto dalle prevenzioni, e

dalle antipatie, in cui si è sì sovente rispetto a gli autori nuovi; non gustandosi, e non istimandosi se non quei del loro partito, ed essendo gli altri scrittori senza spirito, e senza stile. Niuno parlerà sì sdegnosamente di un così gran Papa, e niuno temerà che nelle sue omelie il veleno della cattiva dottrina sia celato sotto la comparsa d' una pietà apparente.

Per forti che sieno queste considerazioni, non anno però intieramente assicurato quei, che anno procurata l' edizione di quest' opera. Dichiarano essi in un avviso particolare che non anno osató di metter fuori il secondo tomo di dette omelie, il quale non aspetta se non la stampa, senza aver presentito il gusto del pubblico in riguardo al primo. Eppure sembra questo un fare ingiuria al nostro secolo, il quale attesta in ogni occasione, e in ogni maniera una profonda venerazione ai ss. padri.

Non resta più, che mettere quì secondo il costume due o tre passi della traduzione, che abbiamo annunciata, affinchè i lettori giudichino da se medesimi dello stile e degli altri talenti del traduttore.

„ Lo Spiritossanto è sempre nel cuore
„ de' giusti colla fede, speranza, e cari-
„ tà, e colle altre virtù, senza le quali non
„ si può essere ricevuto nella patria cele-
„ ste, come sono l' umiltà, la castità, la
„ giustizia, e la misericordia; ma vi viene
„ per un tempo solamente, collo spirito di
„ profezia, col dono della parola, colla
„ virtù de' miracoli; susseguitamente si ri-
„ tira. Vi viene egli con tali sorte di do-
„ ni per innalzare i suoi servi, e si ritira
„ per umiliarli. Vi viene per glorificarli

„ co'

„ co' prodigj, che loro fa fare, e si riti-
„ ra, affinchè conoscano che tutto ciò non
„ proviene da loro stessi. Vi viene affine di
„ far loro vedere quanto possono colla di
„ lui virtù, e si ritira affine di convincer-
„ li colla lor propria debolezza. Lo Spiri-
„ tossanto dimora dunque senza interrom-
„ pimento nel cuore de' suoi eletti, colle
„ virtù, senza le quali non si può arriva-
„ re alla vita; il che gli à fato dare il
„ nome di *stabile*; e co' suoi doni, i quasi
„ non sono se non un effetto della sua san-
„ tità, egli è qualche volta presente, e
„ qualche volta si ritira; ma si avvicini,
„ o si ritiri, ciò deriva egualmente dagli
„ effetti della sua misericordia, e allora
„ vien chiamato agile. Pag. 150.

Il santo dottore descrive così la vera conversione p. 396., e seguenti. „ Colui
„ rinunzia a se medesimo, che mutandosi
„ in meglio, comincia a essere quello,
„ che non era, e cessa d'essere quel di pri-
„ ma. Noi ne abbiamo veduti sovente, che
„ penetrati vivamente da una predica, co-
„ me se fossero convertiti, anno riformato
„ l'esteriore, ma non l'interno? Anno pre-
„ so un abito religioso, ma non anno cal-
„ pestati i vizj della lor vita di prima, la-
„ sciandosi trasportare alla collera, sensibi-
„ li al male, che ricevono dal lor prossi-
„ mo, ardenti a nuocergli per vendicarse-
„ ne, cavando vanità da qualche bene ap-
„ parente, che fanno avanti gli uomini,
„ appassionati per gli beni di questo mondo,
„ e immaginandosi d'esser santi solamente
„ per aver riformato il loro esteriore ....
„ Disprezzare il mondo presente, non pren-
„ dersi pensiero di quanto accade, mettersi

„ ben basso, e nel fondo del cuore davanti
„ ti Dio e il prossimo, non opporre agli
„ oltraggi se non una pazienza perseveran-
„ te; e nello stesso tempo in cui si mostra
„ pazienza nell'esteriore, affogare nel suo
„ cuore il dispetto, che si prova pel male
„ ricevuto, soccorrere i bisognosi, non de-
„ siderar quello d'altri, amare l'amico in
„ Dio e il nemico per amore di Dio, affig-
„ gersi di quanto affligge il prossimo, non
„ rallegrarsi della morte del nemico, questo
„ è essere una nuova creatura, come il dot-
„ tor delle genti la richiedeva ..... Ogni
„ cosa è diventata nuova nelle nostre ani-
„ me; quando non abbiamo più verun vi-
„ zio dell'uomo vecchio, e quando i vizj
„ non ci fanno più guerra; e non ce la
„ faranno, se noi ci nutriremo interiormen-
„ te della parola divina, e n' empieremo
„ il nostro cuore.

Per quanto sia utile il leggere le opere de' padri; il cavare da una sorgente sì venerabile la cognizione e l'amore delle virtù cristiane, altrettanto è necessario, che i lettori si mettano nelle circostanze de' tempi, in cui que' santi dottori anno scritto, o parlato. Non è un leggerli col rispetto loro dovuto il cercare in essi, con che autorizzare i sentimenti particolari, da cui si è prevenuto, nè esercitare verso di loro una critica indecente, e che non si permetterebbe verso tanti autori, che non anno verun nome o titolo nella chiesa.

ARTI-

ARTICOLO CXXIV.

STORIA GENERALE DELLA MARINA di M. Boismelè. Tomo secondo. In Parigi appresso Antonio Boudet, stampatore librajo, strada san Jacopo, alla fontana d'oro. Seguito dell'ARTICOLO CXII. del mese di Novembre.

Questa parte dell'opera è più ben lavorata, più curiosa, e più interessante delle altre; poichè contiene la storia della marina Francese, in cui le nostre imprese marittime sono riferite con esattezza, e senza parzialità. Si entra in racconti, che non possono mancare di far piacere, e se ne dice abbastanza per istruire, e giammai per annojare. La maniera modesta, con cui M. di Boismelè propone il suo disegno, previene in suo favore, avendo egli un gran merito a ben fare, e un maggior merito ad eccitare gli altri a far ancora meglio.

Sembra che sieno stati scelti i fatti, che sono stati creduti i più importanti, e avendoli scelti, molti ne sono stati lasciati in obblio. In tutti è stata renduta giustizia alla condotta, alla capacità, alla bravura de' nostri più celebri professori di mare, e sono state mostrate tutte le azioni più luminose, che possono onorare la nostra nazione.

Ecco l'ordine, che è stato tenuto in quest'opera. Viene considerata la storia della nostra marina sotto quattro età diverse: la marina de' Galli nostri antenati serve d'introduzione naturale alla nostra, e n'è come la prima epoca; la seconda contiene lo

lo spazio immenso, che si trova dallo stabilimento della monarchia fino a Carlo Magno; le crociate, spedizioni infelici, e più utili alla navigazione, che alla religione, appartengono alla terza, in cui si riferiscono tutti i combattimenti, che si sono dati sul mare sotto la terza stirpe, fino al regno di Luigi XIV, nel quale i luminosi successi della marina fanno la quarta epoca di questa storia.

I Galli si segnalarono sul mare. Attivi, laboriosi, e intraprendenti, furono i più eccellenti navigatori del loro tempo. Quei di Marsiglia e di Vannes sono celebri nelle nostre storie, avendo il lor valore fatto tremare i loro vicini. I Romani, che furono i loro vincitori sulla terra, non ebbero se non rare volte sovra di essi vantaggio sul mare. Formidabili nell'abbordo, si maneggiavano con una destrezza infinita, sfuggendo quei, che li perseguitavano, e non lasciando sfuggirsi coloro, da' quali erano perseguitati. Tanto pressappoco i Greci e i Romani ci fanno sapere della marina de' Galli: poichè questa nazione non ci à lasciato verun monumento storico, che sia arrivato fino a noi.

I nostri primi Re debili e divisi, stettero, per esprimermi con Du Tillet, *lungo tempo senza aver verun comando sul mare;* poichè non si navigava allora se non di capo in capo, di spiaggia in spiaggia, e quasi niuna spedizione marittima si faceva, decidendosi ogni cosa per mezzo di grandi battaglie. La storia della prima stirpe non ci somministra se non un avvenimento, che abbia relazione alla marina; ed è la vittoria di Teodeberto figlio di Tierry primo Re della Francia Austrasia. Il

Digitized by Google

Il Re di Danimarca venne con una flotta a discendere negli stati di Tierry; e il giovane eroe Teodeberto gli andò incontro con una squadra ben armata e ben equipaggiata per quel tempo. I vascelli Francesi si lanciarono arditamente sulla flotta Danese, la misero in disordine, le tolsero il bottino, e Teodeberto uccise il Re Danese di sua propria mano. Questa è la prima azione, dice il nostro autore, in cui i Francesi sembrano essersi segnalati sul mare. Egli poteva però riferire alcune altre ancora, in cui è fatto menzione in Fredegario e in Aimoin.

La marina si ravvivò sotto Carlo Magno; poichè l'estensione de' suoi vasti stati confinanti da una parte coll'Oceano, dall'altra col Mediterraneo, l'obbligò a rendersi formidabile sovra quell'elemento, come altresì sulla terra. I Normanni, e i Saraceni inquietarono più d' una volta la Francia; perciò egli comprese la necessità d' una buona marina per mettersi a coperto dai loro insulti. Si fece render conto dei porti del suo reame, ordinò che si nettassero gli antichi, e che se ne aprissero de' nuovi. Fece fabbricare dei magazzini, e rialzò in Bologna l'antico faro, che i Romani avevano costruito. Unì da ogni parte degli abili operaj, e fece egli stesso le funzioni di commessario generale in tutta l'ampiezza del suo reame.

Il nostro autore riferisce un tratto, che prova l'abilità di questo principe in materia d'architettura navale. Si trovava egli in una città marittima di Linguadoca; e mentre pranzava vide alcuni vascelli forestieri, i quali mandavano delle scialuppe a

terra

Digitized by Google

terra per riconoscere il paese. Furono esaminati que' bastimenti, e niuno potè decidere di qual nazione fossero. Carlo Magno solo, alla struttura de' navilj, e all'agilità dell'operare riconobbe, che erano vascelli Normanni; ed in tal occasione si lasciò cader qualche lagrima, dicendo con un sospiro: *se quelle genti osano, mentre son vivo, di minacciare le coste della Francia, che non faranno esse dopo la mia morte?*

M. di Boismelè non parla punto del gran progetto, che formò Carlo Magno di congiungere l'Oceano col mar Nero. Il canale fu cominciato, e avanzato fino a dumila passi; ma il lavoro fu abbandonato per la disperazione di riuscirvi; e non vi è probabilità, che si torni a intraprendere, quando un medesimo principe non sia padrone del Reno, e del Danubio. Vedremo Luigi XIV. congiungere l'Oceano al Mediterraneo.

Sotto i regnì di Lodovico Pio, di Carlo Calvo, e de' loro successori ogni cosa languì fralle loro mani; essendosi gli ordini moltiplicati, ma nulla eseguito. I Normannì inondarono la Francia, ascesero più volte la Senna, depredarono le nostre più belle provincie, e gettarono lo spavento fino in Parigi, e fecero tremare i nostri Re sul lor trono; onde fu d'uopo ceder loro la Neustria, per salvar dal saccheggio tutto il rimanente. Questi nuovi ospiti non fecero meno onore alla patria degli antichi abitanti, e sostennero la lor riputazione nella Grecia, e nell'Italia.

Sotto la terza stirpe da Ugo Capeto fino a Filippo primo non si fa veruna menzione di armate Francesi sul mare. Le Crociate fecero

Digitized by Google

cero rinascere la marina; ma tali armamenti fatti senza scelta e senza preparativi non ebbero buon esito, e non ne viene parlato in questo luogo, se non per deplorare l'esito di tali imprese infelici.

M. di Boismelè pretende contra il sentimento del P. Maimbourg, che Luigi VII. ritornando in Francia fosse preso in mare dalla flotta de' Greci, e liberato dal generale di Ruggero Re di Sicilia. E' certo però, che Luigi nella sua lettera all' abate Suger non ne fa veruna menzione; ma questa è una prova negativa.

Filippo Augusto fu il ristoratore della potenza Francese sul mare. Fece egli dappertuto costruire vascelli, ne comperò, e mise in piedi una flotta di mille, e settecento vele.

Era essa destinata contro Giovanni senza terra, Re d' Inghilterra. Filippo fece dei preparativi per un anno intiero, unì tutti i suoi vascelli nel porto di Bologna, e andò a dar fondo nel porto di Dam appresso Bruges. Questa prima impresa de' Francesi sul mare non riuscì; poichè il conte di Fiandra collegato coll' Inghilterra contro la Francia, prese più di 300. de' nostri vascelli, ne fece perire più d' un centinajo, e dissipò il restante. Una tal perdita fu prodigiosa, e la marina di Francia fu interamente ruinata.

San Luigi la ristabilì, dicendo Joinville che alla partenza da Cipro per la conquista di Damiata egli aveva mille e ottocento vascelli tra grandi, e piccioli. Si osserva, che nel regno di s. Luigi la dignità d'ammiraglio cominciò ad aver rango fralle maggiori dignità del reame, non essendo per l'

avan-

avanti se non se una commissione, e mera limitata a qualche costa marittima.

Viene passato rapidamente sul regno di Filippo l'ardito. Filippo il bello suo figlio prese la città di Douvre, e la saccheggiò. Filippo di Valois fece una simile spedizione, avendo la sua flotta saccheggiata, e bruciata la città di Soutampton, ma egli fu sfortunato nella battaglia dell' Esclufe, la quale durò *da prima sino a nona*, dice Froissard, *fu molto fiera, e orribilissima, e i Normanni, e tutti gli altri Francesi furono sconfitti, morti, e annegati, e pochi si salvarono*.

La marina fu annichilata sotto il Re Giovanni; ma Carlo V. riparò quanto potè riparare. Fece egli alleanza col Re di Castiglia, e secondato dalla flotta Spagnuola, battè il conte di Pembrock, e lo prese prigioniero. Le flotte combinate de' Francesi, e de' Castigliani fecero grandi scorrerie sulle coste d' Inghilterra, bruciarono, e saccheggiarono l' isola di Vight, d' Armouth, Plimouth, e altre piazze. Il Re Edoardo morì durante tale spedizione, e questo principe, che sotto i due regni precedenti aveva ridotta la Francia vicino alla sua perdita, si vide insultato nella fine de' suoi giorni sino nel suo reame, e sul punto di perdere i suoi stati.

Carlo VI. non fu meno formidabile sul mare de' suoi predecessori, ma fu più infelice. Volle egli fare all' Inghilterra tanto male, quanto gl' Inglesi ne avevano fatto alla Francia; perciò corredò una flotta formidabile composta di mille dugento ottanta sette vascelli da guerra. Ve n' erano

Digitized by Google

rano a sufficienza, dice Froissard, per fare un ponte da Calais fino a Douvre. Si rimane con maraviglia al vedere in questa storia il racconto immenso delle provvisioni, di cui erano carichi detti vascelli, i quali anche erano dorati, dipinti, e ornati di quanto poteva unire l' aria di galanteria all' idea spaventevole della loro destinazione. Tutto il suddetto grande armamento andò a finir quasi in niene avendo la gelosia del duca di Bery fatto andar a male l' intrapresa, di cui era minacciata l'Inghilterra.

Il duca di Bretagna fece ancora non riuscire un secondo armamento, col far arrestare il contestabile di Clisson, ch' egli sospettava avesse delle mire sovra i suoi stati, e sovra sua moglie.

La marina fu languente sotto Carlo VII., e lo fu anche più sotto Luigi XI., il quale fu più d' una volta insultato dai corsari di Barbaria. Carlo VIII. raddoppiò le sue forze marittime, armando in terra, e in mare per acquistare il regno di Napoli; ma conobbe troppo tardi, che quantunque l' Italia sia stata *sovente ingrassata dal sangue Francese, giammai i gigli non vi anno potuto fiorir bene.* Il nostro autore osserva col Guicciardino, che l' uso del cannone in que' mari era nuovo, e che i Francesi ne resero l' effetto più terribile, col servirsi di palle di ferro, più ferme di quelle di pietra, di cui si servivano per l' avanti. Gl' Italiani restarono per quella guerra maravigliati dell' eccellenza dell' artiglieria de' Francesi.

Luigi XII. fu più occupato a difendersi sulla terra, che sul mare; poichè una economia, che non fu sempre ben intesa, pre-

Digitized by Google

pregiudicò a' suoi affari; avendo fatto ancora spese minori de' suoi predecessori per le sue flotte. La maggiore, che mise in mare, non era se non di 22. galee, la quale andò a dar fondo all' altura di porto Venere in faccia a quella di Papa Giulio II. e de' Veneziani; e dopo alcune cannonate le due flotte si ritirarono.

Si fa menzione sotto il regno di questo principe di due vascelli più famosi di tutti gli altri, il primo de' quali si chiamava la Charente, e il secondo la Cordeliere. Il primo portava mille, e dugento soldati senza i marinai, e dugento cannoni, quattordici de' quali erano di grosso calibro; non essendo gli altri pezzi più grossi de' nostri piccioli falconetti.

Il vascello la Cordeliere era stato fabbricato, e anche corredato a spese della Regina di Francia Anna di Bretagna; ed era comandato da Primauguet capitano Bretone. Fu egli assalito da dieci, o dodici vascelli Inglesi; e già ne aveva affondati molti, e allontanati gli altri, quando un capitano Inglese gli si accostò, e gli gettò quantità di fuochi artifiziali, che lo accesero. Primauguet avrebbe potuto scampare in una scialuppa; ma non volle sopravvivere alla perdita del suo bastimento; che però a forza di vele col suo vascello tutto in fuoco si lanciò sull' ammiraglio nemico, chiamato la Reggente, se gli attacco, e l' assalì, e il fuoco avendo presa la polvere del vascello di Primauguet, questo bastimento saltò in aria, e la Reggente perì con lui, avendovi dumila uomini perduta la vita tra il fuoco, il ferro, e l'acqaa. Luigi XII. era per ricominciare la guerra, quan-

quando fu sorpreso da una malattia, che lo mise nella tomba.

Francesco I. assalito dall' Imperador Carlo V., e da Enrico VIII. Re d' Inghilterra, fu obbligato ad esser forte sul mare. Mantenne ordinariamente 50. in 55. galee, venticinque delle quali fece passare dal Mediterraneo nell' Oceano, comandate dal capitano Polin, più cognito sotto il nome di baron della Garde; a cui aggiunse molte caracche prestategli dai Genovesi, e co' navilj, che aveva ne' suoi porti, compose una flotta di 150 grossi vascelli, e di 60. bastimenti minori.

D' Annebault ammiraglio di Francia le comandava; ma le caracche Genovesi si perdettero nell' imboccatura della Senna per mancanza di buoni piloti. Il baron della Garde entrò nell' Oceano colle sue galee, e gettò l' ancora al capo di Caux. Trentacinque vascelli Inglesi andarono a riconoscerlo, e fecero qualche tiro di cannone, ma non osarono attaccarlo, e si ritirarono a *Portsmouth*.

Ebbe curiosità il Re di vedere la sua armata navale; perciò si portò ad Havre di Grazia, ove si faceva l' armamento, e fece imbarcare le truppe. Prima però, che la flotta si mettesse alla vela, volle il Re regalare le dame della corte nel caraccone, il quale era il più bel vascello, che fosse sul mare. Ma la sorte di esso fu ancora più sfortunata di quello della Cordeliere, perchè nel tempo, in cui si preparava il festino, vi si accese il fuoco, senza che si potesse giammai estinguerlo, ed essendosi accostato alle polveri, il vascello saltò in aria in faccia del Re, e di tutta la corte.

L'

L' ammiraglio d' Annebault ardeva di desiderio d' attaccare la flotta Inglese, la quale si era posta in luoghi, che la rendevano invincibile; perciò fece tutti i maneggi immaginabili per levarla da quel posto vantaggioso. Discese, saccheggiò la costa, ma nulla mosse gl' Inglesi; i quali videro portare il ferro, e il fuoco nelle lor terre, senza uscire della loro rada difesa dagli scogli a fior d' acqua. D' Annebault s' annojò di non operar cosa alcuna, e perciò s' allontanò dall' isola di Wigth, che abbandonò, facendo vela co' suoi vascelli verso le coste della Picardia.

Poco tempo dopo s' incontrarono le due flotte, e si batterono col cannone, osservandosi come cosa straordinaria, che furono tirati da tutte due le parti 300. colpi di cannone. Ora due de' nostri vascelli tirerebbero più cannonate in due ore, che non ne tirarono allora queste due flotte in tutto il corso dell' azione.

Fa il nostro autore un lungo racconto di tal combattimento; sebbene avrebbe potuto insistere un poco più sovra l' ordinanza della nostra flotta molto più regolata, e sull' ordine di battaglia più chiaro, e spedito, che non era stato fin allora. L' ammiraglio con 30. vascelli era nel centro; il sig. di Boutieres aveva la squadra destra, e il baron di Curton la sinistra. M. di Boismelè dice tutto ciò, ma non fa vedere la differenza di questa nuova marina dall' antica; mentre i movimenti d' ambedue le flotte furono ben regolati, e il ritiro della nostra preparato, e fatto con molta prudenza.

Enrico II. non fece molte spese per la marina, oppure si rese formidabile sul mare.

re.

Digitized by Google

re. Ripigliò egli sugl' Inglesi Bologna, che Enrico VIII. negò di render loro. Assediò egli valorosamente detta piazza, nel tempo, che Leone Strozzi la bloccava per mare colle sue galee. Una flotta Inglese volle soccorrer la piazza, ma Strozzi l' assalì col favore di una calma, e colò a fondo molti vascelli nemici.

Vi fu ancora un più sanguinoso combattimento alle alture di Douvres. Gli armatori Dieppesi vi si segnalarono contro una squadra Fiamminga, facendo vedere altrettanta destrezza, che bravura. Essendosi attaccato il fuoco ai loro vascelli, eglino li abbandonarono, e avvicinandosi ai vascelli Fiamminghi ne bruciarono una parte, e s' impadronirono dell' altra. Il desiderio di salvare la lor vita fu l' occasione della lor vittoria; poichè perdettero i loro vascelli, ma presero quei de' Fiamminghi, e li condussero in trionfo a Dieppe con un bottino considerabile.

Dal fine del regno di Enrico II. a quello di Luigi XIII., la nostra marina fu intieramente trascurata. La Regina Catterina de' Medici fece alcuni sforzi per rialzarla, ma le guerre civili degli Ugonotti l'annichilarono. Perciò nell' intervallo, che passò dall' anno 1557., fino al regno di Luigi XIII. non fu fatta veruna spedizione considerabile, se non se l' assedio della Rocella sotto Carlo IX. nel 1573., che è propriamente l' epoca della marina in Francia.

Per giudicare dello stato, in cui essa si trovava sotto Enrico IV. basta solamente risovvenirsi di quanto il Cardinale d'Ossat ne scriveva a M. di Villeroi. *Io sono affatto maravigliato*, diceva quel famoso Cardinale,

Digitized by Google

le, *nel vedere la Francia sì sprovveduta di vascelli, quando vedo, che que' piccioli principi dell' Italia, i quali non anno se non un dito di mare ciascheduno, anno nientedimeno le loro galee, e il loro arsenale navale.*

Si sa ancora quanto Ferdinando granduca di Toscana rispose al marchese d' Alincourt, che gli rimproverava da parte del Re l'essersi gettato nel partito degli Spagnuoli: *Per mancanza è successo del Re vostro padrone*, gli disse; *se egli avesse avuto 40. galee a Marsiglia, io mi sarei ben guardato di far quel, che ò fatto.*

Si riferisce l' affronto, che provò il duca di Sully, quando passò a Londra in qualità d'ambasciadore di Francia. Fu obbligato di abbassare lo stendardo avanti il viceammiraglio Inglese, che minacciava d' affondarlo, *se non rendeva allo stendardo del Re d' Inghilterra l' onore, che era dovuto*, diceva egli, *al sovrano de' mari*. Un reame come la Francia dee sempre essere in istato di reprimere una tale insolenza.

Il ristabilimento della nostra marina era riservato al Cardinale di Richelieu. Si spiega in questo luogo quanto fece questo gran ministro per dare alla Francia una tale superiorità, di cui formò la pianta, che essa à sempre conservata dipoi, e che conserverà altrettanto, finchè sarà capace di bilanciare, o di sopravvanzare sul mare la potenza de' suoi vicini i superbi e gelosi della sua gloria. *Non si è padrone della terra, se non quando si è padrone del mare*, diceva altre volte il gran Pompeo.

Il nostro autore passa rapidamente sulle imprese marittime di Luigi XIII., descriven-

vendo però ampiamente l'assedio della Roccella, e i nostri vantaggi moltiplicati sulle tre flotte Inglesi, che tentarono di soccorrerla; ma nulla dice delle misure, che prese il Cardinal di Richelieu pel ristabilimento della marina, de' vascelli, che fece fabbricare, delle fonderie de' cannoni, che stabilì a Brouage, e ad Havre di Grazía, de' porti, che nettò, de' magazzini, che formò, degli ordini, che fece pubblicare per la fabbrica de' cordami, e per la costruttura de' navilj.

Nulla anche dice del combattimento di Gattari, in cui la nostra flotta comandata da M. di Sourdis arcivescovo di Bordeaux ridusse in cenere in mezzo alle acque tutte le forze, che la Spagna potè raccogliere nel 1638. sull'Oceano; e nulla dice d'un'altra azione, che accadde 8. giorni dopo nel Mediterraneo, in cui il marchese di Pont-Courlay comandando 15. galee, combattè un simil numero di galee Spagnuole, e ne riportò la vittoria.

Quando comparirà il terzo volume di quest' opera, daremo l'estratto della marina sotto il regno di Luigi XIV., e una spiegazione spedita, e ristretta delle diverse forme di vascelli, che ci vien promessa, farà piacere al lettore.

ARTICOLO CXXV.

SAGGIO SOVRA L'EDUCAZIONE DELLA nobiltà. Seguito dell' art. CXII. del mese di Novembre.

Cap. I. Il nostro autore colloca lo studio della rettorica, vale a dire dell' arte

arte di parlare dopo quello della gramatica, della storia, e della filosofia, perchè per ben parlare, dice, bisogna saper ben pensare:

Prima dunque di scrivere, imparate a pensare.

Ma Despreaux à voluto egli dir questo? Crediamo bene con Cicerone, che non si possa essere un perfetto oratore, senza esser versato nella cognizione di tutte le arti, e di tutte le scienze; ma ciò non prova punto, che lo studio della rettorica sia mal collocato prima di quello della filosofia, ovvero egli proverebbe esser necessario il collocarla ancora più tardi. Non si tratta punto in tale età di formare un compiuto oratore, ma di perfezionare i giovani nello studio delle belle lettere, nella cognizione delle lettere greche, e latine, d'insegnar loro a ben parlare la propria lingua, di formar loro il gusto, e di dar loro i precetti dell'arte oratoria; sembrandoci, che ciò meglio si faccia dopo della gramatica, e delle umanità, che dopo la filosofia. Vi si ritorna dopo; ma non vi si troverebbe tanta facilità, se non se ne avessero avute avanti le prime notizie, e se non si fosse per tempo esercitato nell'arte di dir bene, e di scriver bene.

L'ingegno d'un giovine, che à ben seguito l'ordine degli studj stabilito da sì lungo tempo in tutte le più celebri scuole, non è, come lo crede il nostro autore, una terra incolta, la quale non produce se non spini, e cattive erbe prima d'ignorare la geometria, e la filosofia; e tutti gli esempli, che egli cita, del potere dell'eloquen-

za,

za; nulla provano in suo favore, perchè la rettitudine d' ingegno, che essa richiede, non s' acquista colla geometria, e colla filosofia. Quante persone anno posseduta l' arte di persuadere, come dee fare un oratore, e non sono stati geometri, nè filosofi?

Fuori di ciò, nulla è meglio pensato di quello, che è contenuto in questo capitolo sovra l' arte del ben parlare, provandovisi ottimamente la necessità di quest' arte in tutti gli stati; ed essendo essa, come tutte le altre, una imitazione della natura, ne segue, che non può essere giammai più perfetta, se non quanto più si avvicina alla natura stessa, non essendo però di conseguenza, che non sia bisogno di studiare la rettorica. L' autore avverte sovra tutto molto a proposito „ i giovani a non lasciarsi „ sedurre dal gusto dominante, il quale „ non cerca se non di adulare l' immaginazione, e che allontana dal naturale, e „ dal buon senso; non si cura del decoro; „ si studia a seguitare il suo genio più che „ ad imitare la natura, a far delle belle „ pitture, piuttosto che de' bei ritratti, a „ trascurare il suo argomento per far risaltare il suo ingegno, a volerne avere più „ dei gran maestri, ad abbandonarsi ai falsi „ brillanti, ai raffinamenti, ai raggiri affettati, agli acumi, e a un giuoco troppo studiato nei pensieri, e nelle parole. „ In tal maniera, aggiunge, le donne vane imbellettate abbandonano le grazie semplici della natura, per prendere maniere „ affettate, che le rendono ridicole. “

Susseguitamente passa alla maniera d' insegnare la rettorica, e si dichiara alla pri-

ma contra l'uso d' insegnare in latino. Secondo lui è ridicolo a un Francese il cercare a parlar bene una lingua morta, e non sapere nè scriver bene, nè parlar bene la sua propria lingua, che tutta la dotta Europa, e polita intende. Noi ne siamo d' accordo; ma è necessario intendersi, per non combattere un fantasma. Si trascura egli la sua lingua per istudiare i precetti dell' arte nella lingua de' modelli maggiori; e non è egli necessario, secondo l'autore medesimo, di saper bene le lingue morte, per essere in istato di sentirne tutta la forza, e tutte le bellezze degli esempli, con cui s' appoggiano? L'uso, che il nostro autore riprova sì aspramente, non è se non un esercizio di più per imparare una lingua, colla quale non si può mai famigliarizzarsi di troppo, e che non s' imparerà giammai, se non s' impara allora.

Vi sono assai altri mezzi per ben apprendere il franzese, e viene sì poco trascurato nelle classi di rettorica, che i giovani, che n' escono, lo parlano per lo meno così bene, quanto coloro, che non le anno punto frequentate. Di dove mai à cavato il nostro autore che i nostri maggiori oratori franzesi, che anno imparata la rettorica in latino, anno trovata più difficoltà, e anno in seguito durata più fatica a scrivere, e a parlare eloquentemente in franzese? Si contenti di citarcene molti, i quali non l'abbiano studiata in latino. Durerà ben egli fatica a provare che il gusto dell' eloquenza greca, e latina possa far torto all' eloquenza franzese; e quanto ne apporta in prova, che è di confrontare i nostri migliori traduttori cogli originali, non è se non una dimostrazio-

zione, come altresì quanto aggiunge, che il numero latino à ben poche cose, le quali convengano alla lingua franzese, l'armonia particolare della quale, che le dà molta grazia, à poco rapporto a quella delle altre lingue. Questo è vero; ma benchè il greco sia così ben diverso dal latino, quanto il franzese, però nel leggere Demostene, perfezionò Cicerone l'armonia del suo stile; e osiamo dire che nel volere allontanarsi dai suddetti due grand' uomini, e dopo che si è lasciato di bere in tali sorgenti, come facevano Bossuet, Bordalove, Flechier, Mascaron, Cnémmai, Massillon, Maitre, e Patru, l'eloquenza franzese à degenerato.

Il nostro autore non è di sentimento, che si separi la poesia dalla rettorica, ed avendo cominciato ad esercitarvi i figliuoli nelle classi inferiori, e bisognando ancora darne loro assai per tempo i principj, con maggior ragione non è da differirsi più lungamente ad insegnar loro la rettorica. Perchè è certo che se dalla gramatica si facessero passare immediatamente alla geometria, e alla filosofia, quando sanno appena voltare un verso, tali studj secchi, e che richiedono tutta la lor applicazione, farebbero loro dimenticar ben tosto quanto ne sanno, e loro ne farebbero perdere il gusto col raffreddare la loro immaginazione. Il nostro autore raccomanda ancora con ragione, che si esercitino per tempo i giovani a scriver lettere politamente, e naturalmente, in istile semplice, e facile, e loro ne propone modelli eccellenti, il conte di Bussy, madama di Sevignè, Voiture stesso, benchè il suo franzese sia un poco antico, e ch' egli dia tutto all' ingegno, senza lasciar nulla al cuo-

 re,

ro, e al sentimento; ma sovra tutto Cicerone, le lettere del quale sono ammirabili in ogni genere.

Deplora egli susseguitamente con amarezza la decadenza del buon gusto in ogni genere di letteratura; ma avrebbe potuto osservare che l'epoca di tal decadenza si è l'usanza divenuta più comune dell'educazione particolare, e di ritirare troppo presto i figliuoli dal collegio. Se almeno nell'uno, e nell'altro caso si potesse dar loro governadori, che avessero la sua capacità, il suo zelo, e tutti i sentimenti di probità, d'onore, e di religione, ch' egli proccura loro ispirare, il male non sarebbe senza rimedio; ma dove trovarli? Infine pretende con ragione che tale perdita derivi dalla nobiltà; e nol prova, che di troppo col ritratto, che fa dei giovani di qualità, e della vita, che conducono oggigiorno.

Cap. II. Dalla rettorica passa egli *agli esercizj del corpo*, cominciando da un' assai bella descrizione anatomica del corpo umano, affin di provare che esso è fatto per agire, e che il riposo non dee essere, se non per riparare la troppo grande dissipazione degli spiriti. In effetto la sperienza mostra che „ il moto porge al corpo più agilità, „ dissipa gli umori superflui, scioglie i mu„scoli, e i nervi nella loro azione, e rende „ gli spiriti liberi, e più attenuati, in vece „ di che con un riposo immoderato i corpi „ divengono più pesanti e più debili, e le „ fibre de' nervi e de' muscoli perdono la „ loro elasticità.....e che l'anima per la „ sua stretta unione col corpo partecipa „ della sua cattiva disposizione.„ Ma si duole molto che fra la gioventù nobile tutti gli

eser-

esercizj del corpo, per lo passato sì forte in istima appresso tutte le nazioni polite, sieno in oggi ridotti fra noi a un anno d'accademia.

Cap. III. Parla dopo della musica, concedendo che essa ricrea la mente, e la dispone a tornare alle applicazioni serie, che essa addolcisce le malinconie, solleva dalle fatiche, e dissipa le tristezze; poteva anche aggiungere che sveglia l'immaginazione, l'abbellisce, e porge un diletto, che piega anche qualche volta il genio, o almeno lo rimette in umore; ma confessa che per godere di tali vantaggi non è necessario di saperla. Perchè però questa scienza rende attento, e porge aggiustatezza, e precisione all'orecchio, egli giudica che si farà bene ad insegnarla ai giovani, e formar loro il gusto per tal arte; che si potrà ancora loro far imparare la composizione, ma piuttosto per conoscere le regole, che per farne uso, non essendo conveniente perder in essa un tempo, che si può impiegare più utilmente.

Cap. IV. La nobiltà dee avere gusto sicuro per tutte le belle cose. Non è a vero dire necessario ch' ella porga alla cognizione delle belle arti la stessa applicazione, che si richiede per formare un architetto, uno scultore, un pittore; ma ella dee avere un idea generale del buono e del bello delle loro opere. „ Lo studio delle arti polisce „ l'ingegno, e lo illumina; non essendo le „ nazioni più illustri arrivate al maggior „ punto di gloria, se non se quando anno „ coltivate le arti. Non si direbbe ch' essi si „ tengono tutti per la mano (mi si perdo„ni quest' espressione)? Non si è veduto in „ molti secoli comparire in un tempo stes-

 „ so

„ so i più grand'uomini in ogni genere?..
„ ... Le arti non anno altro scopo se non
„ d'imitare la natura; e gli uomini ne pro-
„ vano un tal piacere coll'imitazione, che
„ tal volta ne anno più diletto, che della
„ natura stessa. " Ciò è sì vero, che oggetti medesimi, che non si vedono senza qualche orrore, piacciono agli occhi, quando sono imitati dall'arte. Questa è una osservazione di Despreaux, a cui aggiunge il nostro autore che „ un tal piacere deriva
„ dall'ammirazione, che abbiamo per l'arte,
„ e per l'artista, il quale à sì bene imitata la natura.

I signori grandi anno una ragione di più per amare, e coltivare le arti. Anno eglino bisogno dell'architettura per fabbricare i loro palazzi, della pittura, e scoltura per ornarli. Se mancano d'intelligenza e di gusto, saranno facilmente ingannati, o abbagliati da opere bizzarre; e lasceranno ancora decadere le arti, perchè non distingueranno punto un artista da un operajo. Ma, secondo il nostro autore, per formarsi un gusto sicuro nelle arti, la nobiltà non à bisogno, se non della teoria. La pratica richiede molto tempo, che sarebbe costretta a prendere sopra i suoi doveri, e anche talenti, che sono rari. Si giudica perciò che si dee insegnar ai giovani a disegnare, perchè ciò è utile in una infinità d'occasioni, e il disegno è come la chiave delle belle arti; ma bisogna aggiungervi la lettura de' libri i più capaci d'istruire sovra quanto spetta alle tre arti, che abbiamo nominate. Quanto ne dice il nostro autore egli stesso da buon conoscitore in questo capitolo, non è dei meno utili, che si possano fare.

„ La

Digitized by Google

„ La scoltura, dice, e la pittura anno
„ molto rapporto fra di loro, essendone ba-
„ se il disegno. Anno esse egualmente per
„ oggetto l'imitazione della natura, e un
„ bello comune a tutte e due, ch' è il vero.
„ Chiamo qui il vero una fedele imitazio-
„ ne della natura. Quanto più le operazio-
„ ni dell'arte vi si avvicinano, più sono
„ perfette. Ma siccome le produzioni di que-
„ sta madre feconda ..... non sono egual-
„ mente belle, quei, che sono eccellenti
„ nelle arti, scelgono quanto vi è di più
„ perfetto ..... per farne un bello intero; e
„ in tal maniera sembra in qualche sorta,
„ che l'arte sopravvanzi la natura. „

Quanto egli osserva su i ritratti, e le figure bizzarre che loro si danno, gli ornamenti, sotto i quali si nasconde il naturale, è egualmente vero e ben esposto. Confuta egli ancora ottimamente il sentimento di coloro, che credono non esservi bisogno di tanta applicazione per acquistare il gusto delle belle arti, perchè vi è nella natura una certa forza, che si chiama sentimento, che rende sensibile a ciò, che è bello. Il sentimento, dice egli, non dà, se non una notizia confusa, che pochissimo s'avanza.

Sulla fine di questo capitolo, parla in poche parole dell' intaglio in rame, col mezzo del quale possiamo con una spesa mediocre trasportare, per così dire, ne' nostri gabinetti le opere de' maggiori maestri, e che ci avrebbe potuto risarcire in buona parte la perdita de' capi d'opera dell' antichità, se fosse così antico come le arti, che risuscita in qualche maniera. Siccome i fanciulli amano le immagini, e il piacere, che produce naturalmente l'immaginazione, mani-

festandosi nell'età più tenera, il nostro autore vorrebbe che se ne profittasse per istruirli col trattenerli, e che loro non si presentassero se non buone stampe, col farloro fare delle riflessioni proporzionate alla loro età, il che appoco appoco loro insegnerebbe la storia, e formerebbe loro il gusto delle belle arti.

Cap. V. Il fondamento della politezza, dice il nostro autore, si è l'amore di se medesimo, che ispira all'uomo il desiderio di piacere, intendendo per la politezza non solamente ,, una certa grazia sparsa nel tratto, nelle maniere, e nelle parole, la quale nulla lascia di grossolano, e di offendente, ma ancora una condiscendenza per gli altri, guidata da un savio discernimento di quanto può loro piacere od offenderli, secondo che l'ordine, e la convenienza approvano, o condannano .... A essa questo di maraviglioso, dice un eccellente autore, che rende gli altri in uno stesso tempo contenti di noi, e di loro medesimi .... Se non la metto punto nel numero delle virtù, posso dire almeno che essa ne avanza il pregio.

Tutti gli uomini, secondo l'autore, nascono con una certa rusticità, e coll'educazione si rendono politi. Si tratta dunque di mostrare quanto bisogna fare per correggere un tal difetto; e sovra di ciò egli entra in una narrativa, che mostra in lui un grand'uso del mondo, e profonde riflessioni sovra quanto è necessario per non farvi un passo falso, e per riuscirvi. Vuole sovra tutto che si trattino per tempo i giovani da uomini fatti, affinchè entrino nel mondo senza essere imbrogliati, e che non si lasci-

no troppo praticare coi servidori, il che li rende impuliti; che sieno prevenuti contra l'affettazione, la quale nasce da una voglia di piacere mal regolata; e che fa loro prendersi molta pena per rendersi ridicoli; che non si avvezzino a una ricerca troppo scrupolosa di complimenti, e di cirimonie, come i Tedeschi, e gl' Italiani; ancora meno all' educazione, che s' introduce nella società sotto il nome di politezza. Se è vile e vergognoso l' adulare, non è meno umiliante, nè meno pericoloso il lasciarsi sedurre dall' adulazione. In fine, siccome la vera politezza deriva dal cuore, non si può mai troppo presto applicarsi a formare quello de' figliuoli, a renderlo puro, sincero, sensibile, e compassionevole per tutti quei che soffrono.

Cap. VI. I viaggi sono stati la prima scuola de' più saggi, e de' più dotti uomini dell' antichità, e sono stati paragonati a que' fiumi, che divengono più considerabili, a misura che s' allontanano dalle loro sorgenti. In effetto l' ingegno s' arricchisce, e s' amplia ne' viaggi; i di lui pregiudizj si dissipano; i costumi, e le usanze degli stranieri, di cui un uomo non mai uscito del suo paese è spesso tentato di burlarsi, sembrano fondate ragionevolmente. Un viaggiatore acquista nel commercio cogli altri un non so che di legante, e di flessibile, che lo rende gradito nella società. Dall' altra parte quali scoperte non fa egli nelle arti, e nelle scienze, e qual piacere di vedere i luoghi, di cui à spesso udito parlare, e dove sono accadute tante cose memorabili! Quanto alla maniera, con cui fa d' uopo viaggiare, per farlo utilmente e con onore, alle disposizio-

zioni, che vi si debbono recare, agli scogli, da cui è necessario difendersi, il nostro autore nulla à lasciato per istruirne i giovani, e coloro, che debbono condurli.

Cap. VII. Coloro, dice Pufendorf, i quali non abbracciano veruna professione, peccano manifestamente contra la legge naturale, e in effetto, aggiunge il nostro autore, „ gli uomini formando diverse società, ciascheduno contrae nascendo l' obbligazione d' esser utile a quella, di cui è membro.... Il disprezzo pubblico è giustamente dovuto a colui, che..... resta in una vita molle e oziosa, essendo un peso inutile allo stato. " Ma come è un ingiustizia occupare un luogo, che non si può tenere, bisogna prima d' aspirarvi esaminar bene quali sieno i talenti, che si sono ricevuti dalla natura, e per non ingannarsi, fa d' uopo aspettare per fare una scelta di tale importanza, che l' educazione abbia renduto capace di farla con maturità.

I parenti, e coloro, che sono incaricati della condotta d' un giovine, potranno giudicarne prima di lui, se si saranno applicati a conoscere le di lui inclinazioni, e l' abilità del suo ingegno; ma egli stesso, prima di determinarsi, dee essere istruito dalla natura della professione, che vuole abbracciare, e di tutti i doveri, che essa impone, bisogna che verun motivo particolare non ve lo strascini, che non impieghi per arrivarvi verun motivo, che sia indegno d' un uomo d' onore, e che sia disposto, quando avrà per vie oneste acquistato un impiego, a non avere in esso in mira, se non il ben pubblico. Il gran male si è che i figliuoli sono appena nati, che sono de-

destinati dai loro parenti a una professione, della quale è un grand' accidente se si trovano capaci. E' un gran tempo che dalle cattedre si grida contra tale abuso; saranno le sagge riflessioni del nostro autore più efficaci per correggerlo?

Cap. VIII. Benchè vi sieno molte persone di condizione nello stato ecclesiastico, nella magistratura, e nel ministero, si può dire che la guerra è la professione propria della nobiltà, sovratutto in Francia, le armate della quale anno sempre più gentiluomini, che quelle delle altre nazioni. Il che à impegnato il nostro autore a raccogliere in questo capitolo molte riflessioni sovra l' educazione della gioventù, che si destina per lo stato militare, e che potranno esser utili a coloro, che anno diggià preso tal partito.

Comincia dall' osservare che un tale stato non è punto una professione d' ignoranza, e che non richiede se non del coraggio. Poco importa che il volgo se lo immagini; ma è un gran male, che quei, che vi s' impegnano, sieno prevenuti della stessa opinione; eppure non vi è cosa, che richieda più talenti naturali, e più cognizioni acquisite. La sola enumerazione delle arti, e delle scienze necessarie per distinguersi in essa, che fa qui il nostro autore, basta per far comprendere che non vi è veruno stato, che esiga uno studio più continuo. Molti ancora non anno una idea ben giusta del coraggio, nel che fanno consistere tutto il merito guerriero.

La gioventù militare, dice il nostro autore, poco avvezza a far uso della ragione, non prende consiglio se non dalla passione,

e

Digitized by Google

e dal desiderio di vendicarsi. Ella è sempre pronta a sagrificare una vita, che Dio non le permette d'esporre, che pel servizio del suo principe; ella crede che il seguire quanto ordina la religione, sia una debolezza, e il sottomettersi alle leggi civili sia una viltà, non conoscendo altra legge che la violenza; e in tal maniera questo stato „ commesso per difendere la società, „ ne diventa il perturbatore, volgendo contra i suoi compatriotti quelle armi, che „ non dee impiegare se non contra i nemici della patria.... Non si può negare, „ che i Greci e i Romani non fossero nazioni piene d'onore e di coraggio; non „ comparisce nulladimeno verun esempio di „ una simile ferocità nella loro storia. "

Bisogna vedere nel libro medesimo l'idea del vero valore, che il nostro autore oppone a detta falsa bravura; perchè sia sì raro, e i mezzi d'acquistarlo. Egli ritorna sempre alla religione, di cui vuole che l'uomo di guerra faccia uno studio serio. „ Non può, dice, estraere la grandezza d' „ animo, l'umanità, il disinteresse, l'amor „ della patria, e tutte le altre virtù mili„ tari da una sorgente più feconda.... es„ sendo la sua vita più esposta ai pericoli, dee essere meglio disposto a perderla. " Fortifica tutto ciò con esempli d'eroi, che sono senza eccezione; e oppone anche ai libertini del secolo i maggiori guerrieri di Roma e della Grecia, i quali anno sempre dato il primo luogo ai doveri della religione.

Cap. IX. Lo studio della politica non è meno necessario alla nobiltà di quello della guerra, poichè essa fa parte della scienza d'

d' un guerriero. Generalmente la politica è l' arte di rendere i popoli felici, conducendoli secondo le leggi e la ragione. Non solamente dal corpo della nobiltà si cavano ordinariamente coloro, che debbono travagliare a una sì grand' opera; ma non vi è persona, che non vi abbia qualche parte, per conseguenza che non debba almeno saperne i principj generali. Entrano questi dunque nell' educazione della nobiltà, e sarebbe vergognoso che le fossero stranieri. Dall' altra parte essa fa l' argomento della maggior parte delle conversazioni, e sovente è quello, che vi è trattato più male.

Quanto dice il nostro autore per provare, che è vantaggioso allo stato, che la nobiltà s' applichi allo studio d' una sana politica, ci sembra molto giusto. Vi va dell' interesse dell' uno, e dell' altra; si può dunque conoscerla bene, se per tempo non se n' è fatto uno studio serio? ,, I Tedeschi, ,, e le nazioni del Nord stimerebbero, che ,, mancasse la parte più utile all' educazio- ,, ne della nobiltà, se essa non istudiasse il ,, gius pubblico, che io comprendo sotto il no- ,, me di politica, dice il nostro autore. Aggiunge, che seguitando la pianta d' educacazione, che egli propone, un giovine sarà molto avanzato nella politica, perchè la maggior parte delle scienze, e delle arti, di cui à parlato, ne sono studj preliminari; ma che la più bella sorgente, da cui si possa cavarla, sono i libri Ss., le leggi, e i consigli dettati dall' eterna sapienza non potendo se non essere infinitamente sapienti. ,, La religione non è punto una invenzio- ,, ne della politica, come lo dicono gli em- ,, pj; ma serve al contrario di fondamento

,, al-

„ alla ſana politica. Figuriamoci una re-
„ pubblica, la quale non s' allontanaſſe
„ giammai dalle leggi della religione, ſi
„ poſſono concepire popoli più felici, e più
„ onorevoli? ec.

Indica egli ſuſſeguitamente le opere più neceſſarie per cominciare tale ſtudio, e per meglio dirigerlo ancora, egli abbozza il ritratto d' un uomo di ſtato, comprendendo ſotto tal nome i miniſtri, gli ambaſciadori, i generali d' armata, i maeſtrati, gl' intendenti, e i governatori di provincie, e non paventa punto d' avanzare, che tutte le virtù, che formano le anime grandi, debbono raccoglierſi in lui. Così egli è ben lungi dal credere, che la perfidia, e la mala fede, che ſi onorano ſpeſſo del nome di abilità, debbano entrare nella buona politica. „ Se ſomiglianti qualità, dice, di-
„ ſonorano un particolare, non ſono eſſe
„ più pericoloſe in un uomo di ſtato? Le
„ più felici diſpoſizioni della natura, ag-
„ giunge, debbono eſſere ſecondate da co-
„ gnizioni infinite; e invano ſe ne vanta
„ la pratica, poichè queſta non va molto
„ lungi ſenza la teorica.

Viene dopo alle opere, che ne trattano più a fondo, e raccomanda ſovra tutto il ben meditare *la politica cavata dalle proprie parole della ſcrittura di M. Boſsuet*. Si ſtende egli molto sui doveri de' miniſtri, che i principi tengono nelle loro corti ſtraniere, e accorda, che un ambaſciadore à biſogno d' impiegare ogni ſorta di perſone per le corriſpondenze, e per gl' intrichi, che vi ſono mille finzioni, mille artifizj, i quali biſogna ſaper mettere in opera. „ E'
„ vero, che tali artifizj, e tali raggiri of-

„ fenderebbero la buona fede negli affari
„ de' particolari; ma ciò è maravigliosamente utile per la conservazione degli
„ stati. Sembra, che si è tenuto di opporre
„ l' artifizio all' artifizio, siccome si è costretto d' armare gli uomini per respingere la
„ forza colla forza. I raggiri sembrano
„ essere alla politica, quello, che sono gli
„ stratagemmi alla guerra.

Cap. X. L' ultimo capitolo contiene riflessioni molto giudiziose sul maritaggio; ma di cui non è possibile di fare un estratto. Per altro questo articolo non dovrebbe punto appartenere all' educazione, se si aspettasse sempre, che l' educazione d' un giovine fosse terminata per impegnarlo in uno stato, che esigerebbe non esservi più di bisogno, che si vegliasse sopra la di lui condotta. Il nostro autore si stupisce, che dei maritaggi, che si fanno, se ne trovi uno fra mille, che sia fortunato: „ il mercato, „ dice, è conchiuso prima di conoscersi.
„ Dico il mercato, perchè effettivamente
„ questo n'è uno. E' da stupirsi, che gli
„ uomini si trattino come i più vili animali; ed è ciò un conoscer poco la sua dignità. Il primo oggetto del maritaggio
„ è la dote: vi è cosa più umiliante per la
„ persona? „ Ma questo male è divenuto sì necessario, che si può dire in qualche maniera, che è mancamento dell' umanità più tosto, che difetto dell' uomo.

AR-

ARTICOLO CXXVI.

PHILOSOPHIÆ A BENEDICTO STAY *Ragusino versibus traditæ libri sex.* Filosofia in versi *di Benedetto Stay di Ragusa. In Venezia* 1744. 8. *p.* 331.

I Primi poeti furono filosofi, servendo la poesia allora a dar lezioni di sapienza, o a far conoscere le meraviglie della natura. Si abusò dippoi di quest'arte divina, s'innalzò una specie di muro di divisione fra la poesia e la filosofia, talmentechè sino il capo (*) d'una scuola illustre non volle ammettere punto i poeti nella sua repubblica. Era però questo un prendere un partito troppo violento, mentre bisognava piuttosto ricondurre la poesia alle funzioni della sua origine; e questo dotto filosofo avrebbe dovuto egli stesso dar fiato alla tromba d'Omero per vendicare i diritti dell'antica armonia.

Il nostro secolo è più ragionevole e più felice, avendo le muse preso il tuono filosofico. Si è inteso fra di noi la stessa voce cantare gli eroi, le campagne, e i pastori, e sviluppare con grazia tutto l'ordine de' vortici celesti. Si è veduto la stessa mano toccare la lira, e maneggiare il telescopio, e il compasso. Diciamo qualche cosa di più sensibile. Vediamo nell'Antilucrezio il filosofo, e il poeta prestarsi soccorsi scambievolmente, somministrare uno tutte le ricchezze della ragione, della sperienza, e della scienza, l'altro spargere a proposito i tesori del bell'ingegno, e distribuire gli ornamenti dell'immaginazione.

[*] *Platone.*

Ma

Ma quello, che vi è senza dubbio di singolare, si è, che negli stessi giorni, in cui la Francia ammira il suo poeta filosofo, l' Italia mostra anch' essa il suo. Ci è stata portata di là dai monti una filosofia di Cartesio in versi lucreziani. L' opera è in sei libri, stampata in Venezia, composta da Benedetto Stay di Ragusa, dedicata ad alcuni amici, persone di condizione, e amatori della filosofia. Si contano in questo volume più di dieci mila versi, e l' editore à messo alla testa di ciaschedun libro un sommario, che distingue le materie, che vi si trattano, e che indica a qual verso cominci ciaschedun punto particolare del cartesianismo.

Non fa d' uopo credere, che quegli sia un rivale prodotto dalla gelosia, o dall' ambizione per oscurare la gloria del nostro Antilucrezio, perchè alla prima il Raguseo Benedetto Stay non à potuto vedere l' edizione del poema del sig. Cardinale di Polignac, e quando anche avesse letto il manuscritto, egli à presa una strada diversa, benchè in alcuni punti abbracci ambedue le stesse materie. Il nostro Cardinale à avuto per oggetto l' oppugnare tutta la filosofia epicuriana di Lucrezio; e M. Stay si propone direttamente di ridurre in versi la filosofia di Cartesio. Il primo sta in qualche sorta nel genere di controversia; e il secondo rassomiglia piuttosto a un maestro, che istruisce gli scolari, o a un pittore, che abbozza grandi disegni di pitture. Il primo è più abbondante, più dotto, e più ornato; il secondo più ristretto, e più austero, essendo il suo verso in un gusto d' antichità forse troppo ricercata. Il Cardi-

nale

nale prende tutti i buoni stili; quello di Lucrezio, quello di Virgilio, e quello anche d'Orazio, di cui si riconoscono di tanto in tanto l' espressioni. Ma Benedetto Stay s' attacca assolutamente allo stile di Lucrezio, senza averne però tutta l'amenità, la facilità, e l'abbondanza. Di questi tre filosofi poeti, Lucrezio lavora sul più cattivo argomento; il Cardinale sovra il migliore; il Raguseo sovra una materia ora buona, ora mediocre, sovente vera, e qualche volta falsa, secondo le bellezze, o i difetti del sistema di Cartesio. Aggiungiamo, che i due ultimi [il Cardinale, e il Raguseo] anno dal canto della religione una intiera superiorità sovra Lucrezio. Dobbiamo parlare in altro luogo del poema del nostro Cardinale; attacchiamoci in oggi a quello di M. Benedetto Stay, senza trascurare il paragone dell' uno, e dell' altro ne' luoghi, ove potranno unirsi insieme.

Stay comincia dunque così:

Terrarum cælique potens, atque uberis alma
Naturæ genitrix, magnum, sapientia, numen.
Quam pater haud ævo, nec majestate secundam
Edidit æterna fœcundæ in imagine mentis
Progeniem; per te causæ, & sua semina rebus,
Seminibusque suus vigor, & vis indita vitæ.
Tu Dea, tu pulchri ratio ordinis, omnia nectis
Mensuris elementa suis, numerisque revincis. Ter-

Terra tibi fœtus, tibi debent sydera lucem.
Tu facis ut caleant ignes; tu cærula Ponti
Diffundis, cœlumque levi circumtegis aura,
Et facis ut certo volvantur tempora cursu
Per motus distincta suos, vicibusque recurrant.
Mentibus humanis tu certa, & summa voluptas.
Nam simul atque tuum longe splendescere lumen
Incipit, & lucis radios ostendis amicæ,
Ardet inexpleta cupidum dulcedine pectus
Teque sequi, visaque frui, semperque potiri.
Inde animo ætherios avidi conscendimus orbes,
Sydereasque procul metas lustramus, & ignes,
Et liquidi salis æquor, &c.

. . . .

. . . .

Tota tibi quoniam paret, quam pandere versu
Aggredior, natura, tuo mihi numine præsens,
Quo sine nil oritur, neque pulchrum, & amabile quidquam est;
Adsis: pectus, & hoc veris rationibus imple
Illabens, facilisque tuum da, Diva, leporem
Versibus in nostris, &c.

Il sig. Cardinale di Polignac invoca anch' esso la sapienza eterna, ma con maniera più concisa.

Te

Te causa, & regula mundi
Omnipotens, æterna Dei sapientia, virtus,
Et mens, & ratio, vitæ dux optima nostræ,
Ipsaque lux animi, te solam in vota vocabo.
Huc ades, & vati longum da ferre laborem.
Per te cuncta suo stant ordine, cuncta videri
Tandem, & nativis possunt emergere ab umbris.
In te discendi nobis innata voluptas
Pascitur, & veri nunquam satiata cupido.
Incute vim dictis, propriamque ulciscere causam.

Benedetto Stay nel suo primo libro loda sul principio Cartesio, e propone il primo principio di questo filosofo, che si è di dubitar di tutto, per imparare a non cadere nell'errore. Susseguitamente mette la celebre regola di verità, *tutto ciò, che si concepisce chiaramente, e distintamente è vero*; mostrando come coll'ajuto di questo lume Cartesio stabilisce il dogma essenziale dell'esistenza di Dio; come scopre tutti gli attributi di questo primo essere, la sua unità, la sua immaterialità, la sua immutabilità, e la sua infinità; come prova l'esistenza de' corpi, la dipendenza di questo mondo per rapporto a Dio, sia per esistere, sia per non ricadere nel nulla. E in questo luogo il poeta confuta tutte le false idee, che si sono concepute della natura, della fortuna, del caso, sovra tutto il si-

ste-

Digitized by Google

stema ridicolo degli atomi. Di là passa all' essenza dell' anima, alle sue qualità, alla sua immortalità, alla sua facoltà di volere, e d' amare, alla sua libertà, ec. Spiega l' unione dell' anima, e del corpo, la difficoltà, che abbiamo di tendere verso Dio, e di occuparci di lui, a cagione dell' imperio de' sensi, non dimenticandosi del peccato originale, e dandogli la caduta del nostro primo padre, occasione di descrivere magnificamente lo stato dell' innocenza. Prendiamo qualche tratto di tal dottrina. Ecco il primo carattere, che egli disegna del nostro mirabile Cartesio, e delle di lui vittorie sovra la filosofia barbara.

Gallus homo nobis ex mente animoque sagaci
Omnia pervidit: non illum monstra, chimeræ,
Scyllæque, Sphingesque, aut tristia Centaurorum
Sæcla, peragrantem naturæ l. stra latentis
Obvia compressere minaci murmure contra,
Horrificisque virum formis. Vis vivida cælum
Vicit, & hinc lucem nobis felicibus audens
Extulit auspiciis, & pulsis orbe tenebris,
Naturæ cæcam patefecit callidus artem.

Ma questo non è se non un abbozzo; nel principio del suo terzo libro il nostro poeta dipinge Cartesio in grande, e la Francia partecipa di tutti quegli elogj, che occupano più di sessanta versi. Dice egli a Cartesio:

Digitized by Google

Felix, qui clarum potuisti extollere primus
Lumen, & immensum te late ferre per orbem,
Et nubes, atque astra tuæ supponere menti,
Te sequor, o Gallæ gentis decus, atque tuorum
Docta pedum relego pressis vestigia signis:
Non quia te sperem properantem æquare sequendo:
Veri propter eum, sed, quo mens ardet, amorem.
Namque facem veri præfers, lucemque ministras.
Tu sapiens rerum inventor, tu munera nobis
Inclita suppeditas, & vita digna perenni, &c.

L' autore dell' Antilucrezio celebra anch' esso Cartesio, ma con meno estensione, perchè il cartesianismo non era il suo oggetto principale.

Quo nomine dicam
Naturæ genium, patriæ decus, ac decus ævi
Carthesium nostri? quo se jactabit alumno
Gallia fœta viris, ac duplicis arte Minervæ;
Ante suos tacitura duces ac fulmina belli,
Quam veri auctorem eximium, mentisque regendæ.

Il passo, in cui il poeta di Ragusa confuta il moto eterno, fortuito, e generale degli atomi, si è paruto estremamente buono,

Hinc

Digitized by Google

Hinc facile agnosces, quam scilicet avius erret
Qui penitus nulla fretus ratione fatetur
Semina cunctarum per se genitalia rerum
Æternos ire in motus semota quiete;
Quique ea summai partem contendit in unam
Ferri: at cur potius, nullo impellente, ferantur
Illuc, non alio, non partes undique in omnes?
Errat item his addens, æterno ea percita motu
Sæpe in concilium genitale coire, suoque
Edere res omnes concursu, ut cæca tulit sors:

. . . .

Quæ fieri si posse rear, num sanior essem,
Quam si posse rear fieri, quod nescius artis
Contrectans varios cæca quis nocte colores,
Colludensvè super puerilis dextera telam
Possit Appelleas casu simulare figuras,
Reddereque humanos vultus, aut numina divum
Sacras, inter ebur gasasque, locanda per ædes?
Possit item vocum, constat quibus Ilias omnis,
Fortuitis elementa modis congesta capaci
Projicere ex urna tabulam super, omnia ut illo
Sic coeant casu, ut versus ex ordine reddant
Mæonios, iramque trucem noscamus Achillis,
Hectoraque immani flagrantem Marte legentes,
Atque immixta dolis certamina Grajugenarû

In Trojam, Paridis quæ accendit perfidus ignis?

Ma siccome gli empj immaginano combinazioni infinite nel moto degli atomi, da cui risulterebbe, secondo loro, una certa combinazione, che sarebbe il sistema presente del mondo, il nostro poeta toglie loro un tal rifugio, col mostrare, che tali moti essendo soggetti a variazioni continue, almeno non potrebbe farsi, che il sistema del mondo sussistesse come egli è, il che dà occasione a questi bei versi.

Præterea in cœtum si semina convenientem
Sunt conjecta semel, cur tandem continuata
Ordinis haudquaquam discedunt a ratione?
Quodque semel potuit sors, num semper sibi constans
Efficiet? motum stellis servabit eundem?
Vere dabit semper flores de semine certo?
Plantarumque genus fota tellure novabit?
Ut neque robora roboribus prognata vetustis
Distent, atque oleæ crescat de stirpe virentis
Non ulmus, non celsa abies, non vitis Jacchi;
Ast olea, & ramis, & trunco, & fronde priori
Assimilis: nihil ut mentita immensa vetustas
Sit rebus; quascunque novat? &c.

Quei, che vorranno scorrere il secondo, il terzo, e il quarto libro dell'Antilucrezio, troveranno una dottrina più profonda contra l'

l' ipotesi degli atomi. In tal luogo risalta da ogni parte l' erudizione del nostro Cardinale, o che egli mostri le contraddizioni di esso sistema, o che discorra sulle proprietà del moto, sulla necessità d' un primo essere, che ne sia l' autore, ec. Indicheremo in un altro articolo di queste memorie i primi tratti di questo gran saggio di fisica, di metafisica, e di geometria; entrando tutte tali cose in questa controversia.

Il secondo libro di M. Benedetto Stay comincia dalla teoria del corpo in generale, dello spazio, della divisibilità, del moto e delle sue leggi. Il poeta porta dopo i suoi sguardi verso il cielo, descrive tutti gli astri, le loro distanze, le loro grandezze, i loro vortici, il sistema di Copernico con tutte le sue dipendenze, due moti della terra, gli ecclissi ec. Considera dopo questo più davvicino il globo terrestre, la sua figura, le sue zone, e le sue diverse contrade; e in tutto ciò noi osserviamo una moltitudine di belle cose, essendo le sue descrizioni esatte, chiare, e istruttive. Qualche volta vi si desiderarebbero più ornamenti, alcune comparazioni poetiche, e di quelle grazie sparse con tanta profusione nell' Antilucrezio. Abbiamo paragonato i due sistemi di Copernico, vale a dire la maniera, con cui i due poeti spiegano tutta tale ipotesi, e se si trattasse di decidere fra l' uno e l' altro, ci sembra che bisognerebbe dire con Virgilio: *& vitula tu dignus & hic*. Il Raguseo spiega anch' esso le proprietà del vortice solare, e i pianeti diversi, che vi si trovano:

Nonne vides opus esse, ut quæ pars ætheris illi
Est vicina magis, properantior exagitetur;
Contra tarda meet, longúmque absumat eundo
Tempus, quæ cœli pars est a sole remota?
Quod genus interdum est in aquis deprehendere, nam cum
In sese contorta furentes verticis æstus
Flumina concinnant: ramorum pondera parva,
Festucæ, paleæque leves rapiuntur in orbem,
Quæ magis accedunt, citius; quæ vertice contra
Longius a medio distant, sinuare videbis
Se magnum in gyrum, sed longe segnius ibunt:
Evanescere enim paulatim túrbinis hujus,
Et spatio imminui vires fateamur, oportet.
Proptereaque gravam finxere senilibus annis
Saturnum, quia cum solem procul usque remotus
Aspiciat, magno sese semel orbe volutat
Segniter expletis triginta scilicet annis:
Bis senas hyemes peragit sed Juppiter uno
Circuitu; geminas citior Mars: nostra propinquat
Terra magis, solemque uno circumspicit anno:
At multo propior quod sit quam terra, peragrat
Mensibus octonis cursus, sed turbine multo
Flacidiore Venus, quam quo Cyllenius errat
In gyrum, tribus hujus iter nam mensibus æques.

Il sign. Cardinale di Polignach dice così:

Sic minimus properat, quo nobile ducitur
agmen,
Mercurius, propior soli non cernitur alter.
Post hunc luciferæ Veneris nitidissima cælo
Stella meat. Sequitur Luna cum suppare
Tellus.
Hinc Mars sanguinea ferrugine subruber:
olli
Nondum deprensi comites, at forte mino-
res
Quam qui noscantur. Viva tum luce re-
fulgens
Juppiter & magnus, cui Lunæ quatuor
adsunt
Auxiliare jubar: nam crebris noctibus um-
bras
Imminuunt suppléntque diem Custodia
major
Addita Saturno, qui verticis incolit oras
Pallidus, extremumque piger circumplicat
orbem.
Quinque illum refovent socii; quin lami-
na cingit
Quæ transversa globum partes distinguit in
æquas.

M. Stay non si dimentica de' Satelliti, e insiste sovra l'anello di Saturno.

Præterea ipsius speciem variare notatum est
Saturni: visus modo namque rotundus, &
idem
Se modo in oblongum flectebat lucidus or-
bem;
Nunc veluti geminis excurrens auribus
ibat

Hinc ansatus & hinc : quod quare appareat , audi .
Illum ingens medium quidam circum annulus ambit ,
Sat latus crassusque parum , quapropter , ut astrum
Nobis se varia de parte obvertit , oportet
Multiplici variare suam ratione figuram .
Nam subtile latus si verterit annulus ad nos ,
Quod nostri nequeant oculi usurpare , rotundum
Apparebit , ut est , Saturni corpus : ubi idem
Nobis post faciem paulatim ostendere latam
Cœperit ; auritum primo , tum deinde videri
Oblongum debebit , eo sed latius ipsum
Quo minus obliqua ratione tuebimur , astrum .
Scilicet hic etiam levibus suspensus in auris
Annulus , abripitur Saturni à vortice eodem ,
Quæ ferri quinos astrorum diximus orbes .

Lo stesso poeta descrive nel suo terzo libro il mondo fisico di Cartesio ; la natura e gli effetti dei tre elementi ; la situazione de' vortici fra di loro ; le macchie del sole , e le loro cagioni ; la produzione delle comete ; tutto il sistema della gravità , le leggi della statica ec. Da ciò si fa strada ad entrare ne' fenomeni della calamita , e finisce colle affezioni de' corpi , col calore, col freddo, coll'umidità, colla durezza, colla trasparenza , coll' opacità ec. Nell' esporre l' ipotesi

tesi di Cartesio, riconosce che il mondo è stato creato dalla sola volontà di Dio, e messo in un tratto nello stato, in cui lo vediamo; ma crede che non possa se non esser utile, e grato il ricercare con quali leggi, con quali principj organici una tale grand'opera avrebbe potuto esser prodotta, nella stessa maniera che si ricerca come le piante, e gli arbori si formino in oggi; benchè nel principio tali cose sieno state create in uno stato perfetto; è lungo tempo che si esclama contra tale sentimento, e contra tale comparazione. Se Dio nel principio non avesse creato che i semi, è facile a concepirsi, che col tempo le leggi del moto, e la conservazione di esse leggi, sarebbero venute piante, e arbori; ma che essendo stata creata una volta la materia, e mossa dal Creatore secondo la linea retta, ne abbia potuto risultare un tutto così ornato, così ben regolato, come è questo universo, al che nè l' immaginazione, nè la buona mente s'avvezzano punto. Il signor Cardinale di Polignac supprime nel suo poema tale idea Cartesiana, avendo conosciuto, che almeno era inutile per confutare Lucrezio.

Vi sarebbero nel terzo libro di M. Stay mille tratti da osservare, e le comparazioni coll'Antilucrezio potrebbero presentarsi ad ogn' istante; ma non diremo se non una parola della dottrina che i nostri due poeti espongono sulle comete.

Il Ragugseo si spiega così:

Contendunt multi vaga vortice sydera nostra.

Digitized by Google

Ut Venus & Mavors, & Juppiter esse cometas:
Qui magnos circa Solem rapiantur in orbes,
At non circuitus media in regione manentem;
Verum vicinos nunc illi accedere, contra
Abductos spatiis nunc longe immanibus ire.
Proinde ubi jam longe, longeque a Sole recessit
Astrum, haud a nobis lumen, quod tenue reflectit,
Ob longinqua quibus distat loca, posse videri:
Posse tamen, propius cum Soli accessit: ibi ejus
Si tamen haud radiis propioribus involvatur,
Si supera & nostrum clara de nocte feratur
Per cælum; magnos ita rentur scilicet orbes
Talibus absolvi diuturno tempore ab astris, &c.

Viene susseguitamente alla lunga coda delle comete.

Astrorum, genus hoc, tali constare putandum est
Corpora textura, phebæo ut tacta calore
Ingentes possint facile exhalare vapores
In speciem fumi; flammis velut humida ligna:
Quod magis ut veri noscas simile esse, videntur
Hi tractus longum, prope cum Sol, crescere semper
In spatium, & partem cæli comprehendere magnam:
Cum procul est, contra mutato incedere tractu

Per

Per cælum, & longa decrescere luce .... &c.

Bisogna vedere tutto il progresso di questa descrizione, che è particolarizzata fino alle minori circostanze.

L'Antilucrezio si contiene di vantaggio nella parte astronomica delle comete.

Nec via, nec regio nobis bene nota Cometæ,
Qui clandestino motu cæcoque rotatur.
Circuitus magni quem signas in æthere, partem
Conspicimus parvam, quoties pervenerit illuc
Quo ferri possunt oculi, & distinguere lumen
Obscurum, seu cauda illum, seu crinis honestas;
Hoc est, seu recte, seu transversim obvius illi est.
Quærendum primo, qui sit, quem cernimus arcum;
Linea namque potest etiam directa videri,
Cum vere sit curva, & Solem cingere pergat:
Ut rectos & retrogrados quandoque planetas
Apparere prius monui. Si nempe cometis
Ultra Saturnum locus est, tam dissita Soli
Percurrunt spatia, atque globo tam dissita nostro,
Proxima ut illorum perihelia sint perigæis,
Nec facile in nostro possint occurrere plano.
At quem describunt nostris aspectibus arcum
Pertenuem (quidquid superest nam cærula condunt)
Aut rectum, aut recti similem persæpe putamus,

Et nunc in boream nunc tendere forsan in
austrum.
Revera quamvis in partes tendat eoas.
Nempe ex diverso positu telluris & astri
Judicium ferimus, quæ si inclinata cometa
Tunc fuerit; quantum esse potest, quando
ille patebit,
Sensibus illudet nostris mirabile monstrum.
Unde cometa potest cunctis par esse come-
tis, &c.

Si troverà senza dubbio questo pezzo del poeta Cardinale superiore a quello di M. Stay. Noi termineremo qui quest' estratto, promettendo di compendiare quello dei tre ultimi libri.

ARTICOLO CXXVII.

INSTITUZIONI NEWTONIANE, O introduzioni alla filosofia del signor di Newton. Di M. Sigorgne della casa, e società di Sorbona, professore di filosofia nell' università di Parigi. Tomo secondo. In Parigi appresso Jacopo Francesco Quillau, filio, librajo, strada san Jacopo, in faccia alla Redenzione, alle arme dell' università 1747. con approvazione e privilegio del Re. In 12. p. 282.

L'Autore di queste istituzioni non perderà nel secondo tomo la stima, che si era acquistata nel primo, come è accaduto a tanti scrittori, a' quali sarebbe stato più vantaggio il lasciare le loro opere imperfette, di quello che terminarle a spese della lor propria gloria; mentre si conti-
nove-

troverà a trovare un fisico profondo, il quale non si è ristretto all'intelligenza delle questioni necessarie ai seminaristi, e il quale à compreso felicemente per l'avanzamento della filosofia, che non è indecente agli ecclesiastici lo studiare a fondo il maraviglioso meccanismo dell'universo: oggetto ben capace d'ispirarci venerazione, e riconoscenza pel Creatore. Si comincia dalla figura degli astri, e da quella della terra. C'importa molto più il conoscere la figura della terra, che abbitiamo, che d'essere istruiti della figura degli astri, da' quali siamo sì lontani. Per altro si discorrerà degli astri come della terra, e dagli stessi principj si caveranno le stesse conclusioni.

Se la terra fosse stata creata in uno stato di fluidità, o di morbidezza, se le di lei parti colla loro reciproca attrazione, come si è spiegato nel primo tomo, si fossero raccolte intorno a un centro, e avessero formato un corpo perfettamente sferico, come fanno le particelle d'una goccia d'acqua; la gravità sulla superficie d'un corpo essendo direttamente come la distanza al centro di esso corpo, non potrebbe esservi maggior elevazione in uno de' canti della terra, che la gravità sul centro non fosse più grande da quel lato; il che avrebbe obbligato gli altri raggi ad allungarsi, per mantenere l'equilibrio; e la figura sferica sarebbe stata ben presto ristabilita.

La terra girando intorno al sole non avrebbe sofferta veruna alterazione nella sua figura sferica, stando tutte le sue parti nella stessa situazione, le une rispetto all'altre; ma dacchè essa avrà cominciato a girare sovra il suo centro, il suo equatore si

Digitized by Google

sarà innalzato, ed essa avrà presa la figura d' una sferoide compressa: nel moto della terra intorno al suo asse, ciascheduna delle parti della terra avrà acquistata una forza centrifuga tanto più grande, quanto il circolo, ch' essa descrive, sarà stato maggiore, e più vicino all' equatore, e tale forza centrifuga diminuendosi sempre, secondo che i circoli s' allontanano dall' equatore, s' annichila ai poli. Una tal forza centrifuga, maggiore nell' equatore, che verso i poli, è anche più opposta alla gravità, la quale è più diminuita nell' equatore, che in qualunque altro luogo. E' dunque stato necessario che la colonna, che vi corrispondedeva, sia divenuta più lunga, per sostenere quella del polo in equilibrio; dal che ne segue che la terra compressa verso i poli à la figura d' una sferoide scemata. Nella stessa maniera si dee discorrere de' pianeti, e di tutti gli astri, che girano sul loro centro.

La compressione de' poli d' un pianeta à necessariamente de' limiti, essendo più grande che possa essere, quando la forza centrifuga è eguale alla gravità. Se la forza centrifuga prevalesse, le parti del pianeta si dissipererebbero.

Il decimo capitolo è destinato al moto della luna e degli altri satelliti. Si prova sul principio, che la luna è in ciaschedun istante animata da una forza centrale, che la dirige verso la terra, e che se questa forza non fosse modificata da verun altra, la luna seguiterebbe rispetto alla terra le stesse leggi dei pianeti rispetto al sole; ma gli astronomi avendo osservato, che il moto della luna era soggetto a molte irregolari-

golarità, M. Newton ne à conchiuso che nello stesso tempo, in cui la luna gravita sulla terra, essa è ancora animata da un altra forza, comparabile alla prima, ma diretta verso il sole, e variabile nella ragione inversa de' quadrati delle sue distanze a quell' astro. La luna non essendo più lontana del sole dalla terra, dee, come la terra, gravitare sul sole. Ora tale attrazione non può mancare di turbare considerabilmente il moto della luna intorno alla terra; perchè se la forza del sole per attraere la luna è più debole di quella della terra, a considerare la prodigiosa distanza della luna al sole, si giudicherà che queste due attrazioni non lasciano d' essere comparabili, se si considera la massa enorme del sole.

Il filosofo Inglese nel meditare profondamente i gradi diversi di forza di esse attrazioni, trova che *l' azione del sole sulla luna situata nelle quadrature, aumenta nella ragione della sua gravità verso la terra, senza alterare in veruna maniera la sua velocità*. Egli osserva che la diminuzione di gravità nelle *sizigie* non è punto eguale all' aumentazione di questa stessa gravità nelle quadrature. Una tal diminuzione è press' appoco duplicata dall' aumentazione nelle quadrature. L' autore delle istituzioni risponde qui in una nota marginale a quanto si è preteso nel Giornale di Trevoux di Gennajo 1710., cioè che il sole strapperebbe la luna alla terra, perchè il sole essendo un milione di volte più grande della terra, e per conseguenza altrettanto più forte, il calcolo dimostra nel quadrare gli allontanamenti del sole, e della terra rap-

porto

porto alla luna, che la forza del sole si è a quella della terra in maggior ragione, che 7. a 1.. L'autore confuta quest' obbiezione, perchè si confonde in tale calcolo la massa del sole col suo volume, il che non entra in regola, sovratutto rispetto al sole, la cui rarefazione è grandissima. Di più non vi si considera, che la diminuzione della gravità della luna sulla terra non è punto eguale a tutta l'impressione del sole sopra di lei, ma solamente alla differenza della sua azione su i due pianeti, la terra e la luna. Se il sole attraesse egualmente la terra e la luna, la gravità di questa sovra di quella non diminuirebbe nella congiunzione, e non si osserverebbe veruna variazione nella lor distanza.

E' stato supposto nelle istituzioni, che l' orbita della luna, prima che essa orbita fosse modificata dall' azione del sole, fosse un cerchio, benchè essa fosse realmente un elissi, il fuoco della quale occupa la terra; ma l'elissi, che descrive la luna, non essendo che poco eccentrica, la supposizione non isregola nulla.

Vengono qui unite varie maraviglie astronomiche, il pregio delle quali non è dato il conoscerle ad ognuno. Per non ispaventare i nostri lettori col timore di non incontrare in tutto questo giornale se non oggetti, che richiedano un' applicazione nojosa, e faticosa, ci restringeremo a spiegare secondo la dottrina di Newton un fenomeno singolare, che gli astronomi anno osservato.

L'apogeo della luna è nelle sizigie; egli retrograda, quando essa è verso le quadrature; ma la progressione sopravanzando di molto

Digitized by Google

molto la retrogradazione, l'apogeo s'avanza realmente sempre secondo il seguito de' segni, e scorre tre gradi in circa in una rivoluzione.

Questo fenomeno sarebbe inesplicabile, se il moto della luna intorno la terra non fosse interrotto dal sole, perchè la luna avendo allora una gravità variabile nella ragione inversa de' quadrati delle sue distanze alla terra, essa sarebbe a un' eguale distanza nei punti corrispondenti della sua orbita, che da quell' ora sarebbe un' elissi immobile, ma perchè la forza centrale della luna è diminuita nelle sizigie dall' azione del sole, la linea degli apsidi cresce ora direttamente, ora retrograda. La diminuzione della gravità della luna essendo duplicata dall' aumentazione nelle quadrature, è evidente che la cagione che fa crescere l'apogeo, è più forte di quella, che lo fa retrocedere, dal che segue che dopo una rivoluzione non si scorge se non l' eccesso, il moto diretto del quale à sopravanzato il moto retrogrado.

Oltre le suddette variazioni della luna, ve ne sono ancora altre, le quali provengono dall' essere il piano dell' orbita di esso pianeta inclinato da cinque gradi incirca dal piano dell' ecclittica, il che vien chiamato la declinazione, o la latitudine della luna. Viene renduta ragione di tutte le stesse variazioni; e si prova ancora che l'azione della luna sulla terra, per debile che sia essa azione, produce congiuntamente colla figura ellipsoide della terra il flusso, e riflusso del mare, e la processione degli equinozj, vale a dire la retrogradazione dell' intersecamento del piano dell' equatore con quello dell' ecclittica.

Per

Per maraviglioso che sia il sistema del filosofo Inglese, non si ammirerebbe meno, se non contribuisse in nulla a spiegare il moto reciproco delle acque del mare, il quale cresce, e si ritira in intervalli regolati. Cartesio avendo pensato ingegnosamente su tale soggetto, senza tuttavolta aver levati tutti gli ostacoli; (e chi li leverà?) era Newton in necessità di superarlo. Sembra che quello dei due sistemi, che prevalerà nella spiegazione di questo strano fenomeno, possa ragionevolmente sperare la preferenza nel resto; noi esporremo più brevemente che sarà possibile la dottrina di M. Newton.

La luna attrae le acque del mare più o meno direttamente secondo la lor situazione, più o meno fortemente secondo la lor distanza. L'attrazione delle acque, che sono in quadratura colla luna, essendo obliqua, tale attrazione aumenta la lor gravità verso la terra, mentre diminuisce la gravità di quelle, che sono attratte direttamente. L'equilibrio non sussisterebbe in tutte le parti del mare, se l'altezza delle acque sotto la luna non compensasse l'eccesso di gravità delle acque collaterali e corrispondenti alle quadrature. Nello stesso tempo che le acque saranno più alte sotto la luna in virtù dell'attrazione diretta, saranno ancora più alte nel punto corrispondente dell'emisfero opposto, perchè saranno meno attratte del centro della terra, essendo più lontane delle acque, che sono direttamente sotto la luna, trovandosi tutto il diametro della terra frall' une e l'altre. In tal maniera esse acque saranno costrette dalle acque collaterali, la gravità delle quali è aumentata ad innalzarsi: *dal che ne segue che si*

for-

formeranno sulla terra due promontorj d'acqua, uno dal canto della luna, l'altro dal canto opposto, il che dà al mare pressappoco la figura d'una sferoide distesa, il maggior asse della quale passerà pel centro della luna e della terra. La terra girando sovra il suo centro, i due promontorj d'acqua s'allontaneranno dal meridiano, ove è la luna, e le acque, che li formano, saranno in quadratura con esso pianeta. Sarà questo il reflusso; di maniera che nello spazio d'un giorno lunare, il quale eccede di 50. minuti il giorno naturale, le acque s'alzeranno due volte, e s'abbasseranno così due volte in tutti i luoghi della terra. Ma siccome la luna, non passando giammai i tropici, è sempre in quadratura colle acque vicine ai poli, non vi si osserva veruna agitazione; il che è cagione che le maree cessano d'essere sensibili, quando si è passato il 65. grado di latitudine.

L'autore entra qui nella narrativa di varie particolarità, che piaceranno particolarmente ai fisici veri. Spiega egli fralle altre cose per qual cagione il sole diminuendo la gravità delle acque, che gli corrispondono direttamente, e aumentando il peso di quelle, che sono in quadratura, à molta minor parte nelle maree di quello che abbia la luna. La ragione si è perchè il raggio della terra essendo insensibile, rapporto alla maggior distanza del sole, le acque che sono direttamente sotto quest'astro, il centro della terra, e le acque corrispondenti nell'emisfero opposto, sono attratte quasi egualmente, laddove il raggio della terra essendo sensibilissimo, rapporto alla distanza della luna, vi è perciò una differenza sensibi-

le

le fra l'attrazione delle acque, le quali sono direttamente sotto questo pianeta, e l'attrazione del centro della terra, e delle acque corrispondenti nell'emisfero opposto.

Ne segue ancora dallo stesso sistema che la luna essendo in congiunzione o in opposizione col sole, le maree debbono essere maggiori, perchè l'azione della luna, e quella del sole concorrono insieme, così la somma delle due forze produce una grande elevazione delle acque; ma quando la luna è in quadratura, essendo la sua azione contraria a quella del sole, l'elevazione delle acque è più picciola, perchè non è prodotta che dalla differenza delle forze, il che è cagione che le maree sono allora più debili.

La forza della luna e del sole, che producono una sì violenta agitazione nelle acque del mare, non può niente su i pendoli, le oscillazioni de' quali sono invariabili in tal riguardo. Il filosofo Inglese attribuisce questa differenza all' insufficienza delle forze dei due pianeti, forze assai grandi per turbare il mare, ma troppo picciole per farsi sentire nei pendoli, e in tutte le altre sperienze di statica e d'idrostatica, la qual ragione è spiegata sensibilmente nel libro. L'autore delle istituzioni passa susseguitamente all' attrazione che Newton à osservata fralle particole della materia, e un tale principio è anche d'una maravigliosa fecondità per la spiegazione d' un gran numero d'effetti naturali. Quest' attrazione, o questa reciproca tendenza, che si trova fralle particole della materia, non seguita, come l'à osservato lo stesso filosofo, le medesime leggi dell' attrazione che produce la gravità; ma essa diminuisce in maggior ragio-

gione di quella del quadrato delle distanze reciproche. L'attrazione delle particole non è sensibile, se non nel contatto, o vicinissimo al contatto. Se essa seguitasse la ragione reciproca del quadrato delle distanze, non sarebbe sensibilmente più grande nel punto del contatto, che in qualche distanza di esso punto, siccome i corpi gravi, o tocchino la terra, o sieno innalzati ad un' altezza considerabile, conservano la stessa gravità; ma se l'attrazione delle particole segue la ragione inversa dei cubi di distanza, una tale attrazione sarà insensibile per qualche linea di distanza dal contatto, benchè sia fortissima nel punto del contatto.

La forza suddetta d'attrazione non è come quella, che produce la gravità, proporzionata alla quantità di materia del corpo attraente, ma unicamente alla grandezza o estensione del contatto, e alla solidità o densità delle parti, che formano esso punto di contatto. Si comprende facilmente che quanto più vi sono particole attraenti sotto la medesima estensione, più l'attrazione è forte: così la densità de' corpi vi contribuisce molto. Tale si è la cagione dei gradi diversi di durezza de' corpi. La lor coesione dipende dalla quantità del contatto delle loro parti elementari, e queste sono più o meno coerenti secondo le loro figure, supponendo la stessa densità. I corpi i più uniti sono i più duri, perchè contengono più parti sotto lo stesso volume, e per conseguenza più forza attrattiva.

La coesione non è giammai più forte, tutto il resto essendo eguale, se non quando le parti si toccano con superficie piane. Due marmi ben politi, che si toccano nella lo-

ro

ro longhezza, e larghezza, non posson essere separati, se non collo strisciarli l'uno sovra dell'altro, per un peso ben superiore al peso dell'aria circondante, a cui si attribuisce ordinariamente.

Fra molti altri fenomeni singolari, che si spiegano vantaggiosamente col principio dell' attrazione, ci fermeremo per iscelta a quanto si è osservato ne' tubi capillari, e sovra i quali anno i fisici arrischiate tante conghietture. Si sa che l'acqua si tiene a livello nei due rami d'uno scifone, ma se uno dei rami è molto più stretto dell' altro, l' acqua s' innalzerà nel ramo più stretto al dissopra del livello, in ragione inversa del diametro di esso ramo. Questo fenomeno incognito al tempo di Pascale fece stupire stranamente i fisici, *i quali non facevano che uscire delle folte tenebre del peripato*. Fu creduto alla prima che l'aria prema meno il liquore contenuto nel tubo, che quello che empie il vaso, ove il tubo è immerso; ma ben presto se ne rimase disingannato. Si osservò, come si fa ancora continuamente, che i liquori non ascendono nè più nè meno nei tubi capillari, sotto il recipiente della macchina di Boile, che nell' aria libera; il che non succederebbe se la diversità della pressione dell'aria sovra il liquore, e sovra quella del vaso fosse la vera cagione dell'innalzamento del liquore ne' tubi capillari; perchè nella macchina di Boile l'aria non gravita nè sovra il tubo, nè sovra il vaso. Le altre spiegazioni de' fisici non sono meglio fondate, dunque fa d' uopo ricorrere all' attrazione del vetro. L'autore entra sovra di ciò in un particolare racconto; ma siccome non ci è permesso di perder di mira

la

la legge indispensabile della brevità, nulla diremo di più su questo articolo.

L' autore delle istituzioni sarebbe stato colpevole d' una prevaricazione, che non gli sarebbe stata perdonata, se non avesse dichiarato, per quanto era necessario, la dottrina del suo illustre maestro sovra la luce. Di meno ingegnoso non si trova nel sistema di Cartesio, di quanto egli à inventato sovra tal materia, e potesse pur dimostrarsi perfettamente essersi egli ingannato, mentre gli sarebbe sempre stato glorioso l' essersi ingannato in tal maniera. Era dunque necessario di mettere in faccia alla dottrina di Cartesio sulla luce la dottrina di Newton sullo stesso argomento. Questi due capi, ciascheduno alla testa d' una numerosa armata, anno preso un campo di battaglia, in cui possono far agire tutte le loro truppe, e tutte le loro macchine; e fa d' uopo che da una parte e l' altra non vi sia verun corpo, che non arrivi il nemico, e che non faccia gli estremi sforzi per atterrarlo.

Nel mentre che M. Newton lavorava intorno alla sua grand' opera de' principj, egli ne aveva un' altra fralle mani, la quale non è stata meno ammirata dai dotti; ed è la sua *ottica, che è una notomia esatta, e come la dissezione della luce*. Tutti i filosofi s' erano accorti che i raggi della luce si spezzano nell' accostarsi alla perpendicolare, quando passano da un mezzo più raro in un mezzo più denso, e che s' allontanano dalla perpendicolare nell' uscire d' un mezzo più denso per entrare in un mezzo più raro. Il filosofo Inglese à fatto vedere che questa refrazione comincia *da qualche linea di distanza dal mezzo refringente;* che prima d' en-

d' entrarvi il raggio si curva appoco appoco, e continua ancora a incurvarsi qualche tempo dopo essetvi entrato. Lo stesso filosofo à mostrato che la luce, tal quale essa parte dal sole, non è punto omogenea, ma che i raggi diversi, che la compongono, *feriscono in lor medesimi con una maniera inalterabile* i colori, da' quali sono dipinti gli oggetti: osservazione *che è tanto al dissopra de' pensieri de' filosofi, quanto dai pregiudizj del volgo.*

L' inflessione e la refrazione della luce non si spiegano bene, se non nel sistema dell' attrazione. Quando un raggio cade obliquamente dall' aria nell' acqua, e che vi è diggià molto vicino, egli è attratto perpendicolarmente alla superficie dell' acqua, e aumentandosi una tal attrazione appoco appoco, a misura che si avvicina all' acqua, egli è costretto a rivolgersi continuamente dalla sua prima direzione, e di descrivere una picciola curva, la quale non si scorge se non con molta destrezza, ed attenzione. Detto raggio essendo entrato nell' acqua continua ancora a frangersi, e questa si chiama refrazione. Quando à penetrato alla profondità d' una o due linee, egli è più fortemente attratto dalla profondità dell' acqua, che dalla linea, o due linee, sotto le quali è disceso. E' dunque per lui una necessità d' infrangersi ad ogni momento, nel mentre è più attratto verso il basso, che verso l' alto, fin a che essendo attratto egualmente da una parte e l' altra, egli segue una linea retta, e nella direzione della tangente della curva, ch' egli à descritta.

L' autore delle istituzioni ci avverte egli stes-

stesso, che non s'estende altrettanto sull'ottica, quanto sul resto, mentre una tal opera è sparsa dappertutto; e a noi sembra che si può aggiungere, che è letta dappertutto. Il poco però, che ne dice, porge nulladimeno un' alta idea di Newton. Si troverà egli maggior sagacità, destrezza, penetrazione, applicazione, geometria, e quanto forma un uomo straordinario?

Il giornalista non intraprende di porre nella bilancia due filosofi di così gran peso, come Cartesio e Newton. Qual braccio sarebbe assai forte per tenerli in equilibrio, o per abbassarne uno in pregiudizio dell' altro? Sarebbe come un aver a pesare gl' interessi di tutti i sovrani dell' Europa. Quello, che bramerebbe il giornalista, si è, che fosse considerato che Cartesio, e Newton non sono vivuti insieme. Cartesio à preceduto, e à aperto il cammino della vera fisica. Qual gloria pel suo nome!

ARTICOLO CXXVIII.

TRATTATO DELLA VERITA' DELLA religione cristiana, ec. Sessione VII., *che contiene la prova della divinità del vangelo, cavata dai miracoli, che ne anno accompagnata la pubblicazione. Parte prima. In Ginevra appresso Gosse, e compagni, in* 8.

QUando s' intraprende un *trattato della verità della religione cristiana*, si propone sempre la quistione de' miracoli come qualche cosa di principale, e d' essenziale; perchè una tal prova porta con se un carattere di grandezza, di lumi, e di

for-

forza, che si sostiene in tutti i tempi, che opera in ogni sorta d'ingegni, e che trionfa di tutte le difficoltà.

M. Vernet, autore rinomatissimo per le VI. prime sezioni, che à pubblicate in favore del cristianesimo, entra presentemente in questa *importante controversia*; e avendo noi renduto conto l'anno passato delle altre parti della sua dottrina, quanto egli dice de' *miracoli* sarà da or innanzi la nostra occupazione. Divide egli la materia in due volumi, perciò noi promettiamo varj estratti sullo stesso argomento.

Definisce alla prima il *miracolo* in generale *un' opera luminosa, che è fuori del corso ordinario della natura, e che si fa per volontà onnipotente di Dio, di maniera che quei, che ne sono testimonj, abbiano luogo di considerarla come straordinaria, e sovrannaturale*.

Ma egli non si attacca talmente a questa definizione, che non approvi, e non adotti anche quella del dottor Clark, il quale chiama *miracolo*, *un effetto contrario al corso, e all' ordine accostumato della natura, prodotto dall' intervenzione straordinaria di qualche essere intelligente, superiore all' uomo*.

M. Vernet assicura, che queste due nozioni tendono egualmente al fine, che egli si propone; confessa però che la seconda sembra *meno ristretta*, vale a dire probabilmente che col non indicare l' onnipotenza di Dio come l' agente unico de' miracoli, essa à il gran vantaggio di schivare le difficoltà, che si possono far nascere sovra le qualità, le volontà, e il potere delle creature superiori all' uomo. Una tale osserva-

zione

gione è soda, e batte sovra questo principio estremamente luminoso dappertutto e capitale nella materia presente, cioè, che non bisogna render ragione se non se delle cose, che si conoscono, e liberare l' argomento, che si tratta, da quanto può cagionarvi oscurità, o mettervi confusione.

Il nostro autore avverte ancora che nel parlare de' miracoli egli non considera se non *gli effetti sovrannaturali, operati in favore di qualcheduno, che si dice mandato da Dio per dichiarare la sua volontà, e per annunziare una dottrina come discesa dal cielo*. Aggiunge sovra questo ogni sorta di convenienze ragionevoli per persuadere al lettore, che Dio à dovuto riservare particolarmente i miracoli per servire di prova alla vera religione. Tutto ciò è detto molto a proposito, ma ci conviene osservare il passo considerabile, che fa M. Vernet dalla quistione generale de' miracoli a quella de' miracoli, che servono particolarmente di prova a una religione rivelata. La definizione del *miracolo*, come abbiamo sur riferita, non parla nè del fine che si propone l' agente di tal opera straordinaria, nè della forza, che è in essa opera per confermare la verità di qualche cosa, nè della testimonianza che rende essa opera a qualcheduno, *che si dice inviato da Dio per dichiarare la sua volontà*. Tutte queste cose sono veramente necessarie nel trattato presente, ma esse esprimono il progresso, che fa l' ingegno umano nel partire dalla definizione generale del miracolo, e nell' avanzarsi per gradi fino alle prove, che si cavano dai miracoli di G. C., e degli Appostoli per lo stabilimento della religione cri-

Digitized by Google

stiana. Un teologo, che avesse voluto dare un' opera didattica sovra i miracoli, si sarebbe applicato a distinguere tutti i suddetti passi. Egli avrebbe osservato, come in questa quistione si dee supporre alla prima l' esistenza di Dio, la sua provvidenza, e la cura particolare ch' egli à di quanto spetta alla religione, o alla natura del culto, che egli esige dagli uomini; come si può chiamar *miracolo* ogni effetto contrario al corso ordinario della natura, e prodotto dall' intervento straordinario di *qualche essere intelligente superiore all' uomo*; come questa nozione converrà più eccellentemente ancora alle operazioni straordinarie, che Dio vorrà manifestare agli uomini in alcuni casi, e per alcune ragioni degne della sua sapienza, e della sua provvidenza; come è naturalmente conosciuto, che se Dio vuol fare de' miracoli, vale a dire operare contra il corso ordinario della natura, egli dee avere in mano un tal potere, e dee averlo in una maniera così perfetta, quanto il potere di creare; come non si può negare nè anche, che se Dio vuol parlare agli uomini, e confermare la verità della sua parola con miracoli, un tal mezzo dee essere ancora in suo potere; come in virtù della provvidenza divina è certissimo, che quando qualcheduno si dirà inviato da Dio, e che annunzierà in nome di Dio una dottrina sapientissima e santissima, che farà coll' invocare il nome di Dio, cose evidentemente contrarie al corso, e all' ordine, che osserviamo nella natura, allora bisognerà rendersi al discorso di un tal uomo, e abbracciare la dottrina, ch' egli insegna. Diciamolo anche: sono quelle come le asser-
zio-

zioni generali, preliminari, e degne d'esser presentate nella maniera degli assiomi in un trattato dogmatico sovra i miracoli.

M. Vernet sparge la maggior parte dei suddetti gran tratti; ma nol fa se non sulla fine di questo volume, e nel rispondere ad alcune obbiezioni. Qui il suo oggetto essenziale si è di stabilir bene *la verità*, e *la realtà dei fatti del Vangelo*, vale a dire di mostrare, che i miracoli, che sono raccontati nel vangelo, anno tutti i caratteri di verità, che si possono desiderare; e sovra ciò egli stabilisce delle regole dottissime per giudicare della verità d'un fatto antico, che non si è potuto vedere da se medesimo, nè conoscere da interrogazione attuale di testimonj.

Seguendo tali regole, si ricerca se vi sieno stati altre volte testimonj oculari dell'avvenimento, di cui importa assicurarsi, e se tali testimonj meritino il riportarsi alla loro deposizione. La prima di queste ricerche batte sovra l'esistenza della testimonianza storica, la seconda riguarda le qualità della testimonianza personale. Si esamina alla prima, se la deposizione è stata fatta, e dopo se la deposizione è fedele. Si assicura della esistenza della deposizione colle regole della critica, e del merito della deposizione colle leggi della prudenza. Alcune circostanze renderanno sensibile la solidità di questi principj. Si tratta d'un fatto, l'epoca del quale ascende a molti secoli; si citano quei, che passano per esserne stati i testimonj; si produce la lor testimonianza, e si fa vedere, che tale testimonianza è consegnata entro scritti contemporanei, de' quali esiste una infinità di co-

pre, de' quali à parlato una moltitudine copiosa di scrittori d' ogni tempo, e di tutte le nazioni, e l' autenticità de' quali è stata conosciuta dagli avversarj stessi di essa testimonianza: scritti dall' altra parte uniformi a una tradizione costante, ed invariabile, alle mutazioni, che si sono fatte nel mondo, in conseguenza della testimonianza che essi scritti riferiscono. Ecco certamente una dimostrazione compiuta della realtà, o se si vuole, dell' esistenza di essa testimonianza; e rapporto al fatto, che n' è l' oggetto, si vien a trovare nella stessa situazione, quanto che s' intendessero coloro, che furono altre volte citati per esserne i testimonj.

Ma ciò non basta; bisogna esaminare il merito di essi testimonj, vale a dire se eglino non abbiano potuto ingannarsi, o se non abbiano voluto ingannare gli altri; due qualità, la prima delle quali suppone uomini di buon sentimento, e uomini istrutti del fatto, di cui si tratta: e la seconda richiede sincerità, il che comprende la probità, il disinteresse, l' esenzione d' avarizia, di timore, di speranza, o di qualsisia altra passione, che avesse potuto impegnare essi testimonj a mascherare la verità. E nel fare una seria attenzione a tutti i suddetti caratteri, bisogna ancora aver considerazione al numero de' testimonj, affinchè se le condizioni, che si sono dette, non fossero chiaramente riconosciute in qualcheduna delle deposizioni, una tale mancanza possa compensarsi con altre testimonianze. In tal maniera la certezza crescerà a proporzione del numero de' testimonj; perchè il caso non produce un concerto di sentimenti e di lin-

linguaggio in favore di una furberia, ed è rarissimo, che una moltitudine di furbi si dia per testimonio primitivo d'un fatto intieramente supposto. Noi compendiamo estremamente tutta questa teoria di M. Vernet, che è fondata sopra nozioni chiare, e sovra principj intieramente ragionevoli. Per altro è sì severa, che non vi sono se non i fatti del vangelo, che possano sostenerne la prova. Ora l'applicazione si fa così.

Un'occhiata di primo lancio su i testimonj di tali meraviglie. Gesù è egli stesso, che si è condotto per avere la virtù d'operare i miracoli; e gli Apostoli, e i primi discepoli di Gesù sono quei, che anno affermato i prodigj del lor maestro. Tutti, è vero, non anno lasciato scritti, ma quei, di cui abbiamo i libri, assicurano, che tutti anno renduta testimonianza ai fatti del vangelo, sovra tutto alla risurrezione di Gesù, e in riguardo a' quei, che anno scritto, è evidente che le loro deposizioni sono formali; non è meno certo che le loro opere sono in gran numero; che portano il carattere di scritti originali, e che ci sono state fedelmente trasmesse. Tutto questo è stato discusso, e provato nella sezione V. di questo trattato. Esiste dunque veramente una testimonianza pubblichissima, e splendentissima in favore de' miracoli di Gesù Cristo.

Ma gli Apostoli non si sono eglino punto ingannati sovra l'esistenza di tai miracoli, e non si può credere, che in questo particolare abbiano mancato d'attenzione, o di discernimento? No senza dubbio; e per convincersene basta considerare che tali uomini, per semplici, che si suppongano,

non erano però stolidi; che avevano quella misura di buon sentimento, che dirige le persone ordinarie negli avvenimenti, che accadono sotto i loro occhi; che i fatti, di cui si tratta, erano secondo la lor capacità; che nulla vi era di più facile, per esempio, quanto il conoscere se i pani erano stati moltiplicati da Gesù; se Lazzaro in capo a quattro giorni era uscito dalla tomba; se Gesù stesso, che avevano veduto morto e seppellito, parlava loro susseguitamente, e conversava con loro nella stessa maniera, che faceva prima della sua passione. Tutte queste cose eccedevano totalmente alla loro intelligenza, quanto alle cause segrete dell' operazione divina, che le produceva, ma considerate semplicemente come fatti, come cangiamenti, da cui tutti i sensi erano affetti, nulla è più facile, quanto il giudicarne.

E non si dica che dagli Apostoli stessi si à la relazione di tali maraviglie, perchè siccome in una lite non s' abbracciano giammai tutti i motivi di ragione in una volta, e siccome non si giudica in un' opera polemica di combattere tutte le difficoltà prese insieme, così non s' esaminano qui i caratteri di sincerità, che porta il racconto degli Appostoli, essendo questo punto trattato altrove. Si chiede solamente se tale testimonianza, essendo supposta renduta di buona fede, si possa nientedimeno credere che gli Appostoli si sieno ingannati; e quanto più si esamina la cosa, tanto più si resta persuaso a disprezzare questa pretensione. Non si vede in essi verun motivo di passione, nè d' interesse capace di prevenirli contra la verità, si osserva la loro attenzione a produr-

durre le difficoltà de' Giudei contro i miracoli del vangelo, a riferire le loro proprie diffidenze, la lor tardanza a credere, e le loro incertezze sul fatto particolare della risurrezione del lor maestro. Questi dubbj portati anche in qualcheduno sino all' incredulità, non mostrano dunque che tali uomini non erano schiavi nè del rispetto umano, nè del pregiudizio; che essi non furono colpevoli nè d' ignoranza, nè di precipitazione, quando si determinarono a credere? E tali sono i tratti principali di questa prima prova della testimonianza degli Appostoli, conchiudendone, che tali testimonj dei fatti del vangelo non anno potuto ingannarsi. Susseguitamente M. Vernet dimostra che non anno potuto ingannare gli altri, e ciò somministra un racconto interessante, di cui daremo il ristretto in un altro articolo di queste memorie.

ARTICOLO CXXIX.

LETTERA DELL' AUTORE *delle riflessioni sulla pittura, e dell' esame delle opere esposte al Louvre nel 1746 pag. 28.*

Abbiamo parlato in queste memorie delle *riflessioni sulla pittura ec.* opera, in cui si trova molto più buono, che cattivo, e molto più candore, e probità, che satira, e malignità. Tuttavolta è stata criticata, e se la critica si fosse contenuta in alcune osservazioni dolci, e ragionevoli, non vi sarebbe stato se non da guadagnare per la perfezione delle arti. Ma alcune persone anno fatto sentire de' lamenti amari, avendo esse recriminato, e avendo cercato de'

de' difetti fino nella scrittura per rimproverarli all' autore. Questi istruito di tali rumori da un amico, si giustifica nella lettera, che annunziamo; e tale si è in poche parole la storia di questa piccola contesa, che potrebbe entrare qualche giorno nella raccolta delle guerre letterarie.

Ma ancora che cosa si è mai rilevato nelle *riflessioni?* Errori gramaticali, e di stampa: bagatelle senza dubbio, che spariscono quando si vuole, e che non fanno giammai torto a una buon' opera, almeno nella mente di quei, che pensano; perchè quanto ai meri gramatici, siccome pensano poco, non debbono essi avere il privilegio di decidere nell' imperio delle arti. Vi era così nel tempio del gusto un censore, *che segnava sovra delle tavolette tutti gli errori di lingua*; ma M. di Polignac seppe ben dirgli:

Lasciate d' un censore puntiglioso
La pedantesca vana diligenza,
E amiamo fin gli errori fortunati
Della lor maschia, e libera eloquenza.
Io amo meglio di sbagliar con loro,
Che di andare censore scrupoloso
Le parole a pesar nella bilancia.

Susseguitamente è stato detto *che è assolutamente necessario il professare un' arte per parlarne aggiustatamente, e osar pubblicarne gli errori*. Il nostro autore anonimo tratta questo pensiero da paradosso, e con ragione; poichè se un artista non chiamasse se non i suoi confratelli per giudicare della sua opera, qual sarebbe il giudizio? La rivalità *delle persone dello stesso mestiere* non è essa

co-

cognita? Dall' altra parte perchè s' espongono ogni anno nuove pitture al Louvre? Forse per trattenere i fanciulli, o i curiosi idioti, che forse tanto ammireranno un' insegna d' osteria, quanto un quadro del salone? Questo tempio delle arti è aperto ad ognuno, affinchè sia aperto ai conoscitori; e le cognizioni s' acquistano colle riflessioni, e le comparazioni, colla lettura de' libri ben fatti, col commercio degli uomini di gusto, e sovra tutto esse sono il frutto del naturale, e del genio; imperciochè il *nascuntur pictores* è proporzionatamente così vero, quanto il *nascuntur poetæ*.

Di sicuro non si può trattenersi dalla sorpresa, che cagiona questo pensiero prodotto alla maniera degli assiomi: *è assolutamente necessario il professare un' arte per parlarne aggiustatamente*, ec. Sotto Augusto, e sotto Leone X. si videro rinascere tutte le arti, e giammai non fu parlato *aggiustatamente* delle dette opere, che comparvero allora. Tutti gli amatori, e i mecenati di quel tempo avevano essi *professate* le arti, quando osavano giudicare i maggiori maestri? Diciamo qualche cosa di più generale: Omero, e Virgilio avevano essi professata l' Architettura, e la scoltura, quando descrivevano così *aggiustatamente* i templi degli Dei, i palazzi dei Re, e le armi fabbricate da un fabbro immortale? Cicerone aveva *professata* la pittura, quando faceva sì ben conoscere le statue, e i quadri, di cui s' era impadronito Verre? Più ancora: estendendosi la massima a tutte le arti in generale, quale storico, per esempio oserebbe di parlare dell' arte militare, dipingere una battaglia, raccontare le operazioni di un

Digitized by Google

assedio, se bisognasse essere stato soldato per trattare tali materie *aggiustatamente*? Si può avanzare l'induzione molto più lungi; ma noi crediamo, che diggià la massima sia in polvere, e che non comparirà più in un'opera sensata. Coloro, che le avranno dato voga sul principio, non vedevano probabilmente, che essa condanna al silenzio quasi tutto il genere umano; il che è una sentenza per lo meno indecentissima.

L'autore delle riflessioni parlando del portico di s. Sulpicio aveva criticato chi ne aveva fatto il disegno. Senza ritrattare assolutamente tale censura, la lettera, che comparisce in oggi, l'addolcisce un poco, col riconoscere i talenti di esso artista per le scene, e la meccanica; ma sostiene, che è quasi impossibile agli architetti di teatro essere buoni architetti; eccone la ragione: „ avvezzi a scialaquare gli abbellimenti necessarj all'illusione dello spettacolo, e „ alla comparsa delle scene, che li obbligano a moltiplicare le parti, che ne fanno la ricchezza, e la sontuosità, eglino „ sagrificano sempre agl'impeti della lor „ immaginazione, e alle lontananze sì care „ agli oltramontani quella saggia semplicità, che sola forma la grandezza, e la „ nobiltà dell'architettura. Non saprebbero eglino praticare, nè stimare quella „ dotta economia delle bellezze, di cui „ Mansart, le Brosse, Perrault, le Vau, „ ec. sono stati sì avari: economia, che à „ fatto la celebrità de' loro edifizj innalzati sotto Luigi XIV., e superiori a tutti „ quei de' loro contemporanei nell'Europa, ec.

Si rimprovererà al nostro autore l'aver con-

conservato l' *incognito*; perchè, dicevasi, ogni critica anonima porta con se stessa un carattere odioso. Una tale obbiezione è perfettamente confutata nella lettera, che compendiamo: „ Se le mie osservazioni so-
„ vra i difetti delle opere esposte sono ve-
„ re, che importa da qual parte venga la
„ verità a quei, che la desiderano? Se poi
„ sono false, non meritano se non disprez-
„ zo, venendo sovratutto da un anonimo.
„ Col nominarmi, non avrei io pubblica-
„ ta la voglia di attraere della vanità, e
„ della stima della mia critica? " Susseguitamente espone l' autore una parte delle sue inclinazioni, e delle sue occupazioni. „ La
„ passione nata con me per le belle arti,
„ lo studio singolare, ed esatto di quanto
„ costituisce le loro vere bellezze, il qua-
„ le io ò fatto in tutta l'ampiezza del re-
„ gno, durante il mio soggiorno in Fian-
„ dra, e in Ollanda, ove ò ammirato con
„ piacere i capi d'opera de' maggiori mae-
„ stri; un sentimento dilettevole, e pro-
„ fondo delle espressioni dotte di essa arte
„ divina, il fine della quale si è d' inalza-
„ re l'anima degli spettatori, di commo-
„ verla, e almeno d' eccitarne l' ammira-
„ zione, quando non può istruire; in-
„ fine un interesse vivissimo per gli suoi a-
„ vanzamenti fra noi; ma sovra tutto lo
„ zelo ardente, e coraggioso d' un cittadi-
„ no per esporre gli abusi, che disonorano
„ la sua nazione, e contribuire alla sua
„ gloria, col proporre i mezzi i più pron-
„ ti, e più facili di rimediarvi; ecco le
„ sole ragioni, che mi anno fatto mettere
„ la mano alla penna, ec. "

Benchè censori delicati abbiano criticate

le

le *riflessioni*, la maggior parte del pubblico n'è stata contentissima, ed è stato desiderato, che l'autore faccia delle osservazioni sovra le opere nuovamente esposte al Louvre. Siamo anche noi entrati in tal pensiero; e si possono scorgere i nostri desiderj sovra questo nel giornale del mese di Novembre passato. Ma la lettera anonima non ci dà luogo di sperare tale soddisfazione; poichè l'autore forse un poco disgustato dell'intelligenza troppo svantaggiosa, che alcuni hanno data alle sue prime riflessioni, non vuole arrischiarne delle nuove. Per altro qualunque sia il detto autore, egli è filosofo, ma nella maniera de' nostri maggiori maestri, i quali filosofavano nel mezzo delle arti; (e senza dubbio vi è più piacere a coltivare la filosofia in un gabinetto pieno di pitture, che sotto il portico mal proprio, e mal mobiliato degli stoici.) Sembra dunque che il nostro osservatore voglia da or innanzi contenersi nella sfera delle sue cognizioni, e nella compagnia d'un picciol numero d'amici, senza esporsi ai dardi dei critici, o de' gelosi. Non lascia però nel prender congedo dal pubblico, di scoccare qualche freccia alla maniera de' Parti; e i colpi cadono su i quadri, che in quest' anno sono comparsi nel salone. Egli testifica il dolore, che gli cagiona la declinazione de' nostri pittori di storia. ,, Dolore, dice, ch'è stato aumen-
,, tato dai lamenti del pubblico non tanto
,, della sterilità, e della mancanza di ge-
,, nio nella scelta de' soggetti, quanto del-
,, la freddezza, e mediocrità nell' esecuzio-
,, ne. Si conviene però, che ve ne sono
,, alcuni da eccettuarsi, ove vi sono vere
,, bel-

„ bellezze, ma il lor numero è assai pic-
„ ciolo.

Questa critica è sostenuta per 3. pagine intiere, ma è generale, non specificando punto le pitture, che ne sono più, o meno suscettibili. Eppure vi sarebbe dell'equità, a quel che sembra, nel distinguere i difetti, nel tener conto delle bellezze, e nel farci in una parola un compendio dell'esposizione del 1747.; e l'autore à un bello scusarsi, poichè il pubblico ciò attende da lui.

Ma nello scrivere questa, riceviamo un'altra lettera, che è un giusto volume sovra le suddette pitture esposte ultimamente al Louvre. Ne renderemo conto ben presto.

Si daranno le novelle letterarie, e il catalogo generale nel II. volume.

TA-

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del I. vol. del mese di Dicembre 1747.

ART. CXX. *Trattato di Porfirio di M. di Burigni.* 333.

ART. CXXI. *El Orinoco illustrado, &c. L'Orinoco illustrato, ec.* 339.

ART. CXXII. *Saggio sovra i principj di fisica.* 353.

ART. CXXIII. *Le Omelie di S. Gregorio Papa sovra Ezechiello.* 358.

ART. CXXIV. *Storia generale della marina.* 365.

ART. CXXV. *Saggio sovra l' educazione della nobiltà. Seguito dell' art. CXII. del mese di Novembre.* 377.

ART. CXXVI. *Philosophia a Benedicto Stay Ragusino versibus tradita. Libri VI. Filosofia in versi di M. Stay di Ragusa.* 394.

ART. CXXVII. *Instituzioni Newtoniane. Tomo II.* 410.

ART. CXXVIII. *Trattato della verità della religione cristiana, ec.* 423.

ART. CXXIX. *Lettera dell' autore sulle riflessioni della pittura.* 431.

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
DELLE SCIENZE, E BUONE ARTI.

II. vol. Dicembre 1747.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA
STORIA
Delle Scienze, e buone Arti,

COMINCIATE AD IMPRIMERSI l'anno 1701. a Trevoux, e l'anno 1743. in Pesaro tradotte nel nostro linguaggio e dedicate all' Emo, e Revmo Sig. Cardinal LANTE.

II. vol. Dicembre 1747.

PESARO

Nella Stamperia di Niccolò Gavelli
Impressor Camerale, Vescovile, Pubblico, ed Accademico.

M. DCC. XLIX.

Con lic. de' Sup., e Privilegio.

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
PER LA STORIA
Delle Scienze, e buone Arti.

Dicembre 1747. II. volum.

ARTICOLO CXXX.

L'ORINOCO ILLUSTRATO, ec.
Continuazione dell'Articolo CXXI. al I. vol. di Dicembre.

LA malattia è ſempre lo ſcoglio della tenerezza, che gl' Indiani anno gli uni verſo degli altri; ella rompe i più dolci legami. Lo ſpoſo allora abbandona la ſua ſpoſa, o n' è abbandonato; finalmente i malati divengono come ſtranieri alle loro famiglie, e non ſenza apparenza di contraddizione, ſubito che il malato à renduto l'ultimo reſpiro, la capanna rimbomba di canti lugubri, e di urli ſpaventevoli.

Questi selvaggi anno ancor essi i loro medici, i quali per altro non servono, che a precipitar il malato alla tomba, quando vi sono chiamati. Cominciano essi coll' ordinare un digiuno rigoroso, e al malato, e a tutta la famiglia; e proibiscono loro ogni cibo caldo. Il secondo rimedio si è di tuffare l' infermo entro dell' acqua fredda per calmare (dicono essi) gli ardori della febbre. Comunemente egli è morto, quando ne vien cavato; se poi n' esce vivo, si pongono vicino al suo letto pensile i cibi ordinati dal medico; e per indebolito, ch' ei possa essere, pure non viene invitato a mangiarne; se non ne prende punto, si dice, che non à appetito.

Un altro punto non men degno di considerazione si è la tranquillità, o più tosto la stupidità, con la quale aspettano la morte. Il dolore non cava loro nè pure un solo sospiro, e può dirsi, che questo sia un popolo di perfetti stoici. Una qualche volta i languori della malinconia, e il tedio della vita li sorprende, e allora anno ricorso al rimedio degl' Inglesi.

E con braccio temerario
Cercano nella morte
Un soccorso volontario.
Volt.

Un Indiano convertito, annojato di vivere, perchè le sue infermità abituali lo rendevano gravoso alla sua famiglia, ordinò ai suoi figliuoli di liberarlo da una vita stentata. I figliuoli, docili, e parricidi per ubbidienza, sotterrarono il loro padre vivo; dopo questa operazione andarono a ritrovare

Digitized by Google

vare il miſſionario per raccontargli ciò, che avevano fatto: il miſſionario rappreſentò loro l'orrore di tal delitto; ſi corſe ſubito in ſoccorſo del vecchio, ma già egli era ſoffocato. I due figliuoli ſi giuſtificavano col dire di non avere tinte le mani nel ſangue del padre loro, e che altro non avevano fatto, che adempiere i ſuoi ordini reiterati.

La nazione dei Caberres è la più numeroſa; ſola ella è in iſtato di reſiſtere ai Caribes, i quali non anno mai potuto aſſalirla, e romperla. I Caberres ſuperano in ferocia tutti gli altri ſelvaggi; fanno più toſto la caccia di quel, che facciano la guerra agli uomini. Antropofaghi mangiano tutti gl' inimici, che prendono nelle battaglie; abitano la parte occidentale dell' Orinoco fino all' imboccatura del fiume Ariari.

Dalla banda del Nord ſi eſtendono pianure immenſe, le quali interſecate da ruſcelli, preſentano un' infinità di peniſole ricoperte d'arbori d'ogni ſorta. Queſto è un paeſe delizioſo: gli arbori non ſi ſpogliano delle lor foglie, ſe non a proporzione, che ne naſcono delle nuove. Come ne' giardini fertili d'Alcinoe, vi ſi vede una viciſſitudine, una ſucceſſione continuata di fiori, e di frutti: tutto queſto cantone è aſſai popolato, ed i ſuoi abitanti ſono meno ſelvaggi degli altri popoli. L'aria temperata addolciſce la rozzezza, e la ferocia dell' indole di queſte nazioni, le quali ſono quaſi tutte criſtiane.

In un territorio di 300., e più leghe fra i fiumi Meta, e Ariari trovanſi due nazioni, le quali realizzano in parte le meraviglie favoloſe degli antichi cavalieri erranti. *Sem-*

pre per istrada, *e in cammino* non anno abitazione stabile; sono i *Guayas*, e i *Chiricoas*. Vi regna fra loro un' antipatia, che li rende inimici mortali; allorchè s' incontrano, bisogna, che un combattimento decida della strada, che ciascuno deve prendere. Le loro marce si fanno sempre in ordine di battaglia; la vanguardia è formata da una truppa di giovani guerrieri, incaricati di far la strada battuta. Nel centro vi stanno le donne, i figliuoli, e i vecchi. La retroguardia è composta de' più bravi guerrieri. Non si fermano, che per mangiare, e per dormire. Leoni, tigri, e serpenti, tutti servono loro indifferentemente di alimento. Nella notte accendono de' gran fuochi per sicurezza del loro riposo contro gli animali, de' quali que' boschi sono pieni. Egli è quasi impossibile di convertire quest' Indiani vagabondi. Il lor genio inquieto rende inutili gli sforzi de' più zelanti missionarj.

Tutti gli abitanti dell' Orinoco, eccettuati i Salivas, sono bravi, e coraggiosi. Non anno ardore, che per la guerra, e per la caccia. Avvezzati da fanciulli a tirar d'arco, lo fanno con molta destrezza. Le madri attaccano ad un arbore il pranzo, e la cena de' loro figliuoli, ed essi non l' anno, che in guadagnandoli a colpi delle loro frecce. Ogni popolazione è divisa in diverse compagnie. Il grado di capitano non si concede, che a coloro, i quali si sono segnalati con azioni illustri: oltre ciò bisogna ancora sostenere prove orribili. Si crederebbe di troppo esporre l' onore della nazione, se il posto si confidasse ad un uomo, la bravura del quale non fosse autenticamente provata. Queste prove sono veramente del gusto,

Digitized by Google

to, e secondo il genio selvaggio. Ci pare, che questo fatto meriti d'essere riferito interamente.

Bisogna prima, che il pretendente abbia i suffragj di tutta la popolazione, la quale egli è obbligato di regalare. Sul fine del pasto egli si offre di soggiacere alle prove, e si pone in mezzo dell' assemblea. Il capitano più antico s'arma d'una sferza, e gliene scarica una furia sulle spalle; quando questo capitano è stanco, fa, che ne succeda un altro. Il novizio dee soffrire questa tempesta di colpi senza lamentarsi; e se mai gli uscisse un sospiro, egli è disonorato; se poi sostiene questa prova con costanza, se gli concede di presentarsi la seconda volta. Alcuni giorni dopo questo preludio, la nazione si congrega; si colloca il novizio capitano in un letto pensile esposto alla vista di tutto il popolo: si cuopre diligentemente, e sotto la coperta s'instradano cinque, o sei mila formiche, che lo divorano per lo spazio di un'ora, nella quale dura questa prova. Viene egli osservato con un' attenzione scrupolosa, e non gli è permesso di scacciare questi importuni insetti; uno stesso movimento anche indiliberato vien giudicato qual atto di viltà, e queste formiche lo divorano sì crudelmente, che ben presto diviene tutto insanguinato. Se poi egli avrà avuta tale intrepidezza di mostrarsi insensibile al dolore, se gli fanno rallegramenti, si bee alla sua salute, e dopo una salva generale il popolo si parte. Caico intima un giorno per la terza prova più barbara ancora della precedente. Si sospende il novizio in un letto pensile sollevato da terra quattro piedi, si seppellisce sotto un mucchio di foglie; sot-

to lui si accende un gran fuoco, la fiamma nol tocca, ma il calore si fa sentir bene, e vi si concentra. Il fumo solo basterebbe a dargli morte: egli si arrostisce a fuoco lento per un intervallo di tempo considerabile. Bisogna, ch' egli non muti positura, o sito, senza di che *ibi omnis effusus labor*; spirato che sia il tempo prescritto, si leva; se si trova morto, il duolo è generale per tutta la nazione, se poi à avuta la forza, e la sorte di scamparla da questo tormento, tutto quel giorno si passa in feste, in tripudj; ognuno s' affretta di felicitare il novello capitano. Crediamo noi, che in Europa vi sieno offiziali tanto amanti delle distinzioni, e degli onori, i quali si guadagnassero a tal prezzo i gradi militari?

Le armi di questi selvaggi sono l' arco, le frecce, le lance fatte d' un legno estremamente duro; quando vanno a qualche spedizione anno costume di colorire tutto il corpo, la qual cosa dà loro un aria spaventevole; i soldati Spagnuoli, agguerriti nelle nostre battaglie d' Europa, si sono spaventati, e si sono posti a fuggire alla vista di questi selvaggi. Nell' avvicinarsi all' inimico, gettano urli spaventevoli. Il bello si è il sentirli vantare la loro bravura. Uno dice: *sono coraggioso, come un leone*. *Io* (dice un altro) *sono formidabile, come un Cayman*. Anno uno stromento di guerra, del quale si servono per la marcia; è questo una specie di tamburo, fatto di un tronco d' arbore, della lunghezza di sei piedi; essi lo attaccano fra due pali. Questo tamburo è così sonoro, che se ne ode il rumore fino a tre, o quattro leghe: quel che rende verisimile questo detto dell' autore, si è la gran

quan-

Digitized by Google

quantità di boschi, e di montagne, che sono in quelle contrade, e i quali rimandano il suono, e formano come tanti echi. In oltre si sa, che Alessandro aveva una tromba, il suono della quale si estendeva fino a tre leghe.

La moltitudine degli animali, che popolano que' boschi immensi, facilmente provvede al mantenimento de' selvaggi. I Sanglier opponendo, per dir così, armata ad armata, vanno in truppa per difendersi contro i Guayvas, e i Chiricoas. Gl' Indiani si mantengono con le scimmie, quando non trovano altri animali; questo egli è un provvedimento abbondante pe' cacciatori. Vi sono scimmie di varie specie; ve ne sono delle negre, delle bianche, e delle gialle. La loro carne è buona: ma un poco dura. Per gl' Indiani questa è vivanda dilicata. Gli Europei, i quali son obbligati di traversare quelle vaste foreste, allorchè anno spacciate le loro provvisioni, possono supplirvi con la quantità prodigiosa di frutti, di cui gli arbori sono carichi; ma non bisogna prendere questi frutti indifferentemente; ve ne sono de' perniciosi; per non ingannarsi, basta osservare le scimmie, e vedere quali sono quei frutti, de' quali si cibano. Dopo di loro si possono tutti mangiare con ogni sicurezza. Le melangole, i dattili vi sono comuni; ma il più delicato di tutti i frutti è quello, che gli Spagnuoli chiamano col nome di *Lecbe-y-miel*, perchè in effetto questo frutto à il gusto del mele, e del latte. Si trovano ancora molte radici assai tenere, e sanissime.

Gl' Achaguas sono destri a prendere quell' animale, che si chiama *Ante* o sia gran bestia.

ria. La sua carne s' assomiglia a quella de' montoni. Egli è della grandezza d' un pulledro di un anno: à i piedi piccolissimi; l' unghia de' suoi piedi è ricercatissima, ed è un ottimo rimedio contro l' epilessia. Se ne fa polvere, la quale s' infonde in un vaso d' acqua, ovvero se ne attacca un pezzo al collo di quelli, che patiscono di questa fatale, e vergognosa infermità.

Il Cusicusi è un gatto selvatico, il quale si addomestica facilmente; il suo pelo è così fino, come quello del castoro; il giorno dorme, e la notte va d' arbore in arbore per prendere i piccoli uccelli.

Gl' Indiani detti Morcotes ricercano con premura una specie d' orso, chiamato *Osto-bormiguero*, perchè non si nutrisce, che di formiche; egli à una proboscide longa due piedi; è della grandezza di un cane; la sua coda è sì folta, che in ispiegandola se ne forma un parasole. L' apertura della sua tromba è stretta; egli si appiatta vicino a un formicajo, espone la lingua; le formiche vanno a pizzicarla, e quando ve ne à raccolte una certa quantità, ritira la lingua, e rifà questa operazione, sino a tanto ch' egli abbia satollata la sua fame.

In codesti boschi si trova una specie di lucertole tutte ricoperte di squamme, e tartarughe, che non si avvicinano mai all' acqua. La loro chiocciola è macchiata di diversi colori.

Gl' Indiani si danno sopra il tutto ad ammazzare i pabas, e i paugies. Questi uccelli quasi non volano, ma saltano d' arbore in arbore; la carne n' è dilicata, ma ciò, che in loro più apprezzano i Selvaggi, sono le belle penne, che anno sopra la testa in forma di corone.

Su-

Digitized by Google

I fiumi non meno prodighi delle foreste a pro de' Selvaggi provvedono abbondantemente al loro sostentamento in mancanza della caccia; ma che? La moltitudine di pesci d' ogni specie, che sgorgano in que' fiumi, ne rendono l'acque cattivissime. La vacca marina, o sia manati è assai comune nell'Orinoco. Questo è un animale anfibio. La sua pelle è più dura di quella del bue, di cui à il muggito. La vacca marina porta sempre due figliuoli, uno maschio, e una femmina, e questi, allorchè nascono, pesano fino 25., e 30. libbre. La lor carne è assai tenera. Il laulau non la cede al manati, nè in grandezza, nè in bontà. La curbinata è più ricercata dagl' Indiani per le due piccole pietre, che questo pesce à nella testa di quello sia per la sua carne, quantunque buonissima. Queste pietre sono della grossezza d' una mandorla, ed anno il colore di perla. Si chiamano pietre di curbinata; ella è uno specifico eccellente contro la retenzione d' orina. Si riducono in polvere, e s'infondono in un bicchiere d'acqua. Ma bisogna avere l' avvertenza di non prenderne una troppo gran dosa; senza questa avvertenza i vasi sarebbero talmente rilasciati, che non potrebbero più ritenere l' orina; ne basta la quantità di tre grani di formento.

Nel mese di Febbrajo, quando l' Orinoco comincia a decrescere, si vedono dalle più remote terre correre in folla i Selvaggi. La pesca delle tartarughe li conduce sopra quelle ripe; ne raccolgono le uova, le accatastano, e ne fanno provvisione per tutto il rimanente dell' anno. Le cuocono, e ne fanno estrarre un olio, col quale si ungono

il corpo più volte il giorno. Queste uova sono della grossezza d' un uovo di gallina; non anno chiocciola, ma in vece di essa, una doppia, e forte membrana. Vi sono tartarughe, le quali pesano sino a 50. libbre, e il numero delle uova in ogni portata monta ordinariamente a 64. Quando si apre una tartaruga, si trovano nella matrice le uova già perfettamente formate per molti anni; sono più, o meno grosse secondo più, o meno di tempo, nel quale debbono essere fatte. Le tartarughe depongono le loro uova in una fossa, ch' elleno poi cuoprono di terra per nasconderle alla cerca de' Selvaggi, e tale è la forza, e l'attività del calore concentrato in quelle sabbie, che a capo di tre giorni, queste uova sono aperte, e la riva è coperta di sciami di piccole tartarughe. Le tigri ancora vengono allo stesso *rendevous* per partire la raccolta coi Selvaggi.

Si pretende, che a termine di dieci, o dodici anni l' Orinoco non sarebbe più navigabile, se in tale intervallo di tempo non si prendessero tartarughe, e se ne lasciassero nascere tutte le uova; la moltitudine quasi infinita di codesti animali farebbe alle barchette una sì gran resistenza, che le impedirebbe d' inoltrarsi. Se vi è esagerazione in questo ragguaglio, almeno si potrà congetturare da ciò quale sia nell' Orinoco la quantità delle tartarughe. L'olio, che se ne cava, è più leggiero di quello d'oliva; se si mischiano insieme, l'olio di tartaruga subito vi nuota sopra. L' autore ne à fatta l' esperienza.

Nella seconda parte dell' opera il P. Gumilla cerca, se gl' Indiani, che sono ancora selvaggi, abbiano qualche cognizione d' un

un essere supremo. Quando patiscono alcun male, inalzano gli occhi al cielo, come per implorarne soccorso. Anno orrore al furto, e all' adulterio. Quelli, i quali sono colpevoli di questi peccati, procurano di non lasciarsi vedere, e di spatriare dagli Achaguas. Regna fra loro una tradizione costante del diluvio; ma però non anno veruna cirimonia di religione; e la loro lingua non à una parola, la quale esprima il nome di Dio. I Missionarj ne' loro catechismi si servono della parola Spagnuola *Dios*, il significato della quale anno insegnato ai Selvaggi. Parrà strano, che la lingua Greca abbia chiuse le barriere immense, che separano l' Orinoco dal nostro continente. I Betoyes chiamano il sole *Theos*; ma questa denominazione non porta verun culto esteriore. Con le relazioni delle lingue loro con le lingue antiche d' Europa si potrà scoprire la vera origine di questi popoli.

Gli abitanti dell' Orinoco anno ancora una qualche notizia del diavolo, ch' essi riguardano, come uno spirito cattivo; essi ne fanno il principio di tutti i mali. Siccome l' antico, così il nuovo mondo à i suoi ciarlatani, i quali per farsi rispettare si vantano d' avere trattenimenti famigliari col demonio. Questo credito di uomini, amici del diavolo, è loro di molto lucro; ottengono quanto desiderano; si risparmia loro la pena di domandar due volte. I loro desiderj sono tanti comandi per gli altri Indiani, i quali non osano negare loro cosa veruna.

Per istabilire l' origine di questi Selvaggi, l' autore rimonta fino alla fabbrica della torre di Babelle; sarebbe difficile ricorrere

rere ad un' epoca più lontana, i loro linguaggi sono poverissimi, ed ogni nazione à il suo idioma particolare, la qual cosa moltiplica le fatiche de' Missionarj, i quali nello spazio di trenta, o quaranta leghe son obbligati d' imparare dieci, o dodici linguaggi differenti. Non se ne trova quasi uno, che faccia uso di tutte le lettere del nostro alfabeto. Dopo il P. G. citeremo alcune parole della lingua dei *Betoyes*: da queste frasi si giudicherà della dolcezza di questo idioma. *Day r' aaquirrabicarru remù robarriabarrror àà caju*; che vuol dire, *perchè vuoi tu la mia raccolta, io ti ammazzerò*. Gli autori anno un gran vantaggio, ove si tratti d' una lingua, la quale non si parla, che a tre, o quattro mila leghe lungi dall' Europa. Si possono fare a sua voglia tutte le combinazioni di lettere, e tutte le disposizioni immaginabili, e far loro significare ciò, che si vorrà, senza che si corra il rischio vergognoso, che ne venga scoperto lo sbaglio.

Tutte queste nazioni sono per tal modo ripartite, che la più numerosa conta appena 15. mila anime. Ordinariamente il loro numero è di tre, o quattro mila. Lo scrittore dà ragioni fisiche di questa devastazione, e prende a giustificare gli Spagnuoli, i quali vengono accusati d' avere spopolato il paese. Bisogna confessare, che gli Spagnuoli si portarono sulle prime da conquistatori, che volevano assicurare le loro conquiste, col porre codesti popoli nella impossibilità di rivoltarsi; ma poi i Re di Spagna anno fatto leggi savie, e piene d' umanità, le quali stabiliscono i diritti degl' Indiani, e li pongono a coperto da ogni oppressione. La

causa

causa principale di questo spopolamento viene per conto dei Caribes, inimici di tutti gli altri popoli, che uccidono, o fanno schiavi. Gli Ollandesi fomentano la barbarie dei Caribes, e gli eccitano a quelle crudeli spedizioni, per cui profittano le loro colonie; più di una volta si sono veduti gli Ollandesi alla testa dei Caribes venire a desolare le missioni, e prendere gli abitanti. Surinama, e le tre colonie d' Esquivo, di Brebis, e di Corentin non sono popolate, che di questi miserabili Indiani. Il P. G. impegnato dal doppio interesse della religione, e del servizio del Re suo signore se n' è lamentato coi governatori Ollandesi, i quali per non punire infrazioni sì utili al loro commercio, attribuiscono questi falli ai giudei di Surinama; ma questa è una scusa; i Caribes animati dai loro condottieri abbruciano le chiese, e rovinano tutto quello, che porta il carattere della religione.

Oltre queste guerre straniere, essi medesimi s' indeboliscono per le loro fatali divisioni. Il veleno fa ancora fra loro stragi maggiori, che non fanno l' escursioni dei Caribi. V' è una terza causa non meno barbara, ed è, che siccome in questi paesi le donne sono destinate a tutte le fatiche, le madri, quando non sono osservate, soffocano le figlie, che partoriscono, affine (dicono) di non avere il dolore di allevarle per languire nella miseria, esposte ai cattivi trattamenti d' un marito spietato. In oltre, se i loro figliuoli nascono con qualche difetto naturale, subito vien tolto dal numero de' viventi. Tutti questi orrori svaniscono, a misura che il cristianesimo s' introduce fra questi popoli. La religione ripone tutto

nell'

Digitized by Google

nell' ordine. Ella somministra, e depura la ragione; riduce l' uomo all' umanità; inspira, e abbellisce i sentimenti della natura. I mariti non sono più tiranni crudeli; le donne cessano d' essere schiave; le fatiche sono ripartite. Non è più alle figlie delitto il nascere; si perdona ai figli la disgrazia di nascere co' difetti naturali; il loro numero si accresce, e vi si formano popolazioni, le quali riconoscono le leggi.

ARTICOLO CXXXI.

PHILOSOPHIÆ A BENEDICTO STAY Ragusino versibus traditæ lib. IV. Filosofia in versi di Benedetto Stay di Ragusi. Continuazione dell' Articolo CXXVI. al 1. vol. di Dicembre.

I Nostri due poeti filosofi, cioè Stay, e il Cardinale di Polignac vedendo la riuscita de' loro studj, fanno ciaschedun di loro per parte sua un paragone, ch' esprime il medesimo sentimento. Si applaudono l' un l' altro della strada, che anno intrapresa, si animano a seguire con passo fermo quella, che loro resta. Il poeta di Ragusi si paragona ad un nocchiero, di già ben avanzato nel mare, e il Cardinale si dipinge qual viaggiatore, ch' è giunto alla metà del monte, alla somità del quale egli vuol arrivare. Il primo così parla nel principio del 4. libro.

Exhausto medii cursus jam nauta labore,
Si tristes fugiens ventos, aut otia captans
Condat fortuita scopuli in statione carinam;
Sæpe moras inter, mentemque oculosque revolvit
Ten-

Tentata aspectu relegens, animoque pericla;
Quod tulerit nigro jactantes æquore ventos,
Quæ vada, quas Syrtes, quot iniquos fugerit æstus.
Propterea memorem demulcent gaudia mentem,
Elapsumque malis tantis se cernere suave est.
Idem ubi sed nudo scopuli stans vertice flexit
Mentem, oculosque viai aliam, qua restat eundum
In partem; quidquam neque ab illa parte videnti
Objectum est, nisi cœlum, atque illa patentia ponti
Æquora, proin subiit quoque, quantum in fluctibus illis
Restet adhuc luctandum, & quæ superanda laborum;
Incipit aspectu paulum languescere tali
Impigra vis animi, simul & tædere viarum
Longarum: fac tum languenti effulgeat ingens
Spes animo lucri; redit in præcordia virtus
Protinus, & nigros audax contemnere fluctus,
Oblitusque sui jam vitam culpat inertem.
Horum ego non aliter defunctus parte laborum, &c.

Il Cardinal di Polignac comincia parimente con questi bei versi il suo quarto libro.

Ac veluti medio jam fessus monte viator
Saxosum per iter postquam ereptavit, in alta

Tan-

Tandem rupe sedens vultum sudore madentem
Tergit, & ascensu labefactos recreat artus;
Tum rigidas cautes & quæ juga vicit anhelans
Cernere amat, relegitque oculis vestigia lætis:
Surgit mox, avidus summum exsuperare cacumen,
Quique viæ superest labor, hunc animosior implet.
Abdita materiæ sic nos penetralia tandem
Emensos, juvat ire, novosque accingier ausus.

Il quarto libro di Stay si aggira tutto intiero sopra la natura, la proprietà, i fenomeni dell'acqua, dell'aria, e del fuoco. Rapporta le diverse opinioni sopra l'origine delle fontane; ed egli adotta quella, che attribuisce unicamente tutte queste acque alle piogge, ed alle nevi disciolte; nel che non si accorda coll' Antilucrezio, il quale ascrive questo fenomeno alla comunicazione delle acque del mare. Questa comunicazione, quantunque ammessa dall' uno, e negata dall'altro, nulladimeno trovasi spiegata quasi nel medesimo modo nei due poemi. Stay dice:

Scilicet ut nostro diffusus corpore sanguis
Circuit insinuans sese omnibus undique venis,
Itque reditque fluens; ita magno in corpore terræ
Undas perpetuo sursum deorsumque meare
Circuitu plerique putant, &c.

E

E l' Antilucrezio:

Qualis enim nostro vagus errat corpore sanguis,
Et fluit & remeat per caca foramina certo
Cordis ab impulsu, talis terram irrigat humor,
Quem luna cogente jacit pradives aquarum
Oceanus, &c.

Noi qui lasciamo mille bei luoghi dell' opera di Stay. La teoria dell'aria; i suoi diversi effetti, la costruttura, e l'uso della macchina pneumatica meritano specialmente l' attenzione de' fisici, che amano la poesia. Si dovrebbe bene paragonare ciò, che dice del fuoco con quello, che sopra lo stesso soggetto si trova nel Cardinal di Polignac; ma noi compendiamo tutto, nè altro facciamo, che indicare i diversi soggetti di questo dotto filosofo.

Il quinto libro di Stay spiega la natura dell' uomo, e le sue qualità. Questa ella è una specie di trattato di metafisica, e di anatomia. Vediamo in qual maniera egli descrive la sede dell'anima, le fibre del cerebro, l' influenza de' loro moti, rispetto a tutto le altre parti del corpo.

Quod superest tibi dico animam mentemque locatam
In capite, humani velut in regione superna
Corporis: hic etenim mens cogitat, atque sagaci
Pollet consilio, dominansque hic omnia sentit;
Et solium in molli fixit regina cerebro:
Unde, velut medio multi de stipite rami,

In-

Ingens copia nervorum prodire videtur,
Perque omnes varii diffundi corporis artus.
Sunt igitur, veluti per malos transtraque navis
Distensi funes, ita nostro in corpore nervi
Pars fortes crassique fluunt, pars usque minores,
Pars tenues, tenuesque magis sunt; mutua multi
Discreti, multi contra majoribus apti,
Connexique tenent commercia certa cerebri,
Unde fluunt, inter stationem, & cor animantis,
Et sensus omnes, & partes corporis omnes.
Propterea varios, quibus incutiuntur, ad ictus
Rerum nos extra positarum, sive quid intus
Mens jubeat, varias subito tendantur oportet
In partes; valeant ut certa impellere jusso
Motu membra, suisque agitent impulsibus artus &c.

La struttura del corpo umano è uno de' luoghi i più considerabili dell' Antilucrezio; noi sceglieremo pel paralello il passo, dove il Cardinale parla così delle fibre del cerebro, e delle loro funzioni.

Hic cerebrum latet; hic cuncta aut primaria sensus
Organa sunt posita; hinc nervorum prodit origo;
[Scilicet a geminis, cerebrum quibus omne tenetur,
Membranis, nec non cerebelli cortice ab ipso]

Ner-

Nervorum qui dant animos & robora membris:
Per quos mens gustat, sentit, videt, olfacit, audit,
Et loquitur, corpusque movet. Quæ mira creandis,
Et quæ ducendis per segmina corpore toto,
Nunc geminis, nunc simplicibus solertia nervis!
Quorum ope subtiles animi, velut ætheris auræ,
Vivida materies, ipsique simillima luci
Ire, redire, volare queant: unde ocius artus
Ad nutum flecti, ad nutumque rigescere possint;
Cessare interdum, vigili cum fessa labore
Temperat alternam & lenit corpora somnus &c.

Il poeta Raguseo è tutto morale nel suo sesto, ed ultimo libro. Egli osserva, che il Creatore à dovuto stabilire un fine, al quale noi fossimo obbligati a dirigere le nostre azioni; che questo fine è il supremo bene dell' uomo; che il desiderio di questo fine fa la nostra felicità, e la nostra saviezza; che è gran follia degli uomini l' attaccarsi ai beni creati, i quali non possono contentarli; che Dio solo merita di quietare il nostro cuore; che la regola delle nostre azioni è la legge eterna, la quale risiede in Dio, e che da esso lei la legge naturale dipende; che i primi principj della legge naturale non possono ignorarsi; che sono immutabili, e imperscrittibili; che la coscienza è l' ammonitore interno, il quale ci avverte di fare il bene, e di non commettere il male. Il rimanente di questo libro è un' istru-

istruzione sopra le virtù morali, che son tutte rappresentate secondo i loro caratteri. Procuriamo di far conoscere il genio dell' autore con alcune citazioni. Ascoltiamolo per esempio intorno la *legge naturale*.

Hæc nihil est aliud porro, nisi rivus ab illo
Fonte fluens, nostrumque illabens amne superno
Desuper in mentem; quo sparsa rigataque novit
Protinus, æternus legis quid postulet ordo,
Quid renuat; recti quæ sit natura bonique,
Quæque mali; & quanto inter se discrimine distent
Prava aliis; ex hoc igitur cognoscimus omnes
Indocti, doctique [docet natura superna
Nunquam luce carens] fugienda petendaque quæ sint.

Ascoltiamolo ancora sopra *la coscienza*.

Est quiddam in nobis, quo nos cognoscimur ipsi
Teste velut, prave quod agentes increpat usque,
Laudat & innocuos contra, culpaque carentes.
Semper proinde bonis hinc gaudia suppeditantur;
Opprimit at contra malus impia pectora mœror:
Conscinduntque animum furiarum Acheruntia monstra.
Utque canis levisomna solens tibi pectora fidi

An-

Ante fores agere excubias: si namque ferentem
Fors videat tacito leviter vestigia gressu
Furem in tecta, fero consurgens protinus ore
Adlatrat, magnoque domus clamore timentem
Arcet ab ingressu; vel si jam tecta subivit,
Sic fugere a laribus vacuum compellit opimis.
Conscia mens itidem nostri fidissima custos
In scelera inclamat, &c.

In particolarizzando i doveri della fortezza, la quale è una delle virtù principali, il nostro poeta dice:

Fortem tu ne putes, cui non tolerare potestas
Rerum & fortunæ, & jacturam denique honoris
Cæteraque, in sese quæ fuerunt dira paventum
Dextram armare hominum vel letho ut talia vincant?
Propterea invictum ne vere fuisse Catonis
Illum atrocem animum; quin ipsum vicit eadem
Denique fortuna, qua vicerat omnia, Cæsar.
Fecit enim hostiles ne posset cernere vivus
Victoris vultus, de seque videre triumphos.
Dicere deberes magnum, invictumque, superbum
Denique, si scisset cordis posuisse rigorem,
Atque immoto animo atque immoto cernere vultu,
Quod sors cumque ferat, nihil hostique moveri,

Fortunaque sua: nimirum hoc vivere forte est.

Il Cardinal di Polignac è qui differente da Stay, come è diverso un predicatore da un teologo controversista. Vogliamo dire, che il primo tratta la giustizia, e la virtù in istile dogmatico, come pure tutte le altre parti della sua opera, che l' altro si contenta d' esporre, di spiegare, di dipingere tutto ciò, che riguarda la vita, e i costumi. Tutta volta c' incontriamo ancora in più luoghi, ne' quali si rassomigliano; per esempio provano quasi nella stessa maniera, che l' idea del bene, o del male non procede nè dal consenso degli uomini, nè dalle leggi politiche, ma dalla natura medesima, e dall' autore di lei. Stay parla così:

Hinc tu perfacili potis es cognoscere pacto
Non hominum solo a consensu nomen honesti,
Et turpis pendere; sed ipsa legiferai
Naturæ ratione, sed æternæ ordine mentis.
Nos equidem naturam utriusque, quid extet utrumque
Detegere, at nunquam porro mutare valemus.

. . . .

Propterea tota quæ gens tam barbara terra
Quæ veracem animum, comem, fortemque, piumque,
Et gratum & memorem benefacti, æquique tenacem,
Non probet & laudans non diligat? atque superbum
Contra, & crudelem, malefidum, legifragumque,
Ingratum patriæ, sanctisque parentibus, & Dis,

Non

Non damnet subito, non horreat? Ergo videri
Nos ad justitiam natos debere, necesse est;
Juraque natura sancita in mentibus ipsis,
Consensu haud hominum: &c.

L' Antilucrezio comincia, per dir così, e termina con questa importante dottrina; nel primo libro si leggono questi versi.

Hoc tantum dicam: si nulla bonique malique
Stet natura prius, legum quam edicta ferantur,
Jus nil juris habet; sed leges cæca libido
Condidit, & fluxo posuit fundamine: vano
Juri servire, injusto est servire Tyranno, &c.

E nell' ultimo libro.

Non igitur veri casus pater: at neque justi
Justum nempe quid est, nisi verum in moribus? Absit
Indubia & constans cernendi regula justi,
En procul a nobis cernendi regula veri.
Illam homo si finxit novus autor, & hanc quoque finxit.
Si neutram, natura parens utramq; creavit.

E più sotto.

Certum igitur rationis & immobile cum sit
Exemplar, seu judiciis præest illa ferendis,
Seu regit affectus animorum & facta gubernat,
Sunt liquido per se fieri debentia quædam
Omni hominum ratione prius, quæ justa vocamus;
Ut sunt per sese quædam debentia credi
Omni hominum ratione prius, quæ vera vocantur, &c.

 I no-

Digitized by Google

I nostri due autori si spiegano così, perchè certi popoli selvaggi pare che ignorino i principj del bene, e del male. Coteste parti di poesia sarebbero degnissime d' esser qui poste intieramente: ma noi finiamo invitando gli amatori a ben leggere questi due poeti filosofici: vorremmo, che essi fossero l' epoca del ristabilimento delle lettere latine fra noi, nè vogliamo aggiungere anche *fra gl' Italiani*; conciosiachè sappiamo, che questa nazione conserva con accuratezza maggiore della nostra gli avanzi della buona antichità.

ARTICOLO CXXXII.

TRATTATO DELLE FEBBRI, TRAdotto dal latino di Hoffmann, primo medico del sovrano di Prussia, ec. di M. Eidous tom. 2. in 12. pag. 539. tom. 3. pag. 312. senza le dissertazioni pag. 194. a Parigi appresso Briasson librajo, strada s. Jacopo alla Scienza, e all' Angelo Custode.

SI avrebbe voglia di ricercare, perchè si sieno tradotte in Francese l' opere di Hoffmann; certamente ciò non si è fatto in vantaggio della professione. Vi si è sempre studiato diligententemente, e con profitto il Greco, e il Latino, ed in oggi ancora, che spariscono a poco a poco queste due lingue, esse sostengono il loro credito, e conservano fra i suoi il gusto, e l' amore dello studio. Questa traduzione adunque non era un soccorso, di cui ella avesse avuto bisogno. Tuttavolta, come Causabono, il quale sapeva così bene il Greco,

Digitized by Google

Greco, e il Latino, diceva di leggere con più facilità il Latino, che il Greco, imperciocchè dal Latino comincia l'educazione letteraria, e può accadere, che il medico anche il più dotto nella lingua de' Romani, trovandosi pressato leggerà più facilmente, e più presto quindici, o venti pagine d'una traduzione scritta in Francese, che altrettante pagine dell' originale: questo però egli è un piccolo vantaggio, ned era punto per nulla necessario. Ne vengono proposti de' più considerabili.

Non è da dubitarsi, che non vi sieno molti da gran tempo divezzi del latino, e che si trovano in istato da non poter ricorrere ai medici. Tali sono tanti viaggiatori per mare, e per terra: tanti altri che si sono stabiliti in paesi, dove le arti sono ignorate: fra questi, de' quali parliamo, moltissimi non sono nemici della lettura de' libri scritti nella loro lingua naturale, e in oltre anno buon ingegno, e sono capaci d'applicazione. Non sarà adunque loro utilissimo aver seco loro in compagnia ne' loro viaggi, e ne' loro stabilimenti, la traduzione del trattato delle febbri di Hoffmann? Si è formato un libro istruttivissimo, al quale è stato posto per titolo: *il Direttore di coloro, che non ne anno*. Il libro, che noi annunciamo, merita, se non altro d'essere intitolato: *Il Medico di quelli, che non ne anno punto*. Se non si è sempre a portata d'avere tutti i rimedj, che vi si prescrivono, più di una volta se ne può avere una parte, e questi saranno qualche volta bastanti a ricuperare la sanità.

Il timore, che non si ritrovino fra i no-

stri leggitori alcune persone di quelle troppo delicate, le quali si figurano d' essere attaccate da tutte quelle malattie, delle quali sentono a parlare, ci sforzerà d'esser più brevi, che non vorremo. Ci restringeremo ad ispiegare in poche parole il parere di Hoffmann sopra la peste. Dopo quella di Provenza si è molto, e dottamente scritto circa questa materia. Tra questi diversi autori quelli, che anno pensato, come egli, l'osserveranno con piacere, e se ne sapranno buon grado.

„ La febbre pestilenziale ella è una feb„ bre acutissima, causata da un veleno „ contagioso, stato portato da' paesi O„ rientali, e dove la forza degli spiriti „ vitali non espelle prestamente il veleno „ dai buboni, e carboni, ella si fa mor„ tale. Questa febbre è differente dalle al„ tre febbri contagiose, maligne, ed exan„ tematiche, in questo che ella è acutis„ sima, e che alle volte dà morte nello „ stesso primo giorno, o nel secondo del „ male. Nel resto ella non è cagionata „ ne' nostri paesi dal cattivo nutrimento, „ dal cattivo governo, o dalla mala di„ sposizione dell' aria ..... Ella à questo „ di particolare, che essa non isvanisce, „ come le altre febbri maligne, e putride „ per via di cupiosi sudori, di flussi di „ ventre, o di altre escrezioni, ma sola„ te col mezzo de' tumori, cagionati dal „ veleno, che si porta criticamente verso „ le parti esteriori, e glandolose, e che „ degenerano in abscessi..... Il suo veleno „ è così sottile, e fisso, che subito si at„ tacca a cose porose, e può essere tra„ sportato in una grandissima distanza, sen-

„ za

„ za perdere di sua violenza." Il rimedio più sicuro per difendersi dalla peste si è l'allontanarsi dai luoghi infetti. *Santorio naturalmente dice, che coloro, i quali per evitare la peste ordinano altri rimedj, che la fuga, sono ignoranti, o ciarlatani, che vogliono arricchirsi.* In tempo di peste bisogna vivere sobrissimamente, guardarsi da ogni eccesso nell'uso delle cose non naturali; difendersi dalle passioni, astenersi da tutto ciò, che può indebolire le forze, impedire la traspirazione, e generare delle crudezze nelle prime vie. L'abbattimento è funesto; e fa morir più persone di quello faccia la stessa peste. Allorchè si è obbligato a vivere fra gli apestati; bisogna guardarsi, che il veleno non s'insinui, e mescoli con gli umori salivali, i quali occupano le prime vie, come facilmente accade. Giova molto lo sputar spesso, e sciaquarsi la bocca con aceto, o vino, e assorbirne col naso.

Molti medici pongono fra i rimedj esterni, che sono proprj per difendersi dalla contagione, i cauterj, de' quali essi fanno gran capitale; si fondano per avventura sopra un'osservazione, per cui si vede, che quelli, i quali anno ulceri croniche, o scorbutiche, sono liberi dalla peste, e da altri mali contagiosi. La causa d'un effetto sì notabile si è, perchè la materia del veleno, il quale ordinariamente si attacca con molta forza alla parte sierosa del sangue, vien portata con impeto stante il vigore della natura verso la parte del cauterio appunto, perchè ella è la più debole, e per questa apertura la materia del veleno è prontamente espulsa dal corpo, dove erasi introdotta. Y 4 San-

Santorio soggiunge, che non vi sono quasi ricchi, che guariscano col soccorso de' rimedj, laddove senza ricorrere a questi un gran numero di gente povera ricuperano la sanità; perchè i ricchi anno il temperamento indebolito del loro cattivo governo, e dai cibi de' quali si nutriscono. La quantità, e la varietà de' rimedj spesso poco convenevoli, accrescono il disordine, e il male conduce a morte. L'autore è entrato in un gran dettaglio di rimedj, che conviene usare; ma un tal dettaglio per utile, ch'ei sia, non conviene alle nostre memorie: così noi ce ne asteniamo.

Nel fine del terzo tomo vi si sono poste alcune dissertazioni di Hoffmann, le quali sono del numero di quelle, ch'egli à citate nel suo trattato delle febbri. Ve ne sono molte altre ancora, che non si sono potuto avere, perchè le circostanze presenti rendono più difficile il commercio d'Alemagna; ma subito, che si avranno fra le mani, si userà premura di farne parte al pubblico. Le dissertazioni, che qui si trovano, sono state tradotte da M. Jacopo-Giovanni Bruhier, dottore in medicina. La prima è sopra la salubrità delle febbri. *Non v'è cosa migliore per correggere gli uomini dai loro errori, quanto le afflizioni corporali; ma non risplende meno la bontà di Dio anche rispetto alla fisica, poichè egli à disposto, e ordinato le cagioni delle malattie... di maniera che elleno contribuiscono alla sanità del corpo, e sono anzi un preservativo contro il suo distruggimento.* Se questa dissertazione, la quale è veramente curiosa, non fosse troppo dotta pel comune de' leggitori, noi ne parleremmo

più

più a lungo; per altro questo sentimento non è nuovo, come vien provato fondatamente.

Noi ci fermeremo più lungamente alla seconda dissertazione *sopra il conveniente uso della Chinachina nelle febbri intermittenti*. La Chinachina, egli è un rimedio così comune, e se ne fa un uso tanto frequente, che vi è ragion di sperare, che questo estratto sarà meno noioso del resto.

Hoffmann immediatamente stabilisce non esservi virtù assoluta ne' cibi, e ne' medicamenti; elleno sono tutte relative, condizionali, limitate, cioè, relative alle disposizioni del corpo umano vivente, e che concorre alle loro operazioni. Giusta l' esempio d' Ippocrate in un medicamento non deesi considerare una qualità assoluta, la quale ne renda l' uso infallibilmente salutare. Quel medesimo rimedio, che guarisce un malato, non ne guarisce già un altro attaccato dallo stesso male, imperciocchè le disposizioni non sono le medesime, ovvero il rimedio non è stato dato così a proposito, e colle stesse precauzioni. Per efficace, che sia il rimedio, vi abbisogna sempre la perizia, e l' esperienza del medico.

E' *da stupirsi quanti elogj sieno mai stati fatti* di questa scorza venuta dall' America, *da quasi settanta anni fa*, come mai sia stata preconizzata rispetto alle febbri intermittenti, *e si trovano ancora medici, che per nulla si sono allontanati da queste idee vantaggiose*: ma altri medici in gran numero sono loro contrarj. Hoffmann non si dichiara nè per l' uno, nè per l' altro partito. Egli riguarda la Chinachina, *come un ri-*

Digitized by Google

medio utile, efficace, e sicuro, purchè si sappiasi ben applicarlo, come nocevolissimo, infedelissimo quando s' adoperi empiricamente, cioè imprudentemente, ignorantemente senza alcun riguardo alla disposizione dell' ammalato, all' origine della febbre, ai tempi, e ad altre circostanze.

Appena la Chinachina fu trasportata in Europa, che ben presto fu ella conosciuta in Roma. Bartolino asserisce, che il Cardinale di Lugo nel 1653., quando vi ebbe molte febbri quartane semplici, e doppie, ammassò più di mille attestati di persone, le quali erano state guarite con questo nuovo rimedio. Egli passò dall' Italia in Francia, e Tagault l' adoperò più volte con felice successo pel Re, e pel Delfino. L' Inghilterra seguitò d' appresso l' esempio de' suoi vicini. Dygby positivamente assicura, che trenta persone, attaccate da febbre quartana, guarite con l' uso della Chinachina, appena una, o due sono ricadute. Soggiunge, che se succede qualche recidiva, ciò deesi attribuire più tosto al medico, che al rimedio. Sydenham (quel felice, e prudente medico) nel suo trattato delle febbri, esalta la Chinachina qual rimedio maraviglioso, ed espone a lungo la maniera d' adoperarlo. Ci sia permesso di dire alla sfuggita, che se Sydenham fu fortunato, non fu già per essere stato tormentato dalla gotta per trent' anni; ma egli è tale rispetto al genere umano per essersi in lui trovato un uomo molto coraggioso per osservare fra tanti, e sì lunghi dolori, con eguale applicazione, e giudizio tutto quello, che può contribuire al sollievo d' un sì gran male; egli si è acquistato cara-

ra-

ramente, e gloriosamente il titolo d'oracolo de' gottosi.

La Chinachina non à niente perduto di sua riputazione appresso gl'Inglesi, nazione attentissima, e d'uno spirito penetrante. Tutti questi elogj però non anno trattenuto medici celebratissimi di dirne più di male di quello, che altri ne avevano detto di bene. Si pretende, che l'uso di questo rimedio causi recidive più fastidiose della malattia, malattie intieramente nuove, e incurabili, come sarebbe la cachesia, le gonfiature, redomatosi di piedi, idropisie, un'ostruzione ostinata, un rafferamento delle parti del cuore, passioni ipocondriache, ed isteriche con prostrazioni di forze, e perdita d'appetito. Baglievi, Etmuller, e molti altri non parlano più favorevolmente del nuovo febbribugo: ma lasciando tutte queste testimonianze ci contenteremo di quella dello stesso Hoffmann, e lo citeremo fedelmente: *Io stesso posso certificare, che l'uso empirico di questa scorza à cagionati molti mali, ed à prodotto ricadute ostinatissime, ed altre malattie più fastidiose, ma spezialmente l'idropisia dopo la febbre quartana, e affezioni ipocondriache.*

Questa contrarietà d'opinioni fra i più gran maestri dell'arte non dispone il pubblico ad una perfetta rassegnazione. Tutti i malati, a' quali si ordinerà la Chinachina, essendo informati di quanto diciamo, la prenderanno con ripugnanza sul timore, ch'ella non sia più tosto una specie di veleno, che un vero rimedio. Pare, che prima di ricorrere a qualche rimedio qualunque siasi, bisogna assicurarsi, che

Digitized by Google

almeno non sia nocivo, se pure non fosse in caso, nel quale venga giudicato, che se ne abbia da dar uno, che sia dubbioso, che di darne veruno, perchè, ove non se ne dia alcuno, l'infermo soccomberà infallibilmente.

Hoffmann, malgrado tutti quei cattivi effetti della Chinachina, da lui medesimo osservati, non può persuadersi, che questo sia un rimedio assolutamente, o quasi sempre pregiudizievole. Egli non si rende a quelle ragioni, che anno prevenuto sì stranamente parecchi de' suoi confratelli contro un febbrifugo per altro tanto decantato. Esamina egli queste ragioni, e fa vedere, che non sono decisive. Egli va ancora più avanti, e riconosce, che questo sia fra tutti il migliore, che si possa usare; esamina pur egli i principj di questa scorza. Ella è astringente, e amara, e si sa benissimo, che quasi tutti gli amari somministrano potenti febbrifughi, come sono le foglie d' absintio, di fumaria, di piccola centauria, ec.

La Chinachina à parimente un principio balsamico, il quale poco si manifesta all' odore, e al gusto, ma assai più all' acqua, che se ne cava da questa scorza secca con la distillazione, o facendola distillare nello spirito di vino. Il suo quarto, e ultimo principio si è il *terrestre fisso*, che resta dopo la soluzione, e l' estrazione. Questo principio è stato finora troppo trascurato; pure egli è d' una grande efficacia per correggere, rintuzzare, inviluppare l' *acrimonia della materia febbrile*, specialmente biliosa: quindi è, che le conchiglie, la madreperla, la terra sigillata, ed i coralli fermano le febbri... *Egli è un grosso errore il*

cre-

Digitized by Google

credere, che la qualità febbrifuga della Chinachina dipenda unicamente dalla sua qualità astringente.

Non bisogna usare questo rimedio, allorchè le prime vie sono piene d' impurità viscide, acide, e tenaci; egli altro non farebbe, che condensarle, e la sua qualità astringente fermando l' evacuazioni, diverrebbe molto nociva. Conviene adunque allora prima d' adoperarlo, servirsi di rimedj capaci di dividere, incidere, ed evacuare cosi fali gli umori grassi, viscidi, e tenaci, e così togliere tutti gli ostacoli.

Bisogna parimente guardarsi d' usarlo sopra tutto in quantità, quando le viscere del basso ventre sieno ingombrate, ed ostrutte di sangue, e d' umori; allora conviene incominciare dal risolvere le ostruzioni; questa non è, che una piccola parte di precetti, e di avvertimenti, che sono esposti con molta chiarezza nell' opera. La lettura non sarà solamente utile ai maestri dell' arte, ma ancora ai particolari, che avranno il coraggio di non offendersi per certi motti, che non si praticano nel commercio ordinario, ma di cui è facile l' istruirsene. Da tutto il trattato risulta, che nelle capitali degli stati, e delle provincie, e parimente in alcune città poco considerabili, nelle quali si ritroverà a fortuna qualche uomo eccellente, meno ancora provveduto, che non sarebbe a desiderarsi pel pubblico, in generale in tutti que' luoghi, ove vi saranno degli Hoffmanni, la Chinachina sarà un eccellente febbrifugo, che farà guarigioni quasi miracolose: ma in ogni altro luogo, dove gli Hoffmanni, e quelli, che gli assomigliano, mancheranno, il febbrifugo perderà il

sue

ſuo credito, e ſpeſſe volte anche il malato la vita.

L' autore dà una terza diſſertazione intorno il pregiudizio, che naſce dalla regolare ſituazione nelle malattie pericoloſe; queſta ella è una ſcoperta importante: ma ora ci troviamo in neceſſità di finire il preſente eſtratto. Il genere umano naturalmente aborriſce quelle coſe, che gli ſono più vantaggioſe; egli non ama nè i libri di moralità, nè quelli de' rimedj: ſenza dubbio ciò ſuccede in parte, perchè queſti ſono tante raccolte d' avvertimenti; ma tali avvertimenti ſi porgono con tanta buona volontà, e per altro canto ſono sì utili, che non dovrebbero diſpiacere.

ARTICOLO CXXXIII.

DECA DI LETTERE ITALIANE, GIA' prima ſeparatamente uſcite alla luce, ed ora unite nella preſente raccolta in Breſcia 1746. Dalle ſtampe di Gio: Maria Rizzardi con licenza de' Superiori in 4.

LE lettere, e le altre opere, le quali non poſſono formare, ciaſcheduna in particolare, un giuſto volume, ſono in pericolo di perire infelicemente, ſe non ſi à riguardo di farle imprimere in una medeſima raccolta, perchè allor è, che ſi dà loro un luogo convenevole nelle biblioteche, e vi ſi conſervano con diligenza. Quante pezze, degne del rammarico di tutti i dotti, ſi ſono perdute per la traſcuraggine avutaſi di metterle inſieme? Erano, come tanti fogli volanti, i quali ſi ſono diſſipati per diverſi inopinati accidenti.

Le

Digitized by Google

Le dieci lettere, che noi annunciamo, saranno esenti da questa disgrazia: elleno non corrono altro rischio, che quello delle biblioteche. Queste lettere sono del sig. Cardinale Querini, il quale non cessa di procurare l' avanzamento delle scienze, e belle arti tanto coi suoi esempj, quanto con tutti que' mezzi, che sono in suo potere.

La lettera, che deve tenere il luogo di prefazione, conforme viene osservato nell' indice, è scritta al sig. Salvino Salvini, canonico, e arciconsole dell' accademia della *Crusca*. Sua Emza si spiega quivi quanto le sia stato sensibile l' onore, fattole nell' ammetterlo in una società sì celebre, ond' è, che per un sentimento di riconoscenza gli presenta questa raccolta di lettere italiane. Comecchè già sieno stampate, il Cardinale pure desidera, che vengano sottoposte all' esame ordinario de' censori dell' accademia, affinchè le correzioni, che loro si faranno liberamente, gli servano di regola in avvenire. Potrà ancora accadere, ch' ei sia per dare una seconda edizione di questa raccolta, e allora non mancherà di porvi il nuovo titolo, di cui vien decorato. Nel progresso di questa lettera vedesi un' espressione assai breve intorno al soggetto di tutte le altre; vi si manifesta ancora come questo dotto Cardinale in un suo viaggio, fatto da Brescia a Roma, perchè Sua Emza studia ancora nel tempo del viaggio, si portò seco lui il poema della Enriade di Voltaire; ed essendo stato obbligato dalla pioggia, e dalle cattive strade di fermarsi cinque, o sei giorni nella sua badia della Vangadiza, ivi compose un buon numero di versi latini, e italiani, che sono due traduzioni

ni

ni del principio della Enriade. Questa è la seconda volta, che il Cardinale à tradotti in latino i versi di Voltaire, la qual cosa non risulta in poca gloria al poeta Francese. Forse il sig. Cardinale si sarebbe contentato della traduzione latina, ma ci assicura egli stesso, che essendo divenuto membro dell'accademia della Crusca, le à voluto far conoscere il desiderio sincero, ch'egli aveva di coltivare particolarmente la lingua Toscana. Tanto più volentieri egli vi si è determinato, perchè gli è sovvenuto quanto questa lingua sia stimata in Francia egualmente che l'accademia della Crusca, la quale, per dir così, è tutta occupata dalla premura di perfezionarla. Que' celebri uomini, ch' egli nomina, e che a lui anno mostrata una grande stima per la lingua italiana, sono morti quai primi quai poco dopo, ma vengono scambiati da parecchi altri, che non lasceranno di leggere i versi italiani di Sua Emza. La scelta, ch' ella à fatto della Enriade per esercitare il suo talento, ci scuopre quel, ch' egli pensa d' Enrico IV., quel che la savissima repubblica di Venezia ne pensava al tempo delle nostre guerre civili, e noi crediamo, che se questo dotto Cardinale fosse vissuto in quelle congiunture, egli si sarebbe accordato col Cardinale Toleto a sollecitare l' assoluzione di questo gran principe.

Egli è proprio di tutti coloro, i quali amano sinceramente le scienze, e le belle arti, di contribuire alla gloria di quegli uomini rari, che furono ammirati viventi, come gli ornamenti del loro secolo, e della loro nazione. Il sig. Cardinale Querini pubblicò da alcuni anni in due volumi la

vi-

Digitized by Google

vita, e gli scritti di Francesco Barbaro: ma considerando, che vi sono parecchi, i quali non anno la pazienza, o il comodo di leggere volumi intieri, à egli scelto in questi due tomi diversi tratti, da lui raccolti in una lettera, *al nobil uomo il sig. Andrea Querini*; ch' è il nipote di Sua Emiza, e basteranno per dare un' alta idea di Francesco Barbaro, nè vi vorrà molto tempo, nè molta applicazione.

Scrive il sig. Card. questa lettera a suo nipote per porgli sotto gli occhi un eccelente modello, secondo il quale egli è profittevole d'istruirsi ne' medesimi impieghi.

Francesco Barbaro fu decorato della dignità di senatore in una età, in cui niuno prima di lui lo era stato. Si giudicò, che sarebbe stata cosa ingiusta a non ammettere nel senato col pretesto d'una troppo grande giovinezza, un uomo, nel quale le virtù, e i talenti avevano tanta maturità. Il nuovo senatore non tardò ad essere nominato alla pretoria di Treviso, e vi riuscì così bene, che tutta la città non si dimenticò mai di quanto ella fosse stata felice sotto il suo governo. Passò da Treviso a Vicenza col medesimo titolo, e non vi s'impiegò con minore riuscita alla felicità de' popoli. Deve egli essere considerato, come il Solone, e il Licurgo de' Vicentini, imperciocchè fu effetto di sua diligenza, che si formasse una raccolta di tutte le leggi municipali, e di tutti gli ordini del serenissimo doge di Venezia; per sino allora le pezze n'erano disperse, e niuno pensava a raccoglierle, tuttochè ne fosse conosciuto il bisogno, e che sovente non vi fosse stato piccolo imbarazzo per rinvenirle, affine di sentenziare secondo la legge. Dopo

Digitized by Google

Dopo due ambasciate l' una a Ferrara, l'altra a Roma il Barbaro fu eletto pretore di Bergamo, di cui i Veneziani s'erano renduti padroni, e per la prudenza, colla quale egli la governò, guadagnò tutti i cuori alla repubblica; la qual cosa non era mai accaduta, almeno con tanta buona riuscita, e con tanta facilità nè pure per la via dell' autorità, o pel terrore dell'armi. Il pretore di Bergamo, essendo spirato il suo tempo, soggiornò per due anni incirca a Venezia, ove egli fu incaricato della commissione di esaminare, e di giudicare la causa del conte Francesco di Carmagnola, generale delle truppe Venete. Questa destinazione mostra bene in quale considerazione fosse appresso la repubblica colui, che ne fu onorato.

Venezia è troppo saggia, e troppo illuminata, perchè non lasciasse senza impiego un senatore sì capace di servire utilmente la patria, onde fu egli eletto alla pretoria di Verona, e allora fu, che senz'alcun pregiudizio degli affari pubblici egli cominciò a darsi alla lettura de' santi padri.

Tutti que' posti, ch' egli aveva occupati, non gli avevano somministrato, che occasioni d'esercitare le virtù civili. La città di Brescia, che gli fu confidata dopo Verona, lo pose in istato di far conoscere il talento, e il genio, ch' egli aveva per la guerra, perchè trovossi in essa piazza in tempo dell' assedio, ch' ella sostenne.

Tutte le fatiche, che questo grand' uomo si pose a sostenere, richiedevano bene qualche riposo, ma le congiunture determinarono la repubblica a confidargli Verona per la seconda volta. Corrispose perfettamente

alle

alle speranze de' suoi padroni, i quali dopo lo elessero alla pretoria di Padova, e finalmente a quella d'Udine. Nella permanenza, ch'ei fece in quest' ultima città, impegnò efficacemente un uomo erudito (Iacopo) a scrivere sopra le antichità d' Aquileja. Questa opera è stata stampata, e l'autore stesso in quella ci asserisce, che se ne deve tutta l'obbligazione allo zelo, e alle pressanti sollecitazioni di Barbaro.

Questo illustre senatore, il quale non era somigliante a tanti politici, talmente occupati negl' interessi de' principi, che obliano intieramente la religione, non la perdette mai di vista, e la servì utilmente, quando se gli offerse l'occasione. Così viveva egli secondo le sue massime.

Nella lettera seguente scritta: all' *illustrissimo, ed eccellentissimo sig. Almorò Barbaro, provveditor generale di Palma nova*, uno de' discendenti del sig. Francesco Barbaro, vi si parla più a lungo dell' assedio di Brescia, nel quale egli rendette sì gran servigi alla repubblica. Ci si dice, che al suo ritorno a Venezia vi fu ricevuto, come un *altro Publicola*, *un altro Camillo*, *un altro Cicerone*, e che il suo ritratto, cavato dal famoso Tintoretto, fu collocato in una sala del palazzo ducale con questa inscrizione:

Calamitosissima ex obsidione, consilio
In primis, multimodaque Praefecti arte,
Brixia servata.

Queste sorte di monumenti sono tanto più gloriosi, quanto che nella repubblica di Venezia il favore non vi à mai parte veruna; quivi tanto, e forse più ancora, che altrove,

ve, si stimano i servigj renduti allo stato sul piede del valore intrinseco.

Il Cardinale non lascia di correggere così alla sfuggita lo sbaglio di alcuni storici, i quali non avendo letto come S. E., le lettere di Barbaro, nè molte altre lettere, scritte nel medesimo tempo, gli originali delle quali si conservano negli archivj di Brescia, anno malamente collocato l'assedio della città. Cominciò egli nel mese di Settembre 1438., e durò sino al mese di Dicembre dello stesso anno.

La lettera, scritta all' illmo, ed eccmo sig. Marco Foscarini procuratore di s. Marco, viene destinata, come le due precedenti, alla gloria di Francesco Barbaro. L'illustre autore vi si propone di far conoscere con qual ardore questo grand' uomo s' applicò alle scienze, e alle belle arti: il che si stimava allora affatto diversamente da quello, che si faccia oggigiorno. Il Barbaro nel fiore della sua giovinezza andò a Firenze, dove all'esempio di Cosmo, e di Lorenzo de' Medici, si collegò strettissimamente con tutti i maggiori letterati, che vi fossero allora in quella gran città. Nelle loro scuole egli fece progressi straordinarj, ed apprese a fondo le belle lettere, e la lingua greca. In questo idioma egli ebbe per maestro il famoso Chrysoloras, greco di nascita, e venuto da Costantinopoli in Italia dopo la rivoluzione dell' Imperio d'oriente. Agevolmente si può indovinare quale divenga un discepolo, nato con le più felici disposizioni sotto la direzione di un professore sì atto a farle riuscire. Tuttavolta non fu già solo a coltivarle. Francesco Barbaro confessa egli stesso scrivendone al suo fratello Zaccaria,

e di-

Digitized by Google

e dice di credere di avere ancora maggiori obbligazioni al Guarino, che a verun altro, della cognizione, ch'egli aveva acquistata della lingua greca.

Il senator Veneto non tardò a comunicare al pubblico il frutto de' suoi studj. Giovane ancora diede alle stampe un' opera, che o direttamente, o indirettamente interessa, quanto mai dir si possa, tutto il genere umano. Questo libro à per titolo: *de re uxoria*, che vale a dire: *di tutto ciò, che concerne gl' impegni del maritaggio*. Il Poggio suo condiscepolo avendo letto questo libro scrisse al Guarino, il quale gliene aveva trasmesso un esemplare, che prima non aveva avuta gran voglia di maritarsi, ma che dopo tal lettura non ne aveva veruna. L' autore medesimo non era maritato, allorchè compose questo trattato, che fu dal pubblico favorevolissimamente ricevuto.

Il dotto Veneziano segnalò pur anche la sua giovinezza colla traduzione delle vite d' Aristide, e di Catone, e con alcuni discorsi, due de' quali solamente à potuto il sig. Card. dissotterrare; tali furono i saggi di Barbaro. La sua dottrina tanto più onore gli rendeva, in quanto che fu sempre accompagnata da saviezza, e moderazione. Nella famosa controversia, sulla quale Poggio, e Lorenzo Valla scrivevano l' un contro l' altro senza riguardo, la qual cosa si è veduta pur troppo spesso negli ultimi secoli, ognuno de' combattenti sforzandosi d'impegnare ne' loro interessi Barbaro a causa della sua grande riputazione, egli ricusò costantemente di prender partito, e di esporre il suo sentimento. Egli in vero non vide il fine di questa disputa, ma contribuì

bene

bene alla reconciliazione di molti altri letterati, che si facevano la guerra con molta animosità.

Questa lettera essendo scritta al signore Marco Foscarini, prefetto della celebre biblioteca di san Marco, e che à raccolta una libreria particolare sì numerosa, e sì scelta, che passa per uno de' più rari tesori di Venezia, era altresì naturale, che un Cardinale bibliotecario del Vaticano, ed un procurator di s. Marco, il quale à nel suo distretto la biblioteca di Venezia, tutti due amatori, e protettori delle scienze, e de' letterati, tutti due singolarmente zelanti per l'avanzamento delle arti, non si lasciassero senza aver prima discorso di biblioteca. Ognuno volentieri si trattiene in ciò, che ama, quando trovasi con persone del medesimo genio.

Il signor Cardinale espone qui al suo illustre amico il piano generale della libreria, ch'egli fa a Brescia; ei la divide in 4. classi, e tal partizione ricava graziosamente dalla memoria di quel fiume, che nel paradiso terrestre si diramava in 4. canali. La prima classe è intitolata: *Colonia Vaticana*; egli le à dato questo nome, perchè ella è tutta composta di libri, ch'erano stati trasportati da Brescia a Roma, e che Sua Eminenza col soccorso dell'autorità del Papa à fatto riportare a Brescia. La seconda à per titolo: *Vaticanae Coloniae accessiones*: questa seconda parte comprende tutti i libri, che il signor Cardinale à acquistato da quindici anni sono, e non cessa di acquistarne ogni giorno. La terza parte: *Flos Bibliothecae Ottobonianae* contiene tutto quello, che vi era di migliore

gliore nella libreria del Cardinale Ottoboni; ella era stata raccolta da Alessandro VIII. avanti la sua esaltazione, e dopo la morte del Cardinale suo nipote fu posta in vendita; quivi si trovano tutte le Poliglotte, e molte altre edizioni rare della Bibbia, preziosi ornamenti delle biblioteche con un gran numero d'antichi autori bene stampati, e arricchiti di buoni commentarj.

La quarta parte: *Merces Germanicæ*, è formata di libri, venuti da Alemagna, dove Sua Eminenza à de' corrispondenti a Memmingen, a Lipsia, ad Amburgo, i quali annó la cura d'inviarle tutto ciò, che esce di migliore nel Nord; quivi lodasi la vigilanza, e la buona condotta di questi corrispondenti, i quali non ignorando d'avere il signor Cardinale dichiarata la guerra alla loro setta con l'edizione dell'opere del Cardinal Polo, non sono meno premurosi per gl' interessi della nuova biblioteca, e del fondatore.

Il vaso, dove questa libreria verrà collocata, e le tre sale, che la congiungono al palazzo vescovile, furono finite avanti il fine del 1746., e altro non rimane, che di fabbricare le altre tre sale, per dove i curiosi potranno entrare nella libreria senza passare pel palazzo vescovile; per la qual cosa si lavora attualmente. Per dare più vaga vista a tutto questo edificio il sig. Cardinale à comperate, e demolite molte case, le quali impedivano il suo disegno.

I libri, che sono ritornati da Roma a Brescia, sono quelli, che il dotto Cardinale aveva dato alla biblioteca Vaticana,

per

perchè allora si era quasi determinato di rinunziare il suo vescovado per andare a vivere in Roma, ed esercitarvi con tanta maggiore facilità le funzioni di bibliotecario, quanto che sarebbe stato sul luogo: ma questo progetto per buona sorte di Brescia non essendosi adempito, sono stati restituiti a Sua Eminenza i libri, de' quali ei non avrebbe avuto l' usofrutto.

Fra queste lettere Italiane ve n' è una latina, scritta ad Herman Samuele Reimar, celebre professore nella università di Amburgo, in occasione d' una nuova edizione di Dione Cassio. Questa lettera dà un' alta idea della cognizione, che il sig. Cardinale à della lingua greca, e latina, della sua perizia nella storia, e della sua rara sagacità per l' intelligenza degli autori. Questa lettera, di cui parleremmo più a lungo, se ella fosse meno dotta, e per conseguenza secondo il gusto della maggior parte de' leggitori, manifesta a tutti gli eruditi di qualunque nazione essi sieno, come il sig. Cardinale Querini è disposto ad assisterli nelle nuove edizioni, che intraprenderanno. Farà loro volentieri parte di tutto ciò, che potrà renderli più corretti in consultando i manoscritti del Vaticano. S. E. prevede, che la sua lettera a M. Raimar accenderà la guerra fra questo celebre professore, e M. Falcone; ma perchè tutto risulterà a profitto delle lettere, egli non à motivo alcuno d' inquietarvisi.

ARTI-

ARTICOLO CXXXIV.

DISSERTAZIONE SOPRA LE GEORGIche.

Ci si manda questa dissertazione, la quale è curiosa, riflessiva, dotta pur anche in quel genere, che ella contiene; noi crediamo di far piacere ai leggitori in trascrivendola nelle nostre memorie.

VIrgilio introdusse appresso i Romani tre nuovi generi di poesià, ch'ei ricopiò dai tre più gran maestri della Grecia. Per questa azzardosa intrapresa, ma giustificata dalla più splendida riuscita, allargò ai suoi cittadini la carriera delle belle arti, e in conseguenza la sfera dei loro piaceri. O sia la ragione, o il pregiudizio in fatto di poema eroico, e pastorale, la vittoria sempre in bilancia, fra Omero, e Virgilio, fra Virgilio, e Teocrito, rimane ancora indecisa. Il buon gusto, il quale altro non è, che il buon giudizio depurato, non permette di sentenziare contro Virgilio. Il rispetto poi, che si à pel costume, e le produzioni de' primi tempi trattiene dal mettere Omero, e Teocrito nel secondo rango.

E diciamo così, che l'indole della lingua Greca dà grandi vantaggi a questi due ultimi poeti. La dolcezza, e il tuono campestre dell'egloga non possono mai essere espressi con tanta aggiustatezza, e proprietà, con quanta si esprimono ne' versi Greci; particolarmente, ove la cadenza sia modificata a proposito con l'unione felice del dialetto dorico; siccome in questa lingua brilla con maggiore splendore la mae-

stà del poema eroico. Il Greco naturalmente sonoro par fatto per cantare gli eroi, per descrivere i combattimenti, e quando la pronunzia Ionica domina, come in Omero, questa dà un nuovo grado di armonia all'epopeja.

Virgilio nella sua Georgica à preteso d' imitare Esiodo:

Ascræumq. cano Romana per oppida carmen.

Ma che? il discepolo per avventura supera il maestro, e la copia sorpassa ella l' originale? Questo è uno de' punti, che io esamino nella dissertazione. Sinora si sono moltiplicati i commentarj, e l'osservazioni sopra l' Egloghe, e sopra l' Eneide; ma, per dir così, si sono trascurate le Georgiche. La maggior parte de' critici, i quali parlano di questo poema, si ristringono alle sole note grammaticali: niente an detto di riflessivo, di ragionato intorno a questa magnifica opera: oppure quelli, che anno voluto apprezzarla, si sono creduti autorizzati a confonderla col poema pastorale. Questa idea non è esatta, quando non si voglia, che lo stile della Georgica debba consistere nell'espressione del linguaggio d'un agricoltore, siccome lo stile dell' egloga si è il ritratto, o l' imitazione del linguaggio de' pastori. Ma se la somiglianza, se l' unità della scena sembra approssimarsi, e confondersi ancora con questi due generi di poesie, il genio degli autori nell' uno, e nell' altro pone fra esso loro una differenza ben considerabile. Il poeta, e non già l' agricoltore parla nella Georgica, laddove i pastori sono quelli, che parlano nell' egloghe.

ghe. La Georgica contiene essenzialmente precetti, e l'egloghe rappresentano semplicemente i costumi della vita pastorale. La maniera della Georgica deve essere una maniera d'istruzione, e quella dell' egloghe una maniera di conversazione campestre. Ma io già insensibilmente entro nel piano, che mi sono prefisso. Io prima discorrerò delle regole di quel poema, che si chiama Georgico, (benchè nella nostra lingua questa parola non si adoperi nel singolare). Indi paragonerò insieme Virgilio con Esiodo; finalmente darò un' idea dei quattro libri di Virgilio, e osserverò succintamente i caratteri particolari di ciascheduno.

§. I. *Regole del Poema Georgico.*

Vi sono tre specie di poema di dattico, ec; il primo contiene precetti di morale, quali sono i frammenti, che ci restano di Theogny, ed alcuni altri sotto il nome di Pitagora; il secondo, speculazioni d'astronomia, come sono le opere d'Arato, e di Manilio, oppure di fisica, e di metafisica, come i libri di Lucrezio; il terzo finalmente contiene instruzioni d'arte, e di pratica, come i poemi d'Esiodo, e di Virgilio. Il men nobile di questi tre generi secondo l'apparenza è la Georgica, ma quanto ella perde per conto dell' eccellenza del soggetto, altrettanto acquista di vantaggio con le sue grazie.

I precetti della morale formano un dettaglio sì secco, e sì insipido, che di raro corrispondono a quelle immagini, ed a quelle descrizioni, che sono l'anima della

Digitized by Google

la poesia. Noi abbiamo in noi stessi un principio di corruzione, il quale ci allontana da tutto ciò, che porta l'impronto della legge. Non amiamo di arrossirci di noi medesimi, e nè pur vogliamo essere instruiti; temiamo, che l' istruzione dissipando la nostra ignoranza non ci tolga il più forte ostacolo, che s' insinua nel nostro amor proprio, affine di operare contro il giusto.

L' astronomia, la fisica, e la metafisica somministrerebbero molto alla poesia per la moltitudine degli oggetti, che rappresentano queste scienze; ma più d'una vota annojano, e stancano per le difficoltà, che le accompagnano. La mente si perde entro un laberinto d' idee, di diffinizioni, e di osservazioni. Tal moltitudine di nozioni astratte, e di ricerche troppo ragionate desolano, e aggiacciano un leggittore, il quale pretende, che ogni poesia lo debba dilettare.

Non è poi già così del genere di quest' opera, di cui trattiamo. Le Georgiche parlano al senso, e all' immaginazione. Il poeta pone in contribuzione ciò, che v' à di più bello nella natura, niente è fuori della sua sfera; le più gioconde idee si offrono da se medesime, cioè boschi, campagne, paesi; ed è questa una serie di quadri, e come una galleria di pittura, formata da una varietà vezzosa di prospettive sempre nuove. L' istruzione non viene, che sulla traccia del piacere. L' aridità de' precetti si nasconde sotto i fiori brillanti d' un aggradevole descrizione.

Le Georgiche sono adunque un trattato d' agricoltura posto in un giorno luminoso,

ed

Digitized by Google

ed abbellito di tutte le grazie della poesia; ma perchè la scienza dell' agricoltura ella è di una grande estensione, l' arte del poeta consiste principalmente nella scelta giudiziosa, ch' ei fa de' precetti: arte suprema, e delicata, che Virgilio possedeva in grado eminente. La sua penna distingue sempre ciò, che v' à di più utile, e di migliore nelle leggi del lavoro, e della piantagione. Si dà una (*) raccolta di tutti i luoghi, ch' egli traccia dopo que' Greci, e que' Latini, che lo avevano preceduto. Questo paragone fa meglio d' ogni altra cosa conoscere la sagacità, e la ragione superiore di quel gran poeta: se v' è qualche cosa di ben immaginato in Catone, in Varrone, in Teofraste, in Esiodo, in Lucrezio, ec., Virgilio lo nota, e se lo rende proprio. Pare, che tutti i poeti più antichi non abbiano raccolto ricchezze, e diamanti, che per lui. Ma con quale discernimento non le mette egli in opera?

Conciosiacchè, se il gusto deve presiedere alla scelta de' precetti, egli è bene più necessario, che ne disponga l' ordine, e il metodo; affinchè s' imitino gli uni, e gli altri senza imbarazzo, e senza contrarietà, e che si manifestino sotto un lume il più vantaggioso; ma questa serie di precetti deve essere impercettibile, somigliante in qualche maniera a que' bei ricami, dove l' ago aggiusta con tanta diligenza la graduazione delle tinte, e de' colori, che l' occhio estremamente allettato ammira la moltitudine di chiaroscuri senza

Z 3 poter

(*) *Virgilius Collat. scriptorum Graecorum illustratus, opera Fulvii Ursini.*

Digitized by Google

poter segnare il punto indivisibile, ove lo smarrimento totale d' un colore ne produce un novello.

Non basta por l' ordine, e la perspicuità nella distribuzione de' precetti, bisogna ancora, che gli ascoltiamo sotto un' aria più atta a piacerci, e a dilettarci.

Vi sono differenti maniere di far passare la stessa verità nell' anima de' leggitori, e la determinazione della maniera, che l' immaginazione giudica più aggradevole, è quella, la quale distingue principalmente la poesia dalla prosa, e quindi nasce, che un leggitore si affeziona più a Virgilio, che a Varrone. Mentre il prosatore ci dice semplicemente ciò, che si à a fare, il poeta stabilisce i suoi precetti in una descrizione, e rappresenta l' agricoltore, che pone in esercizio ciò, che il precetto non sarebbe altro, che indicarcelo. Mentre l' uno si profonda in un dettaglio pieno di minuzie, per non lasciare cosa veruna, la quale non si sappia, l' altro non dimostra gli oggetti, che da quella parte, che più risalta. Egli sceglie ciò, che la verità à di più piacevole, oppure s' egli particolarizza, lo fa più tosto per mezzo degli effetti, che de' principj, e delle cause. Così l' animo s' instruisce senza passare per l' asprezza d' un instruzione secca, morta, e inanimata. Voglio citare alcuni esempj per far vedere la maniera tutta quanta doviziosa, e insinuante di Virgilio. Mi fermo a quel luogo del secondo libro della Georgica, ove parla degli arbori, i quali per una specie d' analogia possono essere inestati gli uni sopra gli altri.

Ex

Et sæpe alterius ramos impune videmus
Vertere in alterius, mutatamque insita mala
Ferre pirum, & prunis lapidosa rubescere
corna.

. . . .

Et steriles platani malos gessere valentes,
Castaneæ fagos, ornusque incanuit albo
Flore piri, glandemque sues fregere sub ulmis.

. . . .

. . . .

. . . . Nec longum tempus, & ingens
Exiit ad Cœlum ramis felicibus arbos,
Miraturque novas frondes, & non sua poma,

Si vede, che il poeta dipinge tutti gli effetti di questa unione fra gli arbori di diverse specie; e perchè egli aveva una cognizione profonda dell'ingegno umano, sapeva, che questa moltitudine d'immagini, impiegate a rappresentare le circostanze di un medesimo fenomeno, doveva recare molto piacere, e dare una grande idea dell'innesto de' frutti.

Questo modo di scrivere, tanto usato da' buoni poeti, si è, come il carattere distintivo di Virgilio. Egli ama d'istruirci indirettamente, e senza mostrarci il precetto in tutto il suo intiero. Ne offre tanto, che basta per mettere l'ingegno sulle sue vie, e per allettarlo colla speranza d'intendere ciò, che pare se gli voglia nascondere. Niuna cosa soddisfa più all'immaginazione, quanto il ricevere così un precetto, come per occasione, e notare un' idea, che ne produce un' infinità d'altre. L'amor proprio

Digitized by Google

vi trova il suo conto, e si tiene obbligato ad un autore, il quale mostra di stimarci molto, lasciando a noi qualche cosa da indovinare. Se ne fa applauso, e l' ingegno sempre lusingato dalle sue proprie scoperte si dà con gusto a tale particolarità. Ingannato da una dolce illusione, crede di non riconoscere, che da se medesimo ciò, ch' egli deve particolarmente all' arte ingegnosa d' un autor compiacente.

Ma finalmente in qualunque maniera sieno i precetti disposti, modificati, presentati, essendo essi sempre precetti, e leggi, ce ne annojamo facilmente; l' anima s' affatica longamente, s' addormenta per così dire sotto la mano di quello, che prende la qualità di maestro. Bisogna pertanto sollevarla con qualche riposo, e tanto appunto il poeta eseguisce non caricandone di troppo il suo soggetto, infrapponendo alcune riflessioni nella sua opera, mostrando ancora d' allontanarsene un poco per sollevare lo spirito con una piacevole digressione. Io dico, ch' egli deve allontanarsene alquanto, e non dico d' uscire di strada, perchè gli episodj anno parimente le loro regole, debbono esser rari, debbono esser guidati dal soggetto medesimo, anzi farne parte, o almeno è necessario, che vi abbiano una generale relazione, e a questo proposito io osservo, che la maggior parte de' poeti moderni peccano in questo punto. Ora pare, che altro non si cerchi, che la bellezza del soggetto: più d' una volta un componimento non è, che un composto di pezzi rapportati. Anno dello splendido, sono belli, se si vuole, ma non ne risulta quel tutto, che solo à il potere di allettare. Così forse noi ab-

abbiamo de' coloristi, e ci mancano i disegnatori. Nulladimeno la condotta, e l'ordine debbono precedere l' abbellimento; nel disegno apparisce l'ingegno, l'ornamento non ricerca, che lo spirito. Gli uomini di lettere non sanno accostumarsi ben per tempo a pensare alla grande, per così dire, a dare all'opere, che meditano, le bellezze dell'unione, e il merito dell' ornamento. Senza questo tutte le loro produzioni non saranno, che abbozzi informi, e frutti raccolti prima del tempo.

Ora ritorno alle Georgiche. In questo genere di poesia non deesi mai perder di vista la campagna; si può solamente una qualche volta non rappresentarla, che di lontano, poco diversamente da que' piacevoli quadri di Teniers, ne' quali si scorgevano sempre in lontananza le praterie, i casali, e i giuochi campestri de' pastori. Tali sono le digressioni di Virgilio, o che richiamando alla memoria i secoli i più remoti, ascenda all'origine dell'agricoltura; o ch' egli celebri la fertilità dell'Italia, o ch' egli canti la gioja pura, e tenera della vita degli agricoltori, tutto è unito, tutto è ordinato, nulla di stiracchiato, nè di straniero al piano generale del poema, ed è il soggetto medesimo quello, che fa nascere gli episodj. Io osservo nel quarto libro della Georgica una digressione, la quale pare a prima vista, che contraddica a questa regola; ed è, allorchè Virgilio racconta la battaglia d'Azzio, e la vittoria d' Augusto; ma con quale arte il poeta conduce al suo soggetto un tratto di storia, che ne sembra così lontano? In quello, che non riguarda, che le battaglie, egli v' interessa destramente l'agricoltore

tore con questi versi inimitabili :

Scilicet & tempus veniet cum finibus illis
Agricola incurvo terram molitus aratro,
Exesa inveniet scabra rubigine pila,
Aut gravibus rastris galeas pulsabit inanes,
Grandiaque effossis mirabitur ossa sepulchris.

In deplorando l'infelicità de' tempi, rammenta sempre, che l'agricoltura deve entrarvi per qualche cosa.

Non ullus aratro
Dignus honos, squalent abductis arva colonis,
Et curvae rigidum falces conflantur in ensem.

Ora consideriamo qual sia lo stile proprio della Georgica; oh qui sì veramente, che il poeta deve impiegare tutti i suoi talenti; bisogna, che le sue espressioni sieno nobili, splendide, piene d'un vivo calore; ch'ei dia ai suoi racconti col fuoco del suo stile tutta la rapidità dell'azione; che ciascun verso renda un'immagine, e che il leggitore tolto a se stesso dubiti in qualche maniera, se la scena passi, o no fugli occhi suoi. La principale attenzione del poeta deve essere sopra tutto, che la bassezza del suo soggetto non degradi punto il suo stile, e ch'ella non apparisca fra mezzo d'un'espressione, che la troppa fedeltà renderebbe trasparente. La grand'arte si è di sostenere i versi con la scelta di parole, e con un suono sempre armonioso.

Un poema serio non ammette veruno di que' pensieri, che il commercio à renduti

trop-

troppo communi; eglino gli toglierebbero quell'aria di nobiltà, e quel tuono di dignità, che gli convengono. Con più ragione esclude egli l'espressioni deboli, e stentate. Virgilio per allontanarsi dallo stile troppo ordinario in luogo della voce *tempore* si servirà di *sydere* nel suo primo verso:

Quid faciat laetas segetes, quo sydere terram
Vertere, ec.

In tutta la sua opera spicca in figure brillanti; per dare ai suoi versi più di maestà, nutrisce il suo stile di metafore, d'elenismi, di circonlocuzioni, e questa poesia di stile è il talento di Virgilio. Niuno à mai così bene inteso, come egli, l'arte della bella, e grande versificazione; se nelle altre sue opere egli à superati tutti gli altri poeti, si può dire, che nella Georgica à superato se stesso; le sue espressioni vive abbellischono gli oggetti. Ne' suoi versi le campagne sono più belle di quello ci appariscono in se medesime; la realità è, per così dire, inferiore ai ritratti; il pennello per una seduzione prestigiosa dà nuove grazie alla natura; l'anima intenerita, e affezionata prova una specie di trasporto in leggendo la descrizione d'un oggetto, il quale verrebbe da lei risguardato in lui medesimo con occhio assai indifferente. Fin qui penso d'aver delineate le principali regole del poema Georgico. Ora poi esamino la riuscita, la quale à coronato le fatiche d'Esiodo, e di Virgilio, ed ecco il secondo articolo di cotesta dissertazione.

§ 2. *Comparazione d' Esiodo, e di Virgilio.*

A giudicare del carattere dell' autore dall' indole delle sue opere, Esiodo aveva più dell' agricoltore, che del poeta. Sobrio, grave, e frugale consumò tutta la sua vita alla campagna, e le sue cognizioni lo rendettero senza dubbio l' oracolo del paese. I suoi scritti (parlo principalmente del II. libro dell' opera, che à per titolo Εργα) non respirano, che economia. Per tutto egli si occupa ad instruire. Egli non usa veruna digressione, nè mai si dilunga dalla campagna. Il suo piano è troppo semplice, e troppo unito. Egli descrive metodicamente le particolarità, e le proprietà di ciascun mese, e non è più che un almanacco posto in versi. Egli ci conduce come per mano a traverso d' una vicissitudine ordinata di stagioni. Facilmente s' indovina ciò, che dee seguire. Si prevede appuntino, s' egli vuol parlare di neve, o di pioggia, di nebbie, o di bel tempo. Le sue descrizioni (egli è vero) sono l' immagine della natura; ma della natura senz' arte, senza ornamenti, e se mi si permette di parlar così, nella sua nudità. S' ei parla del mese di Gennajo; dice „ le bestie cer-
„ vine assiderate dal freddo attraversano le
„ foreste con la testa bassa, e con la coda
„ fra le gambe; i buoi nè pure sono preser-
„ vati dal freddo mediante il loro cuojo
„ duro, e le capre lo sentono parimente
„ non ostante la loro pelle, coperta di lon-
„ ghi peli. Ma non è però lo stesso de'
„ montoni; le loro lane gli difende da' ri-
„ gori del verno. I vecchi patiscono molto in

„ que-

„ questa crudele stagione, quando le figlie
„ appresso le loro madri dentro la loro ca-
„ sa si burlano del freddo. “ Così il buon
Esiodo si dà tutto intieramente al piacere di
cicalare in vece di prendere quelle idee nobili, che animano le descrizioni.

Egli non mostra maggior arte, nè giudizio nel particolare de' suoi precetti, ch' egli ammucchia confusamente. La poesia n' è soffocata, e discende a circostanze sì puerili, che il verso ne sembra indebolito, e snervato. Tutta volta diciamo per sua gloria, che la sua opera à fatto nascere la Georgica di Virgilio; senza l' una, noi non avremmo avuta l' altra; e per altro l' antichità in Esiodo è un titolo di scusa ai suoi difetti.

La lingua Greca, che dà tanto vantaggio alla poesia d' Omero, e a quella di Teocrito, conforme l' ò io osservato al principio di questa dissertazione, non reca il medesimo servizio alla versificazione d' Esiodo; questo procede dal genere didattico, nel quale ei si contiene. I precetti camminano, per così dire, di passo eguale: i diversi dialetti poco arricchiscono questa materia tutta concentrata nelle cose, quando non vi si spargano degli ornamenti, cioè, d' immagini, e di digressioni. Ora per appunto un tal talento d' arricchire, e d' ornare è quello, che manca ad Esiodo. Il suo linguaggio, come che della migliore antichità, non esprime, che lezioni secche, ed uniformi: nel che il Latino del secolo d' Augusto non può essere considerato, come inferiore al Greco. Così i due linguaggi si trovano in qualche maniera all' unisono nella parte principale del poema Georgico; co-

sì

Digitized by Google

sì per questo conto Virgilio deve trovarsi almeno di livello con Esiodo. Ma qual superiorità à mai egli per tutto il resto? Io potrei far vedere, come il gusto, e la decenza regolano tutti i suoi passi, come l' energia, e la proprietà delle sue espressioni, il numero, e la magnificenza de' suoi versi, la varietà felice de' suoi episodj, la beltà invariabile, e delicata delle sue riflessioni fanno sparire tutta la povertà del suo soggetto. L' idea, che ben presto darò de' suoi quattro libri, potrà supplire a ciò, che qui tralascio. Ma in finendo il paralello de' nostri due antichi poeti georgichi non posso ommettere questo pensiero. Esiodo à tutta la semplicità, e la franchezza d' un gentiluomo di campagna. In Virgilio si scuopre non so qual maestà campestre, lo splendor della quale ci dipinge al naturale quei dittatori Romani, i quali dal senato, o dal campo di battaglia ritornavano alle campagne di Cerere, e con una mano carica d' allori guidavano essi stessi l' aratro, che non avevano abbandonato, se non per volare al soccorso della patria.

§ 3. *Idea delle Georgiche di Virgilio.*

Sinora noi non abbiamo veduto, che lo schizzo del quadro, abbozzato imperfettamente, vogliamo vederne il disegno intiero, e disteso, le figure sgrossate, corrette, e condotte alla lor giusta proporzione, i colori, applicati alle figure, l' anima, l' ordine dato a tutti i tratti, in una parola il quadro fatto, e compito: lo dobbiamo aspettare da uno de' più grandi maestri, qual è Virgilio medesimo.

Dall'

Digitized by Google

Dall' apertura del prospetto si vede qual sia il progetto dell' opera. Nell' invocazione il poeta interessa a favor suo tutte le deità, che presiedono alle campagne. Con un' apoteosi anticipata egli colloca Augusto nel rango degli Dei. Per giustificar questi elogj straordinarj, si dimentica, che Cesare e Augusto, distruggendo la repubblica, avevano introdotti in Roma nuovi costumi. L' ambizione, e la voglia di piacere ad un patrone avevano fatto dimenticare ai Romani il linguaggio della verità, e l' adulazione era quasi in loro una virtù, perchè ella era divenuta un vizio necessario.

Dopo questo preambolo Virgilio descrive l' età dell' oro, e i suoi preziosi beni. Il colore n' è sì naturale, che i miracoli delle favole anno un' aria di verità. Ovidio à trattato il medesimo soggetto nel primo libro delle sue metamorfosi; ma quivi è, che si scuopre, come il genio è superiore certamente all' ingegno. Ovidio è un bel talento, che dipinge vivamente gli oggetti, ma che troppo vuol comparire; vi si riconosce l' autore, che cessa d' esser ricco, solo perchè è troppo fecondo; l' arte fa sparire la natura; Ovidio non si sa moderare; sembra, ch' egli abbia ignorato, che il bello ancora à i suoi confini, ch' è d' uopo rispettare.

Virgilio con una sobrietà giudiziosa non dice, che ciò, che bisogna dire, e lo dice sempre in quella maniera, in cui bisogna dirlo. Egli non pone al parlare d' un oggetto toccante, come per abbellirlo, circostanze tali, le quali non essendo che piacevoli, indeboliscano più tosto la prima impressione. In Ovidio l' età dell' oro pare una miniatura: in

Vir-

Digitized by Google

Virgilio ella è un quadro del gusto di Rafaello Il primo fa dell' età dell' oro un Romanzo, il secondo ne fa la storia.

Virgilio tutto nobilita, o ch' ei rompa le glebe, ò che sparga il lettame per ingrassarne i terreni, egli à sempre un' aria di nobiltà, e di dignità, che accompagna tutto ciò, che fa. A' preso da Arato i pronostici del tempo bello; con quale sagacità, e con qual gusto à scelti quelli, che più sono al genio degli agricoltori! Supera finalmente il suo modello colla forza dell' espessioni, colla vivacità delle immagini, e colla somiglianza de' ritratti.

Gli annunzj delle mutazioni de' tempi lo conducono naturalmente a parlare de' presagj orribili, i quali sembrano predire la morte violenta de' più gran Romani. Questa pittura ben differente dalle altre non à, che colori mesti, ed oscuri; ogni circostanza raddoppia lo spavento, il sole s' impallidisce, il marmo divien sensibile; il sacerdote consulta invano il fianco degli animali; la sua arte l' abbandona, le vittime sono senza intestini; il tutto fa fremere per l' orrore, si versano a forza dagli occhi le lagrime sul corpo di Cesare.

Il secondo libro della Georgica à qualche cosa di più ingegnoso degli altri. Le sue metafore sono più ardite. Virgilio attribuisce agli arbori quelle passioni, le quali affliggono, ed agitano i cuori umani, quale è l' ignoranza, l' oblivione, la meraviglia, e il desiderio. Questa stessa figura domina in tutti i quattro libri, e in questo vi sembra più naturalmente posta. Meno l' immaginazione stupisce della differenza, che passa fra l' uomo, e l' ape, di quella che distingue l'

uomo

Digitized by Google

uomo da una pianta inanimata.

Di già abbiamo parlato dell' inesto degli arbori, già abbiamo osservato quella sorta di prodigj, che Virgilio à ornati di tutte le grazie della poesia. Non ogni clima è egualmente buono per tutti gli arbori; così il nostro poeta particolarizza con una scienza profonda della geografia, e della topografia medesima quali sieno i paesi, dove certi arbori nascono, e crescono con facilità, perchè vi si trovano, come fossero entro il loro elemento. Egli istruisce intorno al tempo, in cui bisogna mondarli, sull' attenzione, che deve aversi per impedire, che le branche ingorde non assorbiscano quel succo, che deve riservarsi pe' rami utili. Egli esamina qual sia il miglior sito per la vigna; parla della cura, che bisogna avere per procurarsi una vendemmia copiosa. Quando si legge la descrizione, che fa delle delizie della vita campestre, si sospira dietro lei, e appena si permette al poeta di preferire a questa vita un riposo tranquillo, e filosofico.

Il terzo libro pare sia quello, che abbia costato all' autore maggior fatica. Oh con quale spirito, con che calore di pensieri, e d' espressioni descrive egli un corso di cavalli, e un combattimento di carri! Non v' è vivacità di pennello, che possa paragonarsi al suo, quando dipinge il furore d' una passione indomabile, quale è l' amore. Sotto il suo pennello i monti della Tracia parevano sì freddi, e sì gelati, che non si potevano guardare senza tremar di freddo. Non è possibile d' aggiungere niente alla forza, con la quale ci rappresenta le stragi orribili, che fa la peste fra gli animali. L' espressione non può andar più avanti. Virgilio trat-

trattava questo luogo dopo Lucrezio, il quale allora regnava sul parnaso latino. Era egli appresso i Romani il principe della gran poesia. Virgilio facevagli l' onore di gareggiare con esso lui. Entrovvi senza dubbio un poco d' emulazione in simile progetto. Ma ciò, che ne sia, corrispose la buona riuscita agli sforzi di Virgilio; era già questo poeta in possesso di sorpassare tutti quelli, ch' ei si toglieva ad imitare, o quelli, dopo i quali scriveva. In somma Lucrezio fu detronizzato. Si leggera in Scaligero un paralello compito, e particolarizzato di questi due pezzi di poesia.

Ma nel quarto libro della Georgica Virgilio compariva come nel suo centro; egli si pone fra le api; si fa con piacere ad esprimere la forma, e, per dir così, il sistema del governo di questa repubblica. Egli rileva le azioni di questo insetto con metafore ardite, prese da circostanze le più considerabili dell' umanità. S' egli descrive lo scontro di due sciami, i suoi versi anno tanta splendidezza, tanta furia, tanta rapidità, e precipitazione come anno quelli, dov' ei racconta le battaglie di Enea, e di Turno. Se nell' Eneide paragona le fatiche de' Trojani all' attività delle formiche, e delle api, nel quarto libro della Georgica paragona le premure, e i travagli dell' api alle fatiche de' Ciclopi. Finalmente il quarto libro della Georgica era un bel preludio, ed un presagio felice per l' impresa dell' Eneide. L' eroismo burlesco, e comico, ch' ei dà a questi piccoli animalucci, mostrava quanto poteva l' autore, quando tratterebbe un soggetto veramente grande. Non si può abbastanza ammirare l' episodio d' Aristea. Con

que-

questo doveva terminare l' opera la più perfetta, che ci resta dell' antichità.

Dopo questa celebre esposizione delle bellezze, le quali caratterizzano le Georgiche, s' aspetterà forse, che io parli de' difetti, che deformano una sì bell' opera. So benissimo, che vi si trovano luoghi men belli, ma possono essere in vero men belli senza essere difettosi: tutto non risalta egualmente. Nel rimanente succede nella poesia ciò, che succede nella pittura. Un savio mescolamento di chiaro, e d' oscuro si è quello, che fa tutto il merito, e tutto il secreto di queste due arti. Vi si vuole qualche ombra per far risaltar di vantaggio i colori, e per dar loro maggior vivezza. Un quadro, il quale non sia, che un composto di colori splendidi, non riscuoterà mai l' approvazione degl' intendenti. Per fine io non ò la sciocca persuasione di notar per difetto ciò, che nelle Georgiche mi piacesse meno: amo meglio accusarne la debolezza del mio gusto, che l' asserire d' esservi difetti in un' opera, che à costato a Virgilio sette anni di lavoro, e a cui egli à data l' ultima mano.

Nel terminare questo saggio dirò ancora, che le Georgiche sono un componimento il più elaborato, e il più compito, che abbiamo dell' antichità. L' Eneide è un genere più nobile, e più toccante, le Georgiche sono più perfette nel loro genere. Le bellezze dell' Eneide sono più maestose, e più varie, quelle della Georgica sono più vivaci, più dilicate, e più fine. Elleno anno tutta quella perfezione, che si doveva aspettare di riunire in un poema, composto dal più gran poeta, che sia mai stato, e composto

sto, allorchè egli era sul fiore di sua età, composto, allorchè la sua immaginazione era in tutto il suo vigore, allorchè il suo giudizio era sicuro, e squisito, il suo gusto puro, e sano, in una parola quando tutte le facoltà della sua mente erano nel punto di loro maturità.

ARTICOLO CXXXV.

LETTERA SOPRA L' ESPOSIZIONE *delle opere di pittura, e scoltura dell' anno 1747. pag. 180. in 12.*

DOpo di aver letto quest' opera, esperimentiamo quanto sia difficile di darne l' estratto; poco differentemente succede nel genere letterario da ciò, che nella pittura, e nell' architettura succede al mosaico, cioè, d' essere un composto di pezzi tutti riportati, da' quali risulta un tutto, che non si può facilmente definire. Pure diciamo, che l' autore si è proposto tre cose. 1. Una critica, o altra cosa somigliante sulla scrittura contenente le *riflessioni sopra la pittura*. (Opera, di cui abbiam ragionato nelle nostre memorie). 2. Osservazioni sopra i quadri esposti questo anno al Louvre. 3. Ragionamenti generali sopra la pittura, sopra le arti, sopra ogni sorta di soggetti, che all' autore anonimo è piaciuto di porre nel suo libro, poichè egli era in procinto di scrivere, e di stampare,

La critica delle *riflessioni sopra la pittura* occupa adunque le prime pagini di questa lettera. Si rimprovera all' autore parimente anonimo di contraddirsi, deplorando per una parte il declinamento della pittura

in

in Francia, e dall' altra facendo elogj particolari a diverse pitture dell' accademia; imperciocchè *come conciliare queste declamazioni con questi elogj?* Ecco come l' autore delle riflessioni si lagna, che gli specchi, le vernici, i damaschi, le scolture, le indorature, ec. negli appartamenti an preso il luogo dei quadri di storia; che i gran pittori, privi perciò delle loro speranze, tanto meno sono portati ad affaticare sopra soggetti importanti, e a perfezionarsi nella lor arte; che questi maestri, per altro nati col genio, sono la maggior parte poco studiosi, leggono poco, e in conseguenza non giungono poi alla gloria de' Rafaelli, dei Poussin, dei Rubens, dei le Brun, dei le Sueur, ec. Dipoi lo stesso scrittore ponendo all' esame i quadri dell' ultimo anno, non lascia di dare qualche lode a' nostri migliori pittori, che da esso si osservano in tutti i generi. Frappone le osservazioni intorno i difetti, che loro sono scorsi, e fa professione di rapportare i sentimenti del pubblico; procura di dire la verità senza biasimare veruno. Ora questo esame, avvegnachè contenga veramente elogj, si può accordare perfettamente con quei lamenti, co' quali si parlava più avanti. L' osservatore trova della decadenza nella nostra scuola di pittura, se si paragona con quella del secolo di Luigi XIV. Ma non ostante questo, considerando le pitture d' oggi giorno tali, quali sono, egli rende giustizia ai loro talenti. Si può essere decaduto dalla grande maniera di Rafaello, di Poussin, ec., e conservar tuttavolta del merito nella sua arte. Per tal modo un militare senza essere un Turena, un Sassonia, un Lovendahl, può

non-

nondimeno essere un buon offiziale, ed un poeta inferiore a Virgilio può ancora tener un luogo sul parnaso.

Il nostro autore rimprovera all' altro delle riflessioni d' essersi molto allontanato dal sentimento pubblico *nella maniera di ripartire, e la lode, e la critica* sopra le pitture dell' anno passato; e sul proposito di questo pubblico, del quale ogni censore si fa interprete, vi si trovano osservazioni giudiziose, più di una volta si dà il nome di pubblico ad un piccol numero di persone, che si conoscono; si riduce alle volte ancora questo pubblico a se medesimo, e si erige il suo proprio giudizio in oracolo, decisivo, approvato, non contraddetto. Il che senza dubbio è perniciosissimo senza contare gli altri rimproveri, che una tale condotta meriterebbe. Ma che, il nostro autore è egli forse ben sicuro d' evitare egli stesso questo scoglio? Fa egli a nome del pubblico la censura del libro delle riflessioni; ne à egli forse raccolti i voti? Non osiamo sentenziare per tema, che non ci sia la nostra, e che questo assioma non si verifichi contro tutti noi:

Quam temere in nosmet legem sancimus iniquam!

Ma finalmente l' autore delle riflessioni dice o poco, o meno il bene, e il male delle pitture dell' anno passato; e tutto ciò dice *senza volere disobbligare veruno*. Alcuni intendenti (e si crede bene che noi non gli abbiamo veduti tutti) anno trovato, che finalmente egli spesso toccava il segno; che si può bramare di più in una materia, nella quale l' opinione non può sempre essere u-

ni-

Digitized by Google

niforme, ed il giudizio non consiste in un punto indivisibile?

Tuttavolta qui si vuole, che questo *scrittore non abbia contentato nè il pubblico, nè i particolari:* ecco di nuovo il caso di raccoglierne i voti, e chi ne vorrà prender la pena? Quel che sappiamo noi si è, che in molti luoghi le riflessioni sono state piaciute molto; che in rilevandovi alcuni difetti, si è detto, che l'autore scriveva con efficacia, con cognizione della causa, e che nella sua maniera vi frammischiava un tuono filosofico, che stringe, e convince. Egli adopera lunghe frasi, digressioni, e parti tali, che si avvicinano alla satira: forse una qualche volta s'inganna. Ma che importa? In mezzo a queste nuvole si scuopre il buon cittadino, l'uomo onesto, lo spirito senza rispetto umano, e lo scrittore, che sa molto parlare.

Il nostro autore dà in seguito una buonissima regola per parlare con qualche libertà delle opere altrui, e questa è, come dicesi, mantenere l'anonimo. L'autore delle riflessioni à perfettamente osservata una tal lezione, e in ragionando di lui forse anche più che altri ne abbia fatto finora, protestiamo, ch'egli ci è totalmente incognito. L'anonimo, di cui noi epiloghiamo presentemente l'opera, passa per uno da non essere sì ben nascosto. Ma forse ciò non è per sua colpa; nell'impero letterario vi sono de' delatori, i quali, quando vengono accusati d'indiscretezza, o di malignità, rispondono a sangue freddo, che l'autore ancora è caduto in quell'inconveniente, di cui parla Virgilio:

Et

Et fugit ad salices & se cupit ante videri.

Dopo una strada, la quale rassomiglia a quelle tortuose trincee, che si facevano avanti a Berg-op-zoom, si entra nella parte principale di questa lettera. L'esame è quello delle pitture, che sono comparse questo anno al Louvre. Come l'autore à scritto, mentre si esponevano, suppose, che i suffragj non fossero ancora raccolti, così egli non propone i suoi pensieri, che come opinioni d'un particolare. *Io voglio* (dic' egli) *rappresentare la causa di ciascheduno, e non già giudicarla.*

Si comincia con la galleria d'Apollo. L'Alessandro di Restout è il primo quadro, di cui si parla, ed il Mosè salvato di le Clerc è l'ultimo: ciò, che comprende nuovi soggetti di storia. Non vi è stata posta l'*Aurora, che sorge dalle braccia di Titone*, perchè questo quadro è stato sostituito, mentre continuava l'esposizione, a quello d'Armida, e di Rinaldo, ch'era di M. Pierre. La discussione, che fa il nostro autore di queste grandi opere, è curiosa, moderata, dotta ancora per molti riguardi. Pare, ch'egli non abbia abbastanza insistito sopra il differente merito de' soggetti; per esempio più d'invenzione v'è nel Sileno, e nel Diogene, che nello Scevola, e nel Mosè salvato, i quali sono anche troppo ritoccati. Il paragone, ch'ei fa dell' Alessandro di le Sueur con quello di Restout è più ingegnoso, che vero nel suo giudizio. Le Sueur à rappresentato Alessandro, che bee la bevanda, preparatagli dal suo medico Filippo, e nel momento di questa azione si vede il principe, il

il quale dà allo stesso Filippo la lettera, che Parmenione aveva scritto contro di lui: Restout à fatto vedere Alessandro, che tiene la tazza dopo aver bevuta la medicina, e Filippo, che legge la lettera appresso il letto. Sopra di che il nostro autore dice, che in questo secondo soggetto è *meglio spiegata la confidenza del* Re. Signor sì (v' è chi dirà) quando l'azione è già seguita, in quel modo medesimo che una vittoria sarebbe meglio rappresentata, quando non vi fossero più nemici sul campo di battaglia, che quando si affrontano i battaglioni con la sciabla alla mano. Ma ciò non vale, allorchè si tratta d'un soggetto, che deve movere, e determinare gli occhi degli spettatori. Bisogna prendere il momento preciso, che ne fa la decisione, nè si può dubitare, che le Sveur non lo abbia preso. Alessandro appresso questo gran pittore beve, e nello stesso tempo porge la lettera a Filippo; or non è questo l'istante preciso, il quale manifesta la confidenza del monarca, come nel rappresentarsi d'una battaglia, il disordine dei nemici, la confusione delle loro squadre farebbero conoscere i vantaggi del vincitore?

Quanto dice il nostro anonimo del bel quadro di Sileno, dipinto da Van-loo è molto ben pensato: tutti gli spettatori anno applaudito questo capo d'opera. Qui si fa osservare al pubblico, che il sovrano di Prussia voleva guadagnarsi questo artista, il quale per verità meritava il favore di sì gran mecenate, ma la di lui partenza avrebbe dispiaciuta a tutta la Francia. Nello stesso tempo si rapportano due lettere, l'una di Maupertuis invitante da parte del sovrano

Digitized by Google

suddetto, l' abate le Blanc a venire a stabilirsi a Berlino, l' altra dell' abate medesimo, recusante tali offerte in istile d' uomo d' ingegno, e di filosofo; e qui forse si può applicare il detto d' Orazio:

Purpureus late, qui splendeat unus, & alter
Assuitur pannus...

Ma in parlando de' quadri si è creduto di dovere in apparenza servirsi di questa specie di lode, la quale in sostanza non val niente, poichè le due lettere sono corte..

L' anonimo à renduta giustizia al Diogene di Jeaurat. Questo filosofo vedendo un giovane a bere nella sua mano spezza la tazza di legno con un dispetto filosofico, e come in atto di dire a se stesso, che quel mobile gli era inutile, poichè il fondo della mano poteva rendergli questo servizio. Questa è l' azione, che il quadro rappresenta, ove tutto è nelle buone regole. Questo è uno de' quadri, ch' è stato più applaudito nell' esposizione di questo anno. Non parleremo delle altre pitture, delle quali la lettera parla pure d' una maniera molto particolarizzata, e insieme instruttiva. Ella passa a discorrere di quelle del salone, e questo esame occupa più di 25. pagine.
„ I veri intelligenti (dice l' autore) mi so-
„ no paruti quasi tutti dubbiosi a chi dare
„ la palma, e altri in gran parte rincresce-
„ volissimi dell' incertezza di quelli, che
„ erano da loro considerati, come fatti ap-
„ posta per sentenziare. Il modo da tener-
„ si con costoro, sarebbe il ricorrere ai
„ pittori medesimi; imperciocchè sopra tut-
„ to

Digitized by Google

„ to nell' arte loro essi sono quelli, che
„ meglio si conoscono; ecco adunque la
„ maniera, che si dovrebbe tenere per sco-
„ prire la loro intenzione; basta domanda-
„ re a ogni pittore, qual sia quel quadro,
„ eccettuatone il suo, ch' egli più stima,
„ e probabilmente con questo mezzo si co-
„ noscerà qual sia il migliore; questa è l'
„ astuzia, della quale si servirono i Ge-
„ suiti di Roma, allorchè volevano fab-
„ bricare la magnifica chiesa, che in oggi
„ vi anno. Domandarono i disegni ai mi-
„ gliori architetti d' allora, e quando si
„ trattò di stabilire a qual di loro dovesse-
„ ro appigliarsi, e darne la preferenza, quei
„ padri sapendo di saperne meno in archit-
„ tettura di quelli, che fanno professione
„ di quest' arte, adoperarono questo segre-
„ to di sapere dagli architetti medesimi chi
„ fra loro avesse meglio colto nel segno."

Intorno alle pitture del salone il nostro autore non lascia di esporre i suoi pensieri, i quali piacerebbero a tutti gl' interessati, perchè sono *in genere laudativo*, ed in fatti vi erano bellissime cose in ritratti, in figure d' animali, in marine, in paesi, in busti, in istampe, ec. Bisogna leggere tutto questo capo, il quale nella provincia può consolare quegl' intendenti, che nulla anno veduto.

Il restante della lettera contiene una parte estremamente abbondante, nella quale l'autore si è lasciato trasportare dall' amore delle arti. Principia le sue riflessioni sopra l'utile delle esposizioni delle pitture; matteria verissima, e sì vera, che non à bisogno di prove. Il nostro anonimo si diffonde estremamente su questo articolo,

ma perchè scrive assai bene, non si lascia di seguire questa teoria con gusto. Passa poi a parlare della sostanza della pittura, insegnandoci, che il suo oggetto è l'imitar la natura; non crediamo parimente, che questo assioma sia negato da alcuno; abbozza un piccolo parallello fralla pittura, e la poesia; soggetto pure, trattato mille volte, facendovi entrare ancora la musica, come per finire il *trino*.

Si maraviglia, e s'incalorisce ancora, perchè le donne sieno sì poco curiose di pittura, e preferiscano talvolta la geometria, e la fisica a quest'arte tanto piacevole, e atta a rallegrare l'immaginazione; cita un passo dell'abate di san Raele, il quale amava particolarmente que' quadri, ne' quali l'azione consiste nella quiete, come quando Scevola tiene la sua mano fra le bragie alla presenza di Porsenna; questo è un pezzo de' più curiosi di tutta la lettera. Sul fine introduce un progetto di biblioteca per gli amatori della pittura. Termina poi la sua opera con l'elogio delle nostre conquiste fatte ne' Paesi Bassi. *Spetta* (dice egli) *a Voltaire a cantarle*, *e a Parocel a dipingerle*. Se questo estratto apparisce troppo conciso, troppo secco, e troppo poco ornato, sarà duopo rammemorare la Tesi di Pico della Mirandola, la quale trattava, come si dice, *de omni re scibili*; se in que' tempi vi fossero stati giornalisti, non avrebbero potuto renderne conto, che in copiandone i titoli.

ARTI-

ARTICOLO CXXXVI.

ASSEMBLEA PUBBLICA DELL' ACCAdemia delle belle Arti di Lione dei 19. d' Aprile 1747.

L' Abate Valernod, direttore dell' accademia, fece l' apertura di questa assemblea con un ragionamento, il quale conteneva gli estratti di alcune memorie, ch' erano state lette nelle sessioni del precedente semestre.

Memoria sopra la cronometria armonica.

Bollioud comincia con riflessioni generali sopra il moto, che anima tutta la natura, poi applica l' uso del moto, specialmente all' armonia, e fa vedere la necessità di regolarlo nella musica; rapporta i differenti metodi, de' quali si sono serviti gli antichi, e i moderni per indicare i tempi; ne scuopre gl' inconvenienti sopra tutto per quello riguarda i segni, de' quali si è convenuto per determinare ogni moto; pretende, che la moltiplicità de' segni renda la pratica della misura più imbrogliata senza renderla più sensibile; che questi segni sono troppo arbitrarj, e stupisce di vedere negligentata, e abbandonata al gusto, e al capriccio de' musici questa parte tanto essenziale all' armonia, mentre la fisica nulla à risparmiato per fissare le combinazioni, e le relazioni de' suoni. Domanda, se l' orecchio sia, o no, egualmente interessato nella durata de' suoni, come nella regolarità di loro unione, e se l' effetto

Digitized by Google

d'un' armonia, che piaccia, dipenda egualmente dalla composizione, e da un' esatta esecuzione.

Bollioud propone adunque un istrumento proprio a determinare le differenti gradazioni de' moti possibili nella musica: egli prende l'idea di questo strumento su quello, che un maestro di corografia di Parigi aveva inventato pel ballo, e ne stende l'uso alla musica in generale. Questo istrumento è un pendolo, le cui vibrazioni si sa, che sono tutte eguali, e di maggiore, o minore durata a proporzione di sua longhezza. Siccome i moti più leggieri, e più gravi della musica si racchiudono fra 5. terze, e 2. secondi di tempo, così egli dà una tavola, la quale indica la lunghezza, che deve avere il filo del pendolo, affine che faccia le sue vibrazioni precisamente di quella durata, che si vorrà fra questi due termini. Espone poi i vantaggi di tale meccanismo, la maniera di servirsene, e termina invitando i compositori, i maestri di cappella, e coloro, che insegnano gli elementi della musica, a far uso del suo cronometro, come d'un modo sicuro, e facile per acquistare la cognizione, e la pratica di varj moti per fissarla nelle intavolature, e farla passare ai paesi più lontani, e a' secoli più remoti.

Sarebbe cosa desiderabile per gli amatori della musica, che gli eccellenti maestri per loro vantaggio, e per la perfezione delle arti volessero far uso di questo nuovo metodo col determinare con questo suo mezzo la durazione precisa delle misure convenevoli alle nostre più belle parti di musica: questo sarebbe un grande ajuto per quel-

Digitized by Google

quelle persone, le quali non essendo mai uscite di provincia non anno avuta occasione di formarsi il gusto sulle pratiche perfette. Ma che! le più utili invenzioni restano spesso non eseguite, perchè ognun teme di cominciare.

Memoria sopra le manifatture di majolica stabilite nella città di Roven.

Bollioud, superiore della casa de' canonici Regolari di s. Antonio di Roven, accademico associato, aveva inviata questa memoria all' accademia. L' opera vien divisa in quattro parti: la prima contiene ciò, che concerne la scelta delle terre proprie a far la majolica, quali sono le terre bianche, le terre grasse, e l' argilla; le proporzioni de' loro mescolamenti, la maniera di prepararle, di purificarle, e di lavorarle nella forma, e a mano.

La seconda parte contiene la composizione della vernice, sulla quale gli operaj fanno un mistero. La sabbia di Nevers, il sale, o fiele di vetro, la cenere di manifatture di tabacco con le grosse scorze di questa pianta, lo stagno, e il piombo calcinato sono tutte quelle materie, le quali formano questa vernice. Nella stessa memoria si determina la quantità delle dosi; vi si vede parimente il modo di fondere tale mistura, di farla indurire all' aria, di polverizzarla, poi di liquefarla nell' acqua, e d' applicarla sopra la terra cotta.

Nella terza parte Bollioud ci parla de' colori, de' disegni, delle materie, che fanno questa tintura, e di tutto ciò, che risguarda l' arte di colorire la majolica.

Digitized by Google

Nella quarta parte fa vedere, come questa majolica acquista la sua bellezza, la sua solidità in cocendola nella fornace, della quale egli dà la descrizione; particolarizza con ordine il nome, la figura, l'uso di varj strumenti, che si praticano per cuocerla; le precauzioni, che si debbono prendere per aggiustare i gradi necessarj del calore; la disposizione de' pezzi di majolica, che si pongono al fuoco, finalmente tutte le altre circostanze, che l'occhio curioso osserva con attenzione, ma che la strettezza d'un estratto non può racchiudere.

Memorie di questa sorta sono compitamente del gusto d'un' accademia di belle arti, i principali oggetti della quale debbono essere di raccogliere la meccanica, e i segreti delle arti le più utili alla società.

Metodo per ritrovare i meridiani.

Mathon à dato un metodo per rinvenire i meridiani più facile di quello, che si serve de' circoli concentrici, e ch'è principalmente utile negli equinozj, dove quello de' circoli concentrici non è punto esatto per cagione delle mutazioni mediante la declinazione del sole.

Questo metodo consiste in osservare la linea, che segna sopra un piano orizzontale l'estremità dell'ombra d'uno stile perpendicolare a questo piano, ovvero (e ciò monta lo stesso, e qualche volta ancora con miglior uso) in osservare un punto di lume, che passa in un buco alla punta dello stile; questa linea ella è iperbolica in coteste contrade, a mezzodì l'estremità dell'ombra giunge alla cima dell'iperbole, l'asse di cui è il

è il meridiano. Allora l' incurvatura di questa linea è molto poco sensibile, onde possa considerarsi senza errore, come si considera una linea retta. La sua direzione è precisamente d'occidente in oriente, onde segue, che a mezzodì l'ombra dello stile le sarà perpendicolare; ecco quale ne sia la pratica.

Se si vuole, che lo stipite d'una porta, o quello di una finestra serva di stile, l'operazione si ridurrà prima in applicare a questo stipite una carta, o una lastra di ferro polito, forata con un buco, e in osservare una mezz'ora prima, o dopo mezzodì incirca la direzione della linea, che scorre sopra questo piano orizzontale il raggio, che passa per quel forame. 2. Sarà duopo prolongare questa linea a discrezione, e tirarle una perpendicolare a piedi dello stipite, e questa perpendicolare sarà una linea meridiana.

Siccome a mezzodì precisamente l'ombra dello stile può essere perpendicolare alla linea, segnata dall' estremità della sua ombra, è facile a giudicarsi dall' angolo, che fanno queste due linee, se il tempo, che si osserva, sia prima, o dopo mezzodì, e se ne è più, o meno lontano. Mathon à aggiunto le tavole, l'uso delle quali è d'indicare fin dove potrebbero giungere gli errori, causati sì dalla incurvatura della linea iperbolica, sì dal cangiamento del sole in declinazione, e quali precauzioni sono necessarie per evitarli, allorchè si voglia operare con l'ultima aggiustatezza: precauzioni, che possono esser trascurate, dice l'autore, da quelli, i quali si contentano di trovare il mezzo giorno un mezzo minuto

dopo. Da che gli orologj, e le mostre sono venute in un uso così comune, il pubblico à conosciuta la necessità di buone linee meridiane per avere un punto giusto di comparazione, affin di giudicare della loro aggiustatezza, o de' loro errori, in una parola per regolarle, perchè ancora le più perfette anno bisogno di questo soccorso.

Non è quasi da farsi conto delle linee meridiane degli orologj solari per due ragioni principali, la prima si è, perchè la maggior parte sono voltate all'oriente con la bussula, la cui declinazione è soggetta a tante variazioni, ch' è cosa rara, ch'ella dia perfettamente la vera direzione de' muri; la seconda si è, perchè lo stile ne è sì corto, che l' estremità della sua ombra non à un movimento sensibile, di modo che bisogna considerarla più minuti di seguito per assicurarsi, ch'ella si sia cangiata: così quando l' orologio solare, il quale sia perfettamente ben fatto, e voltato all'oriente, lo che è raro, appena si può conoscere, o solamente dopo alcuni minuti il vero punto del mezzodì, lo che non è d'una grande giustezza. Si vedono tirate grandi linee meridiane in molti luoghi, il cui stile è sull'alto de' più grandi edificj. Un vivo punto di luce, il quale passa per un foro, fatto in una gran piastra di rame, e posta ad un apertura, che abbia la sua direzione al mezzodì, viene a cadere sopra il pavimento, sul quale è tratta una linea meridiana secondo i metodi i più esatti dell'astronomia. Il movimento di questo punto di lume è molto sensibile, e si può notare l' istante, nel quale egli passa su questa linea.

Os-

Osservazioni meteorologiche, fatte all' osservatorio del gran collegio dal R. P. Beraud nell' anno 1746.

Il più freddo giorno dell' anno 1746. fu li 15. Febbrajo, il liquore del termometro di Reaumur nel momento del levare del sole era discesa a nove gradi $\frac{3}{4}$ sotto il punto della congelazione; il barometro era allora a 27. pollici, 8. linee, il tempo era nuvoloso, e tirava un vento del Nord.

I giorni più caldi sono stati li 13., e 16. di Luglio alle tre ore di sera; il liquore del termometro d'acquavite era a gradi 31., e mezzo sopra il punto della congelazione; ai 13. il barometro ai 27. pollici 8. linee; il tempo era nuvoloso, e tirava un vento del Sud; e ai 16. era egli a 26. pollici 10. linee per un tempo bello, e così per un vento del Sud.

Altezze del barometro.

La maggiore altezza del barometro è stata di 28. pollici ai 23. Settembre di mattina con un tempo bello, e Sud; e ai 31. Dicembre con un tempo nuvoloso, e vento del Nord.

La minore altezza è stata di 26. pollici 9. linee ai 7. Gennajo, e ai 3. Marzo; il tempo era nuvoloso, e tirava un vento gagliardo del Sud, di maniera che la differenza fra la maggiore, e la minore altezza è stata di 15. linee.

Digitized by Google

Memoria sopra il solfo minerale.

Gavinet dopo avere indicati i luoghi, ove trovasi il solfo, parla dei diversi colori, ch' egli à, allorchè si cava dalla miniera, nella quale non si possono scavar grotte, nè cammini coperti a causa dei vapori fetidi, che n' esalàno incessantemente, e dopo d' aver indicate le differenti maniere di purificare questo minerale, e averlo analizzato, insegna la maniera d' imitare le acque calde naturali con una dissoluzione di solfo, nella quale si fanno bollire alcuni aromati. Gavinet impugna un sentimento nuovo, col quale si pretende, che il solfo produca uno spirito acido marino, ovvero, che lo spirito, ch' egli dà nella conflagrazione, degeneri in ispirito acido marino; e termina con una nuova maniera di fare il solfo artificiale, perfezionandone le produzioni d' un solo arboscello; ei si è proposta la vite.

Il P. Beraud lesse dopo una memoria, la quale contiene il paragone delle teorie delle comete, applicato alla cometa del 1744. La sessione si terminò colla lettura, che fece M. Martiny d' una memoria sopra l' Alcaest, o sia dissoluzione universale.

AR-

Digitized by Google

ARTICOLO CXXXVII.

NOVELLE LETTERARIE.

FRANCIA.

DI TOLOSA.

Raccolta di alquante composizioni di eloquenza, e di poesia, presentate all' accademia, ec. nel 1747. *appresso Claudio Gilles le Camus, e si trova a Parigi appresso Chaubert, Quillau, e Montalant; pag.* 168.

DI PARIGI.

La biblioteca de' giovani negozianti, o sia l'aritmetica per loro uso, ec. in 4. pag. 656. Il sig. Larue, negoziante a Lione, è l'autore di quest' opera. Vi abbraccia tutte le parti dell' aritmetica, e da per tutto sparge cognizioni utilissime al commercio. Giudichiamo, che in questo i giovani negozianti abbiano un libro classico, e universale, onde diriggerli nelle loro funzioni. *Trovasi il libro a Lione appresso i fratelli Bruyset, ed a Parigi appresso Briasson, strada s. Jacopo.*

Trattenimento della ragione in 12. *pag.* 253. Questo libro tutto riflessioni, e caricat-

ratteri è *dell' autore delle storie di Scipione, e d'Epaminonda*; trovasi appresso Durand, strada s. Jacopo, e presso il figlio Pissot al passo degli Agostiniani.

*Osservazioni interessanti sopra la cura della gotta, e del reumatismo di Hoffmann, V*** e James dottori in medicina.* Appresso Briasson, strada s. Jacopo in 12. pag. 486. Qui vi sono tre autori, i quali ragionano del medesimo male, l'uno ordina di cavar molto sangue: e questi si è V***dottore di Monpellier.; l'altro sopprime i salassi; e questi si è M. James dottore Inglese; il terzo à mire tutte diverse dai due medici anzidetti; e questi si è M. Hoffmann dottore Alemanno; pure tutti e tre pretendono guarire la gotta, e il reumatismo. Bruhier raccoglie in questo volume le loro osservazioni, e si considera, che cotesta deve formare una raccolta interessante.

Lettera a M. G.... librajo a Parigi in proposito d'una nuova traduzione della storia di Giuseppe. Noi abbiamo parlato poco del *prospectus*, pubblicato per una nuova traduzione di Giuseppe; in altro luogo delle nostre memorie ne riparleremo; ma frattanto eccovi una lettera, la quale non approva molto somigliante intrapresa. Si dice quivi, che la traduzione di Giuseppe, fatta da M. d'Andilli, ella è un' opera immortale; che la maggior parte degli errori, che le vengono rimproverati, sono piccoli nei; che vi si è rimediato nella nuova edizione, fatta dal sig. G. a quelli, che potevano parere di qualche conseguenza; che, quando questa nuova edizione sarà smaltita,

con-

Digitized by Google

converrà farne un'altra, nella quale si torranno alcuni errori, che sono scorsi all' editore, e de' quali fa menzione il nuovo *prospectus*; che l' autore di questo *prospectus* non aveva ragione di voler correggere il testo di Giuseppe, conforme ei lo promette, perchè si vuole averne un antico tal quale trovasi, e ancora co' suoi errori; che finalmente sarebbe stato meglio preparare una novella edizione del Giuseppe di Andilli, che d' intraprenderne un' altra intiera. Ciò si dice a motivo di alcune osservazioni in lode dello stile dell' antico traduttore (d' Andilli) e in biasimo di quello, di cui l' autore del *prospectus* presenta un mero saggio.

Tutto ciò adunque forma una piccola lite, che non pretendiamo finire; ma che? l' espediente della nuova edizione d' Andilli colle note, e le correzioni dell' autore del *prospectus* non sarebbe un cattivo sistema: ve ne sarebbe ancora un altro, che potrebbe accordare i partiti, e questo sarebbe, che l' autore della novella traduzione, ch' è quegl' istesso del *prospectus*, dasse fra qualche anno, o ancora presentemente il suo manoscritto al sig. G. per imprimerlo; così ognuno se ne approfitterebbe, e con questa parola *ognuno* noi intendiamo Giuseppe, il traduttore, lo stampatore, e il pubblico.

Phædri, Augusti liberti, fabularum Æsopicarum lib. V. ad MSS. Codices & optimam quamque editionem emendavit Steph. Andr. Philippe. *Sumptibus Joan. Aug. Grange.*

Non è cotesta solamente un' edizione corretta, ed elegante del gratissimo favolista,

li-

liberto d'Augusto; ella è in oltre una specie di raccolta de' favolisti antichi. Noi ci poniamo a dire seguitamenre ciò, che contiene questo volume. La prima si è la vita di Fedro di Gio: Scheffer di Argentina, la quale è bene scritta, ed instruttiva; dippoi seguono le testimonianze in favore di Fedra, e quella del P. Vavasseur è la più diffusa, e più ragionata. L' editore Filippo il figlio à avuta pur anche l'attenzione di farci un catalogo di tutte l'edizioni di Fedro, e dopo questo rende conto di diverse lezioni, cavate sì da MSS., come dalle stampe. Vengono in fine le favole d'un'ottima stampa, e il Grange per questo conto merita sincere lodi: queste favole sono correttissime, ottimamente riformate nei luoghi difettosi, e Filippo in alcune nota gl' interlocutori, come in quella del cane, e del lupo (L. 3.), e in quella della volpe, e del drago (L. 4.)

A Fedro si aggiunge un appendice, o sia supplimento, contenente 5. favole antiche, cavate da un MS. da Marquardio Gudio, poi un gran numero d'altre favole prese da diversi autori, le quali si aggirano sopra i soggetti, trattati da Fedro; tale è per esempio quella del sorcio di città, e del sorcio di campagna che si vede ancora in Orazio; quella de' membri, e dello stomaco, che si legge in Tito-Livio, ec. Vi si aggiungono alcuni piccioli squarcj molto ridevoli, i quali s' incontrano in Rimicio, avvegnachè eglino non sieno tutti di lui. Tutto questo forma, per così dire, la prima parte del volume; vi si vede ancora una tavola, la quale n' è come il compimento.

La seconda parte comincia dalle favole d'

d' Avieno, precedute dalla vita di questo autore di Lylio Giraldi. Queste favole sono in numero di 42.; elleno sono corrette, e riformate, come quelle di Fedro. Finalmente vi si trovano le sentenze di Seneca, e di Publio Siro in versi senarj, come quelli di Fedra, ed il volume intiero termina colle note di Grutero sopra le sentenze di Seneca, e di Siro.

Tale è adunque il bellissimo Fedro di Filippo; ci fu detto, non à molto, che presto comparirebbe un *Fedro colle favole di Faerno, quelle d' Avieno, e le piccole note, le quali sarebbero poste nel fine... che queste note sarebbero di un letterato a tutti noto, e rivedute dall' abate Caperonnier*, ec. Nell' edizione di M. Filippo noi non ritroviamo questi tratti; Faerno non vi si vede punto, le note poste nel fine sono di Grutero, e non trattano, che delle sentenze di Seneca, e di Siro; per ultimo sappiamo, che l' abate Caperonnier non difende alcuna parte di quest' opera. Noi abbiamo creduto di dover fare questa osservazione per giustificare la lettera, inserita nelle nostre memorie d' Ottobre.

Saggio sopra lo studio delle belle lettere appresso Luigi Stefano Ganeau, strada s. Jacopo pag. 271. in 12.

Ristretto della storia sacra ordinato per domande, e risposte, appresso Savoye, strada s. Jacopo pag. 341. in 12.

Geografia sacra, ed istorica dell' antico, e nuovo testamento di Roberto Geografo ordinario del Re. Tom. III. in 12. appresso Durand strada s. Jacopo.

Regali istorici, o sia miscellaneo curioso per l' anno 1748., che contiene alquante o

sen-

servazioni di cronologia, e di storia colla nascita, e morte dei Re, e Regine. ec. *con una raccolta di diverse materie varie, utili, curiose, e piacevoli* appresso Gisley, strada del vecchio Macello.

Notificazione al pubblico.

Per bene dello stato, ed in vantaggio di quelli, che anno avuta la disgrazia di perdere il lor bestiame pel male contagioso, che regnà da alquanti anni in Francia, si propone un modo facile per porsi in istato di pagare al Re le tasse, alle quali sono obbligati per rifarsi della perdita, che anno sofferto, mediante la facilità di far valere le loro terre, la maggior parte delle quali restano incolte per mancanza de' mezzi per comprare i bestiami.

Il S. R. D. L. M.... propone l' arte di lavorare la terra senza cavalli, e senza buoi colla forza solamente di due ragazzi, purchè abbiano la destrezza di tirare un solco, o sia aratro, come si vede tutto dì lavorare in terra facile, e leggiera.

Si potrà servire di questo mezzo in ogni paese, e in ogni sorta di terre: terre leggiere, terre forti, terreni deserti, paesi di montagna, e nelle terre più difficili a lavorarsi, ove vi s'impiegano fino a otto paja di buoi, e ancor più per aratro; per supplire a questa forza si propone solamente la destrezza di due uomini, ancora di due ragazzi per carretta, i quali con due aratri faranno più lavoro in un giorno di quello farebbero quattro mute di buoi.

Si obbietterà senza fallo, che senza cavalli, senza buoi, senza vacche non si sa

le-

Digitized by Google

letame, e che senza letame egli è inutile il lavorare. L'autore del progetto s'impegna a rispondere per iscritto a questa obbiezione, e a tutte le altre, che se gli vorranno fare, e d'una maniera di rimanervi soddisfatto.

Notificazione agli associati della storia generale d'Alemagna.

Carlo Giambattista Delespine, e Gio: Tommaso Herissant libraj a Parigi, strada s. Jacopo, associati per l'impresa della storia generale di Germania il lunedì 18. Dicembre 1747. cominciarono a distribuire gli esemplari di quest'opera. L'esecuzione n'è stata ritardata finora, perchè gli accrescimenti considerabili, che si sono fatti, anno obbligato di mettere questa storia in undici volumi in luogo dei dieci, a' quali si erano obbligati. I libraj daranno *gratis* quest'undecimo volume, ma non vi saranno, che gli associati, i quali profitteranno di questo vantaggio. Sono pregati di ritirare i loro esemplari subito, che la distribuzione sarà aperta.

CA-

ARTICOLO CXXXVIII.

CATALOGO

Delle opere, di cui fassi menzione nei 14. volumi di queste memorie per l'anno 1747.

*Si notano con questo asterisco * i libri, che sono annunziati solamente nelle novelle letterarie.*

§. I.

RELIGIONE, S. SCRITTURA, TEOLOGIA, E CONTROVERSIA.

Sistema del filosofo Cristiano. Gennajo pag. 23.

Esposizione di varj punti di dottrina, che anno rapporto alle materie di religione. Gennajo 87. Febbrajo 205.

La santa bibbia, t. III. contenente i numeri. Aprile 372. Maggio I. vol. II. 11.

Lettere teologiche sopra lo stato di pura natura del P. Galieno, Domenicano. Maggio II. vol. 195.

Il libertinaggio combattuto colla testimonianza degli autori profani. Settembre 48.

Prolegomena in scripturam sacram. Del P. Houbigant dell'Oratorio. Novembre 245.

Liber psalmorum cum notis dell'abate Bellanger. Novembre 306.

Trat-

Trattato della verità della religione cristiana. Dicembre I. vol. 423.

* Opere di Monsig. di Bossuet, vescovo di Meaux. Aprile 432.

* Lettera sopra le assemblee de' religionarj in Linguadoca. Maggio I. vol. 106.

§. II.

SANTI PADRI, AUTORI ECCLESIASTICI.

Discorso di s. Gregorio Nazianzeno sopra il sacerdozio. Ottobre 54.

* e omelie di s. Gregorio Papa sopra Ezechiello. Dicembre I. vol. 358.

* *Lucii Caecilii Lactantii opera, editio novissima.* Settembre 101.

§. III.

STORIA UNIVERSALE, CRONOLOGIA, E GEOGRAFIA.

Idea geografica, ed istorica della Francia. Aprile 419.

Dizionario geografico portatile. Maggio I. vol. 88.

* Storia universale tradotta dall' Inglese. Tom. VII. Gennaro 101. Tom. VIII. Settembre 101.

* Diodoro di Sicilia. Gennajo 101.

* Almanacco cronologico, e storico. Gennajo 102.

Metodo per apparare la geografia, di M. Robbe. Nuova edizione. Marzo 335. Ottobre 100.

* Fasti Francesi. Aprile 431.

* Car-

* Carta geografica del Delfinato, del Piemonte, e della Savoja. Aprile 445.
* *Annalium ab orbe condito usque ad Darium Histaspis filium*. Libri VII. Maggio I. vol. 101.
* Carte dello stato di Genova, d'Ollanda, ec. di M. le Rouge. Maggio II. vol. 220.
* Dizionario universale, storico, cronologico, geografico, ec. Luglio 445.
* Teatro della guerra, o *carte nuove del Brabante, d'Ollanda, ec.* Settembre 104.
* Geografia sacra, e storica del vecchio, e nuovo testamento. Dicembre II. vol.

§. IV.

STORIA ECCLESIASTICA.

Stratto d'una lettera scritta all'ab. le Beuf sopra alcune particolarità della vita di s. Vittricio, arcivescovo di Roven. Maggio II. vol. 171.

Vita del Cardinal Contarini. Luglio 341.

* *Conatus chronologicus ad catalogum episcoporum, archiepiscoporum Coloniæ Agrippinæ*. Marzo 327.
* Lettèra all'ab. le Beuf circa monsig. Gio: Hennujer, vescovo di Lizieux. Maggio II. vol. 211.
* Storia della chiesa Gallicana. Volumi XV., e XVI. Agosto 556.
* Storia della vita, delle virtù, e del culto di s. Bonaventura. Settembre 96.
* La vita di M. Bretignì, fondatore de' Carmelitani in Francia. Novembre 320.
* Ristretto della storia sacra. Dicembre II. vol.

§.

Digitized by Google

§. V.

STORIA PROFANA, RELAZIONI, E VIAGGI.

Storia de' viaggi T. II. Gennajo *63*. Tom. III. Maggio I. vol. 44. Giugno 311.

Caſtrucii Bonamici de rebus ad Velitras geſtis, ec. Febbrajo 155.

Oſſervazioni ſtoriche ſulla nazione Gallica. Marzo 284.

Coſtumi, ed uſi de' Turchi. Di M. Guer. Aprile 395. Maggio II. vol. 122.

Progetto d'un nuovo cirimoniale Franceſe. Maggio II. vol. 133.

Ricerche, e diſſertazioni ſopra Erodoto. Giugno 295.

Riſleſſioni ſull'origine, ſtoria, e ſucceſſione degli antichi popoli di M. Fourmont. Agoſto 480.

Storia dello ſtatolderato. Agoſto 537.

Lettera al P. B. ſopra alcune particolarità della vita di madama di Montmorencì. Settembre *76*.

Storia generale della marina. T. II. Novembre 231. Dicembre I. vol. 365.

El Orinoco illuſtrado, ec. Dicembre I. vol. 339. Dicembre II. vol.

* Vita dell' Imperadore Giuliano. Gennajo 98.

* Stato della Francia. Gennajo *99*.

* Ricerche ſtoriche ſull' origine, e progreſſo della fabbrica de' navilj preſſo gli antichi. Di M. Saverien. Aprile 435.

* Le avventure di D. Chiſciotte in Olandeſe. Maggio I. vol. 101.

* Storia di quello ch' è ſucceduto ſotto il re-

gno

gno del fu Imperadore Carlo VII. Maggio I. vol. 101.
* Lo stato presente della parte dell'America, la quale appartiene agli Spagnuoli. Maggio I. vol. 101.
* I viaggi di M. della Condamine tradotti in Ollandese. Maggio I. vol. 102.
* Storia d'Inghilterra II. vol. in Ollandese. Maggio I. vol. 102.
* Il sesto tomo dello stato presente delle Provincie Unite. Maggio I. vol. 102.
* Giornale della campagna del Re nel 1746. Maggio I. vol. 107.
* Il piccolo dizionario del tempo. Maggio I. vol. 108.
* Saggio sulla marina degli antichi. Di M. Deslandes. Maggio II. vol. 213.
* Memorie di Filippo di Comines. *Nuov. ediz.* Maggio II. vol. 217.
* Le avventure di Jacopo Augusto, conte di Savignona, ministro del Re di Pollonia Federico Augusto. Agosto 548.
* Storia di Lorena di D. Calmet. *Nuov. ediz.* Novembre 316.
* Prospetto d'una nuova traduzione di Giuseppe. Novembre 318.
* Storia di varj assedj di Berg-op-zoom. Novembre 318.
* Lettera sopra una nuova traduzione dell'istorico Giuseppe. Dicembre II. vol.
* Avviso agli associati della storia generale di Germania. Dicembre II. vol.

§. VI.
ANTICHITA', MEDAGLIE, ISCRIZIONI, STAMPE, EC.

Alphabetum Tironianum, ec. dell' abate Carpentier. Luglio 385. Di-

Digitized by Google

Discorso dell'utilità del frammento di Manethone. Dell'abate Richer 53.

Le gloriose campagne di Luigi XV. rappresentate con figure allegoriche, ec. Settembre 84.

Musæum Romanum. Gennajo 98.

* *Thesaurus Pontificiarum, sacrarumque antiquitatum*. Gennajo 99.

* Osservazioni di Bellet sopra l'origine de' Tireni; ec. Gennajo 102.

* Iscrizione sepolcrale per l'abate Souchai. Gennajo 109.

* Lettera latina di M. le Franc all'accademia di Cortona. Febbrajo 224.

* *Græcorum Siglæ lapidariæ a Marchione Maffeio collectæ*. Marzo 323.

* *Inscriptionis Hersellensis Ubio-Romanæ explicatio*. Marzo 325.

* Spiegazioni sopra le nozioni di . . . . . Aprile 435.

* Iscrizione sepolcrale per l'ab. Mongault. Aprile 440.

* Il secondo tomo delle vedute, e rappresentazioni de' castelli, ec. In Ollanda. Maggio I. vol. 102.

* Iscrizione sepolcrale per l'abate Granet. Maggio II. vol. 221.

§. VII.

MORALE, SERMONI, DISCORSI DI PIETA', LIBRI DI DIVOZIONE.

Raccolta di decisioni sopra le obbligazioni de' canonici. Gennajo 33. Febbrajo 145.

Esame teologico, e canonico del trattato del-

della pratica de' biglietti. Maggio II. vol. 146.

Panegirici de' Santi. Di D. Ballet, curato di Gif. Giugno 243.

* L'anno del cristiano. Gennajo 100.
* Saggio de' sermoni. Febbrajo 220.
* Raccolta di orazioni, istruzioni, cantici all'uso delle missioni. Marzo 329.
* Orazione funebre sopra la morte della Delfina, del P. Cuny Gesuita. Marzo 330.
* Panegirico di s. Luigi, di M. le Couturier. Marzo 333.
* Trattato dell'amor divino. Aprile 432.
* L' Infanzia dell' uomo, discorso. Aprile.
* Le Provincie Unite, alle quali si predica la penitenza. Luglio 434.
* Lo stato della repubblica degli Ebrei paragonato al tempo presente della repubblica delle Provincie Unite. Luglio 434.
* Raccolta di discorsi Ollandesi sopra il pentimento. Luglio 435.
* Orazione funebre della Regina di Pollonia, dell' ab. Clemente. Agosto 550.
* Condotta de' confessori nel tribunale della penitenza, ec. Settembre 102. Ivi, molte altre opere di pietà.
* Orazione funebre della Regina di Pollonia del P. Cuny Gesuita. Ottobre. 8.

§. VIII.

LEGGE, POLITICA.

* Raccolta di giurepsudenza civile del paese della legge scritta, e consuetudine per ordine alfabetico. Aprile 444.

* Del

Del contrabbando, che si fa in America. Maggio I. vol. 101.
* Lo Spettatore Ollandese. Maggio I. vol. 102.
* Trattato del commercio in Ollanda. Maggio I. vol. 102.
* Principj del diritto naturale. Maggio I. vol. 103.
* L' antica libertà, governo, e leggi de' Batavi paragonate al tempo presente. Luglio 434.
* Trattato di giureprudenza, ec. Settembre 96.
Parecchi trattati della rivoluzione accaduta nelle Provincie Unite nel 1747. Settembre 96.
* Trattato de' testamenti, codicilli, ec. T. III. Settembre 99.
* Breve di N. S. il Pontefice sull' ingresso dell' arcidiacono Chizzola al noviziato de' Gesuiti di Bologna. Ottobre. 89.
* Lettera d' un Genovese a un suo corrispondente d' Ollanda. Novembre 320.

§. IX.

FILOSOFIA, MATEMATICA, STORIA NATURALE, E MEDICINA.

Introduzione alla cognizione dello spirito umano. Gennajo 46.
Istituzioni astronomiche, *ultimo estratto*. Gennajo 51.
Assemblea della società reale delle scienze di Monpellier. Febbrajo 121.
Dissertazione dimostrativa della quadratura del circolo, di M. Tondu. Febbrajo 165.
Doppio problema proposto ai geometri. Febbrajo 171.

Saggio sull'elettricità dell'ab. Nollet. Febbrajo 192.
Teologia degl'insetti. Marzo 233. Maggio I. vol. 63.
Acta societatis regiæ scientiarum Upsaliensis. Marzo 277. Settembre 21.
La musica teorica, e pratica coll'arte del ballo. Marzo 295.
Sperienze, e dimostrazioni fatte alla Salpetriera, e a S. Cosma per servire di prove al saggio sulle malattie dei denti, *di M.* Bunon. Marzo 302.
Gli elementi d'Euclide, di M. Audierne. Aprile 392.
Storia d'un rimedio per gli occhi, e per la rabbia, di M. Cantwel. Aprile 407.
Lettere filosofiche sulle fisonomie. Maggio I. vol. 5.
Saggio sull'origine delle cognizioni umane. Maggio I. vol. 21.
Storia dell'accademia delle scienze per l'anno 1743. Maggio I. vol. 26. Giugno 286. Luglio 414.
Istruzione sopra l'uso degli occhiali, ec. di M. Thomin. Maggio I. vol. 72.
Lettera al P. B. G. sopra il contagio, che fa perire le bestie a corno. Maggio I. vol. 76.
Saggio sulla natura dell'anima. Maggio II. vol. 117.
Elementi d'algebra di M. Clairaut. Maggio II. vol. 158.
Memoria pe' cerusici contro i medici di Parigi. Maggio II. vol.
Compendio della storia degl'insetti. Giugno 229. Luglio 402.
Assemblea pubblica dell'accademia di Lione. Giugno 251. Dicembre II. vol. 515.
Ar-
Digitized by Google

Armonia teorico-pratica. Luglio 394.
Trattato del navilio, di M. Bouguer. Agosto 462. Ottobre 32.
Nuovo sistema sulla trasmissione, ed effetti del suono. Agosto 518.
Due memorie sopra i decani, e dottori reggenti della facoltà di medicina di Parigi. Agosto 506.
Relazione della fontana bollente di Dax, di M. Secondat. Settembre 55.
Trattato de' ranuncoli. Settembre 63.
Risposta d' un autore di queste memorie al problema proposto nel II. vol. di Maggio 1747. Settembre. 91.
* Conghiettura per ispiegare la forza della polvere da cannone. Ottobre 106.
Osservazioni sulle memorie dell' accademia di chirurgia. Ottobre. 64.
Lettera a M. di C. sulla fabbrica de' vascelli. Ottobre. 65.
Trattato delle febbri tradotto da M. Hoffman. Novembre 257. Dicembre II. vol. 466.
Istituzioni Newtoniane di Sigorgne. Novembre 269. Dicembre I. vol. 410.
Saggio dell' educazione della nobiltà. Novembre 289. Dicembre I. vol. 377.
Trattato di Porfirio, di M. di Burigni. Dicembre I. vol. 333.
Saggio sopra i principj di fisica. Dicembre I. vol. 353.
Philosophiæ a Benedicto Stay versibus traditæ libri VI. Dicembre I. vol. 394. Dicembre II. vol. 456.
* Commentario sulle istituzioni di medicina di Boerhaave. Tomi IV. V. VI. Gennajo 99.
* Dizionario di medicina, III. vol. Gennajo 99.

* Educazione de' figliuoli, di M. Locke. Gennajo 100.
* L' architettura delle volte del P. Derand, nuova edizione. Gennajo 100.
* *Caroli Linnæi Fauna Suecica & Flora Suecica*. Gennajo 100.
* Risposta a una dissertazione sopra gli estratti di psicologia. Gennajo. III.
* *Quæstiones medicæ circa fontes medicatos plumbariæ*. Febbrajo. 111.
* Osservazione meteorologica fatta a Quebec. Marzo 335.
* Premio proposto dall' accademia reale di chirurgia per l' anno 1748. Aprile 443.
* Quadrante verticale del sig. Daudet. Aprile 446.
* Osservazione dell' ultimo ecclissi della luna del P. du Chatellard Gesuita. Aprile 446.
* *De imperio solis, & lunæ in corpora humana, & morbis inde oriundis*. Maggio I. vol. 98.
* Elementi di metafisica, e di logica di Gravesande, professore a Leida. Maggio I. vol. 102.
* *Pharmacopæa collegii med. Londinensis*. Maggio I. vol. 102.
* Teoria de' sentimenti grati, e del piacere unito alla virtù. Maggio I. vol. 103.
* Introduzione alla grand' arte di Raimondo Lullo, ec. Maggio I. vol. 104.
* Continuazione degli elementi della medicina pratica, di Bovillet, ec. Maggio I. vol. 105.
* *Pneumatopatologia*, seu de flatulentis humani corporis affectibus. Maggio II. vol. 207.
* Saggio fisico sopra l' economia animale di

di Quesnay. Maggio II. vol. 207.
* *Gerardi Van Sewiten doct. med. Comment. in Hermanni Boerhaave Aphorismos*, ec. Maggio II. vol. 207.
* Pratica di chirurgia, o storia delle piaghe, ec. Maggio II. vol. 207.
* Testimonianze in favore del sachetto antipoplettico di Arnoult. Maggio II. vol. 208.
* Dissertazione sopra l' educazione, ec. Maggio. II. vol. 209.
* Riflessioni filosofiche sopra diversi soggetti. Maggio II. vol. 226.
* Osservazione dell' occultazione di regolo per la luna, del P. Chatelard Gesuita. Maggio II. vol. 218.
* Problema di fisica da risolversi. Maggio II. vol. 220.
* Riflessioni sul rimedio di Stefens. Giugno 332.
* Trattato di varie sperienze circa l'elettricità. Agosto 548.
* Lettera sull' estratto della memoria de' cerusici di Parigi. Agosto 553.
* Trattato delle ferite fatte coll' armi da fuoco. Settembre 96.
* Dissertazione sulle virtù, e usanze dell' essenza balsamica, ec. Settembre 99.
* Corso di matematica del sig. Cristiano Wolff. Settembre 104.
* *Sponsalia plantarum*, ec. Stockolm. Ottobre 88.
* *Musæum Adolpho Fridericianum*, ec. Stockolm. Ottobre 88.
* Distribuzione de' premj di fisica dell'accademia di Bordeaux. Novembre 313.
* Programma pel premio di medicina dell' accademia di Dyione. Novembre 314.

* La

Digitized by Google

* La biblioteca de' giovani negozianti, o l'aritmetica al loro uso. Dicembre II. vol.
* Osservazioni interessanti sopra la cura della gotta, e del reumatismo. Dicembre. II. vol.
* Trattenimento della ragione. Dicembre. I. vol.

§. X.

ELOQUENZA, RETTORICA, POESIA, E GRAMATICA.

Lettera al P. B. I. sopra la decadenza della lingua Greca. Febbrajo 213.
Raccolta di molte opere d' eloquenza, e poesia, presentate all'accademia de' giuochi florali. Marzo 249.
Traduzioni poetiche. Aprile. 412.
Novello metodo contenente i principj della lingua italiana di M. Bertera. Maggio I. vol. 36.
La bella vecchiezza, o gli antichi quadernarj dei signori di Pibrac, ec. Maggio I. vol. 56.
Il teatro Inglese, T. IV. Maggio, I. vol. 91. T. V. Agosto 453. Settembre 5.
Lettere famigliari di Cicerone, tradotte dall' ab. Prevost. Maggio II. vol. 138.
Caroli Poree orationes, ec. Giugno 261.
Riflessioni sulla poesia, di M. Racine. T. II. Giugno 271. T. III. Luglio 366.
Didone, tragedia, con altre poesie di M. le Franc. Luglio 355.
Raccolta dell'accademia della Rocella. Luglio 423.
Ricerche sulla lingua latina. Settembre 88, e * Novembre 316. Rac-

Raccolta di favole novelle, precedute da un discorso, ec. Ottobre 23.

Il teatro Danese. Novembre 225.

Dissertazione sulle Georgiche. Dicembre II. vol.

* *Architectura, Carmen.* Authore Joan. Mar. Borelli S. J. Febbrajo 218.

* Pistola al pr. Carlo Edeoardo. Febbrajo 222.

* La battaglia di Roceux, poema 213.

* *P. Virgilii Maronis opera cum integris, & emendatioribus commentariis Servii,* ec. Marzo 327.

* *Lexicon Lucianeum.* Marzo 337.

* I veri principj della lingua Francese. Aprile 434.

* Ode latina all'arcivescovo di Parigi. Aprile 438.

* Le Georgiche di Virgilio con una traduzione, e le note Inglesi. Maggio I. vol. 99.

* Discorso di M. Gobius *de regimine mentis quod medicorum est.* Maggio I. vol. 100.

* Le opere poetiche di Gio: di Marre. Maggio I. vol. 102.

* Teatro di Laffichard. Venezia salvata, ec. Maggio II. vol. 213.

* *Festi Senarioli* sopra la promozione di Monf. della Rochefoucault al Cardinalato del P. Billons Gesuita. Giugno 326.

* Discorso per l'anno secolare della presa d'Hulst degli stati sopra gli Spagnuoli. Luglio 434.

* I Paesi Bassi, che vanno alla lor perdita: poema di Giacobbe Rosendaal. Luglio 434.

* Idilio di s. Ciro, di M. Roy. Luglio 441.

* Raccolta di poemi originali del conte di

Ro-

Digitized by Google

Rochester, ec. Agosto 547.
* Ode Inglesi sopra varj soggetti. Agosto 547.
* Ricerche sul rapporto, che trovasi fra le opere de' poeti latini, e i pezzi, che ci restano degli antichi artisti. Agosto 547.
* *Enchiridion, seu linguæ latinæ thesaurus.* Agosto 548.
* Il principio, e il fine del mondo, poema ollandese. Agosto 548.
* Il gusto, e il capriccio, pistola a Mad. du Bocage. Agosto 548.
* Trattato dell' ortografia Francese. Settembre 97.
* Discorso sulla gloria degli eroi, ec. Settembre 97.
* Opere poetiche, che anno riportato il premio nell' accademia Francese. Settembre 98.
* Giovenale, e Persio, nuova edizione, di M. Filipp. Settembre 103.
* *Stephani* Fabretti e Soc. Jesu lyrica, & epistolæ. Ottobre 93.
Antilucretius Eminent. Card. de Polignac opus posthumum. Ottobre 97.
* *Homeri opera tomus alter*. Nova editio. Ottobre 101.
* Ode dell' ab. Coger sulla distribuzione de' premj dell' università. Ottobre 101.
* Raccolta di più opere d'eloquenza, e di poesia presentate all' accademia de' giuochi florali nel 1747. Dicembre II. vol. 523.
* *Phædri, Augusti liberti, Fabularum, Æsopicarum libri V.* Dicembre II. vol.

§. XI.

§. XI.

CRITICA MESCOLANZA, STORIA LETTERARIA.

Le Belle arti ridotte a un medesimo principio. Gennajo. 5.
Vita di Mecenate. Gennajo 76.
Saggi di dissertazioni di Cortona, ec. Febbrajo 132. Marzo 269.
Storia del teatro francese, T. VI. Febbrajo 173. T. VII. Aprile 350. T. VIII. Agosto 525. T. IX. Ottobre 5.
Memoria sulla vita, e sopra gli scritti del presidente Bouhier. Marzo 307.
Opere diverse con alcune lettere di morale, e di trattenimento. Aprile 343.
Storia dell'accademia reale delle scienze, e belle lettere di Berlino. Aprile 381.
Lettera scritta dalla Spagna agli autori di queste memorie. Luglio 389.
I pregiudizj del pubblico. Agosto 490. Settembre 31.
Riflessioni sopra alcune cause dello stato presente della pittura in Francia. Ottobre 81. Novembre 282.
Lettera dell'autore delle riflessioni sulla pittura. Dicembre I. vol. 431.
Deca di lettere italiane. Del Card. Querini. Dicembre II. vol.
Lettera sull'esposizione delle opere di pittura, e scoltura, ec. dell'anno 1747. Dicembre II. vol.
* Lettere seriose, e piacevoli sulle opere de' dotti. Gennajo 101.
* Prima sessione dell'accademia di Rovereto. Gennajo 104.

* Lettere

* Lettera dell'ab. Venuti, contenente una lista delle dame italiane, che si distinguono nelle lettere. Febbrajo. 215.
* *Conspectus scriptorum archidiœcéseos Coloniensis*, ec. Marzo 325.
* Stabilimento della biblioteca pubblica di Carpentras. Marzo 332.
* *Lettera scritta all' Illmo sig. D. Orazio Bianchi Romano*, dal segretario D. Filippo Argelati Maggio I. vol. *99.*
* Letterature di Spagna. Giugno
* Premj proposti dall' accademia d' Argers Giugno 330.
* Programma dell'accademia di Roven pel premio del 1748. Luglio
* Programma de' giuochi florali di Tolosa. Luglio 435.
* Nuova scuola, o biblioteca de' letterati. Agosto 548.
* Piccola raccolta contenente il ragno, la pulce, il papagallo, l' elogio de' Normanni, ec. Settembre *99.*
* Lettera sopra il Teofraste, il Fedro, e il Terenzio di Glascou. Settembre 102.
* Distribuzione del premio dell' accademia di Dijon. Ottobre *94.*
* Annunzio del vigesimo primo volume della storia Romana cominciata dai PP. Catrou, e Roville, continuata dal P. Routh Gesuita Ottobre 103.
* Lettera d' un amatore delle belle edizioni sì greche, come latine Ottobre.
* Lettera sopra gli studj teologici, ec. Novembre 321.
* Saggio sopra lo studio delle belle lettere. Dicembre II. vol.
* Avviso, con cui si propone l' arte di lavorare senza cavalli, e senza buoi. Dicembre II. vol.

T4

TAVOLA DEGLI ARTICOLI
del II. Vol. del mese di Dicembre 1747.

ART. CXXX. *El Orinoco illustrado. Continuazione dell' articolo CXX. nel I. vol. Dicembre. pag.* 443.
ART. CXXXI. *Philosophia a Benedicto Stay ec. seguito dell' articolo CXXVI. del I. vol. Dicembre* 456.
ART. CXXXII. *Trattato delle febbri* tom. II., e III. 466.
ART. CXXXIII. *Deca di lettere italiane del sig. Card. Querini.* 476.
ART. CXXXIV. *Dissertazione sopra le Georgiche.* 487.
ART. CXXXV. *Lettera sopra l' esposizione dell' opere di pittura ec. del 1747.* 506.
ART. CXXXVI. *Assemblea pubblica dell' accademia di Lione* 515.
ART. CXXXVII. *Novelle Letterarie.* 523.
ART. CXXXVIII. *Catalogo generale di tutte l' opere, di cui si è fatta menzione in queste memorie durante l' anno 1747.* 530.

Errata pel mese di Gennajo 1747.

Pag. 27. lin. 13. della maniera - *leggi* - nella maniera.
57. l. 3. più spiega - più spiegata.
94. l. 32. perdeterminante - predeterminante.
103. l. 31. dell' ultimo - coll' ultimo.

Errata pel mese di Febbrajo.

Pag. 144. l. 29. prezzo - *leggi* - pregio.
151. l. 32. contenterebbesi - contenterebbonsi.

156. l. 5. si scorre - si scorge.
191. l. 28. per Sofocle - pel Sofocle.
226. l. 27. Fiorentina - Modenese.

Errata pel mese di Marzo.

Pag. 294. l. 18. regno - *leggi* - rogo.
316. l. 32. *Leandre* - *Leandro*.
326. l. 23. manca: *P. Julius memori.*
330. l. 4. *dell' altissima* - *per l' altissima*.

Errata pel mese d' Aprile.

Pag. 357. l. 36. la considereremo - *leggi* - le considereremo.
359. l. 1. tra - tutta.
408. l. 15. pastello - pestello.
416. l. 16. ritomelli - ritornelli.
420. l. 19. STORIA - STORICA.

Errata pel mese di Maggio. Vol. I.

Pag. 60. l. 3. Fiton - *leggi* - Titon.
74. l. 8. sollevarlo - sollievo.
87. l. 2. sarebbe - starebbe.

Errata pel mese di Maggio. Vol. II.

Pag. 134. l. 28. à meno - *leggi* - non à meno.
137. l. 10. gli sanno - gli saranno.
128. l. 16. non andava - non anderà.
211. l. 24. Gio: Enrico - Gio: Hennuyer.

Errata pel mese di Giugno.

Pag. 236. l. 8. osservazioni - *leggi* - riflessioni.
241. l. 3. muojano - muojono.
245. l. 18. Baillet - Ballet.
247. l. 23. Romani - Romanzi.
l. 27. sue opere - loro opere.

l. 34.

Digitized by Google

l. 34. La contesa - Le contese.
250. l. 14. della sua - della loro.
l. 16. la sua pietà - la loro pietà.
257. l. 35. benre - berne.
281. l. 14. *l' anatomia - dell' anatomia.*
326. l. 23. *vestibus - versibus.*

Errata pel mese di Luglio.

Pag. 365. l. 15. *d' un popolo* - leggi - *d' un popol.*
390. l. 28. letterario - letterato.

Errata pel mese di Agosto.

Pag. 481. l. 13. a questa - *leggi* - a quella.
l. 15. che avesse - che avrebbe.
489. l. 1. 5., o 6. miglia - 5., o 6. mila miglia.
495. l. 32. noi passeremmo - non passeremmo.
535. l. 2. *i preziosi ridicoli - le preziose ridicole.*
l. 37.

Errata pel mese di Settembre.

Pag. 5. l. 1. Drammatici - *leggi* - Storici.
l. 3. della Storia - del Dramma.
34. l. 15. sieno casti - non sieno casti.
37. l. 8. Alessandria - Alessandro.
48. l. 26. testimonianre - testimonianze.
67. l. 29. Pallade - Palladio.
98. l. 34. premj - componimenti.

Errata pel mese d' Ottobre.

Frontisp. l. 10. Agosto - *leggi* - Ottobre.
Pag. 14. l. 11. l' Infante - l' Infanta.
19. l. 29. *avean renduto - avea renduto.*

Digitized by Google

20. l. 3. *sonno tolta* - *sonno è tolta.* *ed involta avea* - *che involta l' avea.*
22. l. 2. ad Aciane - ad Assiana.
28 l. 13. Diamo - Diciamo.
50. l. 19. *certa* - *corta*.
62. l. 13. quando non si è - quando si è.
64. l. 16. leggono - leggano.
89. l. 5. da quella - di quella.
93. l. 2. dabbano - debbono.
97. l. 14. *sive Deo* - *sive de* Deo.

Errata pel mese di Novembre.

Pag. 291. l. 12. Gransignore - *leggi* - Signor grande.
347. l. 6. corto - certo.
358. l. 16. a ristabilire - a ristabilirle.
374. l. 38. oppure - eppure.
395. l. 20. alla prima - per la prima.
l. 25. abbracci ambedue - abbraccino ambedue.
404. l. 22. *gravam* - *gravem*.

Errata pel mese di Dicembre. Vol. II.

Pag. 448. l. 30. alto - *leggi* - altro.
449. l. 9. I Sanglier - I Cinghiali.
l. 38. *Ante* - *Alce*.
466. l. 29. sparifcono - sparifcano.
472. l. 11. ebbe molte - ebbe guasite molte.
486. l. 9. avuto l' usufrutto - avuto se non l' usufrutto.
490. l. 14. una vota - una volta.
496. l. 30. sostenete - sostenere.
543. l. 29. *Festi seariali* - *Fasti somarioli*.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google